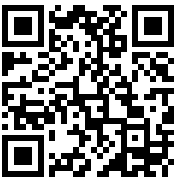
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

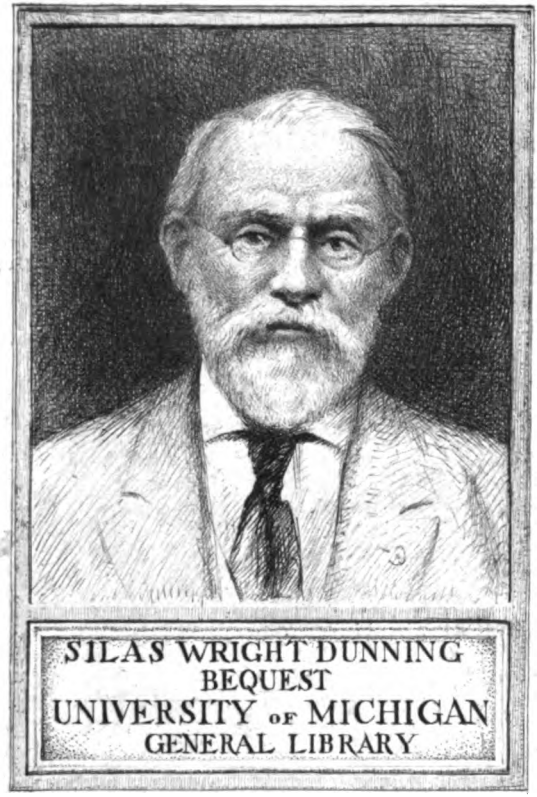
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378731

Digitized by Google



Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVI. — VOL. II. — FASC. 1

LUGLIO-AGOSTO 1913

Digitized by Google

INDICE

L' opera postuma di un Veneziano in Germania (LIONELLO LEVI) . . . . . pag. 5

Un viaggio a Tripoli verso la fine del 700 (ANTONIO PILOT) . . . . . » 39

« Notti d' Aprile » - Poesia - (GIOVANNINA BARBON) . . . . . » 61

« Il foglio e il patto d' Udine » (VITTORIO FONTANA) . . . . . » 63

Rassegna bibliografica (LUIGI ZENONI - MARIO BRUNETTI) . . . . . » 81

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

LIONELLO LEVI - FERRUCCIO TRUFFI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1913

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5059

Digitized by Google

L' OPERA POSTUMA DI UN VENEZIANO IN GERMANIA[1]

NOTIZIA LETTERARIA

Il barone Guglielmo Locella, autore dell'opera di cui m' accingo a parlare, nacque a Venezia il 26 Gennaio 1848 da un ufficiale di mare. Rimasto in fresca età privo del padre fu allevato in un collegio militare in Piemonte. Prese parte giovanissimo, in qualità di sottotenente, alla campagna del 1866 e ricevette in uno scontro d'avamposti a Ceraino una gravissima ferita, della quale non potè rimettersi interamente che dopo due anni, ma che gli valse la medaglia d' argento al valore dalle mani di Vittorio Emanuele. Passò qualche anno viaggiando in Oriente, nell' Affrica settentrionale, in Ispagna, in Austria e in Ungheria, dandosi specialmente a studi linguistici, finchè si stabilì nell'anno 1873 in Germania, prima a Lipsia, dove spiegò molta attività studiando e insegnando e dove fondò la società italiana di mutuo soccorso, poi dopo qualche anno a Dresda, dove occupò la carica di console d' Italia e la tenne fino alla sua morte. Ma in questa città impiegò particolarmente il suo tempo in istudi di vario genere, i cui frutti comunicò in numerose pubblicazioni e conferenze. Curò alcuni volumi dedicati ad autori italiani della collezione Brockhaus di Lipsia, compilò un vocabolario ital.-ted. e ted.-ital. arrivato alla 7ª edizione, una grammatica italiana per i mercanti tedeschi, e sempre per i Tedeschi un manuale tascabile di corrispondenza commerciale italiana, di cui sono state già fatte otto edizioni. Tradusse fra altro dall' italiano in tedesco la relazione della spedizione del duca degli

1) *Dantes Francesca da Rimini in der Literatur, bildenden Kunst und Musik, nach den Plänen und Entwürfen des Professors Baron* Guglielmo Locella *bearbeitet und herausgegeben von Baronin* Marie Locella - Eszlingen a. N. 1913.

Digitized by Google

Abruzzi nell' Alasca. Aveva oltre a ciò disegnato un' opera vastissima, che ad onta di molta fatica e di lavoro indefesso non riuscì a portare a compimento, un vocabolario tecnico che con un metodo tutto nuovo da lui inventato doveva agevolare i rapporti doganali. Ma il meglio delle sue fatiche e dei suoi studi fu dedicato a Dante. Così pubblicò nel 1889 uno scritto in tedesco su la letteratura dantesca in Germania, e un altro in italiano e in tedesco su Dante nell' arte tedesca. E già l' anno innanzi aveva avuto dalla società di filologia moderna, radunata a congresso in Dresda, l' incarico di ordinare un' esposizione dantesca nell' aula del politecnico. Negli ultimi anni della sua vita s'era messo con grande ardore a raccogliere materiali per un'opera che doveva trattare della sopravvivenza della Francesca di Dante nella letteratura, nell'arte figurativa e nella musica, ma non potè portarla a compimento egli stesso, perchè la morte lo colse durante un viaggio in Italia a Milano il 10 giugno 1908. Ora la vedova baronessa Maria Locella, che aveva collaborato già col marito alla preparazione di quest' ultimo lavoro, pubblica con l'aiuto di altri volonterosi l' opera, servendosi del materiale e dei piani lasciati dal defunto.

*
* *

Apre il libro una breve introduzione, dalla quale abbiamo desunto le notizie che precedono sull' autore e sull' opera. Seguono cinque lunghi capitoli, che trattano rispettivamente di Francesca da Rimini nella storia, in Dante, nella letteratura, nell' arte figurativa e nella musica. Chiudono l' opera un' appendice con la versione in tedesco dei passi letterarii citati in altra lingua nel corso del lavoro, e un indice dei nomi. Il libro è adorno di 94 splendide illustrazioni, talune colorate, nel testo e fuori di testo, e dello stemma dei Polenta nella copertina.

I primi due capitoli non possono contener molto di nuovo, specialmente per lettori italiani. Molto opportunamente l' autore insiste su le figure fisicamente repugnanti come moralmente bieche di Gianciotto Malatesta, lo sciancato marito di Francesca, e del fratello di lui, Malatestino

Digitized by Google

dall'occhio, figure che dovevano, pur data la cupa ferocia dei tempi, far trista e sfavorevole impressione nell'animo della giovane sposa, mentre ad esse si contrapponeva, raggio di luce in mezzo alle tenebre, il simpatico e cavalleresco personaggio di Paolo il bello, l'altro fratello Malatesta, unito in matrimonio, mentre era poco più che un fanciullo e senza o contro la sua volontà, con Orabile di Chiaggiuolo, come Francesca da Polenta era stata data in moglie nolente o indifferente al deforme Gianciotto. Benvenuto da Imola chiama Paolo *homo corpore pulcher et perpolitus deditus magis otio quam labori* (1). Ma bene osserva il nostro critico, su le orme forse del Torraca, che quest'espressione *dedito più all'ozio che alla fatica* s'ha a intendere con molta discrezione e relativamente. Probabilmente egli, a differenza dei suoi fratelli, accoppiava al valore la gentilezza d'animo, e ciò in quei tempi e in quei luoghi poteva sembrare mollezza. Perchè, fra altro, se Paolo fosse stato tanto alieno dall'uso delle armi, Firenze non l'avrebbe eletto, come lo elesse, a suo capitano del popolo.

Qui forse era il luogo di far qualche cenno di una specie di polemica sorta a questo riguardo fra il Torraca e il Ricci. Scrive il Ricci nell'*Ultimo Rifugio:* « Quella che al Torraca sembra *la prova più convincente contro la testimonianza dei commentatori* a noi invece pare la prova più convincente in loro favore. Raggiungere l'alto ufficio di capitano del popolo in una città come Firenze e dopo circa due mesi chieder licenza d'andarsene è proprio *la prova più convincente* ch'egli era *deditus magis otio quam labori* (2) ». Ma il Torraca, tornando più diffusamente su la questione nei due articoli comparsi nella Nuova Antologia del 1 e 15 Luglio 1902 (3), dimostrò con nuovi documenti che Paolo coperse l'ufficio non per due ma per undici

(1) Veramente l'espressione originaria è dell'Ottimo e suona in volgare « *uomo molto bello del corpo e ben costumato e acconcio più a riposo che a travaglio* ».

(2) Pag. 131.

(3) Il primo studio del Torraca su *Paolo e Francesca* fa parte di una sua *Rassegna della letteratura italiana*, pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1.° genn. 1890.

Digitized by Google

mesi dal Febbraio 1282 al Febbraio 1283, che durante questo tempo si mostrò magistrato zelante e scrupoloso, che, se chiese licenza un mese prima che la sua carica cessasse naturalmente, si fu perchè veramente *grandi, varii ed ardui negozi* (com' egli disse) lo richiamavano in Romagna, e che finalmente, e quest' è la cosa più importante di tutte, il 29 Gennaio *le giuste sentenze pronunziate da lui a favore di cittadini sbanditi o condannati erano state con un artifizio di procedura sospese ed egli invitato a non occuparsene più:* « un vero voto di sfiducia », soggiunge il Torraca. Ed ecco chiarita la ragione dell'anticipato ritorno, e insieme chiuso l' adito a ogni sorta di malignità: perchè già taluno aveva supposto che Paolo si fosse affrettato per raggiungere sua cognata. Ma riprendiamo il racconto con la guida del nostro libro.

Paolo tornando trovò il fratello assente e la cognata poco più che ventenne nel pieno rigoglio della sua bellezza e dei suoi vezzi. E incominciarono i dubbiosi desiri e i dolci sospiri, che si prolungarono per qualche anno. La catastrofe pare avvenisse al principio del settembre del 1285, quando Gian Ciotto, chiamato da un delatore, accorse da Pesaro, dov' era allora podestà, a Rimini, sorprese i due adulteri e li uccise.

L'amore e l'errore di Paolo e di Francesca sarebbero da lungo tempo dimenticati, se non fossero stati immortalati dal genio sublime di Dante. Il Locella nota con altri (1) che Dante, giovinetto di 18 anni, ebbe certo occasione di conoscere Paolo, mentre questi era capitano del popolo a Firenze, e tanto maggiore dovette essere la sua commozione, quando qualche anno più tardi arrivò a lui la notizia della tragedia, e che verso la fine della vita il poeta esule nel suo ultimo rifugio, nella città e nella casa paterna di Francesca, avrà più volte creduto di veder vagare lo spirito della infelice donna ch'egli aveva celebrata nel suo poema immortale.

(1) Primo a supporre ciò è stato il Torraca nella citata *Rassegna* comparsa nella *Nuova Antologia* del 1.° gennaio 1890.

Digitized by Google

Qui è riportato il canto V dell'inferno nell' originale italiano e in una bella traduzione di Otto Hauser. Segue una dichiarazione del canto stesso con un commento assai ben fatto. Il critico, dopo aver notato il carattere di umanità delle figure dantesche in tutti tre i regni, ma specialmente nel primo, carattere che è uno dei maggiori pregi della divina commedia, osserva che il cantore di Beatrice si è compiaciuto a scrutare molto profondamente nell'anima femminile e ha saputo comprenderla come pochi altri: lo mostrano le sue poesie liriche alla Beatrice terrena, alla donna pietosa che dopo la perdita di Beatrice per qualche tempo lo consolò, quelle chiamate volgarmente canzoni *pietrose* alla donna spietata che in altra epoca lo ammaliò, e poi gli innumerevoli episodii della divina commedia, che hanno donne a protagoniste, p. es. quello della Pia e di Sapia nel Purgatorio, quello di Piccarda Donati nel Paradiso. Nel canto di Francesca compaiono sì anche tre uomini, Achille, Paride e Tristano, ma di essi, salvo forse che del primo, non sono dati che i nomi, mentre a tutte le donne, Elena, Semiramide, Didone, Cleopatra sono dedicate speciali parole; e ciò diffonde, per usare dell' espressione dell' autore, *eine Atmosphäre der Weiblichkeit,* un' atmosfera di *femminilità*, tanto che non si potrebbe neppur concepire che nell' episodio principale fosse poi fatto parlar Paolo. Qui forse poteva anche osservarsi che nel canto degli spiriti innamorati la parte di gran lunga più importante doveva esser data alle donne. Virgilio, il Maestro, fra le ombre innamorate del suo inferno fa vedere otto donne, e un solo uomo e molto in iscorcio, il primo marito di Didone: Dante fu dunque meno esclusivo.

Il confronto che segue tra Francesca e Beatrice, con vantaggio della prima che si dice essere riuscita più vera ed umana, mentre la figura di Beatrice sarebbe, nella sua perfezione, alquanto fredda e quasi schematica e convenzionale, questo confronto, benchè probabilmente inspirato dal famoso saggio critico del De Sanctis, mi sembra poco opportuno. La Beatrice della divina commedia non poteva e non doveva essere umana, e se noi non siamo capaci di

Digitized by Google

concepirla com' è ritratta e la troviamo da noi lontana, è colpa nostra, e non di Dante. « Il giudice Dante » dice il Locella a proposito di Francesca « deve dannarla, ma il poeta Dante ha per lei il suo perdono e l' uomo Dante si strugge di compassione per lei » ed è vero. Ma altro è compassione e simpatia, e altro è adorazione.

Paolo e Francesca, vinti da una passione, sono dannati in eterno, perchè uccisi all' improvviso non ebbero tempo di pentirsi in terra e di essere assoluti dalla Chiesa, mentre la margravia Cunizza, peccatrice più di loro, è beata nel cielo di Venere dal cui influsso era stata – ahi troppe volte! – vinta, perchè s' era pentita avendone il tempo: nessuna contraddizione per Dante, che, oltre ad essere divino poeta e divino ingegno, fu anche cattolico e teologo *nullius dogmatis expers,* e il nostro critico l' ha bene inteso: tuttavìa si può comprendere che alcuni generosi non abbiano saputo rassegnarsi alla condanna eterna della bella Ravennate (1).

Più strano è che vi sia chi ritiene Dante essere stato troppo indulgente con gli amanti di Rimini. Il Ricci, che già abbiamo visto poco benevolo al personaggio storico di Paolo, si mostra scandalizzato della pietà che il poeta sente per loro e sdegnato della sorte riserbata al marito uccisore. « *Dante invita* – egli dice – *i due amanti con un grido affettuoso dopo aver concesso che nell' eterna e fantastica rapina stien sempre uniti, sempre abbracciati, li assomiglia a colombe che volino al dolce nido* » ecc. ecc. E più avanti: « *Perchè tanta pietà per la coppia d' Arimino e nemmeno una scusa per la giusta vendetta di Gianciotto? Perchè condannare questo disgraziato, che i tribunali d' oggi assolverebbero, con una frase cruda e spietata ad esser fitto nel duro gelo della Caina, mentre al fratello che l'oltraggiò nell'onore si concede anche oltretomba di stare insieme a Fran-*

(1) È noto, p. es., che Antonio Maschio, il nostro gondoliere dantista, ha cercato di dimostrare che Dante non può aver destinato e non ha infatti destinato Francesca da Rimini alla dannazione eterna. (*Pensieri su la Divina Commedia e il trionfo di Francesca da Rimini, interpretazioni di* MASCHIO ANTONIO *gondoliere.* – Venezia, Naratovich, 1871).

Digitized by Google

cesca? » (1). Orbene. Paolo e Francesca hanno espiato su la terra il loro fallo con la morte, che si ritiene sempre a torto o a ragione la pena più grave, e sono inoltre dannati all' inferno per l' eternità: a me pare veramente che siano appagate le esigenze della più rigida giustizia. Pietà sente Dante per molti, quasi per tutti gli incontinenti e i violenti, per Ciacco, per Pier dalle Vigne, persino per Brunetto Latini; e lo star sempre uniti, se può da un lato essere per i due colpevoli un conforto, dall' altro è un accrescimento di pena (2), e perchè è un ricordo continuo della colpa e perchè a ciascuno dei due la vista delle sofferenze dell' essere amato deve raddoppiare l' angoscia. Quanto al marito, a *quel disgraziato che i tribunali d' oggi assolverebbero*, io non credo che il verso *Caina attende chi in vita ci spense* sia una condanna, e tanto meno un' imprecazione, ma una *constatazione di fatto* (mi si perdoni la burocratica e barbara locuzione), quasi una perifrasi poetica per dire: *quello che ci uccise era nostro stretto parente* (3). Che a Gianciotto dovesse essere riserbata la Caina secondo il sistema punitivo dantesco non vi può esser dubbio: la giustizia divina non

(1) *L'Ultimo Rifugio di Dante*, pag. 131 sg.

(2) *Ed è nella punizione stessa la disperata loro felicità.* (Così egregiamente V. Crescini, *L' Episodio di Francesca*, Padova, 1902, p. 15). Anche secondo il Romani nella prima idea di Dante lo stare uniti doveva essere per i due un accrescimento di pena.

(3) Anche il Torraca crede che solo dopo l' allusione di Francesca alla morte propria e dell' amante e *al cerchio infernale dove cadrà chi li spense, Dante può esser sicuro d' aver capito con chi parli* (*Nuova Antol.* 16 luglio 1902, pag. 213), ma secondo il Torraca stesso (ibid. 1 luglio 1902 pag. 47 sg.) Francesca con le parole *Caina attende* « *lascia un istante guizzare fuori la fiamma dell' odio* ». Che il verso sia un' imprecazione credono anche il Crescini (o. c. pag. 21), il Romani (*Il secondo cerchio dell' Inferno di Dante* – Firenze 1894 pag. 18-20 e *Ombre e corpi* – Città di Castello 1901 pg. 12) e il Parodi (*Bollettino della Società Dantesca* IX pg. 161 e 164). Invece trovo che un' opinione conforme alla mia fu già espressa da G. Del Noce (*Tre postille dantesche* in *Fanf. della Dom.* a. XVII 1895 n. 6, cf. *Bollettino della Società Dantesca* II. pg. 78) e da Rosmunda Tomei Finamore (*Il silenzio di Paolo* in *Rass. crit. della lett. ital.* a. VII. 1902 n. 5-8 p. 113): senonchè quest' ultima crede che il verso *Caina attende* ecc. sia pronunciato da Paolo, il che io non sono naturalmente disposto ad ammettere.

Digitized by Google

può ammettere che alcuno si faccia giustizia da sè, e il confronto coi tribunali d'oggi è per più ragioni pericoloso. Ma chiudiamo la digressione già troppo lunga e torniamo al nostro libro. Noi non seguiremo a passo a passo il Locella nel commento che egli fa allo splendido canto. Certo non era facile dire in proposito qualche cosa di nuovo. Notevole mi pare l' osservazione seguente, che non mi risulta sia stata fatta da altri: come mai Dante in questo canto non ha fatto menzione d' Abelardo ed Eloisa, le cui avventure erano famose già al suo tempo e il cui tragico amore era incominciato pure con la lettura?

*
* *

L' episodio dantesco della Francesca ha generato una intiera letteratura: la figura della bella Polentana divenne ugualmente cara alla poesia epica, lirica e drammatica, in Italia e fuori d' Italia. Alcuni autori con una frase, con una parola s'accontentarono di mostrare che quell'episodio aveva fatto in loro grande impressione e che l' avevano sempre presente, ma non osarono accostarsi di più ad esso. Così il Petrarca. Nel Trionfo della Morte II, 20 si legge il verso *Risposi in guisa d' uom che parla e plora.* Il Petrarca stesso nel *Trionfo d' Amore* II, 84 vede, dopo Ginevra, Isotta e l' altre amanti, *la coppia d' Arimino che 'nsieme - vanno facendo dolorosi pianti.*

Ma il primo, che dopo Dante abbia trattato di proposito e con una certa ampiezza la storia degli amori infelici di Paolo e Francesca, è Giovanni Boccaccio nel suo commento alla Div. Comm. Nel Boccaccio, che scriveva circa un secolo dopo l' avvenimento, si osserva già la tendenza a idealizzare le figure dei due amanti. Dalla narrazione del Certaldese non appare che Paolo fosse ammogliato, nè che Francesca avesse una figlia. Oltre a ciò qui si trova il particolare poco verisimile dell' inganno fatto a Francesca, la quale avrebbe sposato il deforme Gianciotto, credendo di sposare il bel Paolo inviato ad impalmarla per procura: ognuno vede quanto l' infame insidia tesa contro l' ignara fanciulla era atta a diminuire la colpa della sposa. Ma, cosa più notevole

Digitized by Google

ancora, la colpa stessa è posta apertamente in dubbio dal Boccaccio, che dice non averla appresa da altri che da Dante. Evidentemente al tempo del Boccaccio la tradizione popolare s' era già impadronita del fatto e aveva incominciato a trasfigurarlo: il Locella, a differenza del Ricci, del Torraca, ecc., non crede che il commentatore di Dante, novelliere famoso, v' abbia aggiunto anche qualche cosa di suo, e io non saprei veramente pronunziarmi.

Dopo il Boccaccio per secoli non abbiamo nuovamente negli scrittori nostri che semplici allusioni, talora di un sol verso, di una sola parola, all' episodio di Francesca, ma anche questi cenni bastano a dimostrarci ch' esso è sempre presente al loro spirito: l'autore ricorda il Veneziano Jacopo Gradenigo, il notaio Bolognese Nicolò Malpigli, il Fiorentino Luigi Pulci, il Capodistriano Gerolamo Muzio; nè manca qualche eco nei due sommi epici Ariosto e Tasso. Ma è strano che il Tassoni abbia interrotto le burle spesso indecenti del suo poema eroicomico per presentarci Paolo Malatesta, lo sfortunato amante, quale duce dei Riminesi accorsi in aiuto di Bologna contro Modena nella terribile guerra *per l' infelice e vil secchia di legno.*

Rimini vien con la bandiera sesta:
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliuol del Malatesta,
Esempio noto agli infelici amanti.
Il giovinetto nella faccia mesta
E nei pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma che l'ardea per la cognata.

Halli donata al dipartir Francesca
L' aurea catena a cui la spada appende.
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor che l' anima gli accende.
Quanto cerca fuggir tanto s' invesca,
E il suo cieco furore invan riprende;
Che già su la ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

« Perchè, donna, dicea, di questo core,
Legarmi di tua man di più catene?

Digitized by Google

Non stringevano assai quelle, onde Amore
De le bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore,
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi traesti tu dell' intelletto.

Tu coi begli occhi tuoi speranza desti
A la fiamma d' amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti
E chiederti pietà del cor languente.
Ma, lasso, che vo' io torcendo in questi
Vani pensier l' innamorata mente,
E sinistrando il caro pegno amato,
Che da sì nobil petto in don m' è dato?

Bella de la mia donna e ricca spoglia
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia,
E mi leghi in più nodi e m' incateni;
Tu sarai refrigerio a la mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno a le mie speni ».
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

(*C. V. str. 43–47*).

E più avanti nel canto VII il bizzarro poeta mette Paolo alle prese con Alessio di Pazzano che, ferito mortalmente da lui, prima di soccombere gli dice un infausto presagio, come il moribondo Ettore ad Achille (strofe 30).

E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge e 'n sul morir gli dice:
« O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte; e il tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice,
Dove meno la temi e, quel che importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta ».

Del resto il tronfio seicento e il molle settecento sembrano perder di vista Dante e le figure immortali da lui create, nè l' Italia ritorna al culto dell' Alighieri fino a che i grandi ingegni della fine del XVIII secolo non ve la riconducono preparando il Risorgimento. Allora ritroviamo an-

Digitized by Google

che i due infelici amanti. Ma ohimè come sono ridotti nel poema in terzine intitolato: *La consumazione del secolo* di Cosimo Betti (a. 1793)! Francesca e Paolo in forma di due dragoni trafitti da una lancia si lacerano vicendevolmente con gli artigli:

> Infami! non avran giammai riposo
> e in pena riuniti al brando antico
> van detestando il libro insidïoso.
>
> Non di colombe, cui desìo pudico
> sciolga dal nido, è il loro vol, nè tace
> unqua per essi il fier vento nemico.
>
> Due draghi son, cui passa pertinace
> lancia comun, e offendonsi a vicenda
> e con le zanne e con l'nnghia tenace.

Come si vede, c'è anche un po' di polemica con Dante: pare che nemmeno il Betti fosse soddisfatto della pena inflitta nella Divina Commedia alla coppia sventurata. Ma da questo mediocrissimo poeta non c'era da aspettarsi meglio. Più volentieri sentiamo che Gaetano Cioni in una novella che fa parte d'una raccolta imitante lo stile quattrocentesco, pubblicata sotto il nome di Giraldo Giraldi ad Amsterdam nel 1794, narrò i casi della bella Polentana e del suo amante seguendo più che altro il Boccaccio.

Ma ecco che in questa medesima fine del secolo XVIII la tragica avventura di Paolo e Francesca prende per la prima volta forma drammatica per opera di Francesco Pieracci. Tuttavia la tragedia del Pieracci non comparve su le scene che molti anni più tardi, quando già il pubblico applaudiva entusiasta e delirante al dramma di Silvio Pellico. Di questo dramma che deliziò per più di mezzo secolo i teatri e fino a una trentina d'anni fa, per merito specialmente di Ernesto Rossi, insuperabile Paolo, faceva andare in visibilio i nostri babbi, può essere superfluo parlare ad Italiani: tutti ne sappiamo abbastanza. Del resto bene osserva il critico che il successo strepitoso fu dovuto, più che a merito intrinseco del lavoro tutt'altro che privo di difetti, all'ambiente romantico in cui si muovono i personaggi, tutti nobilitati e idealizzati secondo il gusto del tempo, e special-

Digitized by Google

mente alla famosa apostrofe all' Italia, che giustamente entusiasmava i nostri maggiori, a cui era conteso persino di pronunciare il santo nome della patria. « *Per te, per te che cittadini hai prodi, Italia mia, combatterò*, ecc. »

Gli altri drammi menzionati dal Locella, nei quali Francesca ha parte più o meno importante, non credo meritino d' essere qui nominati particolarmente. Sono circa una ventina e fra essi figurano due melodrammi, uno di Felice Romani (Vicenza 1823) e uno di Antonio Ghislanzoni musicato da Antonio Cagnoni (Torino 1877), e un dramma giovanile di Mario Rapisardi, in cui l' eroina, per continuare a dividere i tormenti di Paolo, ricusa la grazia del cielo che vorrebbe salvarla. Si riconosce in ciò il futuro cantore di Lucifero ! L' abuso del soggetto generò, come suole accadere, la parodia, nella quale fu primo Antonio Petito con la *Francesca da Rimini tragedia a vapore* (Napoli 1867) e seguirono molti altri.

Nè è minore il numero di quelli che nello scorso secolo e al principio del nostro trattarono il medesimo argomento liricamente. Il Locella enumera una quindicina d' autori, di cui non dà che il nome, e si sofferma invece alquanto sul *Terzo Peccato* di Arturo Colautti, poema inspirato in gran parte dalla sventurata passione di Francesca, vantando a ragione la nobiltà del verso, la bellezza dell' espressione e la potenza delle imagini create dal poeta dalmata. A tutta questa poesia la prosa non ha da contrapporre ai nostri tempi, secondo il Locella, che il romanzo d' Epaminonda Provaglio (a. 1891). La parte riguardante la letteratura italiana si chiude con la menzione delle due recentissime tragedie di Gabriele D'Annunzio e di Giov. Alfr. Cesareo. Si tratta di due opere d' arte cospicue ambedue per varie ragioni, ma ancora discusse e su le quali non si è forse finora pronunziato un giudizio spassionato e definitivo. Il critico sembra apprezzare di più per la sostanza e per la dipintura dei caratteri il dramma del Cesareo, lasciando al D'Annunzio il merito incontestabile della forma.

Segue l' enumerazione delle opere letterarie inspirate dagli amanti di Rimini fuori d' Italia. Si parla successiva-

Digitized by Google

mente della Francia col Belgio, della Spagna col Messico, della Germania con la Svizzera e dell' Inghilterra con l'America Settentrionale. Un ultimo breve capoverso riguarda insieme l' Olanda, la Svezia, la Polonia e la Russia.

A una donna, scrittrice in prosa e in versi, Cristina de Pisan, italiana d' origine ma maritata con un gentiluomo Francese, spetta, secondo il nostro autore, il merito d'aver per la prima parlato di Dante in Francia (fine del XIV e principio del XV secolo). Ella non fa espressamente nelle sue opere menzione di Francesca, ma vi allude più volte e dimostra così che la tragica avventura aveva fatto grande impressione nell' anima sua. Accenna invece chiaramente al famoso episodio dantesco, citandone qualche parola, un'altra donna gentile e colta, Margherita di Navarra. Dice Margherita in versi:

Douleur il n' y a qu' au temps de la misère
Se recorder de l' heureux et prospère,
Comme autrefois en Dante j' ay trouvé.

E altrove parafrasando se stessa in prosa: *Le regret qui plus que tout le blesse des grands plaisirs passés, qui retourner ne peuvent plus, quoy qu' on puysse donner; croyez qu' il sent un cruel Purgatoire quand il n' aurait douleur que la mémoire du temps passé sans les maulx du présent.* E la Francesca è nominata pure da una terza scrittrice francese, Louise Labé.

Nei due secoli che seguirono, Dante in Francia non ebbe fortuna. Tutti sanno il poco conto che del divino Poeta faceva il sign.r di Voltaire, ma è forse meno universalmente noto che il Montesquieu nelle *lettres d' amour* dice che in Dante si trovano *des comparaisons gracieuses, des vers charmants et surtout une episode à la fin du cinquième chant qui serait digne de Guarini!* Dove si vede che si può essere grande pensatore e filosofo senza avere sentimento per l' arte e la poesia. Ma si osservi come Michel de Chabanon, contemporaneo dei due filosofi or ora nominati, guasta coi suoi alessandrini il divino episodio dantesco:

Digitized by Google

Françoise répondit: Quand on est misérable,
D' un bonheur qui n' est plus le souvenir accable.
C' est le plus grand des maux que l' on puisse éprouver;
Mais mon récit vous touche: il le faut achever.

E più innanzi ancor meglio:

Un jour de Lancelot l' amoureuse aventure
Occupant nos loisirs charmait notre lecture;
En lisant le récit de ses heureux destins
Plus d' une fois le livre échappa de nos mains.

E per trovare in Francia chi sappia apprezzare degnamente l' Alighieri e l' episodio di Francesca bisogna arrivare in piena scuola romantica allo Chateaubriand, a M.me de Stael, a Victor Hugo, al Lamartine. Poco più tardi Alfred de Musset racconterà egli stesso che un mattino, dopo aver passato tutta la notte scrivendo, si mise a rileggere più volte i venticique versi dell' episodio dantesco di Francesca, finchè ad un certo punto, leggendo il verso finale *E caddi come corpo morto cade*, si lasciò cadere egli stesso a terra piangendo. E altrove dedicherà alla Francesca molte strofe. Piace poco invece sentire che lo Stendhal, pur tanto amante dell' Italia, trovi che quell' episodio *est ce que la langue italienne a produit de plus rassemblant à Racine!* Di figure, come d' Alexandre Soumet, che con la sua *Divine Epopée* (1840) pare abbia avuto la temeraria pretesa di gareggiare con Dante, non occorre parlare. Ma nomineremo come curiosità E. Aroux, che al principio del secondo impero pubblicò un libro *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste* e che pochi anni dopo, in piena *Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, tenne una conferenza su *l' hérésie de Dante demontrée par Francesca da Rimini, devenue un moyen de propaganda vaudoise et coup d' oeil sur les romans du St. Gral!* E siamo ai contemporanei, fra i quali merita menzione Anatole France, che nel suo *lys rouge* (a. 1894) dedica a Dante e all' episodio di Francesca alcune pagine ammirative. Nè mancò anche in Francia il dramma. Tradotta nel 1848 la tragedia del Pellico, comparvero due drammi originali, uno di Victor Méri de la Camorgne e uno di V. Démageot. Circa lo stesso tempo usciva l' opera in musica di

Digitized by Google

Ambroise Thomas. È poi noto che nel dramma senile di Vittoriano Sardou, intitolato *Dante*, insieme a molti altri personaggi danteschi, compaiono più volte sfigurati anche i due amanti di Rimini. Ma di questo lavoro, che certo non fa onore al valente drammaturgo, è meglio tacere.

Solo da mezzo secolo pare che Dante sia conosciuto e ammirato nel Belgio. Ma è curioso notare che nel 1864 il professore di lettere J. D. Fuss pubblicò i due episodii di Francesca da Rimini e del conte Ugolino tradotti in versi latini. Ecco una delle più famose terzine:

Misero nihil aeque,
Illa refert, triste, ac tempus meminisse beatum:
Scit tuus hoc doctor.

Assai presto invece Dante e l' episodio del V.^to^ dell' Inferno furono conosciuti e apprezzati nella romantica Spagna. Già alla fine del secolo XIV dalle opere del Catalano Bernard Metge appare che l' Alighieri e il detto canto gli erano famigliari. La Divina Commedia fu tradotta in ispagnolo già nel 1429 per opera di un altro Catalano, Andreu Febrer, e quest' antica traduzione ha meritato le lodi del Farinelli. Ausias de Santillana (1398-1458), che si può chiamare un imitatore di Dante, nel suo *Enfierno de los Enamorados* trova fra altri *La dona de Ravena, de quien fablò el Florentino, con su amante*, e più innanzi fa dire ad un' altra coppia di amanti da lui interpellati con un dantesco *o animas affanadas:*

La mayor cuyta que aver
Puede ningun amador
Es membrarse del placer
En el tiempo del dolor,

dove è applicata in particolare agli amanti la famosa sentenza del *non c' è maggior dolore*, sentenza che altri scrittori spagnuoli amano ripetere in versi e in prosa, togliendola, come a ragione crede il Locella, piuttosto da Dante che da Boezio a cui è dovuta in origine (1). Ma non diremo

(1) Aggiungerò come curiosità una cosa notata da me e che non so se sia stata notata da altri. La sentenza si trova anche nella lettera-

Digitized by Google

di tutti. Invece nei secoli seguenti Dante fu, si può dire, dimenticato in Ispagna come altrove. Il nostro critico chiude questo capoverso riportando un sonetto del Messicano Luis Gonzaga Ortis.

Al contrario in Germania il culto di Dante incominciò tardi, ma non cessò più fino ai nostri giorni. Sappiamo bensì dal Locella che già Hans Sachs, il celebre maestro cantore, dette un giudizio su l' arte di Dante, ma solo due secoli più tardi, nel 1763, Giov. Nic. Meinhardt, nei suoi saggi sui caratteri e le opere dei migliori poeti italiani, presentò tradotto in prosa fra altro il canto di Paolo e Francesca. Sarebbe troppo lungo parlare qui della fortuna ch' ebbe Dante in Germania nel secolo scorso. Diremo solo che Lodovico Uhland aveva abbozzato una tragedia amorosa, Francesca da Rimini, che poi non compì. Abbiamo invece una tragedia di questo nome di Hans Köster, autore di parecchi drammi storici: notevole è in questa, oltre qualche personaggio in più dei tradizionali, il particolare che Paolo, cui Francesca ha difeso opponendo il suo corpo alla spada di Gianciotto, si uccide da se stesso; e non pare che l' autore curasse molto la verità dell' ambiente, se non esitò a far scaturire acqua da una rupe..... fra Ravenna e Rimini. Pure alla metà circa dello scorso secolo appartiene un' altra tragedia dello stesso titolo, opera giovanile dell' illustre Paolo Heyse, ma non deve valer molto neppur essa, se il nostro critico per assolverne l' autore ha bisogno di pensare alle benemerenze da lui acquistate con le sue traduzioni e con l' amore per l' Italia e la letteratura nostra. E qui la serie dei drammi tedeschi s' interrompe, ma non finisce, chè a distanza di men di mezzo secolo abbiamo in un sol anno 1892 due altre *Francesche*, una di Martin Greif (al secolo Hermann Frey) e una di Paul Seliger: in quest' ultima, mista di prosa e versi come quella dell' Heyse,

tura indiana e precisamente nel dramma *Il carretto d' argilla* di Çudraka, autore circa contemporaneo a Boezio; ecco le parole di Çudraca nella traduzione del Kerbaker (Arpino 1908, Atto I, pag. 17):

Che se incontra affanni e pene – Chi fu pria lieto e felice
Sebben vivo ancor si dice – Morto già si può chiamar.

Digitized by Google

l' autore ha avuto la buona idea di abbellire l' ultima scena inserendo nella parlata di Francesca morente alcuni tratti imitati, anzi tradotti alla lettera dall' episodio dantesco. Finalmente ai nostri giorni è comparsa, ultima nella serie dei drammi tedeschi di questo nome, la *Francesca* di Gustavo Renner, poeta stimato per la sua originalità. Il Renner è, secondo il nostro critico, il portavoce della novissima età. Per bocca dei suoi personaggi parla a noi il Nietzsche. Il matrimonio di Francesca è una convenzione fra le due case. Gianciotto maltrattato dalla natura odia sin da principio suo fratello: è l' invidia dello sciancato contro il bello. Paolo d' altra parte non è che uno scimunito. Il rimorso per l' inganno ordito contro Francesca col matrimonio per procura lo porta a fare come Tristano, e come costui egli porge all' amata la spada perchè l' uccida. Tutto il dramma riposa su una concezione deterministica dell' universo.

Dunque i Tedeschi preferirono riprodurre drammaticamente la mesta istoria dell' amore dei due cognati; ma non mancano presso di loro altre forme letterarie: la poetessa viennese Betty Paoli (al secolo Elisabetta Glück) compose nel 1843 su Francesca una lirica inspirata dal bel quadro di Ary Scheffer; e un po' più tardi Adolf Dörr e Friedrich Notter, quest' ultimo benemerito traduttore della Divina Commedia, trattarono, a 4 anni di distanza uno dall' altro, epicamente lo stesso argomento. E la serie si rinnova in tempi a noi più vicini: Alberta von Puttkamer, Richard Zoozmann, l' una e l' altro studiosi e traduttori di Dante, scrivono liriche inspirate dall' incomparabile V.^to^ canto dell' Inferno: nè abbiamo detto di tutti. E della letteratura tedesca viene a far parte anche quello che su l' argomento fu prodotto entro i confini della Svizzera: notevole una traduzione dell' episodio dantesco con pregevole commento del critico Johann Jakob Bodmer (a. 1741), e due tragedie, una di Heinrich Keller di più d' un secolo fa, dunque dei primi drammi inspirati dal nostro soggetto, l' altra in un atto in versi giambici d' un giovane contemporaneo Konrad Falke (al secolo Karl Frey), che ci presenta una Francesca tutta sensuale e materiale.

Digitized by Google

In Inghilterra Dante fu fatto conoscere già pochi decenni dopo la sua morte da Geoffrey Chaucer, reduce da una missione politica in Italia. Strano! Anche qui, come altrove, la terzina *Non c' è maggior dolore*, ecc. sembra aver fatto la maggiore impressione. I poeti inglesi, il Chaucer stesso, il Douglas di poco più d' un secolo posteriore, il conte di Howthornden, che fiorì altri cent' anni più tardi, l' Hughes sembra facciano a gara nel tradurla e parafrasarla. Lo Shakespeare, il sublime ignorante, pare abbia ignorato anche l'Alighieri, ma ben lo conobbe e lo imitò il Milton, e anche il Milton ci fa sentire un' eco delle parole di Francesca sul tormento che viene agli sventurati dal ricordo della passata felicità. Subito al principio del poema è detto di Lucifero:

For now the thougt
Both of lost happines and lasting pain
Torments him.

E nel secolo seguente Oliviero Goldsmith, l' autore del *Vicario di Wakefield*, non sa resistere alla tentazione di riprodurre la famosa sentenza.

Ma ad onta di questi echi sparsi e dell' ammirazione dei singoli pare che anche in Inghilterra Dante non sia stato convenientemente apprezzato e ammirato prima del secolo scorso. La pretesa di C. Jennings (a. 1798) di riprodurre liberamente la Divina Commedia *in una forma migliore* ci fa sorridere. Per questo valentuomo Dante ha bisogno d' essere scusato d' avere scritto un' opera che non può essere gustata da nessuno che non sia un erudito indagatore di antichità (si sente, pare a me, in ciò l' influenza del Voltaire), ma tuttavia il Jennings concede, bontà sua, che l' opera del nostro non è priva di poesia e quindi gli pare che metta conto di rifarla. In particolare poi quanto all' episodio dei due amanti di Rimini egli crede che Dante abbia voluto dare con esso un esempio del pericolo che v' è per un giovane e una giovane di mettersi a leggere romanzi in segreto, e tanto più se fra i due vi è già una vicendevole inclinazione! Ma nel 1814 il Cary pubblicò la sua ottima traduzione inglese di Dante. Verso lo stesso

Digitized by Google

tempo molti patriotti italiani cominciarono a esulare nell' isola, e più d' uno fra essi contribuì a diffondere la conoscenza e il culto del nostro grande poeta fra gli Inglesi: basterebbe nominare Ugo Foscolo e Dante Gabriele Rossetti, il quale ultimo fra altro tradusse egli stesso in terzine l' episodio di Francesca. Subito abbiamo una serie di poeti inglesi che prendono inspirazione da Dante e specialmente dal V.^to^ canto dell' Inferno. Il Leigh Hunt (1794–1859) ne fa una novella romantica in versi (la *Story of Rimini*), intorno alla quale il Locella riporta questo giudizio d' un critico: « Il Leigh Hunt coll' argomento scelto si è posto su terreno sacro, ma non l' ha profanato. Egli ha adoperato altri mezzi, ma l' effetto della sua poesia concorda con l' originale, specialmente perchè essa è scritta in altro senso. Le figure dantesche sono giudicate prima che il lettore le impari a conoscere, la loro sorte è fissata e violento e inesorabile come la loro sorte è lo stile di Dante. Ma gli amanti, la cui memoria per mezzo della musa del poeta italiamo ha avuto la sua consacrazione in un altro mondo, son qui ridati alla terra con la grazia e i sentimenti che spettavano ad essi nella loro esistenza terrena ». E molto influirono le pietose terzine dantesche sui due sommi Shelley e Byron, su quest' ultimo specialmente. Il nobile lord a Ravenna, dove, com' è noto, rimane due anni incatenato dall'amore per la Guiccioli, traduce l' episodio di Francesca, l' inspirazione del quale si manifesta del resto in molte delle sue opere: la *Parisina*, p. es., si può dire, secondo il nostro critico, che faccia riscontro alla *Francesca*. E anche il Byron, come tanti altri, si compiacque di riportare e parafrasare il lamento su l' amarezza dei dolci ricordi in mezzo alla sventura. Ma mi è impossibile in questa relazione parlare di tutti: il Keats, il grande Tommaso Moore, il celebre Tennyson mostrano in più modi d' avere famigliare il V° canto dell' inferno. Tommaso Carlyle ne era entusiasta. La lunga serie degli scrittori inglesi citati dal Locella si chiude coi contemporanei Stephen Phillips, il quale nell' ultimo anno del secolo scorso si fece applaudire col suo dramma in versi *Paolo e Francesca*, che precedette

Digitized by Google

di poco la tragedia del d' Annunzio, e Richard Le Galienne, che ha pubblicato un canto epico di non molto valore.

E ora in breve gli Americani. Il merito d' aver fatto conoscere Dante al di là dell' Oceano spetta in particolar modo a Lorenzo da Ponte, Veneto di Ceneda, il bizzarro autore del libretto del *Don Giovanni* di Mozart, che passò gli ultimi trent' anni della sua lunga e avventurosa vita a Nuova York. Ma per i cittadini degli Stati Uniti il nome di Dante va congiunto con quello del loro poeta il Longfellow, che tradusse senza rime la Divina Commedia. E qui sono da nominare le strofe del Parsons, i sonetti del Lowell, del Gilder, dell'Adams e della Traek, il lungo carme del Rende, il poema dell' Hardy, il romanzo del Morehead, e finalmente due tragedie, quella di George Henry Boker e quella di Francis Marion Crawford. Il primo di questi due drammi, che il Locella dice essere l' opera scenica più importante che sia comparsa sul soggetto fra quella del Pellico e quella del Phillips, fu rappresentato la prima volta al Broadway-Theater di New-York il 26 settembre 1865 e riprodotto con buon esito a Filadelfia l' 11 settembre 1882, e una terza e una quarta volta a Boston dopo la morte dell' autore: in questo dramma è data maggior parte che in altri al marito ingannato; del resto è imitata la lingua e la maniera shakespeariana. Il secondo drammaturgo, il Crawford, nacque da uno scultore americano in Lucca nel 1854 e morì alcuni anni or sono. Egli scrisse la sua tragedia per Sarah Bernhard, che la rappresentò il 22 aprile 1902. L' autore nella sua prefazione alla traduzione francese sostiene d' essersi tenuto ligio, per quanto gli fu possibile, alla tradizione storica. Il Locella loda nell' insieme il dramma, che contiene molte scene ad effetto scritte evidentemente con riguardo alla grande attrice (1).

Il capitolo della letteratura si chiude con una breve rassegna degli scritti che l' episodio di Francesca ha ispirato negli altri paesi non nominati finora. L' Olanda com-

(1) Cfr. invece su questo dramma le severe parole del Crescini (o. c. pag. 27).

Digitized by Google

pare con un solo dramma incompiuto di Hendrik Jan Schimmels (a. 1885); la Svezia con una traduzione della tragedia del Pellico dovuta al Boheman, con un dramma originale in quattro atti in versi scritto con storica fedeltà da K. A. Helmer Key e rappresentato a Stoccolma nel 1893, e con un carme del conte Carlo Snoilsky (1841-1903), portante il motto *Quanti dolci pensieri;* la Polonia con una tragedia romantica di Crystyan Ostrowsky, scritta però in alessandrini francesi a imitazione di quella del Pellico e rappresentata più volte in Francia nel 1836 e nel 1849; finalmente la Russia con un racconto della signora Crepkina-Kopernik dal motto *Francesca i tuoi martiri - a lagrimar mi fanno tristo e pio,* e con una strofe di Costantino Balmonts (Mosca 1896).

* * *

Il quarto capitolo, che studia i lavori di pittura e scoltura inspirati dall' amore sventurato di Paolo e Francesca, occupa da solo quasi metà del libro, e, siccome esso ha il naturale complemento nelle splendide incisioni sparse per tutto quanto il volume, si può dire la parte più importante dell' opera: ma è anche naturale che la nostra relazione, per ciò che riguarda questo capitolo, non avendo il sussidio delle incisioni, riesca anche più vaga e incompleta che per la parte precedente. Il Locella, dopo un breve preambolo, studia successivamente il soggetto nella pittura italiana, in quella francese e belga, in quella tedesca, in quella inglese e nell' arte plastica.

Le opere d' arte inspirate dal V.^to^ canto dell' *Inferno* si possono dividere in due categorie ben distinte, quelle che rappresentano la dannazione dei due amanti secondo la visione, e quelle che ci pongono innanzi agli occhi la scena d' amore narrata da Francesca. Il Locella nota subito che l' arte più antica s' è occupata quasi esclusivamente della visione. Se poi si segue l' imagine di Francesca dai primi rudimentali tentativi alle creazioni nervose e decadenti dei nostri giorni, si osserva che ogni artista, ogni epoca l' ha concepita a suo modo e il confronto è attraente oltre ogni

Digitized by Google

dire. Ci passa innanzi con innumerevoli sfumature il medesimo motivo che più di cinque secoli non sono riusciti a far invecchiare, ma è rimasto sempre fresco e fecondo. I più degli antichi mostrano la donna, che stretta all' amante si volge verso i due poeti, senza tradire alcuna profonda commozione interna. Paolo passa per lo più in seconda linea, come nel canto di Dante, e volge o copre il viso in atto di muta disperazione. Più tardi il carattere popolare della poesia attrasse anche molti mediocri ingegni, che non seppero elevarsi sopra una volgare scena d'amore e che ricordarono la fonte prima solo con qualche particolare esteriore ed accessorio. Il libro caduto a terra fu spesso l' unica cosa che mostrasse la connessione con la poesia di Dante. Molti artisti hanno rappresentato nella coppia il trionfo dell' amor sensuale. Altri fanno parlar Francesca con atti di disperazione, che talora arrivano sino ai contorcimenti del corpo.

La serie dei dipinti italiani incomincia con le miniature dei codici *(Marc. Cl.* IX, 276, *Egerton* 943 del Mus. Britt., cod. *Batines* 256 del Museo Condé di Chantilly, *Additional Codex* del Museo Britt., *Parig. Ital.* 74, *Estense* VIII G 6 di Modena, *Parig. Ital.* 2017, *Laurenz.* XL, 15, *Corvin.* 33 di Budapest, *Riccard.* 1035, *Urbin.* 1365, *Torin.* L, III, 17). Tutte queste miniature che il Locella ci descrive esattamente e delle quali ci dà nel libro la riproduzione, rappresentano in modo più o meno ingenuo e primitivo la visione dantesca dei due amanti, l' ultimo solo, il torinese, accanto alla visione anche la scena dell' uccisione in terra. Seguono, in ordine di tempo, le incisioni che ornano le più antiche edizioni della Divina Commedia. Pur troppo la scena dei due amanti di Rimini non si conserva nella parte ricuperata dei fogli con disegni a penna di Sandro Botticelli, che aveva avuto l' incarico d' illustrare su pergamena la Divina Commedia per il Magnifico. Ma le incisioni in rame della celebre edizione fiorentina del 1481 col commento di Cristoforo Landino, incisioni attribuite a Baccio Baldini, sono inspirate in parte all' arte botticelliana, e in una di queste si vedono anche i due sfortunati amanti. Poi vengono le incisioni in legno dell' edizione bresciana di Bonino de Bo-

Digitized by Google

nini (a. 1487), di quella veneziana di Bernardino Benali e Matteo da Parma (a. 1491) e dell'altra pure veneziana, ma molto più tarda, del Marcolini. Tutte sono riprodotte e descritte nel nostro libro. E riprodotti e descritti sono pure i disegni di Federico Zuccaro e Giovanni Stradano, Fiammingo d'origine, coi quali, fioriti poco innanzi al 600, arriviamo alle porte del barocco. Una copia della Divina Commedia coi disegni a mano di Michelangelo vuolsi perduta in un naufragio. Nei due secoli che seguono, Dante è poco meno che dimenticato e lasciato in disparte. Ma intorno all' 800 l'arte, come la letteratura, torna a inspirarsi al cantore di Francesca; e il Locella ci fa passare innanzi agli occhi i disegni e gli schizzi di G. G. Machiavelli, di Felice Gianni, di Luigi Adamollo, di Giuseppe e Luigi Sabatelli, di Vitale Sala, di Bartolommeo Pinelli, di Francesco Scaramuzza, ecc.

E ora i dipinti propriamente detti. Il più antico quadro inspirato dal nostro soggetto sembra fosse quello del Genovese Cesare Corte, quadro che fu eseguito intorno al 1600 e cantato in un sonetto da Gabriello Chiabrera: altro non se ne sa, e poco più si sa d'un quadro di Gasparo Landi, posteriore di più d'un secolo e mezzo. Sono invece riprodotti nel libro i dipinti di Niccolò Monti (a. 1810), Giuseppe Frascheri (circa 1860), Giovanni Pallavera (a. 1852) e M. Grigoletti (circa a. 1850) e quelli dei contemporanei Bianchi, Cassioli, Guadagnini, Scuri, Magrini e Costetti. La maggior parte dei quadri, come quasi tutte le incisioni, rappresentano i due amanti nell'inferno in preda alla bufera infernale, pochi ci pongono innanzi la scena d'amore descritta da Francesca e, cosa curiosa, quasi tutti questi fanno figurare insieme nel quadro il libro e il marito offeso che s' accinge a vendicarsi. Certo la cupa e bieca figura di Gianciotto armato e pronto alla vendetta forma un magnifico contrapposto con le imagini estatiche dei due amanti, ma (cosa non notata dal nostro critico) gli artisti, facendo intervenire il marito in quel primo ritrovo d'amore, sembrano aver frainteso il verso: *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* Si è trovato, è vero, taluno che ha voluto interpretare il famoso verso nel senso che la relazione fra

Digitized by Google

i due cognati non fosse andata più in là di quel primo bacio, perchè troncata violentemente in sul nascere dalla spada di Gianciotto, ma nessuna persona sensata seguirà il parere di questi impenitenti idealisti. Perchè, oltre che, dicendo **quel giorno** *più non vi leggemmo avante*, il poeta sembra aver voluto chiaramente far intendere che la lettura fosse ripresa qualche altro giorno, chi potrà credere che Dante per un bacio destinasse due anime alla dannazione eterna? quel Dante che giudicò così indulgentemente il bacio dato su la pubblica via alla figlia di Pericle:

Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? (1)

Ma ecco descritte quattro potenti tele di Gaetano Previati, delle quali due sono anche riprodotte. La prima è una pittura ad olio che rappresenta i due amanti già uccisi. Una spada inchioda petto a petto la coppia scivolata giù dal divano. L' ultimo sospiro è stato reso, la sinistra di Francesca tocca il punto ove il colpo mortale le è penetrato nel cuore. Il capo caduto all' indietro riposa fra i suoi capelli sciolti. Più cupo ancora un disegno nel quale manca anche l' attrattiva del colore, ed è riprodotto in una tavola fuori testo. Qui l' artista (traduciamo le parole del Locella) coi mezzi più semplici ottiene l' impressione più potente. È come se il calore vitale non avesse ancora completamente abbandonato i corpi degli uccisi, le cui membra si dissolvono già nel rigido abbraccio della morte. La mano di Francesca tiene abbracciato il capo dell' amato, mentre egli cinge il collo di lei. La spada è immersa profondamente nella comune ferita, il libro aperto è l' unico testimonio del terribile fatto, su cui dalle invetriate cade una pallida luce. Con un altro quadro, di cui ci è data la riproduzione nel testo, il Previati colloca le due figure all' inferno. La posizione dei due capi è rimasta la stessa, e dai lineamenti di Francesca traspare la stessa angoscia mortale. Paolo, quasi sospeso a lei, è avvinghiato dalle sue braccia. Tutti e due sembrano abbandonarsi senza volontà nè resistenza alla bufera che

(1) *Purg.* XV, 104–105.

Digitized by Google

sferza anche altri corpi. Ad una quarta opera dello stesso artista, esposta nella ottava biennale della nostra città, il critico dà il biasimo d'aver voluto rappresentare una fiera lotta contro la terribile dannazione. Segue la pura enumerazione di un'altra ventina o quasi di quadri, che dimostrano quanto l'argomento sia popolare fra noi. E questa parte della pittura italiana si chiude con la descrizione del quadro di un Serbo, Mirko Raczki, il quale però per la sua maniera s'avvicina tanto ai romantici italiani da meritare d'essere posto accanto ad essi: il quadro è comparso a Roma nell'esposizione del cinquantenario ed è riprodotto anch'esso in una tavola fuori testo: rappresenta con nuova idea i due amanti dannati che discendono i gradini dell'inferno.

E passiamo alla pittura francese. Viene primo per ordine di tempo (a. 1818) il bel quadro di Jean Auguste Dominique Ingres, di cui abbiamo la riproduzione in una tavola fuori testo; inoltre tre incisioni nel testo ci presentano tre abbozzi dello stesso pittore su lo stesso argomento: rappresentano tutti la scena d'amore e in tutti figurano il libro e il marito offeso. Splendido e ammiratissimo al suo tempo (a. 1834) il dipinto di Ary Scheffer intitolato: *Incontro di Dante e Virgilio con le ombre di Francesca e Paolo Malatesta*, che inspirò, come dicemmo, anche la letteratura. Seguono le opere di Adolphe Yvon (1848), Erneste Auguste Gendron (Salon a. 1852), Edouard Théophile Blanchard e John Fry (molto più recenti), che medesimamente rappresentano la scena infernale. Invece Alessandro Cabanel (a. 1870), Antoon van Welies, Antonio Gisbert e Denis Etcheverry preferirono inspirarsi alla scena d'amore. Il primo, il Cabanel, ha tolto dall'Ingres la positura e la singolare copertura del capo dell'uccisore, che fa capolino da una tenda. Ma nel quadro dell'Ingres è rappresentato il momento prima del fatto, qui il fatto è avvenuto. Senonchè la morte non ha ancor compiuta la sua opera di distruzione e sulle labbra lievemente aperte sembrano, dice il Locella, librarsi le ultime parole d'amore. Il van Welies, il Gisbert e l'Etcheverry ci dànno la scena della lettura, ma giudiziosamente non fanno presentire in alcun modo la vendetta del marito. Anche in

Digitized by Google

Francia molti artisti si dedicarono a illustrare edizioni e traduzioni della Divina Commedia con incisioni e vignette, ma tutti furono superati da Gustavo Doré (intorno al 1860): le sue splendide illustrazioni (cinque delle quali dedicate a Francesca) sono tanto universalmente note, che non occorre trattenersi a parlarne.

E ora della pittura tedesca. Quando nell' anno 1796 al circolo degli artisti tedeschi a Roma fu letta la traduzione del V.to dell' Inferno, fatta da Augusto Guglielmo Schlegel, il pittore Carstens, che era tra i presenti, ne fu così commosso che abbozzò su l' argomento il suo curioso disegno a penna, ora conservato al museo di Weimar. Si vedono in esso Didone che cerca la morte sul rogo, Cleopatra col serpente al petto, Tristano ed altri dannati, tutti agitati in tumulto dalla burrasca. Ma tutte le altre figure sembrano servire di sfondo ai due amanti di Rimini, che, senza curare il terrore che li circonda, volano incontro ai poeti. Ben dice il Locella che Paolo tiene la sua diletta avvinghiata quasi a danza, che il costume alla spagnuola è quasi carnevalesco e che gli alti e rigidi collari sembrano l' unico tormento imposto dal pittore ai due peccatori. Nè molto s' elevano sopra questo i disegni del Koch, del Ramboux (intorno al 1830) e di Bonaventura Emler (1860). Dei 36 disegni abbozzati da Bonaventura Genelli tre riguardano l' episodio di Francesca: uno ci rappresenta la scena infernale, uno la scena d' amore, il terzo la comparsa dei due colpevoli innanzi a Minosse. Dei disegni d' altri artisti, brevemente accennati e non riprodotti nel libro, taciamo. Segue la serie dei dipinti ad olio, rappresentanti anch' essi la scena infernale, quello del barone di Blomberg (1862-64), potente nel contrasto di luci ed ombre, quello di Anselmo Feuerbach (1875), che nel metodo e nell' aggruppamento delle figure mostra l' influsso delle stanze di Raffaello, quello di Lodovico Hofmann-Zeitz (1873), che inspirò tre ottave di Ernesto di Wildenbruch, e quello di Guglielmo Trübner, in cui, più che i due amanti di Rimini, campeggia Semiramide. Tutti questi sono riprodotti da incisioni intercalate nel testo, mentre tre tavole fuori testo ci pongono innanzi le tre potenti

Digitized by Google

concezioni di Arnold Böcklin (1893), Alessandro Zick (1905) e Julius Schmidt (1906). Il Böcklin nel ritrarre le figure e l' atteggiamento dei due amanti si stacca da Dante: Francesca asciuga le lagrime con un lembo della veste, Paolo, che qui è ritratto come il più forte, la guarda fieramente attirandola a sè con violenza. Quello dello Zick è uno schizzo a carbone acquistato dal barone Locella: i due amanti sono nel mezzo; Francesca parla pateticamente ai due poeti che ascoltano intenti; l' artista ha ottenuto un grande effetto col semplice giuoco di luci ed ombre. Anche il quadro di Julius Schmidt, pure in possesso dei Locella, fa grande impressione: i lineamenti di Francesca son quasi impietrati dal dolore, mentre Paolo si copre in atto di disperazione il volto. Solo due degli artisti già nominati hanno rappresentato anche la scena d' amore nel mondo superno, il Feuerbach e il Böcklin: essi non hanno côlto il momento tragico dell' uccisione e neppur quello della passione che erompe irresistibile, ma si sono compiaciuti di ritrarre i due amanti nelle ore serene della nascente simpatia; pare a me che i due quadri del Feuerbach facciano pensare specialmente al *soli eravamo e senz' alcun sospetto.* Vediamo così che i Tedeschi hanno saputo molto accortamente evitare lo scoglio dell' enigmatico *Quel giorno più non vi leggemmo avante.*

In Inghilterra il primo che tentasse di fissare con le linee e coi colori l' episodio di Francesca, insieme a qualche altro del poema, fu Giovanni Enrico Füssli, uno Svizzero naturalizzato inglese (1777). Seguirono John Flaxmann, il noto illustratore della Divina Commedia, la cui opera comparve pubblicata a Roma in 111 incisioni l' anno 1793, e William Blake discepolo del precedente, i cui 68 disegni non furono che in piccola parte incisi. Ma di molti lavori d' artisti inglesi sul nostro argomento non è rimasta traccia ai nostri giorni. Abbiamo invece riprodotto nel libro un disegno di Lord Leighton (che ha inspirato alcuni versi d' un anonimo) e un dipinto rotondo di Frank Dicksee. Nominiamo insieme queste due opere, benchè comparse a distanza di quasi mezzo secolo (la prima nel 1850, l' altra nel 1894), perchè tutte e due rappresentano la scena d' amore col li-

Digitized by Google

bro caduto, ma non fanno intervenire il marito punitore. Invece la visione dei due amanti dannati nell' inferno è oggetto dello splendido dipinto di George Frederick Watts (datante dal 1882 e ora in possesso della vedova dell'artista), che è stato ritenuto degno di figurare in una tavola a principio del libro. « È scelto il momento » dice il L. « in cui la coppia librantesi nello spazio attrae l' attenzione del poeta. Si comprende che il cuore di Dante doveva essere scosso: un cordoglio infinito insieme alla rassegnazione dei vinti traspare dai lineamenti ».

Il critico ha creduto di mettere fra i pittori inglesi anche il nostro Dante Gabriele Rossetti, riportandone in un'altra tavola fuori testo il trittico che rappresenta il prologo e l' epilogo dell' amore di Paolo e Francesca: da una parte la scena d' amore col libro anche qui e senza Gianciotto, dall' altra la scena di dannazione, in mezzo i due poeti.

L' ultima parte di questo capitolo tratta di Francesca da Rimini nell' arte plastica presso le diverse nazioni. Il L., descritte alcune opere di minor valore, ci pone dinanzi riprodotti prima di tutto due gruppi che rappresentano i due amanti avvinghiati uno all' altro fra le pene dell' inferno, il gruppo d'Alessandro Puttinati (metà del sec. XIX) e quello di Donato Barcaglia (fine del secolo XIX). Di quest' ultimo gruppo fa parte anche un demone, che, afferrato a un piede di Paolo e alla chioma svolazzante di Francesca, li trascina per l' aria. Altri, volendo dare maggiore sviluppo alla scena infernale rappresentando il contorno dei dannati e i due poeti visitatori, si sono serviti dell' arte del rilievo. Così Giovanni Niccolini, Antonio Ugo, G. B. Forchino e Alberto Ferrer, tutti della fine del secolo scorso o del principio di questo. Ma ecco in una tavola fuori testo il gruppo potente di Rodin. « I due corpi » seguiamo la descrizione del Locella « spuntano fuori da un caos di nuvole. Francesca s' appoggia al petto di Paolo, che la tiene avvinghiata quasi a danza. Egli tenta con un movimento delle mani di allontanare la chioma di Francesca, che la bufera gli ha gettato in viso. I lineamenti di Francesca, i suoi occhi chiusi, la bocca torta dal dolore annunziano infinito martirio. Come suole avvenire

Digitized by Google

nelle creazioni di questo artista, nelle quali l' individuo viene elevato a tipo, così in queste figure sembra impersonato il fato tragico che giuoca con la sorte umana ». Il capitolo si chiude con la menzione dei gruppi scultorii degli Inglesi R. Westmacott, Alexander Monroe e Charles Rickets, del Prussiano Alfred Voelckerling e dell' Austriaco Theodor Stundl. Quest' ultimo gruppo, portante inciso in parole italiane il motto: *Nessun maggior dolore*, ecc., ottenne il premio imperiale alla grande Esposizione artistica di Vienna del 1909.

*
* *

L' ultimo capitolo, intitolato « Francesca da Rimini nella musica » fu aggiunto dal dott. Ugo Daffner. La musica fu ultima delle arti a impossessarsi del nostro soggetto. Si incomincia con una cantata del Napoletano Nicola Antonio Zingarelli, allievo e poi insegnante e direttore del conservatorio della sua città, nell' anno 1804. Il Rossini nel terzo atto del suo *Otello*, rappresentato per la prima volta a Napoli nel 1816, mise in bocca a un gondoliere le parole *nessun maggior dolore*, ecc., ma il tono sembra al critico molto disforme dall' austera poesia dantesca. Gaetano Magazzari fece del racconto di Francesca, che incomincia con le parole *Noi leggevamo un giorno per diletto*, una cantata con accompagnamento di pianoforte, edita a Firenze nel 1865. Altri autori di cantate inspirate al V.^to^ canto dell' Inferno sono Vincenzo Fiocchi, Pietro Torrigiani, Lauro Rossi e in Francia Antoine Flégier, ma di tutte è svanito il ricordo. Le parole di Dante così come sono non si prestano molto ad essere musicate, e d'altra parte il cavarne un possibile testo lirico per musica è cosa, come ognuno intende, difficile per più riguardi. Invece una composizione puramente istrumentale può ricevere ricca e profonda inspirazione dal sublime argomento, e perciò in questo campo troviamo lavori che hanno lasciato orma più duratura. E il primo posto spetta qui al grande Liszt, che dall' episodio di Francesca ha preso le mosse per tre composizioni istrumentali, delle quali la più grandiosa è la sinfonia dantesca scritta nel 1855. Ecco

Digitized by Google

come ne scriveva l' autore stesso a Riccardo Wagner in data 2 giugno 1855: « Tu leggi Dante. È una buona compagnia per te. Da parte mia voglio fornirti una specie di commento a questa lettura. Già da molto porto in giro nella mia testa una sinfonia dantesca, nel corso di quest' anno dev' essere scritta tutta. Tre tempi: inferno, purgatorio e paradiso, i due primi solo istrumentali, l' ultimo con coro. Probabilmente quando verrò a trovarti in autunno potrò portarla con me, e, se non ti spiacerà, mi permetterai d' intitolarla al tuo nome ». E al sommo maestro tedesco il poema musicale del Liszt appariva (riportiamo tradotte le parole dettategli dall' entusiasmo) come « l' atto creativo d' un genio redentore, che liberava mediante il fuoco purificatore dell' idealità musicale l' ineffabile profondità dell' anima dantesca dall' inferno delle sue rappresentazioni ». Perchè Wagner stesso si è più d' una volta inspirato al nostro sommo poeta. Scrive egli infatti in data 30 agosto 1855: « Ora leggo ogni mattina, prima di mettermi al lavoro, un canto di Dante. Sono ancora immerso profondamente nell' Inferno: i suoi orrori mi accompagnano nell' esecuzione del secondo atto della Walkirie ». Del resto le composizioni del Liszt oscurano quelle di tutti gli altri maestri, del russo Tschaikowsky (a. 1876), dell' americano Foote (a. 1890), del nostro Bazzini e dello svizzero Maurice.

Più numerosi sono gli operisti, ma anche qui (cosa notevole, ma non inesplicabile) non sorsero ancora molti genii a crear cose veramente immortali. Il nome più illustre fra gli italiani è quello del Mercadante, fra le cui 60 opere c' è anche una *Francesca da Rimini;* gli altri Napoletani, Oreste Carlini, Antonio Brancaccio, Salvatore Pappalardo, Vincenzo Moscuzza, Giuseppe Staffa sono tutti abbastanza oscuri. Nè molto più chiari sono gli operisti di altre parti d' Italia, Francesco Morlacchi, Massimiliano Quilici e quelli (5 o 6 secondo l' autore di questo capitolo, ma in realtà molti più) che musicarono un libretto di Felice Romani. Più noto è il Piemontese Pietro Generali, la cui *Francesca*, su libretto di Paolo Pola, venne eseguita la prima volta a Vienna nel 1828. Ma non diremo di tutti e ci limiteremo a ricordare

Digitized by Google

fra i nostri ancora i contemporanei Luigi Mancinelli, che compose su testo d'Arturo Colautti un' opera *Paolo e Francesca*, rappresentata sei anni fa a Bologna, e Antonio Scontrino, che scrisse un' antifonia e quattro intermezzi per la tragedia del D'Annunzio. Nè mancano gli stranieri, sei Francesi, fra i quali è il nome illustre di Ambrogio Thomas, uno o due Tedeschi, due Ungheresi, due Russi e uno Spagnuolo. All' estero fu musicata anche la parodia, e abbiamo un' operetta francese di Marius Boulard e una tedesca del Viennese Corrado Ferdinando Kreuzer. Ma nulla di veramente grande fu prodotto ancora nè in Italia nè fuori, e si può dire che per Paolo e Francesca non si è ancora rivelato nell' arte dei suoni il cantore immortale che Tristano e Isotta hanno trovato in Riccardo Wagner.

Con quest' affermazione si chiude il libro. Il quale è composto con grande calore e sentimento e, cosa importante per noi, benchè scritto in lingua tedesca, ribocca tutto di entusiastico amore per l' Italia. Dirò anzi che il leggere tante cose gentili dette all' Italia in una lingua straniera non è la minima cagione del piacere che procura quest' opera. Ma non è l' unica. L' argomento, di per sè curioso e divertente, è trattato in forma gradevole e piana. Che esso sia anche esaurito con questo lavoro nessuno oserebbe affermarlo (simili argomenti non si esauriscono mai) (1); ma parmi si possa dire che questo è il libro più completo che sia uscito finora in materia, e che nulla di veramente notevole vi è stato dimenticato. Forse, a voler proprio esercitare un po' la critica, si può dire che nella parte letteraria è stata un po' troppo trascurata la prosa a profitto della poesia, e della novella e del romanzo assai poco si parla. Eppure non mancava messe da raccogliere anche in questi due generi, una novella di Fil. Mordani, una di un Alberi, una di un Anselmi (*Francesca da Rimini e Paolo Malatesta*, Roma 1901), un racconto storico di Sergio Arcioli (*Fran-*

(1) Cfr. specialmente l' articolo di Corrado Ricci in *Emporium* (pagine 464–467) e il lavoro del prof. Farolfi (pag. 41–46), che citiamo più innanzi.

Digitized by Google

cesca da Rimini, Milano 1897) e tre romanzi, uno di Felice Venosta (Milano 1876), uno di Francesco Lodi (Milano 1897) e uno di Ildebrando Bencivenni (Firenze 1899), e fuori d' Italia le novelle di E. Saint-Juirs e di René Delorme. Più poche omissioni ci è avvenuto di notare nel campo della lirica, versi di A. Ugo Amico, di Francesco Capozzi, di Niccolò Pierini, sestine di Riccardo Pandolfi e qualche anonimo popolare. Ma, poichè l' autore ha toccato anche della parodia, non doveva mancare di accennare alle due ottave in dialetto milanese, con cui Carlo Porta ha riprodotto le quattro terzine del racconto di Francesca. Anzi merita vedere come l' arguto poeta milanese col suo naturale buon senso ha interpretato il misterioso *Quel giorno più non vi leggemmo avante:*

Per tutt quel dì gh' emm miss el segn e s' ciavo!

Non ho notate omissioni nel campo della drammatica, se non forse per l' *Orabile Malatesta* di Edoardo Polli (1). Nel capitolo dell' arte manca la menzione di sei quadri, uno di Carlo Arienti, uno di Angelo Carpiani, uno di Romualdo Franchi, uno di Gian Giacomo Henner, uno di Enrico Monti e uno di Giuseppe Pelavero. Per la musica, il libretto del Romani fu musicato non da 5, ma da 14 maestri. E dal coreografo Giacomo Serafini ne fu fatto persino un ballo, dato nel 1836 al teatro Grande di Trieste.

Lamentare qualche inesattezza nei particolarî, qualche errore di stampa specialmente nelle citazioni italiane, potrebbe sembrare pretenziosa pedanteria. È a dir vero un po' troppo trascurata la parte bibliografica: l' autore evidentemente ha voluto fare, piuttosto che un lavoro d' erudizione, un' opera popolare e di divulgazione, e a noi sembra che in questo sia riuscito ottimamente. Piacerebbe a

(1) Si poteva far anche menzione della *Cichina 'd Moncalè*, un' imitazione in dialetto piemontese della *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, composta in collaborazione da Giovanni Toselli e Tommaso Villa, con la quale fu inaugurato nel 1859 quel teatro dialettale piemontese che doveva assurgere poco dopo a tanta altezza col *Monssù Travet* del Bersezio (cfr. *La Lettura*, maggio 1913, pag. 457 sg.).

Digitized by Google

ogni modo che fosse fatto cenno dei critici che hanno trattato prima, sia pure più imperfettamente, l' argomento. Venivano come tali, per quel ch' io so e per ordine di tempo, Luigi Morandi (*La Francesca di Dante*, Città di Castello 1884), C. U. Posocco (*La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l' arte*, Teramo 1892), Carlo del Balzo (*Francesca da Rimini nell' arte e nella critica*, conferenza, Napoli 1895), Corrado Ricci (*Francesca da Rimini e i Polentani nei monumenti e nell' arte* in *Emporium*, dicembre 1901) e Gino Farolfi (*La tragica e leggendaria istoria di Francesca da Rimini nella letteratura italiana* in *Programma della Civica Scuola Reale Sup. di Trieste*, anni 1905 e 1906). Ma non bisogna dimenticare che abbiamo innanzi a noi un' opera postuma, che l' autore non potè rivedere e portare a perfezione nelle sue parti più minute.

Della bellezza dell' edizione ho detto già in principio. Si troverà tra noi un editore coraggioso, disposto a riprodurre l' opera in lingua italiana e con veste altrettanto splendida? È sperabile, e io non saprei terminare meglio il mio articolo che esprimendo il desiderio che ciò avvenga e presto.

Venezia, Maggio 1913.

LIONELLO LEVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Un viaggio a Tripoli verso la fine del 700

Ci è narrato da Marino Doxerà in un codicetto cartaceo, in 4.°, tra i moltissimi e preziosi che il Cicogna raccolse e che si conservano nel nostro Museo, e poichè il nome della nostra colonia è ora, giustamente, sulle labbra di ogni buon italiano, stimo opportuno spigolare dal codice quanto può, specialmente, suscitare la curiosità del lettore.

Il viaggio fu compiuto da Andrea Querini, del quale così scrive il Cicogna, annotando colla consueta meravigliosa diligenza il codice stesso:

« Il Querini, durante la Repubblica, era stato de' principali ministri nell'Arsenale e nella marina Veneta (1).

Del 1797 fu bandito dalla Municipalità.

Alla venuta degli Austriaci del 1800 e 1801 era consigliere intimo di Stato, comandante dell' Arsenale e della Marina Austro-Veneta.

Del 1802 domandò la sua dimissione. Egli era assai amato dai suoi subordinati. Abbiamo il suo ritratto bellamente inciso dal Bartoluzzi nel 1794 col motto: *Ne omnis moriar Bartolozzius me sculpsit.*

Marino Doxerà era de' più reputati negozianti in Venezia e viveva ancora del 1817 ».

(1) Ricordiamo, a questo proposito le « Istruzioni prime per i giovani garzoni dell'Arsenale nelle nuove scuole di leggere e scrivere istituite dall' Inquisitorato all' Arsenal l'anno 1785, ristampate per ordine di S. E. Andrea Querini Presidente all'Arsenal » –. Venezia, Pinelli 1798 in 8.°.

Digitized by Google

Il codice s' intitola :

« *Giornale istorico del viaggio di Sua Eccell. sig. Andrea Querini patrono delle navi nella costa dell' Affrica, con alcune osservazioni filosofiche politiche e critiche sopra il governo, il commercio e li costumi di que' popoli. MDCCLXXXIV* (1).

Precede la narrazione la seguente breve prefazione del Doxerà :

All' eccellentissimo signor Iseppo Diedo senatore prestantissimo.

ECCELLENZA

Presento a V. E. in questo picciolo scritto, tutto quello che nel viaggio di Barbaria ho potuto raccogliere per supplire alle ricerche fattene.

Esse erano analoghe al di lei genio ed al posto eminente che V. E. occupa nell' augusta sua patria, ma esigevano però conoscenze estese e facoltà di mente proporzionate.

Queste prerogative avrebbero prodotto un' opera meno imperfetta ad onta della brevità del tempo, della deficienza di rapporti, della natura degli argomenti e dei luoghi che opponevano difficoltà ad ogni passo.

Quelle però mi mancavano e le limitate osservazioni che ho potuto fare e trascrivere oso unicamente offerirle alla di lei indulgenza supplicando il suo cuore ottimo di volerle consacrare all' oscurità.

Quali adunque esse sieno, V. E. le accolga come un tributo di quella riverenza ed ingenua estimazione che io le professo e che mi farà essere sempre

di V. E.

umiliss.mo divotiss.mo ser.e

MARINO DOXERÀ.

Dal codice noi trascriveremo solo quel tanto che più direttamente ci interessa per ora, rimandando, forse, ad altro momento più opportuno la pubblicazione della rimanente

(1) Cod. Cic. 258.

Digitized by Google

parte importante pur essa per vari riguardi come si può agevolmente argomentare dalla tavola che qui riproduciamo:

Tavola dei capitoli

I. Motivi di questo viaggio. Cause e dissegno di quest' opera.

II. Partenza della squadra, suo approdo in Lampedosa ed a Gallipoli.

III. Denominazione antica della costa di Barbaria. Rivoluzioni di quella contrada.

IV. Arrivo della squadra nella rada di Tunisi.

V. Delle reliquie di Cartagine.

VI. Sbarco del comandante in Tunisi.

VII. Visita del comandante al Bej.

VIII. Carattere del ministro e del Principe.

IX. Del governo di Tunisi e della estesa di quel regno.

X. Delle sue forze terrestri e marittime.

XI. Della città, popolazione e femmine di Tunisi.

XII. Qual sia la religione ed i costumi di quegli abitanti.

XIII. Della vendita degli schiavi.

XIV. Del commercio e finanze di Tunisi.

XV. Il comandante fa nuova visita al Bej e parte da Tunisi.

XVI. La squadra approda in Sardegna ed arriva in Algeri.

XVII. Il comandante si sbarca e visita quel Sovrano.

XVIII. Del molo, dell' interno della città e della popolazione di Algeri.

XIX. Qual sia l' estesa, il governo, la rendita, la milizia e la marina del regno di Algeri.

XX. Come si dividano le prede. Qual sia la condizione degli schiavi.

XXI. La squadra parte d'Algeri ed arriva in Tunisi.

XXII. Viaggio della *Brillante* in Tangeri.

XXIII. La squadra arriva in Tripoli e fa il comandante le visite pubbliche.

XXIV. Della città, popolazione, commercio, rendite e marina di Tripoli.

Digitized by Google

XXV. Del governo di quel regno.

XXVI. Disagi sofferti dalla squadra prima di arrivare a Suara.

XXVII. La squadra si ritorna in Tunisi. Qual sia stato l' esito del maneggio.

XXVIII. La squadra parte da Tunisi e ritorna in Corfù.

La materia, come vedesi è assai importante: noi riproduciamo, intanto, il capitolo I e II per maggior intelligenza del lettore sul perchè del viaggio e sulle sue prime mosse, quindi il XXIII, XXIV, XXV, XXVI, che ci toccano più davvicino e finalmente il XII che illumina le condizioni religiose e morali de' popoli d'Africa in generale e, insieme, dei Tripolitani:

Giornale istorico del viaggio di Sua Eccellenza signor Andrea Querini, patrono delle navi nella costa dell' Affrica.

I.

Motivi di questo viaggio. Cause e dissegno di quest' opera.

Aveva da parecchi anni intavolato il deffonto Bej, o sovrano di Tunisi, contro la Repubblica di Venezia una pretesa strana ed ingiusta ed il figlio che gli successe al trono con ostinata fermezza si diede a sostenerla.

Per dare un termine a tale molesta vertenza si determinò il governo di spedire a quella parte una squadra la quale, sotto gli ordini di S. E. signor Andrea Querini, doveva pur praticare in tale incontro verso gli altri cantoni d'Africa la consegna di quelle annualità che la Repubblica stessa e molti altri Principi offrono a quelle barbare Reggenze per conservare con esse la pace.

Godeva in allora la fortuna di servire quel rispettabile comandante e questa combinazione, che mi somministrava la occasion di veder quella costa, diede motivo a cospicuo soggetto di voler che in uno scritto io raccogliessi alcune osservazioni sopra il governo, il commercio ed i costumi de' popoli che andava a vedere. Non potei negare per sentimento d' ingenua riconoscenza questa soddisfazione, ma un tale scritto però che ha ricevuto la nascita in mezzo ai

Digitized by Google

crudeli travagli del mare, spoglio dei brillanti caratteri del genio e della clemenza, coi soli pregi della verità e della esattezza che guidarono sempre le mie osservazioni e le mie ricerche, è destinato per l' oscurità e per la confidenza.

Tale essendo l' origine ed il disegno di questa picciola opera, una breve esposizione delle illegittime pretensioni che hanno promosso questo viaggio è sufficente ad illuminare il lettore sopra la vertenza che si è poi in guerra convertita.

Un veneto legno noleggiato in Alessandria d' alcuni sudditi Tunisini caricò molte merci di loro ragione ; imbarcò dieciotto tra padroni e servi e si distaccò li 12 di maggio 1780 per Sfax in Barbaria per dov' era destinato.

In distanza di pochi miglia manifestossi, con la morte di un negro, l' orribile flagello della peste: scoperta infausta che consigliava il capitanio di ritornare in Alessandria per riparare le desolanti conseguenze che già minacciavagli questa fiamma crudele.

Furono vane però le di lui insinuazioni ed i suoi sforzi poichè superiori di numero i Tunisini e prevalendo in essi il fatalismo e l'avarizia alle stragi della morte, il costrinsero a proseguire ed afferrare la convenuta rada di Sfax in mezzo ai funesti apparati ed alla deplorabile situazione del suo naviglio.

Non ebbero qui termine le sciagurate vicende del misero capitanio mentre, allarmati quegli abitanti dal legittimo sentimento della propria salute, colla forza il rispinsero lungi dalla loro rada ed appena potè rinvenire a prezzo eccessivo due inesperti marinai determinati, forse, dai potenti stimoli della fame e del bisogno o d' incontrare la morte per sollevarsi di una penosa esistenza o di renderla, sopravvivendo, meno ingrata e pesante.

Rimesso così, in parte, l' estirpato suo equipaggio egli, coll' anima lacerata dall' affanno messosi in balìa delle onde e dei venti, questi lo condussero in Malta dove, finalmente, ha dovuto veder divorato dalle fiamme, colle altrui merci, il suo legno ed essere spettatore languente dell'estremo e del più desolante infortunio.

Digitized by Google

Quel governo si sollevò con questa severa pratica dalla temuta esistenza nel suo porto dell' infetto naviglio dopo avergli vanamente imposta la partenza e dopo aver accolto i Veneti e gli otto Turchi superstiti, affatto ignudi nel proprio Lazzaretto.

Tentò il misero capitanio di evitare la crudele alternativa coll' offerire grandiosi assegnamenti a quelli che avessero arrischiato di prendere imbarco, ma rese vane le sue sollecitudini e quelle del console nella impotenza di dirigere il bastimento con tenuissimo numero degli sbigottiti marinai che ancora esistevano, dovette subire l' orribile sventura dell' incendio.

Spogliati da tale sciagurato evento anche i Tunisini della loro potenza, meditarono coll' ultima stravaganza ed ingiustizia di pretendersi risarciti dalla nazione e poterono strascinare in quell'assurdo principio il defonto Sovrano che abbinò il redintegro pure di altri effetti di apparente proprietà Tunisina imbarcati sopra veneto legno ed un anno prima fiscati dall'ammiragliato Britannico in maone per pretesa provata appartenenza Francese.

Ognun conosce a colpo d'occhio di qual rea e perniciosa natura fossero tutte due queste irregolari richieste. Esse non ad altro miravano se non ad una vaga ed illimitata garantia giammai posta in campo d' alcun principe nè ad alcun diritto appoggiata. Pure riuscirono inefficaci gli sforzi del veneto console Gazzo per condurvi il Bej alla ragione e, quantunque avess' egli una radicata influenza nel suo animo, appena potè ottenere la sospensione di una già divisata incomoda ambasciata.

La morte, intanto, rapì quel principe ed il figlio che gli successe rinnovò la ricerca e molte altre del pari strane ed assurde con tali gradi di forza che, nulla più lasciando sperare dal disarmato maneggio del console, consigliò il governo di decretare, li 13 marzo 1783, la spedizione di una squadra, espediente che l' esperienza dimostrò sempre utile in tutte le vertenze coi cantoni dell'Africa (1).

(1) p. 1.

Digitized by Google

II.

Partenza della squadra; suo approdo in Lampedosa ed a Gallipoli.

Corsero parecchi mesi prima che la squadra stessa, composta della fregata *Sirena,* della fregata leggera *Brillante* e dello sciambecco *Cupido* fosse pronta di distaccarsi dal porto di Corfù. Prese imbarco il comandante sopra la prima la sera delli 22 luglio, ma le calme ostinate gl' impedirono la partenza fino alli 24 ed alli 26 approdò nella rada del Zante coll' oggetto di provvigionarsi.

Sciolse di lì, il primo di agosto, tre ore prima della sera, ed il giorno seguente aveva di già oltrepassato il capo orientale dell' isola. In cinque giorni di lenta navigazione scopersimo le terre della desolata Calabria e della fertile Sicilia ed il monte Etna, la cui cima orgogliosa perdesi nelle nuvole, ci diede lo spettacolo delle sue ordinarie espulsioni di fumo in alte e formidabili colonne che risvegliano idee spaventevoli di distruzione e di rovine..... (1).

XXIII.

La squadra arriva in Tripoli ed il comandante fa le visite pubbliche.

Dietro piccoli scogli sparsi accanto della città situata sull' orlo del mare i quali formano il porto che non può contener navi da guerra a causa del basso fondo, si trovarono ancorati diversi navigli di estere nazioni e nove sudditi i quali prestarono il dovuto omaggio alle insegne della Repubblica.

Comparve, in quest' istesso giorno, il vice-console Bellato ricevuto colle solite onorificenze ed il dì seguente, eseguiti dalla città 31 tiri di cannone che furono corrisposti

(1) p. 8.

Digitized by Google

colla parità consueta, sbarcossi indi il comandante con la pompa stessa con cui ciò si è verificato in Tunisi.

Il giorno seguente praticò la visita al Bassà, compita la quale fu salutato con sette tiri dalla sua nave restituiti ed io ne darò di esso breve dettaglio quantunque non somministri materia nè il fasto di Tunisi nè l'aria bellicosa di Algeri.

Partì il comandante dalla casa consolare col di lui seguito e presentossi alla porta di un castello entro del quale il solo informe e meschino palagio esiste di quel Sovrano. Alla custodia di esso pochissime guardie si trovano e per armi sei arrugginite alabarde, forse reliquie dell' antico possesso di Spagna. Passato indi per lunghe oscure vie ebbe ingresso in un cortile, poscia, salito per una serie d' interne ed esterne scale, venne introdotto colla sua comitiva in una galleria in fondo alla quale stava sedendo il Bassà sopra una gran sedia che presentava una rimota antichità. Stava in piedi vicino a lui un de' suoi figli e lo circondavano quasi cento cinquanta cortigiani.

Non sorpassa quel sovrano l' età di sessant' anni e ricevette le ufficiosità del comandante con dimostrazioni di buona corrispondenza e di ottima intenzione.

Lo fece indi seder col suo seguito in sedie a questo oggetto disposte, fu presentato il caffè, le usate aspersioni di acque odorifere ed il profumo, dietro a che egli si congedò.

Il dì seguente si praticò la visita al Bej di lui figlio e di lui successore. Giovine egli di spirito fermo ed ambizioso ha già da molto tempo usurpata l' essenza del potere lasciando al padre l' ombra e l' apparenza.

Ricevette questo in altra sala sedendo sotto un capitello o specie di trono a due gradini fornito esternamente d' intagli dorati ; era circondato da venti cortigiani, armato e vestito alla maniera orientale fece accoglienze ed offerì lo stesso rinfresco.

Il Bassà viene caratterizzato per uomo di retta intenzione ma imbelle però ed indolente, affezionato all' oro, di ingegno debole, senza industria e senza attività.

Digitized by Google

Il giovine che, come ho detto, ha già usurpate le redini del governo è di cuor fiero e di spirito torbido nemico del nome Cristiano e della Veneta nazion specialmente.

Queste affezioni però, che appartengono principalmente all' età ed all' effervescenza del temperamento, l' esperienza ed il tempo concorreranno a modificarle ed egli, riconoscendo la propria debolezza, sarà più docile e più moderato (1).

XXIV.

Della città, popolazione, commercio, rendita e marina di Tripoli.

Tripoli, la capitale di questo regno che si estende a 230 leghe di costa, che confina dall' una parte coll' Egitto, dall' altra con Tunisi, gira appena un miglio e mezzo.

Fu essa conquistata dagli Spagnuoli nel 1510, donata da Carlo V ai cavalieri di Malta che la possedettero fino al 1551 ed ora manifesta da per tutto le traccie dell' indolenza e della barbarie del governo, lo squallore e la miseria.

Le sue mura e quelle del nominato castello diroccate e cadenti, massime nelle parti che soprastano al mare; le sue artiglierie infelici, arrugginite e la maggior parte sepolte, annunciano il disordine, l' abbandono. Essa è quindi più debole delle altre di Africa ed una sola fregata può apportarvi il terrore e lo spavento. Ogni picciolo sforzo di qualunque marittima potenza può riuscire funesto alla sua tranquillità esposta, com' essa è, senza difese e senza resistenze.

Tali sono gli effetti perniciosi di un governo arbitrario, di un governo indolente, sotto il quale tutto languisce e tutto muore. L' inesorabile tempo che distrugge o trasforma opera senza opposizione e senza contrasto dove la diligenza e l' attenzione non concorrono a riparare i mali ch' egli apporta per legge invariabile di natura.

Le strade di quella città sono migliori di quelle di Tunisi, più spaziose di quelle di Algeri, ma le case, simili nella figura e nell' angustia, sono ancora più misere, la maggior parte cadenti ed in quasi total precipizio.

(1) p. 140.

Digitized by Google

Si calcola ascendente la sua popolazione e di alcune circonvicine borgate, nelle quali la nuda terra serve di abitazioni ed una mobile tenda di tetto, a quattordici mila anime circa: pure anche questo tenue numero sembra esagerato quantunque in esso si comprendano tre mila Ebrei che, come nelle altre città d'Africa, s' impiegano nel traffico e si distinguono nel vestito.

Le femmine godono in quel luogo qualche maggior libertà ma sebben anch' esse disposte all' incontinenza, le ristrettezze però del paese è un freno che le allontana o almen le ritiene.

Non vi è disparità alcuna nel vestito, non nella religione e nei costumi, sopra di che io non saprei se non ripetere guanto ho detto parlando di Tunisi.

Per altro si può soltanto aggiungere che i Tripolini sono, o per indigenza o per abitudine, molto dediti al furto, poco però insolenti e niente crudeli.

Dietro questi cenni che indicano la costituzione di quel luogo non si può attendere di sentir in vigore l' agricoltura, le arti, il commercio, le manifatture. Ceneri, vitriarie lana in materia, orzo, olio, marocchini e dattoli sono i generi che si estraggono, non però in abbondanza perchè, generalmente, manca l' industria o l' attività nel governo, manca la popolazione, quella potente ruota della fecondità dei prodotti e vi concorre la stessa configurazione politica di quel regno ad impedire al commercio una maggior estensione e solidità.

La rendita pubblica di questa reggenza è quanto incerta altrettanto infelice e di questa verità ne fa prova la consunzione in cui si trova il suo erario. Questo, oltre all'essere esausto, trovasi anche aggravato da immensi debiti verso alcuni mercanti esteri abitanti in quel luogo. Si adduce per una delle cause di tale miseria la indolenza del sovrano e, sia verità o pretesto, il di lui figlio sembra essersi perciò riservati alcuni rami della pubblica rendita onde accumulare denaro.

Pretendesi anche ben avanzato in questo suo disegno ch' egli seconda con espillazioni sanguinose.

Il suo corpo, che per molto tempo è stato il più forte

Digitized by Google

ed il meglio armato, trovasi al presente in una total deiezione quantunque quel giovane principe ne abbia assunta la direzione e la sopraintendenza. Due sciambecchi e dieci o dodici galleote formano la forza marittima di quel cantiere, ma tutte o quasi tutte senz' attrezzi e senza equipaggi: la violenza è il solo mezzo di cui quel sovrano è in necessità di valersi sempre che vuol inoltrare alcuno a piratare.

Tale è la politica costituzione di quel governo che ha sofferto molte vicissitudini, tutte però fatali al popolo e tutte sanguinose (1).

XXV.

Del Governo di quel regno.

Già settant' anni circa, sette individui formavano una specie di Divano o corpo supremo ed in esso risiedeva tutta la potestà. Questi individui a loro talento facevano ascendere e discendere dal trono quello che per loro voto veniva decorato del titolo e delle prerogative di sovrano.

Nell' epoca accennata occupava questo posto certo Kalil-Passà il quale vi salì e vi discese e risalì di nuovo per vicende capricciosamente regolate da quel corpo potente che, con soli cenni, facevasi ciecamente ubbidire, donava e ritoglieva lo specioso ma vano titolo di Principe di quel regno.

Queste variazioni proprie dell' arbitrio e del difetto di leggi che perpetuano il disordine ed annunciano la tirannia, fecero impressione nell'anima ferma ed intraprendente di Kalil-Passà e fu egli il primo che meditò di scuotere il giogo del Divano ed accoppiare all'apparenza la sostanza anche del potere.

Conobb' egli che la forza ed il sangue erano i soli mezzi che potrebbero far prosperare la sua impresa ed immaginò quindi di formarsi lentamente e con sagacissimo artificio un potente partito per eseguirla.

Formato questo piano, di necessità andava raccogliendo quelli che, poco costanti nella propria religione o stanchi

(1) p. 144.

Digitized by Google

di soffrire, la rinnegavano, li adescava con promesse e se li affezionava senza dar motivo di gelosia e colla stessa coltura si conciliava l' attaccamento di tutti quegli schiavi cristiani che dinotavano valore e coraggio.

Formatosi, con questi mezzi e col tempo, un numero sufficiente di uomini determinati ad ogni azzardo, stava indi attendendo dalla volubilità del Divano il consueto annuncio per far allora improvvisamente scoppiare la mina ch' egli aveva così ben concertata.

Giunse questo momento ed egli cominciò a dar motto al piano preparato col far strozzare la figura che comparì a recargli l' ingrato annuncio di lasciare il trono. Si scosse, com' è ben presumibile, il Divano all' inatteso attentato ; gli rinfacciò il suo delitto e gli minacciò la pena corrispondente, ma Kalil-Passà, ben piantato nel suo progetto, fece provare a tutti i sette individui lo stesso destino dell' infelice loro emissario.

Tale risoluto e sanguinoso procedimento disarmò, ad un tratto, gli animi dell'opposta fazione, sparse l'avvilimento in cuori già assuefatti alla schiavitù e quel mostro colle mani lorde di sangue, coll'anima macchiata dalla ribellione e dal tradimento, tolse l' oligarchia per fondare sulle sue rovine il despotismo e far gemere sotto un altro giogo, egualmente abbominevole e crudele, gl'infelici Mori che offrono anche in quel regno l' ingiurioso spettacolo di esserne i proprietari ed i più rei schiavi.

Questa rivoluzione non poteva però aver conseguenze tranquille e gli spiriti, una volta posti in fermento, dovevano per molto tempo costituire quel regno teatro di sedizioni, di stragi e di sanguinose tempeste.

Kalil-Passà godè poco del suo trionfo. Un suo dipendente, educato nella parola e nell' arte della ribellione, occupò il suo trono mentr' egli era andato a castigare una tribù di Mori ribellata.

Spogliato così del posto che gli aveva costato tante meditazioni e tanto sangue, passò a Costantinopoli ; ritornò con forze di quel Sovrano per riprenderlo e vi riuscì, ma

Digitized by Google

questo buon successo non fu lungo e gli costò finalmente la vita strappatagli, poco dopo, per mezzo di un tradimento.

L' autor di sua morte asceso al trono incontrò lo stesso destino e finalmente dopo una lunga serie di delitti, di sovversioni, di tradimenti venne lo scettro nelle mani dell' avo dell' attual regnante che lo conservò, lo fece passar dopo la sua morte al figlio da cui pervenne al presente e fu quella l' epoca in cui quel governo arbitrario divenne successivo.

Rimasero i nomi delle dignità che occupavano i sette individui componenti il divano, ma anzi che formar essi il corpo supremo e dominante, spogli di potestà, servono di solo carteggio al sovrano e rappresentano il ministero.

Non hanno quindi altra influenza nel governo se non quella che può loro somministrare nell' animo del despota l'adulazione che impiegano, l' artificio, l' inganno e la sorpresa. Rapaci però e miserabili spiegano in questo loro ufficio tendenze analoghe al loro stato ed al loro carattere e si manifestano tanto eccellenti nella sagacia quanto detestabili nell' intemperanza.

I rinnegati che, come ho detto, furono i principali e più attivi istromenti della esposta rivoluzione hanno in quel governo la maggior influenza, occupano i primi posti e sono ancora considerati i più sodi sostegni del despotismo. Osservasi quindi una legge stabilita, non so se da Kalil-Passà o dai suoi successori, che le figlie dei sovrani non possono se non verso i rinnegati passare in matrimonio. Sono essi per ciò in maggior numero che negli altri cantoni di Barbaria, esigono maggior considerazione, son accarezzati e beneficati da que' regnanti.

Questi sono gli annali orrendi di quel reo governo dai quali se ne può facilmente dedurre l' indole sua. Vanta esso dritti di sovranità sopra immenso paese ma può unicamente esercitarli sopra quelle poche popolazioni che hanno fede ferma e dalle quali esige tributi e discreta dipendenza mentre le altre, composte di orde erranti, non riconoscono altro poter che la forza, altra legge che la rapina d'onde traggono l'alimento e la sussistenza in mezzo alle aride sabbie che li circondano.

Digitized by Google

Qual autorità può, infatti, esercitare quel governo sterile di potere e di mezzi sopra que' nomadi abitatori di vasti deserti, feroci per natura e per bisogno, non vincolati d'alcuno degl' interessi delle popolazioni che hanno proprietà, che hanno abitazioni e che sentono in qualche modo i legami della società? Eglino invece estorquono annue pensioni da quel sovrano che, non avendo forza con cui obbligarli alla quiete, adopera il mezzo dell' interesse per ottener che non molestino le caravane e non apportino vessazioni ai popoli agricoli che lo riconoscono e gli son tributari.

Non è, però, sempre attivo questo mezzo e, sovente, viene turbato l'agricoltore ed il mercante ora dalla rapacità, ora dalla discordia di quelle barbare indipendenti popolazioni le quali, essendo quasi sempre in uno stato di guerra, cuoprono que' deserti di stragi, spaventano ed affliggono il misero lavoratore che fugge e lascia i frutti de' suoi travagli per salvare la vita.

Il governo però che riconosce dalla loro disunione la sua sussistenza o, almeno, la sua tranquillità non fa uso nemmeno della poca sua forza; della quale raramente si prevale anche contro le stesse sedentarie popolazioni mentre frequente la ribellione e la resistenza teme che possano anch' esse unirsi in danno suo alle altre dalle quali differiscono alquanto più per interesse che per natura.

Da questo quadro che io, con fremito, ho fatto di quel barbaro ed imbecille governo può ognuno desumere qual possa essere la forza reale di quella Reggenza; quanto incostante le sue rendite, quanto incostante quella tranquillità che già non merita e che spesso e facilmente viene turbata da popoli che vivono nell' anarchia e nell' indipendenza e da altri che la regolano a loro talento (1).

XXVI.

Disagi sofferti dalla squadra prima di arrivare a Suara.

La rada di Tripoli non tardò a dimostrarsi perigliosa e far temere sinistri avvenimenti. La notte stessa delli 16

(1) p. 149.

Digitized by Google

novembre che susseguitò allo sbarco del comandante cominciarono le navi a vedersi in costituzione assai travagliosa. Ordinò egli, il dì seguente, che si ponessero alla vela e cercassero un rifugio nella spiaggia di Suara ma lo stesso vento che dava travaglio e giusta apprensione nella rada rendeva pur di gran rischio il loro movimento onde lasciarla. Solo il dì seguente si eseguì la partenza ma il furore e la natura del vento opponevansi al viaggio disegnato ed obbligarono i vascelli a bordeggiare per due giorni sempre con discapito e con declinazione.

La sera delli 20 divenne però procellosa e li costrinse a correre verso il golfo infedele di Sidra afferrato avventurosamente il giorno appresso dietro il più terribile naufragio.

Ai gravi mali di un elemento irritato nella stagione la più propria ai pericoli ed ai disastri, si aggiungeva la poco felice situazione in cui si trovava la nave specialmente del comandante. Afflitta da una epidemia molesta, sconcertate e quasi inoperose le sue trombe quando si rendevano dell' ultima necessità, dava essenziali motivi di trepidazione.

Impiegato un giorno in quel luogo poco sicuro all' otturamento delle vie d' acqua scoperte, lo lasciarono per riponersi al mare e dopo sei giorni di calme ostinate di una strana variabilità di venti, di moltissime avversità, raggiunsero la desiata spiaggia di Suara.

Lo sciambecco che, partito prima di noi da Tunisi, non arrivò nella rada di Tripoli se non dietro il distacco delle navi, ha pur dovuto diradare la stessa notte, lasciare il ferro e la gomena, porsi precipitosamente alla vela e cercare nel mare quella salvezza che colà vedeva periclitante. Ritornò però, dopo quattro giorni, ed ha potuto ponersi dietro gli scogli dove fece permanenza sicura e servì d' imbarco al comandante alli 11 di Decembre che lasciò Tripoli e venne in Suara a riunirsi alla sua squadra.

In quella spiaggia sei navigli si trovavano allora al carico di sale: due di Danimarca e quattro Veneti de' quali molti altri ne sopravvennero in seguito.

Offre essa tranquillo e sicuro asilo ai vascelli quantunque aperta per ogni parte a causa dei suoi estesi bassi

Digitized by Google

fondi che non lasciano campo al mare di porgere loro alcun disagio in nessuna stagione.

Prende il nome quella spiaggia da un villaggio denominato Suara, situato 25 miglia lungi dalla riva nella quale altro non si scorge se non un picciolo e diroccato castello la di cui forza consiste in quattro pezzi di artiglieria arrugginiti e senza letti e tutta la sua guarnigione in un Moro ed una Mora.

Tre sole miglia però sono lontane dalla riva stessa quelle maravigliose saline che formano un fondo di vendita al sovrano di Tripoli, un articolo di esclusiva convenzione tra lui e la Repubblica di Venezia ed un motivo di frequenti alterazioni o per il ritardo delle pattuite corrisponsioni o per il loro difetto.

Sembra strano che, anche in materia con tanta generosità somministrata dalla provvida natura, s' incontri l' impontualità e la resistenza per parte di quel governo, pur non è raro il bisogno del maneggio ed anche dell'apparato della forza per richiamarlo all' adempimento delle sue obligazioni.

Prima però di spiegare le cause di questa frequente ed incomoda necessità può precedere una breve descrizione di quelle prodigiose saline che presentano un curioso fenomeno degno delle meditazioni di ogni fisico osservatore.

Sono diverse le opinioni sopra le dimensioni del vasto territorio ch' esse occupano, pur sembra la più esatta quella che lo vuole esteso a sette miglia di lunghezza dall' Oriente all' Occidente a due e mezzo di larghezza da settentrione a mezzogiorno. Rigettando le altre più esagerate resta, nondimeno, una estensione considerabile che somministra un ramo di rendita da cui un principe illuminato, attivo e più forte ritraerebbe ricchezze ed utilità assai superiori.

In tutta quella vasta superficie sorge naturalmente l'acqua del mare che riceve per sotterranee vie l' ingresso e resta esposta agli eccedenti raggi del sole che in quel clima agisce con maggior veemenza. Questi assottigliano le parti fluide dell' acqua stessa, diminuiscono la sua specifica gravità e le rendono atte a sollevarsi nell' aria mentre che le parti saline ch'essa contiene, spogliate di tale inviluppo, si cristal-

Digitized by Google

lizzano e fanno veder lo spazio tutto di quel territorio coperto di un pavimento di sale finchè pioggie reiterate in meno fervida stagione non lo facciano ritornare nel suo stato primiero.

Questo provvido ministero della natura che altronde opera l' arte con dispendi e con sacrifici non è però la sola cosa che meriti osservazione. Tolto l' espresso strato di sale candido per il che non si ricerca molta fatica nè azion di istromenti e che non supera la grossezza di due pollici s' incontra, dopo un pavimento di terra rossa dell' altezza di un piede, un altro strato di sale parimenti rosso e della grossezza del primo.

A questo subentra una terra alta un piede, sabbioniccia e fangosa, estratta la quale si trova il terzo pavimento di sale nericcio e talmente impietrito che rende vani o almeno resiste ai maggiori sforzi che si adoperassero per distaccarlo.

La vicina popolazione di Suara è quella che s'impiega all' agglomerazione del sale in un campo vicino; al suo trasporto col mezzo di cammelli nella riva sotto il castello, indi sopra i navigli che stanno ancorati nella spiaggia con quelle barche ch' essi chiamano sandali.

Per tale travaglio il sovrano deve esborsare verso quei lavoratori una somma di denaro modica bensì ma grave però allo stato in consunzione in cui si trova il suo erario e queste difficoltà, rallentando il lavoro, fa nascere in conseguenza il difetto.

La Repubblica, per evitarlo, si trova nella necessità di supplire a tale dispendio per di lui conto si accresce quindi il di lei credito da quella Reggenza e questa sempre più s' immerge in un letargo ed in una inerzia pregiudiziale.

Aggiungasi a questa prima causa la già esposta ferocia e indipendenza delle vicine barbare popolazioni; lo spirito di rapina, quello di discordia che le tiene in perpetua guerra o fra se stesse o colle altre sedentarie ed agricole e si avrà il complesso delle fisiche e morali resistenze che si oppongono alle annue corrisponsioni stabilite di sali.

L' esercizio di rapina e di ostilità dei popoli erranti interrompe il lavoro dell' agglomerazione nella stagione op-

Digitized by Google

portuna: il concorso poi degli altri alle semine ed all'agricoltura porta un altro genere di arenamento dopo il mese di Ottobre.

Ha conosciuto tutte queste difficoltà S. E. Carlo Aurelio Widman allorchè fu spedito in quella spiaggia per procurare il riordinamento di quest' articolo che interessava ed interessa il governo. Pensò egli assai giustamente che il più attivo mezzo per diminuirle, se non per vincerle, era quello di togliere ai lavoratori lo spavento, di allontanare le vessazioni e di sforzarli, nel tempo stesso, al travaglio e concertò quindi con quel sovrano che un corpo di cavalleria tutelar dovesse il lavoro delle saline.

In fatto la presenza di queste milizie, che impone qualche freno a quelle truppe di barbari, che offre maggior tranquiltità al lavoratore, lo costringe anche a non abbandonare il suo ufficio. Ma dopo tutto questo però restava da vincere la indolenza del governo, la sua ripugnanza o la sua impotenza ad ogni minimo dispendio quando il denaro sarebbe il più potente mezzo onde condurre al lavoro quelle indipendenti popolazioni che se ne impiegano.

Queste quasi sempre, come ho detto, nella dura necessità di combattere o coll'ostilità delle orde vaganti o colle loro rapine, resistono a dedicarsi ad un tal ministero e la cavalleria destinata a garantirle da molestie trova il momento di opprimerle con tiranniche espillazioni che accrescono la loro ripugnanza e le fomentano contro questo stesso piano di salvezza. Così l' indole del governo rende venefici gl' istromenti medesimi dai quali si promette un bene.

Non terminano qui tutti gli ostacoli e la fisica posizione di quel luogo, li rende anzi maggiori mentre scarsissimo quell' arido e sterile territorio di viveri e di acqua questi vitali difetti concorrono a rendere grave, per non dir impossibile, la lunga permanenza di un corpo grosso di cavalleria. Anche questo sarebbe pur riparabile da una vigilante ed attiva amministrazione ed invece serve a renderci più compassionevole la inerzia di quel governo che sempre promette e mai si presta alla escavazione di molte cisterne

Digitized by Google

esistenti appunto in prossimità delle saline sepolte però ed infruttuose.

Da questo quadro che io ho brevemente delineato si scorge che cospirano ad un tempo a rendere incerta la corrisponsione o dilazionati i carichi di sali il governo, il luogo e gli uomini. Queste cause sono troppo potenti ed anche il nostro comandante ha dovuto con esse combattere surgendo quasi facile il caso di veder distaccarsi senza carico i suddetti navigli ch' erano in quello scalo approdati.

Senza la di lui presenza e senza il suo efficace maneggio prima col governo che spedì un picciolo corpo di cavalleria, indi col comandante di questa, i sali certamente sarebbero mancati e la Repubblica avrebbe vedute, in qualche modo, esposte le obbligazioni con altre Corti contratte.

Le ufficiosità ed i sacrifici inutilmente offeriti alla venalità di quel comandante che si denomina Caido conseguirono il carico sollecito e la partenza de' navigli che sembravano arenati in quello scalo ed assicurarono quello del solo che vi rimase quando lasciassimo quella spiaggia deserta.

Quel comandante però incaricato di tagliare la testa ad uno de' capi di Suara, la popolazione si ribellò, uccise lui e molti del suo seguito e diede una nuova lezione al Governo della resistenza di que' popoli scorretti contro simili colpi di autorità (1).

XII.

Qual sia la religione ed i costumi di quegli abitanti.

La religione degli abitanti d'Africa è quella di Maometto nell' essenza, negli usi e nelle cerimonie.

Anche quest' uomo destro e straordinario, questo genio singolare di politica si è servito del cielo come un mezzo potente per ritenere nella schiavitù e nelle catene i popoli sottomessi colla forza e colle armi.

(1) p. 159.

Digitized by Google

La prosperità di queste serve appunto ai Maomettani di grande argomento onde provare la verità de' loro dogmi e la influenza di questa opinione forma il nodo della superstizione col despotismo che si sostengono e si alimentano reciprocamente e che cospirano sempre all' oppressione dei popoli.

Tale è il legame del fanatismo religioso colla tirannia; legame funesto al genere umano che accieca le nazioni e le addormenta sopra i mali presenti con terrori lontani, che santifica i delitti del despota e fa adorare lo scettro di ferro con cui egli le opprime.

Sono uniformi anche i costumi ne' quali si ravvisano pure i caratteri tutti di un governo piantato nel sangue, sostenuto ed alimentato dall' ignoranza e dall' ingiustizia. Tutto si degrada sotto un potere assoluto ed illimitato, nemico acerrimo della ragione e della libertà che ha per principio di proscrivere la scienza, di coltivar l' ozio, la mollezza e la voluttà e di tener sempre in un mortale letargo popoli immensi di schiavi che nascono e muoiono nell' avvilimento.

Tutte le femmine, in quel clima, sentono eccessivamente il fuoco de' sensi ma esso è superiore però nelle More e nelle Turche soggette a quel rigido despotismo che le costringe ad una opprimente clausura comune all'Oriente, anzi autorizzata, e che impone loro il costume di togliersi alla vista altrui col velo che dee coprirle. Però questo stesso costume che deve la sua origine alla gelosia o all' eccesso dell' amore, somministra abbondanti mezzi alla dissolutezza ed al tradimento ed ecco come i rimedi talvolta, piuttosto che sanare i mali, li inaspriscono e li accrescono.

Ma se l' ardor del clima rende più potente in esse il sovrano dei piaceri, quel delicioso, quel sacro dono della natura, se le proibizioni, le violenze, la schiavitù lo accendono e lo irritano dall' una parte la poligamia permessa dalla religione e dall'altra quella depravazione, quel vergognoso pervertimento dell' istinto naturale devono additare a femmine neglette o mal contente nella incontinenza e nell' abbandono di se stesse i mezzi di dare uno sfogo al trasporto che le divora ed alla vendetta che le tormenta.

Digitized by Google

Sono sei le mogli del sovrano di Tunisi, quattro Giorgiane, una Greca ed una Sarda già fatte Turche. La oppressione è il premio delle avvenenze di queste infelici ed i rigori in questo genere di despotismo crescono in ragion della beltà e dell' eminenza del posto. Entro un ricco ed impenetrabile serraglio consumano gli anni nella disunione e nella rivalità contendendo ognuna il misero trionfo di vincere un uomo a cui le rende soggette non un tenero amore ma un barbaro costume che anzi lo esclude.

Vive la madre di quel sovrano, per la quale egli conserva massima riverenza, del che ne fa prova l' uso costante e giornaliero di presentarsi al bacio della mano prima di rendersi ad altri visibile. Questo ammirabile rispetto per i genitori, questa obbedienza figliale tanto degna di lode è, fra i Maomettani, in gran conto tenuta. Sono ancor più scrupolosi ad osservarla i Tartari, gli Arabi, il che fa credere ben giustamente che questo sentimento perda del suo rigore quanto più gli uomini s' insinuano nello stato di società. Quanto questo stato influisce a rendere fiacche le voci del sangue ad indebolire la tenerezza dei figli ad alienare quella de' genitori! (1).

La spedizione, sia ciò detto a maggior intelligenza e soddisfazione del lettore, anche se lungi dal nostro proposito, non ebbe alcun buon effetto, cosicchè il 6 marzo 1784 con 195 voti favorevoli e 4 contrari veniva nominato capitano straordinario della flotta contro Tunisi Angelo Emo il quale aveva, già precedentemente, incoraggiata la spedizione e che doveva poi rinnovare, sugli ultimi anni della cadente Repubblica, i gloriosi fasti d' un giorno.

A. PILOT.

(1) p. 59.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTTI D' APRILE

Notti d' april, concesso
bene una volta l' anno,
e vanno gli anni ! vanno
con transito indefesso,

notti d' april, di mezza
luna scemante chiare,
fatte per ben andare
vagabondi a la brezza

che reca odor di viole
e su leva i capelli,
che porta ritornelli
di chitarre spagnuole,

oh, perdersi a tard' ora
in voi, per vie obliate,
dietro le serenate
che incontrano l' Aurora !

dietro il velato albore
de la ritrosa luna
nutrendo ancor qualcuna
chimera viva in cuore,

dietro i morenti suoni,
dietro le eterne stelle,
sognar isole belle,
uomini lieti e buoni !

Digitized by Google

Sperar che ancor qualcosa
valga l' amar, l' odiare,
nè sia sol noia! un mare
di noia dolorosa!

Quello che april ridice
credere! ch' abbia il mondo
oltre, più oltre, in fondo,
un' òasi almen felice!

Venezia, Aprile 1912.

G. BARBON.

Digitized by Google

" IL FOGLIO E 'L PATTO D' UDINE „

La resa di Udine e la difesa del Passo della Morte in Carnia nel 1848

I.

Quando Giosuè Carducci, nel settembre 1892, pubblicava la sua ode barbara « *Cadore* », — celebrando l' eroe della Difesa per la regione cadorina (inviato nell' aprile 1848 dalla novella Repubblica di Venezia), — il capitano Pietro Fortunato Calvi, — quando il poeta, dico, lanciava *nel canto*

« a lo stupor de i secoli »

le bellissime strofe *con l' eroico verso:*

« Oh due di maggio, quando, saltato su 'l limite de la
strada al confine austriaco,
il capitano Calvi — fischiavan le palle d' intorno —
biondo, diritto, immobile,
leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
il foglio e 'l patto d' Udine,
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
con la sinistra sventola! »;

allora si rinnovava l'accusa di « pusillanimità » a Udine, e la polemica — già dibattutasi negli anni '66 e '67 nelle colonne de « *La Gazzetta di Venezia* » (1), si riapriva forse più amara ad alcuni, certo più sgradita ai forti, valorosi friulani.

(1) I numeri della *Gazzetta di Venezia* portano queste date: 17 nov. 1866, N. 272; 10 dic. 1866, N. 295; 14 dic. 1866, N. 299; 7 gennaio 1867, N. 6; 20 gennaio 1867, N. 19.

Digitized by Google

Nè, per dir vero, i commentatori dell' ode si affaticavano alla paziente serena ricerca storica; anzi i più affatto non conoscevano, nè citavano quel famoso patto d' Udine, che Pietro Calvi arditamente e sdegnosamente infilava alto nella spada a « *segnale di guerra e sterminio* ».

È bene invece pacatamente leggere quel genuino documento, che io debbo alla cortesia d' un veterano delle patrie battaglie, il signor Raffaello Sbuelz di Udine, il quale mi accompagnava la fotografia del « *foglio* » con la lettera seguente:

« Frugai tra gli Stampati — ora non più comuni, — e trovai una Copia della originale edizione del 23 aprile 1848, ossia il Trattato di *resa d' Udine* agli Austriaci, esteso e firmato ai Casali di Baldasseria. È uno stampato di m. 0.43 × 0.35, e che non si può leggere senza commozione per la nuda verità del contenuto e per la fatale condizione, nella quale Udine si trovava in quei giorni, cioè del tutto sprovvista, malgrado le promesse di Venezia e di Carlo Alberto; onde la taccia di *pusillanimità* alla magistratura Civica da parte di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Mazzini, del Carducci, e poi di altri, fu immeritata; e, quando nel 1898 (cinquantesimo dell' anno 1848) uscì per la prima volta alle stampe, la Relazione Duodo, colonnello del Genio a Udine nel '48, fu una rivelazione, riconosciuta anche dallo Zanardelli, con una lettera stampata pur essa a Udine.

« Il venerdì Santo 1848, Udine, quasi inerme, fu bombardata per tre ore di notte, ed ebbe le case incendiate, morti e feriti parecchi..... E che cosa poteva fare di più?..... »

Le ultime parole della lettera del veterano Raffaello Sbuelz fanno venire in mente, a proposito di Giosuè Carducci, quel terribile sonetto IV.° dello *Ça ira:*

« L' un dopo l' altro i messi di sventura
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.
E i fuggitivi da la resa oscura
S' affollan polverosi a l' Assemblea.
— Eravamo dispersi in su le mura:
Appena ogni due pezzi un uom s' avea:
Lavergne disparì nella paura:
L' armi fallian. *Che far più si potea?*
— *Morir* — risponde l'Assemblea seduta.

Il Carducci, censurato d' aver fatto dare questa risposta alla Assemblea, si difese dicendo di non aver inventato

Digitized by Google

egli il *Morir;* il quale potè ben essere riminiscenza dalla famosa frase dell' *Horace* del Corneille, ma fu degna parola; perchè « *molta grandezza acquista* ad ogni modo codesto motto preso in prestito a un gran poeta della patria da una grande assemblea in un momento come quello; chè il nobile spirito del poeta normanno, se giù negli Elisi gli giunse notizia del plagio o citazione sublime, ne esultò nell' animo suo, più che quando un uditorio di marchesi sotto o contro il cenno del cardinale di Richelieu fremè d' entusiasmo la prima volta a cotesta romanità della sua musa di provincia ».

* * *

Ma, lasciando il Carducci ed il suo bel verso e le belle sue parole, vediamo il rarissimo documento della resa « pusillanime ».

AI CITTADINI UDINESI

Il pericolo imminente di un incendio universale in cui vedeste la nostra Città nella sera del 21 corrente, e la coscienza dei meschini nostri mezzi di difesa al confronto dell' immensa forza che ci veniva opposta, convinse il Comitato della necessità di procurare il più conveniente riparo; nel che noi sottoscritti incaricati dal Comitato e da voi eccitati caldamente, ottenemmo l' accordo che viene qui appresso portato a vostra conoscenza.

Udine, 23 aprile 1848.

(firmati)

✠ ZACCARIA BRICITO *Arcivescovo*
ANTONIO CAIMO DRAGONI
PAOLO CENTA.

A toglimento di nuove e maggiori sciagure alla città di Udine caricata da una forza militare immensamente superiore a qualunque sua difesa, e per assecondare i desiderî dei cittadini manifestati colle più vive espressioni, e ferme insistenze, viene tra Sua Eccellenza il signor Conte Nugent Generale d' artiglieria, e li sottoscritti incaricati dal Comitato Provvisorio di Udine, stipulato il seguente accordo:

Digitized by Google

1. Le ostilità cessano da questo momento (1).

2. Si concerterà il modo col quale la città verrà occupata, prendendo le dovute misure, onde non accadano molestie reciproche.

3. La vita, la libertà, le proprietà tanto dei civili che dei militari viene garantita, e nessuno potrà essere molestato per tutto l'avvenuto in passato.

4. Il corpo dei militi regolari verrà sciolto per ritirarsi alle loro case. Il materiale da guerra sarà consegnato al Governo di Sua Maestà l' Imperatore e Re.

5. Tutti i militari estranei alla Provincia, e quelli appartenenti agli altri Stati d' Italia, che si trovassero in questi paesi, potranno partire senza essere molestati, provveduti di mezzi occorrenti.

6. Tutte le spese fatte tanto dal Governo provvisorio del Friuli, che dal Comitato successogli, nella loro gestione verranno sanzionate dal Governo di Sua Maestà.

7. I lavori di difesa di Udine verranno distrutti. I villici non domiciliati in città saranno mandati alle case loro.

8. Udine conchiude per sè, ed offrirà al rimanente della Provincia le medesime condizioni. Riguardo alle fortezze Udine le inviterà ad esservi aderenti.

9. Tutti gli impiegati pubblici continueranno provvisoriamente nelle funzioni ch' esercitavano il 25 marzo passato. S' intende quelli che vi si trovano in giornata.

10. Tutti i prigionieri torneranno alle loro case.

11. Il giudizio statario è cessato.

12. In relazione, e per l' effetto degli articoli 1 e 2, saranno mantenute le più severe discipline militari.

13. Saranno spediti ai campi viveri e quanto altro occorresse istantaneamente alle truppe.

14. Il Municipio di Udine qual era composto prima del 25 marzo passato, e coll' aggiunta del personale necessario, da scegliersi dal Municipio stesso, assumerà le incombenze e la gestione fin qui esercitate dal Comitato provvisorio, e l' incarico della esecuzione del presente accordo.

15. Il presente accordo è ritenuto definitivo da parte di Sua Eccellenza il sig. conte Generale Nugent; è riserbato alla ratifica del Comitato provvisorio di Udine per parte de' suoi incaricati. Dopo tale rati-

(1) ERNESTO D' AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, Udine, Bardusco 1881; vol. II.°, a pag. 436, riporta fra i Documenti i numeri della *Capitolazione;* ed a pag. 57 annota: « Come dissimo la resa di Udine siccome veniva ad essere il primo scrollo serio della *nostra invincibilità*, fu censurata dai più, e tutti ne parlarono, però ignorando affatto le circostanze che la resero una dura necessità ».

Digitized by Google

fica sarà eseguito al più presto possibile in ogni parte. Allora saranno consegnate anche le Casse.

Fatto ai casali di Baldisseria vicino Udine in questo giorno 22 aprile 1848 alle ore una pomeridiane, e sottoscritto dagli intervenuti alla presenza dei sottofirmati testimoni.

Il conte *Nugent* Generale d'artiglieria, comandante generale
Zaccaria Bricito, Arcivescovo
Antonio Caimo Dragoni
Paolo Centa, Podestà provvisorio
Nicolò Canonico *Frangipane,* testimonio
Francesco Vidoni, testimonio.

Udine 22 aprile 1848.

Visto e ratificato
G. B. Platéo - Giacomo Corvetta -
L. della Torre - Bernardo Cancianini.

Il giorno susseguente alla firma della Capitolazione, lo stesso Arcivescovo Zaccaria Bricito, firmatario, scriveva a Milano:

Al reverendissimo don Carlo Marciani,

Udine, 23 aprile 1848.

. . . . . .

« ..... Ecco la storia [dell' arresa]:

La notte del venerdì santo la città fu bombardata. La mattina del sabato, quando si conobbe impossibile sostenere un secondo assalto (perchè Udine città aperta contro quindicimila uomini ed una formidabile artiglieria non aveva altra difesa che i sei o settecento soldati di linea, alcuni de' quali armati di sola picca; non so quanti civici e due soli cannoni che facevano fuoco), quando si temè che ad un secondo bombardamento la città dovesse essere distrutta, il Comitato stabilì di calare agli accordi.

« Allora il Presidente mandò a me il canonico conte Frangipane a pregarmi, ch' io mi volessi unire agli altri incaricati di questa missione.

« A dir vero, a quell' ambasciata le ginocchia mi tremarono un pochino, peraltro risposi: che se la patria (1) credeva utile il mio servigio, io non lo rifiutavo; ma pure si vedesse se si avesse potuto fare senza di me, uomo nuovo ed affatto inesperto. Mi fu replicato che tale era il desiderio del Comitato, ed io conclusi: son qui, non per me, ma

(1) In Friuli, si sa, la parola *patria* non ha il significato esteso che tutti or usano; ma si allarga qui semplicemente (come dice Dante) non molto più in là

« Di quei che un muro ed una fossa serra ».

Digitized by Google

per gli altri: quello che da me si vuole, farò. - Venne dunque il Presidente (A. Caimo-Dragoni), venne il ff. di Podestà (Paolo Centa) e andai al campo con loro, andai col cuore in brani, lasciando la mia povera madre inferma, spasimante, atterrita: andai senza conoscere pure gli articoli della convenzione che dovevano essere trattati, e che il sig. Presidente mi fece leggere in carrozza: andai perchè servitore in Gesù Cristo, come lo sono tutti. Ho creduto di non potermi negare alla preghiera di chi reggeva la cosa pubblica ed alle suppliche di una folla di gente, che riempiva la vasta piazza dell'Arcivescovato e piangeva e strillava sotto le mie finestre, e domandava la mia mediazione.

« Andai quantunque per ogni ragione si dovesse credere questa missione molto pericolosa, perchè bisogna sapere che di due parlamentari austriaci uno era stato ucciso, e l'altro il (tenente colonnello Smola) ebbe mitragliata una gamba, e che un parlamentare udinese (Leonardo Mantica), che quella notte si recava al campo per ordine del Comitato, fu ricevuto a schioppettate, e di tanto lo amò Iddio, che potè illeso tornarsene di galoppo alla città. Andai dunque, facendo un sacrificio di me, disposto, e il Signore lo sa, a rimanere anche in ostaggio, se avessero voluto, disposto in una parola a tutto quello di più funesto che mi potesse capitare.

« Arrivammo agli alloggiamenti del generale Nugent, che ci accolse con tutti i riguardi. Là ci trattenemmo quasi cinque ore: si ebbe una capitolazione onorevolissima, obbligatoria pel generale e riservata alla ratifica del Comitato.

« La maggioranza del Comitato (cioè eccettuati alcuni suoi membri) ratificò ed il giorno seguente gli austriaci entrarono in città ».

Fin qui il Bricito; ma appunto qui è bene si sappia chi furono quegli « *alcuni suoi membri* » che non vollero sottoscrivere gli umilianti patti d'arresa: è doveroso che la storia ricordi quei nomi!

Si rifiutarono, adunque, di ratificare la Capitolazione con fermezza e con vivaci parole i cittadini **Mario Luzzatto,** l'avvocato **Giacomo Corvetta,** il conte **Prospero Antonini** e i due popolani **Domenico Pletti** e **Gaetano Fabris.**

Di più. L'avv. Corvetta non riconobbe per sua la firma; **Giambattista Platéo,** conosciuto dagli Udinesi come uomo di carattere e di sentimenti generosi che aveva — forse in un momento di dubbio e pressato dagli altri, — sottoscritto il trattato, credette non potere sopravvivere a tanta jattura della « patria » (come scriveva il Bricito) e, addoloratissimo d'averlo fatto, si tirò una revolverata, rimanendo per la grave ferita perennemente deturpato nel volto.

Digitized by Google

Ciò significa se la dedizione della città fu necessaria assolutamente e spontanea e se furono *tutti* che la vollero!

Fu una necessità dolorosa, rispondono i più; anzi il conte Prospero Antonini nella *Gazzetta di Firenze* (in data 7 maggio 1848, quindici giorni dopo la resa) pubblicava questo articolo a difesa dei Friulani:

« La convenzione di Baldasseria, in forza della quale gli austriaci occuparono di bel nuovo Udine, se fu un atto illegale ed arbitrario, perchè chi stipulava a nome degli Udinesi non ne aveva la facoltà, certo è che *non può essere considerata*, come alcuni avvisarono, *effetto di soverchia pusillanimità*, e meno di un supposto tradimento.

« Il Comitato provvisorio del Friuli nell' aderire al governo provvisorio della Repubblica di Venezia avea rappresentato l' imminente pericolo di una invasione nemica, perchè gli austriaci occupavano sempre la destra dell' Isonzo, e tutto il Friuli illirico, ingrossando di giorno in giorno; avea rappresentata la necessità di provvedere con buon nerbo di truppe regolari alla difesa del minacciato confine, e della fortezza di Palmanova, la necessità infine di armare con fucili le Guardie civiche della Provincia, dappoichè le lancie, le falci, e qualche schioppo da caccia non bastavano in campagna aperta a sostenere l'urto dei battaglioni austriaci disciplinati e armati di tutto punto.

« La Repubblica di Venezia, benchè sollecitata e più e più volte a venire in aiuto del Friuli, sentinella perduta e porta, come lo chiamava il Giambullari, sempre ai barbari aperta, non per mala volontà ma per impotenza, fece così poco ed operò sì lentamente che incalzandosi gli avvenimenti, questa Provincia, abitata da uomini gagliardi e determinati a combattere valorosamente per la santa causa italiana, si trovò a cattivissimo partito.

« Tanto il Comitato Udinese, quanto il generale Zucchi, sollecitarono il generale pontificio Durando, allora a Bologna, perchè dirigesse un battaglione di Svizzeri e poca cavalleria alla volta del Friuli; ma inutilmente e soltanto ad istanza dei Trevigiani, ai quali gli Udinesi vanno debitori di un sussidio di qualche centinaio di soldati di linea, Re Carlo Alberto inviava da Alessandria 110 artiglieri a presidiare Palmanova.

I soccorsi promessi da Venezia, le armi, il gen. La Marmora con alcuni corpi franchi giunsero in Friuli troppo tardi. Il nemico, forte di 15 mila uomini disposti a scaglioni fra l' Isonzo, Palmanova e Udine, con 42 pezzi d' artiglieria, non osava entrare in città, dove le barricate e l' ardore della popolazione gli avrebbero disputato la vittoria: ma schivando combattere corpo a corpo pareva determinatissimo a ridurre in cenere e in rovina il paese con una grandine di razzi alla Congrève, di obizzi, di bombe; — attaccare il campo nemico, assalire le batterie sarebbe stata impresa la quale null' altro avrebbe fruttato che un inutile

Digitized by Google

spargimento di sangue, nè il presidio di Udine, facendo, senza cannoni da campagna e senza essere sostenuto dalla cavalleria, una sortita, poteva calcolare sulla cooperazione dei villici armati, dopo lo scoraggiamento ingenerato in essi dagl' incendî di interi e floridi villaggi. Si prevedeva che il bombardamento avrebbe ricominciato all' alba del 22 e che in un giorno i pubblici edifizî, le fabbriche e altri stabilimenti d' industria sarebbero stati danneggiati e distrutti senza che tutti questi sacrifizî giovassero alla causa italiana. Alcuni inclinavano a negoziare, altri sostenevano che per l' onore italiano gli udinesi dovevano anzi che cedere imitare gli eroici esempi di Sagunto e di Saragozza ».

* * *

Ed ora veniamo al maggior difensore — erudito ed appassionatissimo di cose friulane in generale, udinesi in particolare, l' egregio sig. Raffaello Sbuelz, — il quale nel 1899 pubblicava un bell' opuscolo illustrato con questo titolo:

LA PUSILLANIMITÀ (?) DEI MAGISTRATI UDINESI NEL 1848. - *Note, ricerche storiche e documento inedito.* - (Udine, tip. di Dom. Del Bianco).

La diligenza dello Sbuelz nell' assodare fatti e date non potrebbe essere più encomiabile, ed a lui devonsi notizie ignorate, o almeno poco note; ma, più di tutto, a lui si deve la pubblicazione completa documentata de « *La relazione sui fatti Friulani da 23 marzo a 22 aprile* » estesa a Venezia dal colonnello del Genio Luigi Duodo, il più attivo dei tre membri del Comitato di guerra del Friuli.

Certamente qui molte cose sono chiarite, cioè messe in evidenza le ragioni a cancellare l' accusa di *pusillanimità* per ogni riguardo nel valore e nei mezzi che Udine mostrò.

A togliere i dubbî basterebbe una lettera di Giuseppe Zanardelli, che è pregio d' opera pubblicare, quale fu la prima volta stampata nel giornale « *Il Friuli* » (Udine, a. XXII, n.° 12; giovedì 14 gennaio 1904) e diretta al su lodato R. Sbuelz:

Roma, 10 maggio '99.

Egregio Signore,

La ringrazio vivamente del dono gentile delle sue *Note, ricerche storiche e documento inedito;* e Le sono pure gratissimo delle parole oltremodo affettuose che mi scrive nella sua lettera, e pubblica nel suo

Digitized by Google

volumetto. Dovendo io parlare della *Difesa del Cadore* (1), m' era impossibile non tener parola della *Capitolazione di Udine,* che fu il punto di partenza della deliberazione di resistenza dei rappresentanti cadorini riunitisi a Pieve, e della prima disfida del Calvi, vantata in ogni Storia della celebre difesa, e cantata dal Carducci nel suo « *Cadore* ».

Parlarono di tale *Capitolazione* contro cui, come Ella osserva, hanno acerbe parole e Giulia Modena (2) e il colonnello Zannini (3), che erano sui luoghi, e Carlo Cattaneo (4) e parecchi altri storici delle nostre guerre d' indipendenza; siccome io conosco al pari di tutti il proverbiale valore del popolo friulano, volli, colle mie parole da Lei ricordate, metterlo al coperto di que' sfavorevoli giudizî, accettando il fatto della contrarietà del popolo stesso a quella capitolazione. E che l' opinione di tale contrarietà, oltrechè accolta da parecchi storici, fosse molto

(1) Ciò lo Zanardelli fece in Pieve di Cadore, il 14 agosto 1898, commemorandosi in tutta Italia il Cinquantesimo del 1848, e consegnando colà, per decreto reale, LA MEDAGLIA D' ORO ALLA BANDIERA DEI CADORINI *a ricordanza perenne del valore eroico di P. F. Calvi e de' suoi compagni nei 40 giorni di resistenza contro esuberanti forze nemiche.*

(2) *Giulia Modena* è la moglie dell' agitatore politico, ardente patriota, celebre artista drammatico *Gustavo Modena;* la quale portabandiera delle milizie volontarie, scrittrice, infermiera all' assedio di Palmanova e più tardi alla difesa di Roma seguì il marito in tutte le vicende; pubblicandosi il libro: *Gustavo Modena, Politica e arte* (epistolario con biografia 1833-1861, Roma, p. cura Comm.ne editr. opere G. Mazzini, 1888), vi era inserito il *diario* scritto da Giulia a Palmanova, e v' era detto, in data 28 aprile 1848: « ..... Quando i nostri avranno disfatto il nemico, fra la Piave e il Tagliamento, verranno a riprendere UDINE CHE SI È LASCIATA CONQUISTARE CON UNA SCATOLA DI ZOLFANELLI ».

(3) Il tenente-colonnello *Licurgo Zannini* fu a Udine fino al domani del bombardamento (alle dipendenze del colonnello Conti che comandava la cosidetta Linea), e poscia comandò la guarnigione di *Osoppo* nella lunga resistenza, che durò oltre 6 mesi, alle truppe austriache assedianti quel forte.

(4) *Carlo Cattaneo,* il glorioso combattente e dirigente delle Cinque Giornate di Milano, nel suo libro: « *Della insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra* – Bruxelles, Soc. Tip. 1849, a pag. 169 scriveva: « L'abbandono del Tirolo era il primo passo alla mina ..... Lasciavasi che Nugent raccogliesse tranquillamente al di qua delle Alpi sulle pianure dell' Isonzo, un esercito per soccorrere Verona; si lasciava attorniare Udine, e che riducesse *i pusillanimi suoi magistrati* ad aprirgli, nella disperazione d' ogni soccorso, le porte. Fu al 23 aprile: nel giorno in cui si compieva il primo mese della sua liberazione ».

Digitized by Google

diffusa nel pubblico, risulta da quanto lo stesso colonnello Duodo (1) scrive nelle parole da Lei riprodotte e marcate in corsivo là dove leggo:

« *Tutti quelli che affermano che il popolo udinese avrebbe voluto con-*
« *tinuare la resistenza, lo dicano ove vogliono, ma certamente non l' hanno*
« *sentito a Udine* ».

È a dolersi perciò che la Relazione del Duodo sia rimasta finora inedita, e adesso Ella, pubblicandola, ha certamente fatto opera di giustizia e di patriottismo, *inspirato dall' amore intenso del loco natio,* alla quale io applaudo di cuore: opera che, com' Ella intende, « contribuirà a quel giudizio imparziale e sereno che la storia dovrà pronunciare ».

Gradisca i sentimenti più affettuosamente devoti

del suo obbligatissimo
GIUSEPPE ZANARDELLI.

II.

Dopo questa lettera d' un uomo non sospetto di parzialità e dopo i fatti esposti da chi vi prese parte, credo si attenuino di molto le « PAROLE GRAVI » dei coetanei sdegnati della resa e degli storici, che in buona fede ripeterono quelle parole.

Ma veniamo all' altra, che fu pur detta « *viltà* », commessa da Giovanni Battista Cadorin, a poco tempo di distanza, nello stesso anno 1848, in Carnia, quand' egli v' era capitano, per la sua non resistenza anzi defezione al così detto « *Passo della Morte* » (2).

Lo storico Ernesto D'Agostini ne' suoi *Ricordi militari del Friuli, dal 1797 al 1810, raccolti e messi in relazione*

(1) *Luigi Duodo,* ufficiale alla Luogotenenza della Repubblica Veneta in Friuli, prese parte nelle vicende d' Udine nel 1848 come Membro del Comitato di Guerra; avvenuta la *Capitolazione,* fu invitato a recarsi a Venezia per le necessarie spiegazioni, e là ebbe incarico di estendere una *Relazione sull' operato del governo friulano.* Il Duodo a Venezia fu eletto ingegnere capo delle pubbliche costruzioni, ed a Venezia morì il 26 febbraio 1860.

(2) Il *passo della morte* è una stretta gola, una Termopile che si nasconde fra due dirupate montagne due miglia distante dal piccolo villaggio di Forni di Sotto (Carnia). Per mezzo scorre il Tagliamento, che nasce poco lungi: e sulla sinistra del fiume, sostenuta da alti muraglioni a picco e incassata nella viva roccia, passa la via che conduce a Tolmezzo. (A. RONZON - *Da Pelmo a Peralba* - Venezia, Naratovich 1872, p. 62).

Digitized by Google

alle vicende politiche del paese (Udine, tip. Bardusco, 1881) trattando di quel fatto e della parte che vi ebbe, come capitano della difesa, il Cadorin, lo biasima apertamente. E più aperte ed irose furono le polemiche dibattutesi nei numeri della *Gazzetta di Venezia* fra il dicembre 1866 e il gennaio 1867. Tantochè lo stesso G. B. Cadorin sentì la necessità di render note le sue « giustificazioni » e di raccoglierle in un opuscolo col titolo:

Sulla resistenza al Passo delle Morte in Carnia nel 1848 (Venezia, tip. Visentini 1880).

Ecco qui succintamente le ragioni che in una lettera aperta al capitano Temistocle Mariotti (1), dava G. B. Cadorin:

La lettera è in data

Venezia, 10 maggio 1880.

« ..... L' *esercito* che, da me comandato, difendeva il Passo della Morte nel 2 giugno 1848, *quando il nemico irrompeva da tutte le parti* era ridotto, *risum teneatis amici,* a dieci uomini, compresi in questi il mio domestico, e le loro armi erano due *Stutzen* ed otto fucili da caccia e le munizioni circa 60 cartucce.

« Al punto cui erano le cose al 2 giugno, quale importanza conservava ormai il *Passo della Morte?*

« La falda rocciosa a sinistra del Tagliamento, lungo la quale doveva passare il nemico era indifesa, mancando affatto di uomini che potessero colla gettata dei sassi contrastargli il passo; e neppure dalla riva destra del fiume il nemico poteva temere perchè abbandonata giorni prima dai difensori che avrebbero potuto impedirne l' avanzarsi offendendolo ai fianchi.

« Da ciò la conseguenza che il punto nel quale io mi trovavo co' miei dieci uomini era divenuto inconcludente nel più lato senso della parola.

« I Fornesi (2), sul cui valore sarebbe ingiusto mettere dubbio, si trovavano a mal partito avendo il loro paese esposto, e perchè il materiale di cui potevano disporre era di circa 20 archibugi; ed in tali condizioni, anche a me uniti, come avrebbero potuto impedire la marcia di un corpo di oltre tremila austriaci, che da tutti i punti si avanzavano?

(1) Veggasi « IL CADORE » – *Episodio della prima guerra per l' indipendenza italiana.* Per TEMISTOCLE MARIOTTI, capitano nel 48.° fanteria, Roma, 1880, tip. Voghera.

(2) Cioè gli abitanti di *Forni di Sopra* e *Forni di Sotto,* tra la Chiusa e il passo della Mauria, confine tra la Provincia d' Udine ed il Cadore (provincia di Belluno).

Digitized by Google

« *La grave situazione* spaventò il paese di Forni e quelle autorità decisero di cedere, ma davanti alla certezza che un'ulteriore resistenza, oltrechè di nessuna utilità, avrebbe esposto maggiormente il paese alle ire del nemico.

« Mi fu quindi ordinato [?] di pensare a una prudente ritirata, e, quantunque fosse per me doloroso il farlo, mi ritirai dirigendomi verso il Mauria tra le dieci e le undici di notte e quando avevo perduto ogni speranza dei richiesti soccorsi. E questi infatti li avrei indarno attesi a tempo, che si mostrarono sul Mauria sulle sei del mattino a 15 km. dal *Passo*, mentrechè gli austriaci lo avevano passato alle quattro del mattino stesso.

« Le autorità di Forni ordinarono la ritirata è vero, ma imperiose circostanze a ciò lo consigliarono; nè io credo si possa dire abbiano i fornesi mancato alla loro riputazione di buoni e coraggiosi patriotti quali seppero sempre dimostrarsi, cominciando a provarlo allora che in non pochi di essi ebbero parte al primo incontro degli austriaci a Visco.

« Non vedo ragione alcuna perchè si voglia ad ogni costo cercare un capro espiatorio, e trovarlo nei fornesi, chè ad essere schietti che cosa fece di più il Cadore quando il Mauria divenne insostenibile?

« E tornando al *Passo della Morte*, dato che io avessi atteso il nemico, che avrei fatto? Nulla, che già il Cadore era ormai un gigante atterrato che si dibatteva fra gli spasimi della agonia».

Così scrive G. B. Cadorin: ma subito alle parole « *gigante atterrato* » lo storico d'Agostini (1) ribatte: — *Ed egli diedegli il colpo di grazia!* — Poi aggiunge: Anche tutto ciò che il Cadorin volle far passare per sua giustificazione, costituisce la più grave delle sue accuse. Egli aveva ricevuto gli ordini di difesa dai deputati comunali di Forni di Sotto, oppure *dal suo legittimo comandante Pietro Fortunato Calvi?* — Ecco dove sta la questione, e dal momento in cui, in luogo di tener la consegna, egli si fece giudice della posizione, e la violò più che altro per considerazioni estranee alle militari esigenze, non vi ha dubbio che mancò gravemente al proprio dovere. Ma come mai poteva chiamar inutile la difesa del *Passo*, se ignorava quanto dietro le spalle sue stava operando il Calvi, nè ragionevolmente era in grado di presumere che i carnici lasciassero operare senza resistenza le colonne fiancheggiatrici, delle quali nella

(1) D'AGOSTINI, op. cit., II, 122-23.

Digitized by Google

notte dalle due alle tre in cui si ritirò, certamente non poteva aver notizie così precise da credere che potessero raggiungere con tanta facilità la meta propostasi di spuntare la Chiusa e prendere i difensori alle spalle.

« Le giustificazioni del Cadorin son tutti ragionamenti del *poi*, non del *prima;* e cioè nel punto in cui gli veniva chiesto l' abbandono, egli non doveva lasciarsi impressionare dalle autorità fornesi, evidentemente ragione unica del suo contegno: da buon militare dovea invece rispondere ch' egli stava alla *difesa di una regione*, e non d' un villaggio — e che non si potea sacrificare una grande causa alle paure più o meno giustificate di qualche pusillanime deputato comunale ».

Il D'Agostini conclude:

« Dal punto di vista militare il giudizio sul Cadorin non può essere che severo assai, e fu in gran parte sua colpa se *due* giorni dopo gli austriaci poterono sottomettere il Cadore! ».

Pur troppo, tutto ciò è storia vera; dopo la inaspettata Capitolazione di Udine, dopo l' abbandono repentino del forte *Passo* al confine, che cosa rimaneva all' eroismo di Pietro Fortunato Calvi, — il quale per più che 40 giorni aveva resistito alle preponderanti forze da ogni parte minaccevoli?

Antonio Ronzon, il fedele storico cadorino, narra (1): Così giunge il 2 giugno [1848] ed il punto minacciato è il *Passo della Morte:* qui si reclamano i maggiori rinforzi e si ordina di far presto, che ogni ritardo può essere la rovina del Cadore. La notte di quel giorno il capitano Calvi raccoglie a Lorenzago quanti più uomini può da tutte le parti, specialmente da Auronzo, da Lozzo, da Domegge, da Vigo, da Lorenzago, e l' alba del giorno 3 sale il Mauria diretto al minacciato *Passo*. Ah! egli arriva troppo tardi!... Il corpo nemico, diviso in tre colonne, aveva il giorno innanzi terribilmente sforzato a destra il Pura, al centro il Corso, a sinistra Priusio, a mezzodì di Presis..... Il *Passo della Morte* perdeva l' importanza del nome, e dinanzi al nemico

(1) *Da Pelmo a Peralba*, cit. pag. 71.

Digitized by Google

che orribilmente ingrossava, i nostri erano giunti all' ultimo grano di polvere, all' ultimo boccone di pane..... Intanto arriva Calvi con duecentoventi armati....., ma già l' ultima ora del Cadore è suonata: i tedeschi sono a Forni di Sotto; Calvi domanda sollecitamente da tutte parti armi e munizioni e ritiratosi in cima Mauria si prepara all' ultimo atto dell' eroica ma ormai inutile resistenza! »

V' era di più; come dalla parte di Cortina d'Ampezzo si era passati al nemico, scindendo la propria causa dalla causa dei cadorini, così in questa estrema terra della Carnia si era ceduto, e s' era ceduto sopratutto dopo la *Capitolazione di Udine.* Tolmezzo e Forni di Sotto piegavano le bandiere della libertà alle minacce del troppo fortunato generale Nugent. Ecco i documenti.

Il Calvi aveva sperato valida cooperazione da Udine e da tutta la Carnia; in ispecie aveva fiducia che non si lasciassero passar gli austriaci oltre Tolmezzo, onde già aveva dal 25 aprile invocato espressamente tale cooperazione col mezzo della Municipalità di Forni di Sotto; ma Tolmezzo, interpellato in proposito, rifiutava dicendo d' aver già accettato la Capitolazione tra Udine e il gen. Nugent. Premesso ciò, vediamo:

I.°

Al Municipio di Tolmezzo,

Dietro rescritto sub n.° 512 del Comitato di difesa della Rep. di Venezia, ebbe il sottoscritto l' ordine d' informare il medesimo delle operazioni militari che vengono eseguite nelle provincie attigue al Cadore. Onde corrispondere a questi ordini prega il sottoscritto il suindicato Municipio di voler con corriere notificare i movimenti del nemico, nonchè i mezzi preparati onde respingerlo. Il sottoscritto come Comandante Militare del Cadore, a quest' uopo inviato dalla Rep. Veneta, prenderà tutte le disposizioni necessarie onde, abbisognando, esser d' assistenza ai fratelli vicini.

Pieve di Cadore, 25 aprile 1848.

firmato: PIETRO CALVI, Capitano.

Digitized by Google

II.°

Al Capitano della Guardia Nazionale
di Pieve di Cadore.

Avendo questa popolazione prestata adesione al Trattato concluso fra il gen. Nugent e la città di *Udine*, e trovandosi in questo Comune esposte al pubblico le insegne imperiali non meno che le bandiere bianche, non può la scrivente Deputazione offrire le ricerche contenute nel foglio 25 andante a cui risponde.

Tolmezzo, 26 aprile 1848.

firmati: *And. Linussio - P. Moro.*

III.°

Al Municipio di Tolmezzo,

L' acclusa diretta a questo Municipio merita i riflessi non solo nostro per la difesa del *Mauria,* ma di *tutta la Carnia* e principalmente di Tolmezzo per lo sbocco del Fella. All' effetto di avere notizie relative sullo stato e mosse del nemico ai punti di Monte Croce per Timau e Sappada e verso Pontebba e sull' istanza dei capi militari viene spedita copia della lettera stessa con riscontro, ritenuta la necessaria segretezza e *non permesso di farne parte* A CERTE AUTORITÀ AMBIGUE.

Dal Municipio di Forni di Sotto, 26 aprile 1848.

Li Deputati: *Osvaldo Polo, Celestino Polo.*

Il capitano della Civica
firm.: VAL. MARIONI.

IV.°

Al Municipio di Forni di Sotto,

Avendo questa popolazione prestata adesione al *Trattato concluso tra il gen. Nugent e la città di Udine,* e trovandosi in questo Comune esposte le insegne imperiali non meno che le bandiere bianche, non può la scrivente Deputazione offrire le ricerche contenute nel foglio 25 and. a cui si risponde colla *restituzione del comunicato.*

La Deputazione
firmati: *And. Linussio - P. Moro.*

I documenti suesposti servono a provare quali erano i sentimenti delle popolazioni da Tolmezzo a Forni, e potrebbero, in qualche parte, scusare l' atto precipitato di G. B. Cadorin nell' abbandonare quel *Passo della Morte* ch' egli

Digitized by Google

doveva custodire fino a che dal Comandante Militare del Cadore, cioè dal Calvi, non gli fosse venuto l'ordine di ritirarsi. G. B. Cadorin pensò altrimenti, e partì; quando sentì le amare parole dei giornali di Venezia e de' suoi convalligiani, allora si difese e in ultimo pubblicò *le ragioni della impossibile resistenza*, come sopra abbiamo veduto.

E fu l'estrema rovina di quel Cadore, che, con Pietro Calvi, aveva dato al mondo prova di valore e di ardire memorando. Quale giudizio può ora portare serenamente la storia? Vedemmo il *pro* e il *contro* tanto per la resa di Udine quanto per l'abbandono del *Passo della Morte;* i protagonisti in questa azione, concomitante negli effetti o risultati finali, sono dall'una parte l'arcivescovo di Udine Zaccaria Bricito, dall'altra il capitano Giambattista Cadorin, chiamato col pseudonimo (dic' egli) di *Tita da Lorenzago.*

Veramente, a chi vuol vedere le cose, a dirla con Dante:

« Con occhio chiaro e con affetto puro »

il Bricito e il Cadorin hanno tutt' e due — nelle loro autodifese — più che altro il linguaggio della paura, non la coscienza piena del dovere compiuto.

Quell' arcivescovo che par quasi don Abbondio movente [in quel terribile giorno che tutti sanno] al castello dell' Innominato; quel *duce* d' una schiera di valorosi, che ha un *Passo* davvero gravissimo da difendere ad ogni costo e pensa piuttosto, nel pericolo imminente, a ritirarsi; e tuttedue, così operano, perchè la pelle e la salute pubblica al mondo valgono pure qualche cosa; — quei due insomma, lodevoli per tant' altre virtù, in questo non diedero sicuramente prova..... di eroismo, lasciando nelle peste i vicini.

Intanto con la resa di Udine, prima, e con la via aperta, poi, agli austriaci attraverso il *Passo della Morte* e il Mauria, il Cadore non solamente era minacciato, ma ben presto invaso da nemici numerosissimi. Poteva bene Pietro Fortunato Calvi chiamare a raccolta i suoi pochi e pensare a contrastar il terreno passo passo all' invasore; ma oramai anche la più disperata difesa sarebbe stata follia: al Calvi non rimaneva

Digitized by Google

che di mettere alla meglio (come fece) le condizioni dei cadorini: trarre con sè i fidati amici, e per vie pericolose (1) giungere a Venezia, colà dove tanto valore poteva ancor dimostrare nei combattimenti di Mestre, di Brondolo, di Treporti.

Gloria a lui! ed insieme al poeta grande che nell'ode *Cadore* volle presentarci — in Pietro Fortunato Calvi — il tipo eroe di tutta un' età, di tutta un'epoca, cioè l'epoca santa dell' italico risorgimento.

Raccolti qui, riordinati e vagliati i documenti — per quanto era possibile, — il lettore attento vedrà obbiettivamente e con sereno giudizio ove sta il torto e la ragione; del resto si dovrebbe dire con Giovanni Prati: — se la storia narrata, alla prova dei fatti è dolorosa, bisogna accettarla *sine ira et odio* come essa è; noi non possiamo farla diversa, nè più bella nè più buona:

« Se iniqua storia vi raccontai,
Quello che è istoria non cangia mai ».

Vigo di Cadore, agosto 1913.

VITTORIO FONTANA.

(1) Sul capo del Calvi pesava la taglia di 10,000 fiorini; e fu miracolo se per vie ignote, errando, di notte, potè giungere sino a Oderzo, dove si divise dai pochi fidi compagni nel pericolo; e da Oderzo toccare le sospirate rive della Laguna.

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE FINZI — *Lyra Nordica* — Torino, S. Lattes, 1913.

Dopo le « Gemme Straniere » tradotte poeticamente nella nostra lingua da Andrea Maffei, con acre ingratitudine troppo vilipeso e quasi dimenticato al presente, dopo l'Antologia dello Strafforello dal titolo « L'Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei », dopo i due ben nutriti volumi di « Poeti Stranieri » redatti da Domenico Ciampoli in collaborazione a Luigi Morandi (citiamo a bello studio, fra molte, soltanto opere note e diffuse), ecco ora di fresco un ricco volume edito dalla casa Lattes di Torino, che nello spazio di ben settecento pagine raccoglie i capolavori della moderna poesia inglese e tedesca nelle migliori traduzioni italiane, « Lyra Nordica ». Reca in fronte un nome noto e caro alle lettere e agli studi, quello di Giuseppe Finzi, e segue a breve distanza di tempo un'altra silloge, « Lyra Italica », di lirici italiani del periodo del Risorgimento Nazionale (Alfieri, Parini, Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi, Berchet, Giusti, Prati), che lo stesso compilatore preparò per gli scolari e per le persone colte. Agli uni e alle altre noi raccomandiamo anche il volume recente; gli uni e le altre leggeranno con profitto la introduzione che precede la raccolta, ove in trentaquattro pagine, con sintesi dotta e geniale, il Finzi discorre comparativamente e non senza originalità di molte cose, che non dovrebbero essere del tutto ignorate anche da coloro, che non professano quotidianamente letteratura, se gli ordinamenti scolastici, bizzarri, instabili e stoltamente farraginosi, avessero per fine, nello studio liceale, per esempio, della storia letteraria italiana, di fornire ampie nozioni generali comparative di ogni secolo, piuttosto che aride e inutilissime minuzie erudite, le quali nessun seme fecondo lascieranno nelle giovani menti.

L'antologia del Finzi si apre con una ricca scelta di poeti inglesi: Byron e Moore nei « Poemetti »; negli « Idilli, Leggende e Liriche » seguono Thomson, Gray, Chatterton, Cowpert, Burns, Coleridge, Wordsworth, Moore, Shelley, Keats, Hemans, Hood, Longfellow, Hervey, Elisabeth e Robert Browning, Tennyson. Dei tedeschi, accanto ai grandissimi — Goethe, Herder, Bürger, Schiller, Uhland, Platen, Heine, Lenau, — non mancano Hebel, Körner, Geibel, ed altri ancora. Ogni autore è con sufficiente larghezza illustrato biograficamente non senza utili notizie bibliografiche, specialmente per quanto riguarda le versioni italiane; qua colà qualche nota.

Digitized by Google

Ed avremmo finito se accanto alle lodi non ci corresse l'obbligo di aggiungere qualche appunto rispetto a sviste ed errori tipografici, che incontrammo nella lettura del volume: riveda il Finzi il testo tedesco riportato a pagina 703 « Die Wacht am Rheim » da Max Schneckenburger! E quantunque non sia questo il luogo di darne, leggendo e annotando, un elenco, non sappiamo tacere la nostra meraviglia che a pagina 435 la traduzione della nota e famosa « Figlia del re degli Elfi » di G. Herder (Cavalca sir Oluf la notte lontano....) sia stata riferita sotto il nome di G. Peruzzini, mentre, si sa, è una delle più felici versioni di Giosuè Carducci!.....

LUIGI ZENONI.

* * *

ALESSANDRO D'ANCONA — *Saggi di Letteratura Popolare* — Livorno, R. Giusti, 1913.

Nella pregiata sua collezione letteraria il benemerito editore Raffaello Giusti di Livorno diede recentemente alla luce questo volume di Alessandro D'Ancona, che in esso raccoglie — mirabile esempio di operosità ininterrotta e costante — quei saggi di letteratura popolare intorno alla quale egli è maestro e signore.

Sparsi qua e là, secondo l'occasione e l'opportunità, in rendiconti di accademie, in miscellanee, in periodici letterari, sono oggi disseppelliti — *absit iniuria verbo!* — dai dotti, ma dimenticati quaderni, e rivivono riuniti insieme una seconda vita, amorosamente riveduti e curati dalla inesauribile e sempre giovane dottrina del loro non più giovane autore.

Il primo saggio, « Le tradizioni carolingie in Italia », apparve pubblicato nei Rendiconti della R. Academia dei Lincei nel 1889 ed è ora qui riprodotto con qualche ritocco al testo, con aggiunte, note ed appendice; il secondo, « Le leggende di Vergogna e di Giuda », è tolto con modificazioni ed aggiunte dal volume XCIX della Scelta di Curiosità inedite e rare (Bologna, Romagnoli, 1869); il terzo, « La leggenda dell'Ebreo Errante », vide già la luce in un fascicolo della Nuova Antologia del 1880, e qua e là in Romania del 1883, ma qui reca giunte e correzioni; il quarto, « La leggenda di Leonzio », appartenne alla Miscellanea di Studi Critici edita in onore di Arturo Graf; il quinto, « Misteri e Sacre Rappresentazioni in Francia e in Italia », è ristampato dal Giornale Storico della Letteratura Italiana, anno 1889; il sesto, « Il teatro comico dei Rozzi di Siena », apparve nel Fanfulla della Domenica; il settimo, « Una poesia e una prosa di Antonio Pucci », nel Propugnatore del 1870. Seguono: La Canzone di Donna Isabella, la Storia del padre che assassina il figlio, la Vita a Napoli nel secolo XVI,

Digitized by Google

Canti narrativi del popolo siciliano, I canti popolari del Piemonte. In tutto dodici saggi, che comprendono più di cinquecento pagine e formano un mazzo eruditissimo e inestimabilmente prezioso.

L. Z.

* * *

F. CAZZAMINI MUSSI. — *Alma Poesis.* — Palermo, Sandron, 1913.

Nuovi soliloqui letterari — così leggiamo nel sottotitolo — intorno all'opera poetica di V. Aganoor, V. Betteloni, L. Giaconi, A. Marchese, G. Pascoli, M. Rapisardi, G. D'Annunzio, G. Bertacchi, C. Corradino, G. Gozzano, M. Moretti, A. Negri, Trilussa.

Lo scrittore di queste note, che talvolta si allargano così da costituire veri e propri saggi, volle ispirarsi ed attenersi alla acuta definizione che della critica ha dato, da par suo, il Saint-Beuve: « la critique n'est qu' un homme qui sait lire et qui apprend a lire aux autres ». E, per vero dire, se il Cazzamini mostra sempre di aver letto con occhio vigile e attento, riesce anche molto spesso a metter bene a parte gli altri delle sue opinioni e dei suoi sentimenti di critico e a guidarli con singolare perizia a comprendere addentro l'anima dell'autore intorno al quale discorre, a convincerli, a persuaderli. Ne sono prova, per citare qualche esempio tramezzo al grosso volume, le pagine consacrate a Giovanni Pascoli, a proposito del quale ripete, senza rispondervi, la domanda se egli fu un piccolo grande poeta o un grande piccolo poeta, come lo chiamò il Croce, oppure assolutamente il più grande che sia stato in Italia dopo il Petrarca, come si compiacque affermare con spensierata compiacenza il D'Annunzio. Ne sono prova lo scritto intorno a Mario Rapisardi dove, fra l'altro, leggiamo un assennato giudizio sull'opera di lui come traduttore da Catullo, da Lucrezio, da Orazio; quello su Gabriele d'Annunzio, su Ada Negri, su Trilussa.

Qua e là, ad aperta di libro, qualche asserzione, recisa e troppo assoluta darebbe buon argomento a fecondi dibattiti: così a pagina 16, per esempio, dove a proposito dello Zanella si afferma ingiustamente che « pochi oggigiorno appaiono come lui artisticamente invecchiati »; a pagina 341 e seguenti dove lo scrittore non cela la sua antipatia per la musa vernacola in generale e non ammette nel suo esclusivismo che la lingua madre « tornando inutili varî dialetti, oltrechè per ragioni artistiche, perchè contribuiscono ancor oggi a tener desto il così detto regionalismo ». O gloriosa lirica veneziana chi ora canterà le tue lodi?

L. Z.

Digitized by Google

NICOLÒ TOMMASEO. — *Scritti di Critica e di Estetica scelti da Adolfo Albertazzi.* — Napoli, Ricciardi, 1913.

Potranno alcuni accettare gli appunti che furono rivolti a questo volume di scritti estetici tommaseiani, preparato da Adolfo Albertazzi per l'editore Ricciardi di Napoli; noi però non giungeremo a tanto da definirlo, come si osò con molta intemperanza, un lavoro senza capo nè coda, una specie di dizionario di soggetti e di spunti critici, privato di ciò che forma il pregio di un dizionario, l'ordine alfabetico delle materie. C'è forse di mezzo, per riflesso, un po' di quell' ingiusta antipatia, cui il Tommaseo, scrittore mirabile ed originale, fu fatto segno, a tal punto da essere fino ad ieri poco letto e quasi del tutto dimenticato; nè sono ancora obliati, dopo lungo trascorrere di tempo, i giudizi che il fiero e inesorabile dalmata aveva scritti su Goethe, Leopardi, Foscolo.....

Guardiamo alla sostanza del libro. Il quale, dopo una dotta prefazione di giuste proporzioni, che ritrae la figura varia e complessa di Nicolò Tommaseo, fu dall'Albertazzi suddiviso in tre sezioni: Soggetti estetici; ispirazione ed arte; storia e fede — Figure storiche, artistiche e letterarie — Critiche e Polemiche, in modo che vi troviamo raccolte buon numero di pagine scelte qua e là dalle opere che dal « Commento a Dante » e dal « Dizionario Estetico » arrivano alla « Storia Civile nella Letteraria ». Così il diligente compilatore adempì degnamente ad un timido voto del Tommaseo trentotto anni dopo la sua morte. Infatti, a proposito di uno scrittore mediocre del quale consigliava di scegliere le pagine migliori, egli scriveva: « .... se ne comporrebbe un volume da potersi rileggere ancora; nè so di quanti tra i letterati presenti si potrà dire il simile sessant'anni dopo la morte di loro. Io per me non ambisco più oltre e non oso sperar tanto! ».

L. Z.

* * *

BALDUINO BOCCI — *Giacomo Leopardi* (Rivendicazione) — Ancona, Casa Puccini, 1913.

A proposito di questo libro, ove al lume della fisiologia il poeta nostro è studiato da un fisiologo di professione, ci torna a mente il giudizio paurosamente sintetico che un altro scienziato, ci sembra il Patrizi, scrisse, or sono alcuni anni, intorno al Leopardi, da lui definito (citiamo a memoria) un psicopatico per degenerazione ereditaria, lipemaniaco e paranoico con eccessi di epilessia larvata.

Digitized by Google

Dopo il Patrizi, col suo saggio psicoantropologico su G. Leopardi e la sua famiglia, dopo il Sergi che studiò il Recanatese alla luce delle scienze, ecco ora Balduino Bocci, il quale, col volume presente, allarga e compie quel discorso sul dinamismo cerebrale del genio, con cui inaugurò recentemente gli studi universitari senesi. Qui in queste pagine, entro alle quali come leggesi nella prefazione, appare per la prima volta in tutto il suo sviluppo l'indagine minuta e scientifica e storica della malattia del Leopardi e delle cagioni che la provocarono, ha la parola la scienza col suo freddo, preciso, inesorabile linguaggio e noi ad essa ci inchiniamo; ma l'anima e l'arte, la grande arte leopardiana, hanno per noi una voce più cara ed eloquente e dinanzi ad esse, immortali, ci piace dimenticare tutte le sciagure che straziarono quel corpo immaturamente sacro alla sventura e alla morte.

L. Z.

***

GIOVANNI FEDERICO — *L'Opera Letteraria di Saverio Bettinelli* — Roma, Albrighi e Segati, 1913.

Il gesuita Saverio Bettinelli, com'è ormai opinione comunemente accettata, rappresenta un lato peculiare e non trascurabile della letteratura del tempo suo, e non parrà quindi inutile uno studio, quale è quello che abbiamo dinanzi, che tenti spiegare la fama grandissima di lui, che ne disseppellisca i sentimenti, le idee e gli ideali, per vedere come e in quale misura egli sia riuscito ad affermarsi e a ritrarre il mondo in cui visse. Presso a poco così il Federico dà ragione del suo lavoro, al quale si accinse con buona e diligente preparazione e che da lui fu racchiuso in cinque ben nutriti capitoli di quasi complessive trecento pagine. Il repertorio bibliografico sufficientemente compiuto, il testo chiaro e preciso, le note a piedi pagina, fanno di questa operetta un buon contributo alla storia della letteratura settecentistica: vi manca soltanto un indice dei nomi e degli autori citati, indice che, in lavori di tal fatta, ormai è assolutamente e per giuste ragioni indispensabile.

L. Z.

***

GEBHARDT CARL. — *Giovanni d'Alemagna* — (« Monatshefte für Kunstwissenschaft » V. Jarhgang. Heft, 10 Ottobre 1913, pagg. 395–403).

Al colloboratore di Antonio Vivarini dedica il Gebhardt uno studio notevole perchè distrugge molte delle attribuzioni tradizionali.

Un raffronto col quadro firmato solo da Antonio Vivarini, nel duomo di Parenzo, gli permette di attribuire a Giovanni d'Alemagna, esclu-

Digitized by Google

dendo la colloborazione del Vivarini, la Madonna in trono col Bambino, della chiesa dei Filippini di Padova. Fissati questi due punti della attività separata del Vivarini e di Giovanni d'Alemagna, il Gebhardt muove da essi ad una identificazione delle parti che spettano personalmente ai due artisti nelle opere che sono frutto della loro attività sociale; ricerca ardua quant'altra mai. Il raffronto fra il quadro di Padova e la grande tavola, datata del 1446, già alla scuola della Carità ed ora all'Accademia di Venezia, prova, secondo l'A., che quest'ultima deve darsi a Giovanni d'Alemagna, e la colloborazione del Vivarini, se pure si vuole ammettere, deve limitarsi a ben piccola cosa. Non dunque il capolavoro dell'attività sociale del Vivarini e di Giovanni d'Alemagna, come crede il Venturi (Le origini della pittura veneziana, pag. 110), deve ravvisarsi nel gran quadro dell'Accademia, ma il capolavoro solamente di Giovanni (« das monumentalste Werk das Giovanni geschaffen hat »).

Alla tavola di Padova il Gebhardt attribuisce la data del 1448.

Seguendo sempre questi criteri, egli dà a Giovanni d'Alemagna soltanto la tavola della Pinacoteca di Città di Castello, di cui si occupò il Toesca nell'« Arte » (1903, pag. 245 e segg.), in cui riconosce una delle prime opere del d'Alemagna; ad Antonio Vivarini solo attribuisce invece l'Annunciazione della chiesa di San Giobbe a Venezia.

Nel polittico dell'altare a sinistra della capella di San Tarasio, in San Zaccaria a Venezia, l'A., riconosce la mano del Vivarini, nella figura di S. Icerio, che rammenta, specie nel volto, quella dell'arcangelo Michele nel quadro di San Giobbe, ed in quelle di S. Sabina, S. Margherita e S. Caterina; nel S. Girolamo è riprodotto, assai debolmente, il tipo di Giovanni d'Alemagna. Ad esso il Gebhardt dà anche le figure di S. Marco e di S. Elisabetta della pala centrale (contrariamente al Venturi), e nelle pitture, non monocromate, come afferma il Venturi, della parte posteriore, vede un lavoro di bottega sullo stile di Giovanni ma non la mano di Antonio Vivarini. Il « Paradiso » della Chiesa di S. Pantaleone, datato del 1444, ad onta della sottoscrizione che porta il nome di tutti e due gli artisti, è assegnato solo a Giovanni d'Alemagna; la colloborazione del Vivarini è limitata a qualcuna delle numerose figure del quadro.

Nell'« adorazione dei pastori » del Kaiser-Friederich — Museum di Berlino, riconosce una delle più belle e spontanee creazioni del Vivarini, e, per il San Bernardino da Siena fra San Gerolamo e San Lodovico da Tolosa, in San Francesco della Vigna di Venezia, ammette la paternità di Antonio, ma non può esser questo, contrariamente a quello che dice il Venturi, un lavoro del Vivarini anteriore alla società con Giovanni d'Alemagna; perchè San Bernardino fu canonizzato nel 1450 e la società si trova già costituita nel 1441. Il Gebhardt ravvisa invece in quest'opera, dal paragone fra il S. Lodovico e il santo vescovo che è a sinistra abbasso nel polittico di Bologna, la colloborazione di Bartolomeo Vivarini.

Digitized by Google

Passa quindi il Gebhardt a confutare l'ipotesi del Lazzarini e Moschetti che Giovanni d'Alemagna fosse tedesco di origine, ma di nascita padovano; ipotesi fondata sul fatto che, nel contratto per la decorazione della capella Ovetari in Padova, Giovanni d'Alemagna, è detto « quondam Johannes », e che un documento del 1423 prova che dimorava in Padova un « Johannes pictor quondam Nicolai de Alemania », che appunto in quell'anno sposava una Maddalena del q. Franceschino da Piacenza, e nel 1431, otteneva la cittadinanza padovana. Il Lazzarini ed il Moschetti hanno voluto riconoscere in quel « Johannes pictor quondam Nicolai de Alemania » il padre del colloboratore del Vivarini. Ma osserva, e mi sembra con ragione, il Gebhardt: poichè Giovanni di Nicolò d'Alemagna si sposava il 5 Maggio 1423, pure ammesso che avesse il figlio Giovanni nei primi mesi del 1424, questi a 17 anni avrebbe già colloborato col Vivarini ad un quadro (la perduta tavola di Santo Stefano), dopo aver esercitato un influsso decisivo sull'arte del maestro veneziano e a 22 anni avrebbe già creato un capolavoro qual'è la tavola dell'Accademia. Osserva ancora l'A., che, se Giovanni d'Alemagna non fosse stato tedesco di nascita, ma solo per via di padre, nei documenli e nelle sottoscrizioni dei quadri non si troverebbe « Giovanni d'Alemagna q. Giovanni », ma « Giovanni q. Giovanni d'Alemagna ».

Se non si è potuto finora determinare (esclusa sempre la nascita patavina) la patria di Giovanni d'Alemagna, non si è potuto nemmeno accertare da quale scuola tedesca direttamente derivi; chè allacciarono la sua arte alla scuola di Colonia il Mündler ed il Venturi Lionello; a quella d'Ausburg il Ludwig, che identificò il nostro Giovanni d'Alemagna con un « Johannes de Augspurgo » di un documento veneziano del 1457-58, identificazione che le ricerche del Lazzarini sulla data della morte del nostro pittore (8 Giugno 1450) hanno completamente distrutta; a quella di Norimberga il Gebhardt, in vari suoi studi, seguito da Adolfo Venturi (Storia dell'arte italiana. VII. Milano, 1911, pag. 313).

Specialmente fra le opere del norimberghese Hans Peurl e quelle di Giovanni d'Alemagna appariva evidente la relazione. Ma un più attento esame della cronologia dei quadri dei due maestri ha consigliato al Gebhardt un'altra soluzione del problema delle origini dell'arte di Giovanni d'Alemagna. L'attività pittorica del Peurl non è anteriore, ma contemporanea a quella del d'Alemagna, ed è certo che il maestro norimberghese fu a Venezia (pone l'A., questa dimora fra il 1430 e il 1440) e che le opere di Giovanni in cui si manifesta l'influsso del Peurl non erano state in quel periodo per la maggior parte ancora create. Suppone quindi il Gebhardt che i tre maestri: il Peurl, Giovanni d'Alemagna e il Vivarini invece di essersi vicendevolmente influenzati, abbiano seguito le direttive di un maestro che l'A., non può precisare, ma che deve porsi fra i seguaci di Michele Giambono, e che si siano sviluppati poi sotto gli influssi di Gentile Bellini e del Pisanello.

Infine l'A., dimostra come il pittore e mercante « Johannes quon-

Digitized by Google

dam Johannis de Uphenon (Uffenheim, presso Steinac) Alemanie » del documento pubblicato dal Lorenzetti (« L'Arte », XIII, 1910, pag. 285 e seg.), non possa essere il nostro Giovanni d'Alemagna perchè si dovrebbe dedurre che questi (il documento in parola è una concessione di cittadinanza per 15 anni di dimora in Venezia, del 28 Luglio 1417) si sarebbe trasportato a Venezia nel 1402 almeno, e sarebbe nato allora nel 1382 circa.

Ciò ammesso l'attività di Giovanni d'Alemagna comincierebbe col suo sessantesimo anno d'età, il che è estremamente improbabile.

Dobbiamo notare però che il Lorenzetti aveva già affacciato l'ipotesi in forma molto dubitativa.

Corredano e documentano lo studio del Gebhardt quattro tavole.

MARIO BRUNETTI.

*
* *

CORRADO RICCI — *Gentile Bellini a Costantinopoli.* — Dalla « *Nuova Antologia* ». 16 Nov. 1912.

Tratteggiate rapidamente le caratteristiche dell'arte dei Bellini, il Ricci espone, sulla scorta dei più recenti studi, le vicende della dimora di Gentile Bellini a Costantinopoli, alla corte di Maometto II, passando brevemente in rassegna le narrazioni dell'Angiolello nella sua « Historia turchesca », del Vasari e del Ridolfi, che fu il primo a parlare dell'episodio, divenuto poi celebre, della testa di San Giovanni Battista e della decapitazione dello schiavo. Ammette come probabile causa del ritorno del Bellini (escluso naturalmente il racconto leggendario del Ridolfi) quella data dal Vasari, e cioè l'avversione concepita dalla corte di Maometto II contro l'infedele che, a dispetto del divieto del Corano, ritraeva le persone con naturalistica evidenza. Conferma questa ipotesi il fatto, che, secondo l'Angiolello, Bajazet II, figlio di Maometto, alla morte del padre, fece vendere tutti i quadri del Bellini, fra cui molti « di cose di lussuria », in bazar ed i mercanti veneziani ne poterono così acquistare diversi.

Si domanda quindi il Ricci quanto rimanga ancora di ciò che il Bellini eseguì a Costantinopoli. Esclude il disegno della colonna di Teodorico, al Louvre, attribuito al Bellini dal suo primo editore, il Menestrier, e poi da altri, ma tolto al maestro veneziano dal Münz; così, pure il « Ricevimento di un ambasciatore » pure al Louvre, per la semplice ragione che esso rappresenta, secondo le ricerche dello Schefer, l'ambasciata di Domenico Trevisan fatta al Cairo nel 1510, quando il Bellini era morto da un decennio.

Digitized by Google

Sono perduti il ritratto del « dervis » e quello della « regina » ricordati dall'Angiolello, come pure le pitture licenziose; anche dell'autoritratto accennato dal Vasari e della testa di San Giovanni, di cui parla il Ridolfi, non si hanno più traccie.

Non ci restano ora dunque, a ricordo perenne del soggiorno di Gentile a Costantinopoli, che il ritratto di Maometto II della galleria Layard ed alcuni disegni; il primo, datato del 25 Novembre 1480, venne identificato, ma a torto, crede il Ricci, col ritratto di Maometto ch'era in Como presso Paolo Giovio, ma troppo diverso è il quadro della galleria Llayard, dall'incisione che adorna gli « Elogia virorum bellica virtute illustrium » del Giovio stesso.

Sulla iconografia belliniana di Maometto II, dà il Ricci qualche altra notizia. Dei disegni di costumi orientali ammette il Ricci come originali solo il « solak » e la « donna turca » del British Museum, « tratteggiati con finezza, anzi con fusione, con le pieghe delle vesti diritte e semplici, alternate a larghi spazi tranquilli. »; riconosce copie di disegni, indubbiamente belliniani, nel « greco » e nell' « albanese » dell'Istituto Städel di Francoforte, e nei due « turchi » e nella « donna turca » che, a differenza di quella del British Museum, che è accosciata in terra, sta diritta in piedi e tiene una rosa nella sinistra, del Louvre.

Il fatto che il Pintoricchio riprodusse alcuni dei disegni belliniani in qualche suo affresco, e precisamente nella « Disputa di Santa Caterina » degli appartamenti Borgia in Vaticano, l' « albanese » e il « turco » (forse il ritratto di Djem detto Zizim, figlio di Maometto II, esule in Italia per aver tentato di usurpare il trono al fratello Bajazet), nel « martirio di San Sebastiano » il « solak », e nell'affresco della biblioteca Piccolomini del Duomo di Siena, raffigurante Pio II ad Ancona, il « turco » già riprodotto nella disputa di S. Caterina, ma quì per ritrarre invece Calapino Bajazet detto il Turchetto, indusse alcuni scrittori ad attribuire quei disegni al Pintoricchio, ma la critica più recente li ha dati senza esitazione al Bellini.

Chiude il Ricci il suo compendioso articolo, illustrato da parecchie incisioni, con una rapida scorsa attraverso la iconografia medaglistica di Maometto II.

L'ultimo ricordo del soggiorno orientale del Bellini è nella gran tela della « Predica di San Marco nella piazza di Alessandria », ora alla Pinacoteca di Brera, che Gentile, morendo, lasciava da terminare al fratello Giovanni e che « messer Giovanni se contentò » di compiere.

MARIO BRUNETTI.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVI. — VOL. II. — FASC. 2

SETTEMBRE-OTTOBRE 1913

Digitized by Google

INDICE

Rimatori padovani del Sec. XV (BENVENUTO CLEMENTE CESTARO) . . . . . pag. 95

Una canzone inedita a S. Marco di Jac. Vinc. Foscarini (ANTONIO PILOT) . . . . . » 125

Le Accademie di Salò (*cont. e fine)* (GUIDO BUSTICO) . . . . . » 129

Rassegna bibliografica (G. PAVANELLO) . . » 169

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

LIONELLO LEVI - FERRUCCIO TRUFFI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1913

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5059

Digitized by Google

RIMATORI PADOVANI DEL SEC. XV

Questo lavoro che già da qualche anno sarebbe stato compiuto, se cure e doveri domestici non me ne avessero distratto, non ha pretese: convinti che i mediocri e magari i più umili giovino alla esatta conoscenza dei maggiori e de' fenomeni letterari ed artistici più appariscenti, che all'occhio profano possono sembrare improvvisi, mentre maturano attraverso una lunga preparazione, per questo e nella speranza di recare un nostro contributo — modesto fin che si vuole — alla storia di una cara e gloriosa città, credemmo di non fare opera vana rivolgendo l'attenzione a rimatori in parte sconosciuti o mal noti, identificandoli sulla scorta di documenti nelle frequenti omonimie, ricostruendo nei limiti del possibile la loro biografia, ricercandone le rime. Saremo riusciti ad alcun che di buono? La nostra lontananza da Padova e la difficoltà o l'impossibilità di poter consultare libri e manoscritti necessari mentre rivediamo queste pagine, non poterono certo giovarci, però abbiamo sicura coscienza di non aver risparmiato fatiche, perchè le ricerche e le indagini fossero diligenti e scrupolose. Ma vadano subito le grazie più vive a chi volle prestarmi valido aiuto: ai miei chiarissimi maestri professori Francesco Flamini e Vittorio Lazzarini che mi furono guida nel lungo cammino, all'illustre prof. Vittorio Rossi prodigo sempre di consigli e suggerimenti preziosi, al dott. Omero Soppelsa che mi fornì appunti sull'argomento, al carissimo amico dott. Roberto Cessi, che favorì i miei studi con affetto fraterno.

*
* *

Le promesse lusinghiere del canzoniere di Francesco di Vannozzo dileguano tosto proprio nella sua patria. L'indirizzo realistico della lirica delle corti lombarde attraverso rigagnoli ancor mal noti metterà al Boiardo, ma a Padova

Digitized by Google

— dove il grande Aretino visse gli ultimi anni — tale fu l' efficacia del suo canzoniere, che i nostri rimatori non se ne staccarono mai. Mentre nella pittura — spentosi Giotto — allo spiritualismo di lui e de' suoi scolari immediati succede il potente realismo dei pittori settentrionali, che, perpetuandosi nelle botteghe dei maestri padovani, dopo il Guariento, l' Avanzi, l'Altichiero pare metta capo all' arte dello Squarcione e del Mantegna (1), la lirica, invece, a Padova nel Petrarca s' arresta. A questi fatti non furono estranee però le vicende politiche, civili, intellettuali, su cui sarà bene trattenerci un poco.

Cenni sulla vita e sulla cultura padovana del sec. XV.

Fervida vita letteraria era intorno al Petrarca nella corte brillante degli ultimi Carraresi, dal mecenatismo intelligente dei quali erano attratti musici, poeti, letterati ed artisti, che si contendevano il favore dei principi e il godimento delle magnifiche feste nella splendida reggia, mentre Padova s' avviava a diventare una piccola capitale (2).

E le feste — come nelle altre corti — erano frequenti, e schiere di giocolieri, di mimi, di giullari e di buffoni non accorrevano a divertire soltanto i signori, ma caduti tragicamente i Carraresi (3) per la perfidia — come dice il Levi (4) — viscontea e veneziana, cui non erano estranei però cittadini padovani che mal soffrivano la signoria, nè si lasciavano adescare da' suoi allettamenti, la vita cittadina si raccoglie più seria ed operosa. Vi furono tentativi per rimettere in città i Carraresi o altro signore, ma rimasero infruttuosi conati di pochi, anche se talora credettero contare

(1) E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, vol. XXXII delle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, Sezione di Filosofia e Filologia*, tip. Galletti e Cocci, 1908, pag. 432.

(2) Levi, op. cit., pp. 87 e 67.

(3) Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova, tip. del Seminario, 1842, II, pag. 425 sgg.

(4) Op. cit., p. 71.

Digitized by Google

sull'effimero appoggio del popolo incostante, che si rammaricava probabilmente di non poter più appagare troppo spesso l'innato desiderio di sfarzose baldorie. Jacopo Sanguinacci, che decantò la potenza di Venezia dopo la sconfitta inflitta agli ungheri in un capitolo, in un altro — a proposito del tentativo di Marsilio da Carrara e de' suoi partigiani (1) — dice la lode della città nativa fedele a Venezia da che la liberò dalla tirannide, « .... che ogni delecto | de libertà spogliava.... », anche se poterono ridurla per poco a mal partito alcuni sconsigliati peggiori di « Katelina » e « .... quilli instabeli plebei » ; e supplica il doge Francesco Foscari cui il capitolo è indirizzato:

Ond' io principe illustre a ti richorro
Pregando la toa somma excelsitudine,
Che a tanta amaritudine
Te piazza dar socchorso con dolcezza.
E meglio ch'io non dico anzi strachorro
Di questa donna la ragion intendi,
Se ben chiaro comprendi
Non meritar infamia nè tristezza.
Da possa rachomando alla toa altezza
I toi fideli e adolorati filgli,
Che Cato e soi perilgli
Prima ch' abandonarti harian seguito (2).

(1) I due figli di Francesco Novello, Ubertino e Marsilio sfuggiti nel 1405 all' odio dei veneziani, tramarono per riavere il perduto dominio, ma il primo ebbe vita breve, ed il secondo cadde nelle mani della Serenissima nel 1435, quando stava per invadere Padova, e fu decapitato a Venezia fra le colonne della piazzetta, mentre i suoi partigiani o subirono la medesima sorte, o il carcere, o l'esilio: V. PIVA, *Venezia, Scaligeri e Carraresi* ecc., Rovigo, 1899, pp. 90-105. Un epilogo non diverso ebbe la congiura del '39, nella quale Giacomo Scrovegno avea cercato di dare la città al duca di Milano (SEGARIZZI, *Francesco Capodilista rimatore padovano del sec. XV,* in *Atti dell' Accademia scient. veneto-trentino-istriana,* classe II, anno I. (1904), fasc. II, pag. 6 dell' estr.) e quella del '89 con a capo Nicolò de Lazzara, uno dei nostri rimatori, ancora a favore dei Carraresi, e precisamente di un nipote del decapitato nel '35. Giacomo Scrovegno riuscì appena a rifugiarsi a Mantova, e su di lui fu posta una taglia di diecimila lire vivo e di cinquemila morto, ma Nicolò de Lazzara — come vedremo — fu impiccato.

(2) Cfr.: MOSCHETTI, *Due cronache veneziane rimate ecc.*, Padova, Draghi, 1897, pp. 99 sgg. — Una nota bibliografica su questi capitoli, di

Digitized by Google

Il poeta — è vero — è per domestiche tradizioni fautore di Venezia, ma tali doveano essere i sentimenti della maggioranza dei cittadini, e se Padova, « movendosi nell'orbita dell'astro maggiore, scompare, tranne per un breve fulgido momento in sul principio del sec. XVI, dall'agone politico, serba a soli ma eccelsi vanti individuali l'arte e gli studi (1) ». L'arte — del resto — rifulse a Padova anche prima dell'avvento dei Carraresi, e le più cospicue famiglie gareggiarono poi col signore della città e nello splendore della vita e nell'amore per l'arte e nella liberalità per gli artisti. Ricordiamo per tutte quella degli Scrovegni, della cui magnificenza ci giunse — se non l'insigne palazzo — « la parte più preziosa di esso, la cappella che Enrico Scrovegni volle dipinta da Giotto, il più superbo monumento dell'arte italiana del trecento (2) ». Quest'amore per l'arte non aveva ragione alcuna di affievolirsi passando la città sotto il governo sapiente della Dominante, che l'arte e gli studi incoraggiava in ogni modo, ed è per questo che se lo Studio potè anzi ingrandirsi, godere nuovi privilegi, istituire nuove cattedre, vantare i più illustri maestri, le belle case e le chiese, che ancora aspettavano mirabili decorazioni di bronzi, di marmi e di colori, come videro all'opera nel sec. XIV Giotto, il Guariento e Giovanni Pisano, accoglieranno nel XV lo Squarcione, il Mantegna, il Donatello, suprema espressione di sano classicismo inteso all'interpretazione più squisita della realtà.

Nè cesserà lo sfarzo delle feste in occasione di vescovi e di podestà che entravano in carica, di giostre e di tornei grandiosi (3), nè taceranno i musici, i cantanti ed i poeti ai lieti

cui dovremo riparlare, e alcuni frammenti del primo dà anche il SERENA: *La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV*, in *Miscell. di storia veneta per cura della R. Deputazione veneta di Storia patria*, Serie III, Tomo III, pp. 231 e n. 2, 232-3.

(1) Cfr.: MOSCHETTI, *Padova*, CXV della collez. *Italia artistica*, Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1912, p. 76.

(2) MOSCHETTI, *Padova*, p. 37.

(3) Peccato in vero che su queste feste non ci siano giunti gli annali di Giovanni de Radice ricordati dal Pignoria, importantissimi certo per la storia del costume; in *Un antico elenco di fonti storiche pado-*

Digitized by Google

ritrovi ne' magnifici giardini signorili (1) ; e se Padova scompar dall'agone politico, darà spesso a Venezia gli oratori per trattare e risolvere gravi questioni di stato (2) e vedrà prosperare meravigliosamente — oltre all'arte e gli studi — i commerci e le industrie (3). Finalmente si ebbe intatti la pace raramente goduta durante la Signoria turbolenta dei Carraresi, sempre in lotta coi vicini e minacciati dalla Dominante; la quale prese possesso della città di Antenore il ventidue novembre, giorno commemorato per molti anni con giostre, cui successero i palii. Una ducale

vane (LAZZARINI, in *Arch. muratoriano,* VI, p. 332) compilato da Gianfrancesco Capodilista, che in seguito incontreremo, essi erano così registrati alla riga 20: « Item annalia unius de Radicibus, qui scribit festa que fiebant in Padua et torneamenta et astiludia facta olim per Patavos et multas celebres nuptia. Hec sunt apud spectabilem militem dominum Paulum de Leone ».

(1) Nè più nè meno che nei ritrovi del *Decamerone,* del *Paradiso degli Alberti,* come descrisse con grande vivezza il Levi nel cit. lav., ove riproduce inoltre (tavola X) l'affresco dell'Orgagna nel Camposanto di Pisa, rappresentante appunto un trattenimento musicale nella società elegante del sec. XIV; eco di questi trattenimenti a Padova è anche nelle *Novelle* del Bandello; V. l'Ediz. Laterza, Vol. V., p. 177 (nov. X (XI)): « ... palazzo di Vitaliano che era uno de li belli di Padoa.... nel giardino alcuni belli mottetti si cantavano, si imaginò [Francesco da Carrara] Vitaliano colà esser con la moglie, avendo udito dire quanto tutti dui del cantare e sonare di vari stromenti si prendevano piacere. Erano tutti quelli nel giardino all'ombra di alcuni allori, così intenti alla musica, che il Signore, con la compagnia chetamente andando, quasi a l'improviso li sovraggiunse. Cantavano, secondo che vi ho di già detto, alcuni belli mottetti a libro Vitaliano, la moglie, che Dianora avea nome, e alcuni altri cantori, e facevano uno soavissimo concerto, così maestrevolmente le sonore voci e le parole accomodavano ».

(2) V. più innanzi ove parliamo di Francesco Capodilista.

(3) Dr. ROBERTO CESSI, *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova a tutto il sec. XIV,* Venezia, 1908, vol. XXVIII delle *Memorie dell'Istituto Veneto,* pp. 50 sgg.; *Gli Alberti di Firenze in Padova,* Estr. dall'*Arch. istor. it.,* 1907, fasc. IV. — Dagli Alberti nacque a Padova anche il poeta Francesco di Bivigliano: FLAMINI, *Lirica,* pp. 264; ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi,* Milano, '87, Appen., 286 sgg.

Digitized by Google

con bolla pendente d'oro (1) assicurava ai cittadini rispettati scrupolosamente gli statuti, conservati loro tutti gli uffici tranne quello di podestà, di capitano e de' camerlenghi, e garantiva l'incremento dello Studio, delle varie arti e mestieri, e l'occupazione della città senza alcuna violenza (2). Ed essa trasse vantaggi notevoli dalla nuova dominazione e gran lustro veniva allo Studio, dopo che a Padova dovettero convergere da ogni parte gli studiosi spinti dalla necessità, ma anche attratti dalla fama dello Studio stesso e dei maestri eminenti che vi leggevano, e che Venezia rimunerava lautamente, per non rimanerne priva (3). Divisa in quartieri, Padova aveva il suo consiglio, dal quale si eleggevano ogni anno undici deputati, specie di giunta, a rappresentarlo. Il consiglio, presieduto dal Rettore, era formato da cittadini notabili; seguivano quindi i collegi dei giuristi e dei filosofi e medici, che ebbero riconfermata dal Senato Veneto l'autorità di conferire il grado accademico. Altro collegio era quello dei notai, ed il popolo, a seconda delle varie arti, era diviso in *Fraglie*, con i relativi Gastaldi e gonfaloni, dietro i quali procedeva in certe solennità; ma l'arte della lana conservò — come privilegiata — il nome di collegio e contribuì con le fraglie all'erezione del monte

(1) GLORIA, *La Bolla d'oro sulla dedizione di Padova alla Repubblica veneta*, Padova, Sicca, 1848, p. 8; a pp. 13 sgg. la pubblica.

(2) RAULICH, *La caduta dei Carraresi Signori di Padova*, Padova — Verona, Drucker, 1890, pp. 89 sgg.

(3) Erroneamente il Burchiellati, il Facciolati, il Federici credettero che la Repubblica nel 1407 ordinasse la chiusura dello studio di Treviso, che durò poco oltre il 1318 soltanto; la ducale del 29 aprile 1407 di Michele Steno comandava invece « che qualunque suddito veneto intendesse studiar altro che grammatica, dovesse recarsi allo Studio di Padova, fatta eccezione di quelli che andassero a studiare « ultra montes », ma negli anni successivi anche fu possibile d'andar a studiare e addottorarsi fuori dello Stato; e alle lauree, altrove conseguite, che nello Studio padovano, si negarono gli effetti giuridici nel dominio della Repubblica. Quest'obbligo, se richiedeva una contribuzione anche dalla città di Treviso, che a Padova doveva pagar l. 500 per i lettori, pur importava non indifferente spesa agli scolari, benchè più tardi fossero esentate dal dazio le vittuarie ch'essi a Padova si conducevano »: SERENA, lav. cit., pp. 45 e n., 50 e nn.

Digitized by Google

di pietà sulla fine del secolo (1). Vivo sempre fu il commercio dei panni padovani, tanto decantati fin dagli scrittori latini, prospera l'agricoltura. Ma quello che a noi più importa è vedere Padova che, fiera della sua leggendaria origine Trojana e della sua antichità, non aveva mai lasciato spegnere il culto del classicismo; il poeta Marcello aveva fatto omaggio di un poema latino ad Attila irrompente vincitore, più tardi l'influenza di Bisanzio fece rifiorir l'arte di gusto greco, sulla fine del Duecento e sul principio del Trecento visse Albertino Mussato ed il popolo che dal 1283, seguendo l'illusione del poeta Lupato de' Lupati, credette di aver trovato la tomba di Antenore, si abbandonò a indescrivibile entusiasmo, quando (1413) ritenne di avere scoperto anche quella di Livio (2). Ammiratore ed amico di dotti e di poeti, Francesco Novello da Carrara, che aveva tra' suoi famigliari Francesco Zabarella, P. P. Vergerio (3), Sicco Polenton, seguiva la tradizione del padre, al quale il Petrarca avea dedicato il *De viris illustribus* (4). E come sotto la protezione del vecchio Francesco Giovanni Dondi e Pietro da Meglio, amici del grande Aretino, l'uno ricercava monumenti antichi, l'altro insegnava nello Studio, così anche dopo la morte del cantore di Laura, prima e dopo la rovina dello stato carrarese lesero i classici Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, Ognibene Scola, mentre il glorioso Studio resisteva anche all'invasione ungara del 1411 (5).

(1) GENNARI, *Informazione storica della città di Padova,* Bassano, Remondini, 1796, in vari luoghi. Il monte di pietà, come quelli di Mantova, Parma, Piacenza, Ravenna, Rieti, Pavia, Vicenza, Lucca, Bassano, Camposampiero, Chieti, Faenza e Feltre, ebbe le basi da Fra' Bernardino Tomitano: V. SERENA, lav. cit., p. 25, n. 2.

(2) LAZZARINI-MOSCHETTI, *Documenti relativi alla pittura padovana del sec. XV,* in *N. Arch. veneto,* N. S., Tomo XV, P. I. (1908), pp. 75 sgg.; SEGARIZZI, *La Catinia, le Orazioni, le Epistole di S. Polenton* ecc., Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1899, XXX sgg.

(3) Con P. P. Vergerio la Scuola padovana, che aveva prodotto col Mussato la prima tragedia latina di imitazione classica, produsse anche la prima commedia: cfr. R. SABBADINI, *Paulus* ecc., in *Giorn. stor.*, XXXVIII, pp. 465.

(4) VOIGT, *Risorgim. dell'antichità class.*, I, pp. 428 sgg.

(5) COGO, *Di Ognibene Scola umanista padovano,* Estr. dal *N. Arch.*

Digitized by Google

Gli studenti ebbero conservato da Venezia il diritto acquisito sotto i Carraresi di nominarsi i professori e lo stesso Rettore, ma il cancelliere degli studi era il vescovo, cui spettava l' elezione dei professori per le cattedre teologiche, fiorenti all' Università e nei conventi di S. Antonio, S. Agostino, e degli Eremitani. La laurea in medicina, congiunta all' astrologia, era complemento di quella di filosofia, uso che risale ad Avicenna ed Averroe e naturale in Padova, divenuta — a cominciar da Pietro d'Abano — il centro dell' averroismo, che irradiò poi a Bologna, Ferrara, Venezia (1). Temperato fra gli averroisti ed i tomisti era Paolo da Udine detto Veneto dell' ordine degli eremitani, predicatore, logico, matematico e filosofo rinomatissimo, maestro del Filelfo, di Michele Savonarola avo di Gerolamo (2) e di Gaetano Thiene, poi continuatore della tradizione averroistica, che non fu scossa dai sarcasmi velenosi dei domenicani e nemmeno dalle derisioni del Petrarca. Perseguitato l' autore, il Senato veneto prescriveva però quale testo ufficiale all' Università la logica di Paolo Veneto, come avea fatto l' Università di Ferrara, e lo stesso Paolo, quale maestro insuperato di logica, è nominato perfino nelle *Maccheronee* di Tifi Odasi (3). L' averroismo toccò il massimo fastigio sotto Nicoletto Vernia di Chieti (4), che il vescovo Barozzi minacciò di scomunica, quel Nicoletto del quale il

veneto, Tomo VIII, P. I. (Venezia, 1894), pp. 7 sgg. (cfr. *Rass. bibliograf. della letter. ital.*, II, pp. 313–15; *Giorn. stor.*, XXV, pp. 174); *Brunoro della Scala e l' invasione degli Ungheri del 1411*, in *N. Arch. veneto*, Tomo V, P. II. (1893), p. 295; R. CESSI, *Nuove ricerche su Ognibene Scola*, Estr. dall' *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXVI, 1909, pp. 12 sgg.; *L' invasione degli Ungari e lo studio di Padova*, in *Mem. dell' Accad. di Padova*, XXVII, 251 sgg.

(1) Cfr. ROSSI, *Il Quattrocento*, Vallardi, pp. 223 sgg.

(2) Cfr. A. SEGARIZZI, *Della vita e delle opere di Michele Savonarola medico padovano del sec. XV*, Padova, Fratelli Gallina, 1900, pp. 5 e 9; 56, n. 13.

(3) MOMIGLIANO, *Paolo Veneto* ecc., Udine, Doretti, 1907, pp. 28 sgg., 57 sgg., 72 sgg., 38; RENAN, *Averroés et l'Averroisme*, p. 345, n.

(4) RAGNISCO, *Nicoletto Vernia*, Venezia, Antonelli, 1891; estr. dal tom. II., serie VII degli *Atti del R. Istituto veneto di S. L. ed A.*, *passim.*

Digitized by Google

Pomponazzi ereditò non l'amore per Averroe, ma lo spirito libero, che non poteva trovare migliore illustratore di Roberto Ardigò (1). Il Cremonini, ostentando antitomismo, cercava il favore della studentesca ed ebbe aspre censure a Roma; però mentre Gian Francesco Capodilista e Bartolomeo Zabarella, eminenti giuristi, erano al concilio di Basilea col card. Giuliano Cesarino, tomista, l'aretino Antonio Roselli, nel suo *De Monarchia*, affermava — contro la politica tomistica — che Cristo rinnegò il dominio civile (2). Il vescovo Niccolò Franco di Treviso, nunzio del Papa, condannò l'opera, ma ciò non tolse che Enea Silvio Piccolomini, scolaro del Roselli a Padova, non seguitasse le dottrine del suo maestro, come il Cusano quelle del card. Cesarino. In tal modo Padova rimase estranea all'indirizzo umanistico di Firenze, Roma e Venezia stessa, derisa spesso per il suo attaccamento ad Aristotele attraverso gli arabi, com'erano derisi i suoi professori dal modo di scrivere rozzo e trasandato. Se non che lo studio delle lettere risorgeva pure, mentre Gasparino Barzizza e Vittorino da Feltre accoglievano gli studenti nei convitti da loro ideati (3), mentre Palla Strozzi nelle sue stanze ricche di codici si faceva leggere i testi greci, poi che il Senato veneto istituì nel 1463 una cattedra pubblica di greco, chiamandovi lo scolaro di Teodoro Gaza Demetrio Calcondila (4), che ebbe subito allievi volonterosi ed entusiasti de' nuovi ideali, come Giovanni Lorenzi, i fratelli Tomei, Lorenzo Cretico, Niccolò Lelio Cosmico, Tifi Odasi, Paolo Ramusio e Lorenzo Astemio, precursore, con Ermolao Barbaro, Bernardo

(1) *Pietro Pomponazzi e la psicologia come scienza positiva*, Padova, Draghi. Il Pomponazzi ebbe scolaro a Padova anche l'umanista Pomponio Gaurico: v. PERCOPO in *Giorn. stor.*, XXIX, 554.

(2) RAGNISCO, *Della fortuna di S. Tommaso d'Aquino* ecc., Padova, Randi, 1892, pp. 14 sgg.

(3) R. CESSI e B. CESTARO, *Spigolature Barzizziane*, per nozze Fumagalli-Guttmann, Padova, Gallina, 1908, pp. 13 sgg.

(4) COGO, *Francesco Buzzacarini poeta latino del scc. XV*, estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. V., P. I, fasc. 27, pp. 10 sgg. V. anche FOFFANO, *Marco Musuro professore di greco a Padova e a Venezia*, in *N. Arch. ven.*, anno II. (1892), n.° VI, pp. 445 sgg.; A. SERENA, *N. L. Tomeo*, in *Cultura e lavoro*, XLIII, 12: cfr. *Giorn. stor.*, XXXIX, 460.

Digitized by Google

Bembo e Giovanni Aurelio Augurello, del nuovo fervore umanistico che penetra anche nello Studio, del connubio tra il volgare ed il latino affermato a Firenze dal platonismo sotto gli auspici del Magnifico, del petrarchismo elegante, sobrio e dignitoso (1). Grande era la stima goduta dai professori dell' Università patavina, e non di rado venivano chiamati a decidere su questioni della maggior gravità, non dal Senato veneto soltanto; Antonio Roselli fu infatti consigliere del Papa, difensore di Ladislao re di Polonia e dell' imperatore Sigismondo, mentre i professori di teologia e metafisica potevano sedere nei concili. Fra i più illustri professori di diritto ricorderemo ancora (2) Francesco e Bartolomeo Zabarella, Lodovico Cortusio, Gian Francesco e Gabriele Capodilista, Paolo de Castro, Jacopo Saliceto, Raffaele Fulgosio, Leone de Lazzara, Giovanni di S. Lazzaro, Modesto di Sicco Polenton, Antonio Turchetto, Giovanni Bat-

(1) G. PAVANELLO, *Un maestro del Quattrocento (G. A. Augurello)*, Venezia, tip. Emiliana, 1905, pp. 13-15 (cfr. *Giorn. stor.*, XLVI, 243); SERENA, *La cultura umanistica a Treviso* cit., 181 sgg. e nn., 247 sgg. e nn.: L'Augurello « a Padova studiò, e fece all'amore, e d'amore poetò in versi volgari..... tenne scuola esponendo primo *le regole della lingua del Petrarca seguito poi per messer Pietro Bembo*.... facendo egli primo, con tali osservazioni di lingua, un appassionato studio del volgare, e, col proprio esempio, stimolando il Bembo amico per quella via »; cfr. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, p. 49, e, per le lezioni dell' Augurello a Padova, TRABALZA, *Storia della Grammatica Italiana*, Milano, Hoepli, pp. 46-47.

(2) Cfr. SCARDEONE, *Antiquitates* ecc., in vari luoghi. Nomineremo subito Michele Savonarola (FERRARI, *I tempi, la vita, le dottrine di P. d'Abano*, Genova, 1900, p. 424 dell' estr. dal vol. XIV degli *Atti della R. Università di Genova)*: egli è il Padovano che nel sec. XV più ricorda Pietro d' Abano per le comuni idee rispetto alla filosofia naturale e l' alto apprezzamento delle dottrine degli Arabi; scrisse, fra le varie opere, nè soltanto di medicina, anche un *Libellus de Magnificis ornamentis Regie civitatis Padue* (edito a cura di A. Segarizzi in *Rerum It. Script.*, N. S., tomo XXIV, parte XV), e perfino versi — belli o brutti — in morte di Nicolò d' Este, pubblicati dal BORSETTI: *Hist. Almi Ferrariae Gymn.*, Ferrariae, 1735, I, p. 43. Una copia di questi versi — fatta dallo stesso Borsetti — è nella miscell. della bibliot. civ. di Ferrara, cl. I, 434, f. 174 v.: cfr. SEGARIZZI, *Della vita e delle opp. di M. Savonarola* cit., pp. 47 sgg., 85, XXVIII.

Digitized by Google

tista Roselli, Antonio e Gaspare Orsato; fra i medici e filosofi Leonardo Bertipaglia, Michele Savonarola, Bartolomeo e Pietro da Montagnana, Bernardino Tomitano, che fu anche dialettico, oratore e poeta. Grammatici, retori, oratori e poeti di gran nome furono poi Sicco Polenton, Antonio Baratella, Giovanni Marcanova, Jeronimo Valle, Lodovico Odasi, Francesco Buzzacarini, Gabriele Trifone (1), matematico insigne, invece, Prosdocimo de' Beldomandi, autore del *Tractatus musicae speculativae* e di varie altre opere (2), una delle quali fu donata per testamento dal sacerdote Pietro da Montagnana — dottissimo nelle lingue ebraica, greca e latina — ai canonici regolari di S. Giovanni di Verdara, ai quali egli legò nel 1477 tutta la sua biblioteca, ricchissima di libri e di codici in pergamena su tutto lo scibile.

L' arte della stampa fu introdotta presto a Padova; il 1472 nelle officine di Bartolommeo Valdezocco e di Martino « de septem arboribus Prutenus » si stamparono i « Rerum vulgarium fragmenta » del Petrarca e la *Fiammetta* del Boccaccio, e stampatori rinomati furono inoltre Matteo di Windischgratz, Alessandro e Andrea Torresani, l' ultimo dei quali fu anche suocero di Aldo Manuzio (3).

Di ben lieve iattura fu per lo Studio e per la città l' invasione degli ungheri, come passarono inosservati o quasi i tentativi dei pochi cospiratori del '35, del '39 e del '89; così a Padova poterono affluire di buon grado e da ogni parte d' Italia i mercanti, da ogni parte d' Europa gli studenti. Con l' Università accrescevano lustro e decoro alla dotta Padova i conventi: quello degli Eremitani — donde era uscito Paolo Veneto — ebbe infatti maestri Tommaso Angelico, professore di teologia all' Università, Egidio da Viterbo volto poi dal Ficino al platonismo, e maestro dei

(1) TRABALZA, Loc. cit.

(2) FAVARO, *Appendice agli studi intorno alla vita ed alle opp. di P. de' Beldomandi, matematico padovano del sec. XV*, estr. dal *Bollettino di bibliografia e di storia delle scienze mat. e fisiche*, tomo XVIII (luglio 1885), pp. 14 sgg. V. anche FAVARO, *Le matematiche nello studio di Padova dal principio del sec. XIV alla fine del XVI*, Padova, pp. 29-31.

(3) ROSSI, *Di un poeta maccheronico* ecc., in *Giorn. stor.*, XI, pp. 28 sgg.

Digitized by Google

Domenicani, e poi di metafisica all' Università, fu Francesco Nardò, dalla cui scuola uscirono i domenicani Girolamo da Monopoli e Merlino (1). Dopo il Neritone fu professore di metafisica frate Valentino da Perugia, reggente lo studio del convento di S. Agostino, dove furono tomisti temperati, seguaci dello Scoto, Maurizio Ibernico e il padovano Antonio Trombetta, cui si contrappose più tardi il professore Gaetano da Vio, seguace del Neritone nel convento di S. Maria delle Grazie. Tre scolari dello Studio — Jacopo Zeno, Pietro Foscari e Pietro Barozzi — si succedevano intanto nella sede vescovile già contestata dal Senato a Francesco Zabarella (2), mentre la polemica, sempre viva fra averroisti, tomisti e scotisti, si accentuò col professore Elia dal Medico, ebreo, amico del Pico (3); portò fra i polemisti spirito di conciliazione e sentimento quasi moderno di selezione e di critica quel bizzarro medico, filosofo e poeta che fu Jacopo Filippo Pellenegra (4).

Le biblioteche andavano formandosi ed arricchendosi: quella dei canonici di S. Giovanni di Verdara, che nominammo, ebbe anche numerosi testi di autori latini e di scrittori del sec. XV, con le raccolte antiche di Giovanni Marcanova reduce da Bologna a Padova nel 1465 (5), e il

(1) Altro lettore stimato di teologia a Padova fu allora Bartolomeo Spiera, maestro anche del poeta e retore trevigiano Francesco Rolandello, che fu cancelliere del podestà di Padova, cittadino padovano in seguito a sua domanda e amico di Gian Giacomo Cane (di cui riparleremo), che dice in una lettera « patavini florentissimi Gymnasii decus »: cfr. SERENA, Op. cit., pp. 76-7, 82, 85, 96, 123 e nn.; e a Padova si laureò in teologia perfino quella buon' anima di frate Francesco Colonna, supposto autore della famosa *Hypnerotomachia Poliphili:* SERENA, Op. cit., pp. 269 sgg.

(2) RAGNISCO, *N. Vernia* cit., pp. 21 sgg.; ZARDO, *Francesco Zabarella a Firenze*, estr. dall' *Arch. stor. ital.*, serie V, tomo XXII (1898), pp. 13 sgg.

(3) RAGNISCO, Op. ora citata.

(4) ZANNONI, *Jacopo Filippo Pellenegra,* in *Giorn. stor.*, XVI, pp. 284 sgg.

(5) B. BRUGI, *La scuola padovana di diritto romano nel sec. XVI,* « *Le biblioteche padovane* », Padova, 1888, p. 36; LEON DOREZ, *La bibliothèque de Giovanni Marcanova,* in *Melanges G. B. De Rossi, Recueil*

Digitized by Google

monastero di S. Giustina fu in breve dovizioso di codici di materia teologica per opera dell' abate Lodovico Barbo, del successore, di Antonio e Rolando Casali, e nel 1457 entrò in possesso della biblioteca di Giacomo de Zocchi, ferrarese, professore di diritto canonico all' Università. Nel catalogo compaiono inoltre le opere di Francesco Zabarella, ma la biblioteca — che già nel 1453 possedeva circa un migliaio di codici — ebbe il maggior incremento quando Palla Strozzi vi legò tutti i suoi codici greci in gran parte trascritti da lui, come fece Paolo Pavanello, cameriere di papa Eugenio IV e poi vescovo di Torcello (1).

La biblioteca del Capitolo, che risale al XII secolo, conserva cinque inventari: del 1339, del 1350, del 1359, del 1407, del 1472; registrano molti epistolari, antifonarii, messali ed altri libri sacri, alcuni miniati, la bibbia in quattro volumi, le epistole di S. Paolo e le opere di S. Gerolamo. L' inventario del 1407 avea 96 opere, 125 quello del 1472, ma nel 1481, morto d' apoplessia il vescovo Jacopo Zen, dotto filosofo e bibliofilo, il successore Pietro Foscari, preso possesso di diritto della sua biblioteca, la legava al Capitolo, che si arricchì allora di bellissime edizioni del tempo e di 349 codici, che l' atto di donazione obbligava di custodire, a pubblico vantaggio, da ogni scempio o rapina, di cui già si aveva avuto esempio poco edificante (2).

La biblioteca del Santo aveva circa 400 preziosi manoscritti in un inventario del 1396, ma un secondo inventario, più copioso, fu fatto nel 1499; essa venne arricchendosi di incunaboli subito dopo l' invenzione della stampa,

de travaux publiés par l'École Française de Rome..., Roma, 1892. La biblioteca di S. Giovanni di Verdara passò in gran parte alla Marciana: cfr. VALENTINELLI, *Bibliot. ms. S. Marci Venet.*, MDCCCLXVIII, pp. 87 sgg.

(1) FERRAI, *La Bibliot. di S. Giustina*, in *Mss. ital. delle bibliot. di Francia*, Roma, 1887, II, pp. 549 sgg., 580 sgg.; RONCHI O., *Contributo alla storia della biblioteca di S. Giustina*, in *Bollettino del museo civico di Padova*, fasc. I-III del 1910.

(2) MONS. D.r NICOLÒ SCARABELLO, *Della Bibliot. del rev.mo Capitolo di Padova*, Padova, tip. del Seminario, 1839, pp. 7 sgg.

Digitized by Google

ed ebbe molti codici membranacei fregiati a colori e oro del dottissimo professore Gaetano Thiene, che nel 1461 divise per donazione la sua raccolta tra la biblioteca del Santo e quella di S. Giovanni di Verdara (1). Non dobbiamo in fine dimenticare altre raccolte di privati cittadini: nell' antico elenco di fonti storiche padovane che il Lazzarini ci fe' conoscere, apprendiamo infatti ch' erano « possessori di codici — ciò prova il loro amore per la coltura — Enrico e Pietro Scrovegni e Lodovico Buzzacarini che nel 1413 s' erano offerti di erigere a proprie spese un monumento a T. Livio, il cronista B. Gatari, l' umanista S. Polenton, Antonio degli Ovetari che darà a Padova — nella chiesa degli Eremitani — il più prezioso monumeuto pittorico del rinascimento, i cavalieri Paulo de' Dotti e Paulo de Lion » (2).

Quanto all'arte, la rinascenza padovana iniziata dallo Squarcione tocca l'apice col Donatello, che tra una schiera di discepoli degni del grande maestro fregia di fulgidissime gemme la basilica del Santo e innalza al Gattamelata, per commissione della moglie e del figlio di lui, la prima statua equestre del rinascimento. Degli scolari di Donatello merita speciale menzione Niccolò Pizzolo, ingiustamente dimenticato o quasi fino ad oggi, quando le pazienti e diligenti ricerche del professor Lazzarini lo rimisero nella sua luce vera, così che venne a rappresentare l'anello di congiunzione fra l'arte del suo maestro e quella del Mantegna (3). Pitture mirabili del Mantegna rimangono a Padova specialmente nella chiesa degli Eremitani ove la scuola padovana si fuse con la scuola veneziana, e molto emigrò purtroppo o fu distrutto, come andò perduta gran parte delle opere dello Squarcione e di altri pittori, quali Dario da Pordenone, Jacopo da Montagnana, Piero Calzetta, Matteo del Pozzo (4); tuttavia dovizie di dipinti stupendi, fattura di

(1) A. M. JOSA, *Codd. mss. della Bibliot. Antoniana,* Padova, tip. del Seminario, 1886, pp. 7 sgg., 117.

(2) *Archivio Muratoriano* n. VI cit., 329 sgg.

(3) Cfr. LAZZARINI-MOSCHETTI, op. cit., pp. 69-76.

(4) MOSCHETTI, *Padova* cit., p. 113.

Digitized by Google

insigni maestri e di illustri scolari del tempo, adornano ancora le belle chiese.

Così svolgendosi la vita padovana nel secolo che segue la morte del Petrarca e la caduta dei Carraresi, tutta dedita alle arti, ai commerci, agli studi, cui rimaneva quasi estraneo il popolo minuto, si può facilmente presumere quali fossero in generale i versi di rimatori dotti, che poetavano spesso per ispasso o per vanteria, dopo solenni dispute accademiche, politiche, forensi, dopo le gravi cure delle pubbliche amministrazioni, mentre si preparava il trionfo del volgare nazionale.

Questi rimatori cercheremo ora di conoscere un po' da vicino.

BARTOLOMEO VOCARI

Di questo rimatore del principio del sec. XV — come informa il Crescimbeni — non trovai notizie, nè altra messe poetica che un sonetto caudato; lo trascrivo dal cod. Magliab. II. IV. 250 (antica segnatura VII, 1005) c. 153.[b] , ove apprendiamo che il Vocari fu padovano. Il Crescimbeni ed il Quadrio (1) ricordano rime di lui nella Strozziana, ma si devono identificare col sonetto che segue, poichè la Strozziana — è superfluo ricordarlo — passò alla Magliabechiana, come le carte Strozziane all' Archivio di Stato di Firenze.

S. di Bartolomeo Vochari da Padova.

Potess' io fare un cerchio colle brazza
a torno il chollo che pare di cristallo
per baciar queli labri di corallo
i quali spesso mo sì brozan la faza;
or fonse il cor che vive in foco et iaza,
k'acquistar pane porria del suo fallo,
lo qual pe' tuoi begli occhi fo' posto in ballo,
a trarnel fuor convien tua vocha il faza.
Nulla altra cosa aspetto che risposta
della tua man veder de lui ver mio,
il qual tu sol puo' sì cogliere e dar posta,

(1) CRESCIMBENI, V, 43, n.° 61 ; QUADRIO, II, 198.

Digitized by Google

nullo altro signor, nullo altro Idio;
i' so che' n ti è possa e grande apossa (?)
ponere il mio piacere in vano oblio,
però chon gran disio
ti priego assai che empi il dolze affetto
per modo che ti e mi abbia[m] diletto.

È misera cosa e — per di più — in una lezione incerta e scorretta; all'autore si potrebbe forse concedere la sola attenuante di non petrarcheggiare, chè il sonetto caudato è proprio della poesia dei fatti della vita quotidiana, ed era usato di solito dai popolani, liberi naturalmente da regole.

FRANCESCO SANGUINACCI

Il prof. Mazzoni pubblicava il 1890 un « Libello padovano in rima del sec. XV » (1), una frottola nella quale due donne, anzi — a quel che pare — due gentildonne, alquanto sboccate, siedono in un giardino su l'erba e cianciano a quattr'occhi. La frottola, spesso sconcia, ma anche facile ed arguta, ha una certa importanza per la storia del costume e per la storia della poesia dialettale. Il Mazzoni la trascrive di su un cod. marciano (2) che non reca nome d'autore e s'accorge che è di origine padovana per il dialetto, i luoghi e le persone nominate (3); ma il Vattasso trovò anche il nome dell'autore in fronte ad un brevissimo frammento, nel cod. 5166 della biblioteca apostolica vaticana, c. 41 v. (4). Si tratta di un Francesco Sanguinacci, però lo stesso Vattasso non stabilisce se egli sia lo zio od il fratello di quell'Jacopo, che noi riteniamo il maggior rimatore di questa famiglia, come si vedrà più innanzi. Erra intanto il Vattasso credendo del suo Francesco la canzone

(1) *In atti e memorie della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, N. S., Vol. VI, Disp. III, pp. 191 sgg.

(2) Cod. Marc. it. cl. IX, 486, cc. 102[v] - 108[b].

(3) Parecchi, come il Capodilista, ecc., non sono per noi privi d'interesse.

(4) *Una miscellanea ignota di rime volgari dei secc. XIV e XV*, in *Giorn. stor.*, XXXIX (1912), p. 50.

Digitized by Google

« Non perchè sia bastante a dichiararte », attribuitagli dal cod. 4, 2, 46 dell' Accademia dei Concordi di Rovigo, mentre appartiene a Jacopo (1), ma c' è — se non erro — la via d' uscita, anche per istabilire quale sia il Francesco autore della frottola. Osserva il Mazzoni che le persone nominatevi dovevano esser giovani sul principio del sec. XV, e che allora il componimento fu scritto, poichè — non più tardi della metà dello stesso secolo — fu copiato — già con qualche guasto — nel cod. donde lo tolse (2). L' autore dovea quindi esser coetaneo dei buontemponi che ricorda, nella cui schiera pone furbescamente se stesso (3), ed è con ogni probabilità lo zio e non il fratello di Jacopo, e precisamente Francesco fratello di Zanin e Battista figli di Jacobino, eredi della terza parte dei beni di un Nicolao q. Chechino Sanguinacci (4), e combattenti con molti altri concittadini nelle schiere veneziane alla presa di Padova del 1405 (5).

Simile — ma in metro diverso — è la frottola di Andrea di Squarcialupi, che il Rossi trasse dal cod. marc. ital. IX, 124, cc. 25 r. - 27 r. Non ha pregi artistici neanche questa e rammenta anche quelle del Vannozzo; è sanguinosamente offensiva — pur essendo in parte veritiera — contro l' usuraio Benvenuto de' Bazioli detto dai Letti, nato a Venezia, poi che il padre Leonardo era stato esiliato da Francesco il Vecchio nel 1369, e venuto a Padova nel 1403.

(1) M. VATTASSO, studio cit., pp. 36–7.

(2) MAZZONI, studio e luogo cit.

(3) Le due donne si rinfacciano a vicenda le loro marachelle, ma l' una esclama d' un tratto:

Vero che 'l Sanguanazo
vien spesso a casa mia,
ma non per farme vilania,
nè per trarme a vergogna.

(4) Archivio notarile di Padova, *Notaio Marsilio de Roverini*, V. 346, c. 108. Cfr. Archivio civ. di Padova, *Diplom.* N.° 9235: è il testamento di Nicolò Sanguinacci della fine del '300.

(5) Cfr. GATARI, *Cronaca*, in MURATORI, *R. I. S. S.*, XVII (Nuova serie), p. 358; SCARDEONE, 316, citato dal PORTENARI, *Della felicità di Padova*, VIII, 184; CITTADELLA, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, II, 408.

Digitized by Google

L' autore, che si inscrisse all' arte della lana il 31 luglio 1424, difficilmente si può identificare con l' Andrea scolaro ricordato dal Gloria nel 1397 ed il suo componimento è « importante per la tradizione di cultura fra studentesca e popolare, onde a Padova si foggiavano in versi più o men regolari gaiezze di spirito, malignità, sdegni, rancori. Padovane d' autore se non di patria queste frottole prosperarono in sullo scorcio del quattrocento insieme con le rime dialettali, *mariazi* non discari alla rude arte del Ruzzante e la letteraria scapigliatura delle maccheronee, di quella stramba letteratura padovana o pavana che si svolse nel sec. XV tra l' Università e la piazza, tra il lieto consorzio studentesco e le brigate popolari » (1).

JACOPO SANGUINACCI

Parecchi sono dunque i rimatori di questo casato, ma il più importante — come si disse — è quello di cui veniamo a trattare. Sui codd. si trovano rime di Francesco, di un Giovanni, di Jacopo e di due Scipioni Sanguinacci, ma talune attribuzioni sono errate; che la canzone già citata del cod. rodigino — p. es. — sia di Jacopo e non di Francesco, lo prova il fatto che nei molti altri codd. che la riportano è sempre detta di Jacopo, che Jacopo inoltre — non Francesco — fu alla Corte di Ferrara.

La *cantilena* « Vorrei principe excelso inclito e pio » e l' altra « O incoronato regno sopra i regni » del famoso cod. Isoldiano, ora 1739 dell' Universitaria di Bologna, cc. 165 r. - 167 r., 167 r. - 173 r., recano la paternità « Johannis Sanguinatii », ma il Biadene (2) sospettò l' una e l' altra (due capitoli quaternari) di Jacopo, al quale è attribuita la prima nel cod. 81 di Oxford. Il Lamma (3) propendeva pure a leggere Jacopo, notando però la metrica costruzione ed il tema discor-

(1) V. Rossi, *Il blasone di un usuraio padovano del sec. XV,* in *Atti e Memorie della R. Accad. di scienze, lett. ed arti in Padova,* XXVI, N. S., pp. 281 sgg., anche per la cit. del Gloria, *Monumenti,* II, 1989, 2025.

(2) *Un ms. di rime spirituali (cod. Hamilton, 348); Giorn. stor.,* IX, 212 e n. 2, 214.

(3) *Di alcuni petrarchisti del sec. XV,* in *Propugnatore,* anno XX, disp. IV e V, 205 sgg.

Digitized by Google

danti dagli altri componimenti dello stesso autore, e ricordando — come il Percopo (1) — l' errore del Crescimbeni e del Quadrio, che affermano leggersi nell' Isoldiano rime di un Antonio, invece che di un Giovanni Sanguinacci. Il Flamini cercò di dimostrare (2) come « Johannis » non sia che una delle frequenti inesattezze del cod. Isoldiano, però il cod. dell'Arch. di Stato di Venezia di cui parla, de' due capitoli non reca il secondo « O incoronato regno sopra i regni », sulla paternità del quale potrebbe persistere il dubbio. Noi dobbiamo intanto stabilire che Giovanni Sanguinacci ricordato dal Crescimbeni e dal Quadrio è figlio non di Jacopo nostro, come ritennero il Biadene ed il Lamma (3), ma di Jacobo o Jacobino o Giacomo nonno di lui, poichè Jacopo, che noi crediamo il rimatore, dagli alberi genealogici del civ. museo di Padova e dai documenti non pare avesse figli. Che a lui appartengano poi i due componimenti in questione io pure ritengo, perchè non mi sembrano sufficienti prove contrarie le discordanze rilevate dal Lamma (4); quindi soltanto Francesco, Jacopo e i due Scipioni — di cui parleremo — possiamo riconoscere quali rimatori.

Di Francesco si disse; quanto a Jacopo notiamo subito che il Mazzoni fin dal '91 distinse (5) Jacobo rimatore da un suo omonimo quasi contemporaneo, e che da un terzo omonimo lo avea appena distinto il Belloni (6). Già il Caldana (7)

(1) *Jacopo Sanguinacci*, in *Giorn. stor.*, VIII, 498 n. 6.

(2) Nella recensione al lav. del MOSCHETTI, *Due cronache veneziane rimate del principio del sec. XV*, Padova, Draghi, in *Giorn. stor.*, XXXII, 201-2.

(3) Lav. cit.

(4) Il capitolo quaternario, del resto, ricorre ancora nelle rime del Nostro, e precisamente nella forma prevalente, come nota il Molmenti (*St. di Venezia nella vita privata*, I, 136 n.), verso la fine del trecento, e in voga per quasi tutto il quattrocento; il Molmenti opina però — ma senza preoccuparsi del problema — esser più ragionevole lasciar ancora d'incerto autore il secondo: « O incoronato regno sopra i regni ».

(5) *Postilla su Jacopo Sanguinacci*, estr. dalla *Rassegna padovana di scienze, lettere ed arti*, anno I, fasc. I, pp. 13-4.

(6) *Di due Scipioni Sanguinacci* ecc., ivi, pp. 5 sgg.

(7) *Dell'Amore, canzone di J. Sanguinacci* ecc., per nozze, senza data, pp. VII-VIII.

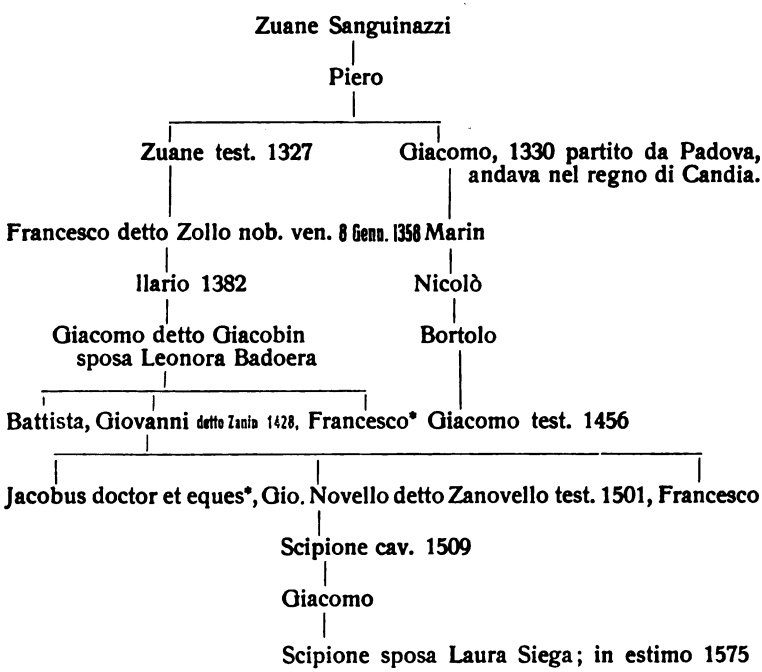
Digitized by Google

non accettava l' opinione del Morelli (1), che riteneva il rimatore quello stesso Jacopo che lo Scardeone (2) nomina quale capitano dei veneziani, venuto a morte guerreggiando contro Sigismondo re d' Ungheria in Friuli nel 1415, lo stesso che il Gatari ricorda nella guerra di Chioggia del 1379 (3). Il capitano non poteva naturalmente essere il rimatore, se questi pubblicava la canzone dedicata a Lionello d' Este duca di Modena nel 1441 quando egli successe al padre Nicolò, o verso il 1443, quando sposò Maria, primogenita di Alfonso re di Aragona e di Sicilia (4). Il Mazzoni identifica Jacopo capitano con quello denunziato nel 1390 al Carrarese tra altri cittadini che avversavano il suo dominio (5), col Sanguinacci degli anni 1379, 83, 89, 90 in alcuni documenti indicati dal Gloria e quello compreso fra i buontemponi della frottola di Francesco; valendosi poi dell' albero genealogico dato dal Belloni (6), e delle osservazioni già fatte dal Caldana, non solo distinse dal capitano il rimatore, ma inclinò inoltre a credere che quest' ultimo fosse quell' *Jacobus doctor et eques*, che nell'albero appare figlio di Giovanni. Un terzo Jacobus o Giacomo giustamente distinse il Belloni, però il Biadene (7) avea già notato che se il rimatore fosse stato il marito di Giorgina, testatore in Retimo nel 1456, Rosa — che appare sposa del rimatore nel cod. del Brunacci ricordato dal Caldana (8) — sarebbe stata una sua seconda moglie: se non che il Belloni potè stabilire che Giacomo marito di Giorgina appartiene alla linea dei Sanguinacci passata a Candia con Giacomo figlio di Pietro, e che Jacobus rimatore dovea appartenere invece al ramo della famiglia rimasto a Padova con Giovanni, altro figlio di Pietro (9).

(1) *Bibliot. ms. di Tom. Gius. Farsetti,* parte II., p. 189.
(2) *Antiquitates urbis patavii,* III, cl. XIII, pp. 315-6.
(3) In MURATORI, *R. I. S. S.*, XVII, 301.
(4) MURATORI, *Antichità estensi,* II.
(5) Cfr. CITTADELLA, *St. della dominazione Carrarese,* Padova, 1842, II, 195.
(6) Lav. cit., p. 6.
(7) Lav. cit., in *Giorn. stor.,* IX, 191, n. 2.
(8) Op. cit., p. VI.
(9) Op. e loc. cit.

Digitized by Google

A noi sembra finalmente che nulla ci impedisca di stabilire definitivamente che il rimatore sia appunto quell' Jacopo cui propendeva il Mazzoni, al quale osserveremo soltanto che se l'altro Jacopo — il capitano — si può identificare con quello denunziato al carrarese nel 1390 e con il Sanguinacci dei documenti indicati dal Gloria, non può esser tutt' uno con il « Sanguanazo » della frottola di Francesco, poichè in quel luogo — come avvertimmo — l'autore nomina se stesso e sarebbe anzi — giusta l' albero genealogico — uno dei tre figli del capitano. A maggior chiarezza delle cose dette, prima di parlare di Jacopo nostro, non stimiamo inutile completare l'albero genealogico costruito dal Belloni, su quelli che egli stesso usò, come sufficientemente attendibili (1).



NB. - Giacomo marito di Leonora Badoer sarebbe il capitano, Francesco e Jacobus segnati con asterisco e i due Scipioni i rimatori.

(1) Museo di Padova, fogli mss. B. P. 1619, busta V.

Digitized by Google

*
* *

Jacopo Sanguinacci è nominato dal Crescimbeni (1) a proposito di una canzone di Nicolò Malpigli erroneamente attribuita a lui in un cod. di rime del Vernacci, dal Quadrio (2) per alcune rime dei codd. Vernacci e isoldiano già ricordate dal Crescimbeni (3). Il Vedova (4) lo dice nato in Padova e fiorito nel sec. XV, e di lui ricorda rime mss. presso varie biblioteche e la canzone « dell'amore » con la quale avrebbe risposto al marchese Lionello d' Este, che ne lo avrebbe ricercato per le sue prossime nozze ; lo apprezza come « facile rimatore, che talvolta si discosta da quella maniera del tutto *lombarda* e plebea, ch' era comune ai contemporanei di lui » e come fornito di pregi non comuni, se potè esser caro a Lionello d' Este, che fu un bell' ingegno (5). Che Jacopo Sanguinacci padovano abbia poi inviato a Lionello una cantilena, in risposta alla domanda che l'estense gli avrebbe rivolta, se dovea lasciarsi guidare dall' amore, afferma anche il Mancini.

Jacopo Sanguinacci, figlio di Giovanni, nacque adunque intorno al 400 e — dedicatosi agli studi liberali, come richiedeva il suo ingegno e la nobiltà della sua famiglia — fu licenziato nelle arti il 20 settembre 1425 (6) e la domenica 14 d' aprile 1426 fu pubblicamente dottorato (7). Il 10 febbraio 1427 è fra i « centum cives imbussolati ad officia » ed il 1429 fra i consiglieri del comune, carica che conservò

(1) *Comm. intorno all' Ist.*, III, 216; la canzone comincia: « Spirto gentil da quel bel grembo sciolto ».

(2) *Della st. e della rag.*, II, dist. I, cap. VIII, p. 196.

(3) *Comm. intorno all' Ist.*, V, 33, n.o 86.

(4) *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1836, II, 211-2.

(5) Cfr. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, Carneschi, II. ediz., pp. 212 sg.

(6) Cfr. *Memoria di proff. e letterati di Padova, particolarmente di medici, raccolta dall' ab.* DORIGHELLO *e tratta da doc. e altre buone fonti;* Bibliot. civ. di Padova, ms. B. P. 938, p. 14.

(7) L'atto di laurea esiste nell'arch. ant. dell'Università di Padova, reg. 307, p. 34 v.

Digitized by Google

anche l'anno successivo (1); ma non abbandonò gli studi, ed anzi frequentò le lezioni di diritto, come appare dal cod. 970 della Trivulziana, contenente alcune rime di lui (2). Avea possedimenti in Tencarola, poco lungi da Padova, chè una pergamena dell'archivio civico di questa città (3) in data 12 marzo 1433 ricorda l'investitura « iure livelli » fatta dall'ab. del monastero di Peraga a certo Jacopo q. Pietro Maroni, per un appezzamento nel territorio di Tencarola, in contrada « de precem », confinante con i beni di Jacopo Sanguinacci. Fu investito anche di decime e prebende dal vescovo di Padova, ma per molto tempo non gli furono pagate; però una ducale di Francesco Foscari a Gerolamo Contarini podestà di Padova, in data 22 luglio 1437, loda il Contarini d'aver provveduto « per iudicem maleficiorum » al rimborso di quanto era dovuto al nostro Jacopo ed agli altri ch'erano nelle sue condizioni, mentre il 9 agosto del medesimo anno una seconda ducale esigeva che — prima dei pagamenti — fossero prodotti « de habendo instrumenta investiturarum » (4).

Attratto dallo splendore e dall'intelligente mecenatismo della Corte estense di Ferrara, Jacopo vi giunse il 1434, ma non vi fece lunga dimora, perchè dal '36 in poi lo ritroviamo a Padova, dove appare in atti notarili ed in altri documenti (5). Durante il suo soggiorno alla Corte estense ebbe fama di improvvisatore volgare, e fu ammirato da Guarino Veronese, che teneva allora cattedra a Ferrara, « sì per la spontaneità della vena poetica, come per la facilità con cui tesseva l'encomio ed il biasimo del medesimo soggetto alla

(1) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, XII, fasc. VII, IX, X.

(2) Cfr. GIULIO PORRO, *Catalogo dei mss. della Trivulziana*, p. 399; in fine del cod. si legge: « Jacobi Sanguinatii, artium doctoris et utriusque iuris scollaris peritissimi explicit etc. ».

(3) *Pergamene Bagarotto-Polcastro*, mazzo CXCVIII, n. 3947.

(4) Arch. civ. di Padova, *Ducali-cancelleria civ. (Libro Verde)*, II, 113, c. 85 r.; nello stesso arch., *ducali-cancell. civ. (Libro rosso)*, cc. 127 t – 128; sono ancora le stesse ducali.

(5) Arch. not. di Padova, *Tabulario*, XXIV, 214; XXV, 215; XXVI, 426; XXX, 275 dell'anno 1441.

Digitized by Google

maniera dei sofisti » (1). Il Sabbadini si convinse che si trattava del nostro Jacopo, quando lesse le sue rime volgari del cod. udinese 10, che lo colpirono per la « vena abbondantissima » e nota che nella canzone « tu m' hai pregato adunque ch' io ti scriva | s' el mi par ben ch' amor ti sproni e guidi » (2), compariscono i « contrari », che tanto piacciono al Guarino, e che nella stessa canzone, enumerando i poeti d' amore, scrive all' estense *il tuo Bocacio caro,* accenno tutt' altro che trascurabile se si pensa che molte opere del Boccaccio si trovano nel catalogo dei mss. di Nicolò d' Este, compilato nel 1436 (3).

Negli atti dell' archivio notarile di Padova appare fin al 1441 (4) il nostro Jacopo, ed è lui stesso forse quel « Jacomino de Sanguinaccis » che si trova fra i testimoni in un processo all' ufficio della Volpe il 17 luglio 1442 (5); più tardi non troviamo più cenno di lui.

A' suoi tempi ebbe fama senza dubbio di rimatore eccellente, se tale potè esser ritenuto da Lionello d' Este e dal suo illustre maestro, nè si potrebbe spiegare altrimenti la grandississima diffusione delle sue poesie ; diversamente dobbiamo giudicarlo oggi: egli è un mediocre petrarchista, di vena abbondante com' ebbe a dire il Sabbadini, ma rozzo nella lingua e trasandato nella forma ; il concetto raramente trasforma in fantasma e raramente dal suo cuore erompe il sentimento, ne' versi dettati per piacere altrui, per rivestire, tra rettorici bisticci, viete moralità, per ostentata erudizione. Ha, o dice di avere il suo amore infelice, ma parrebbe cercare il dolore e non sentirlo, anche quando sembra costretto a separarsi dalla donna che ama nel capitolo quaternario « Venuta

(1) REMIGIO SABBADINI, *Briciole umanistiche,* in *Giorn. stor.,* XLIII, pp. 246-7, XV ; cfr. ID., *La scuola e gli studi di Guarino veronese,* Catania, p. 161.

(2) F. 23 del detto cod.: « Sanguinatius ultrascriptus ad Marchionem estensem Ferrarie dominum ».

(3) A. CAPPELLI, *La biblioteca estense nella prima metà del sec. XV,* in *Giorn. stor.,* XIV, 1 sgg., nn. 172, 173, 181, 182, 242, 251, 260.

(4) Voll. cit.

(5) Arch. civ. di Padova, *Atti giudiziari, Volpe,* XXXIII.

Digitized by Google

è l' ora e 'l dispietato punto » (1), e non diciamo delle sue contraddizioni vere e proprie (2): mentre infatti nella canzone « Qual nimpha in fonte o qual in ciel mai dea » prega la severa sua donna « di gran sangue alto e gentile » a ricambiare il suo amore, dicendole

> Godi per fin che poi toa giovinezza
> che si nol fai anchor sarai pentuta,

si scaglia poi contro i peccati d' amore (3), con l' impeto curioso — se non ridicolo — di chi rimpiange troppo la passata gioventù. E se canterà

> Felice chi misura ogni suo passo
> e chi de l' opra sua riguarda il fine,

si affretterà però a ricordare che non v'ha uomo che possa sfuggire gli strali di Cupido, e dirà in altra canzone che gli stessi maggiori artisti e poeti furono innamorati e ammonirà Lionello d' Este che amore non è fonte soltanto di sven-

(1) V. la relativa bibliografia in *Appendice.* Il Wiese, pubblicandolo, lo attribuì erroneamente ad altri.

(2) Egli stesso — del resto — ne confessa nel sonetto seguente, che il cod. Hamilton 348 (147 c) intitola *Moteto del Sanguinazo,* uno de' componimenti più spontanei e sinceri di Jacopo, e per noi quindi interessante, specialmente dal lato biografico. Fu pubblicato anche dal Biadene (cfr. la relativa bibliografia in *Appendice):*

> Un longo ben faremo, ozi farò,
> me ha guidà inutilmente de anno in mese
> e pur come se vede esser palese
> de malo in pezo cum speranza vo.
> Ogni dì imparo e sempre mancho so,
> impoverisco e vengo più cortese,
> io biasmo mecho molte enorme spese
> e poi spendo più de quel che ho.
> Sotto mille stracholli e mille usure
> vivo in affanno e sempre indarno aspetto
> che per mi dal ciel piova qualche bene,
> così senza mai pace al mio despetto
> camino a morte e cum pianti e sagure
> de ozi in domane ognhor pezo m'avene.

(3) Nella canz. « Spegnasse homai la fiamegiante stella ».

Digitized by Google

ture (1). Anche lui — il poeta — non ebbe soltanto delusioni da amore, ma un bel giorno sembra pentirsi delle passate debolezze e — compreso della vanità delle umane cose — si rivolge a Dio:

De muta stille ormai giovenil core,
e non voler che morte, onor, vecchieza,
contra sua voglia emendino il tuo errore
Vedi che non fu mai sì gran belleza
che 'l tempo in laida forma non trasmute,
nè sì franca salute
che per letargo o febre non perischa,
et ben che la tua vana mente ardischa
di vincer più che forse al ciel non piace.
Vedi quanto è fallace
el pensier de' mortali e quanto inganna
de cercar miglior manna;
e questi tui appetiti affrena e bassa,
che per vecchieza o morte tuto passa.

Verso quest'ultimo che chiude ogni strofa e la stessa canzone, quasi un « memento homo... » sul quale il poeta insiste per riuscire finalmente a sottomettere alla ragione la sua natura ancor restia; e si propone inoltre di non cantar

(1) Canz.: « Non perchè sia bastante a dichiararte », nella quale sono specialmente notevoli gli opposti tanto usati e graditi in quei tempi:

L'amore è un aspro foco, un soave ardore,
una grata tempesta, un dolce male,
un peccato mortale,
uno scuro paradiso,
un chiaro inferno;
qualunque in suo quaderno
se scrive con speranza d'aver paze,
quanto più spera, tanto più se sfaze.
L'amore è una ciecheza luminosa,
una insaziabile fame, un van sperare,
un iusto bischizare,
una forteza inferma,
un caldo gielo,
l'amore è una letizia lagrimosa,
uno scuro zorno, una splendida nocte

e così via, ciò che illumina anche il giudizio già ricordato del Guarino.

Digitized by Google

più l'amore, di non pensare che all'anima, per guadagnarsi il sommo bene:

Padre del cielo, re degli emisferi,
motor eterno, immobile e perfisso,
dispensator degli emondan pensieri,
riguarda in quanto obscuro abisso
la mia fortuna, ançi la mia sciocheçça
lontan da tua chiareçça
m'hano conduto, ond'io son sença luce.
Ma tu signor clemente e sacro duce
che mai non depreçasti el cor contrito,
miserere al aflito
che perdonança e penitentia chiede.
Signor, per Dio mercede
non me sdegnar, perchè io sia fralle e ciegho,
che ben so il mio diffecto e non tel negho.

Ingegno facile e pronto nella trattazione de' più svariati argomenti, non ci fa dunque meraviglia che sia stato l'autore anche dei componimenti in lode di Venezia, già da altri commentati (1), ed è naturale che sia sembrato a' suoi contemporanei qualche cosa di straordinario, è naturale che qualche poetastro — inferiore a lui — ricercasse il suo giudizio sulla propria zampogna (2), che tutti lo richiedessero di rime:

Molti cum voi son che mi sprona il fiancho
biasmando e riprendendo il tacer mio,
e dicon spesso o Sanguanazio mio
fammi un sonetto, o qualche prosa almancho.

(1) Cfr. *Appendice.*

(2) Ma il sonetto: « Io non so chi tu sei ma standome ich » il quale trovandosi nel cod. Riccardiano 1154 (61^{r}.) fra le rime del Sanguinacci, fu ritenuto erroneamente del Nostro, è nemmeno rivolto a lui: nel cod. udinese *Ottelio* — ove sono anche i sonetti di un *Paduanus quidam,* pubblicati con quelli di certo *Eliseus iurisconsultus paduanus* dello stesso cod. da E. LOVARINI, in *Antichi testi di letteratura pavana,* Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894, pp. 4-14 (*Scelta di curiosità letterarie,* disp. 248), e dimostrati in buona parte di G. Sommariva dal Fabris (*Sonetti villaneschi di G. Sommariva,* Udine, 1907, pp. 50 sgg.), opinione condivisa dal Biadego (cfr. *Giorn. stor.*, (L., 198 e FABRIS, *Il cod. udinese ottelio di antiche rime volgari,* in *Memorie storiche forogiuliesi,* V, 1, p. 36 n.) — su questo sonetto troviamo soltanto un *quidam.* Il chia-

Digitized by Google

Ma non dobbiamo dimenticare l'amicizia pel nostro di Antonio Baratella, il poeta latino di Loreggia; tale amicizia — affermò il Caldana — volle attestare Jacopo in un sonetto del 1439, che si leggeva nel menzionato cod. del Brunacci del sec. XV (1).

ris.mo prof. Rossi gentilmente mi avverte che esso si trova per tanto nella serie Burchiello nei codd. *Magliab. VII, 1167,* c. 23r., *II, III, 225,* n.o 101, *VII, 457,* c. 2 v., *Riccard. 1109,* n.o 79, *Vat. Capp. 246,* n.o 41 e 196, *Marc. IX, 204,* n.o 1; intestato di M. Domenico da Urbino al Burchiello nei codd. *Magliab. VII, 118,* n.o 74, *VII, 1168,* n.o 155, *XXI, 87,* c. 28 r., *II, IV, 250,* c. 184 v., *Vat. Barberin. XLV, 11,* c. 38 r; di M. Nicolò da Levante al Burchiello nei codd. *Magliab. VII, 1171,* c. 26 r., *Laurenz. XL, 47,* n.o 80, *Magliab. 1493,* n.o 43, *Genovese* n.o 26; di Bartolomeo genovese al Burchiello nel *Magliab.* 1543, c. 63 v.; che è in tutte le edizioni del Burchiello col nome di M. Domenico da Urbino o di Nicolò da Levante, mentre negli stessi codici e nelle stesse stampe è il sonetto di risposta del Burchiello: *Di darmi tante lode* ecc.

(1) Cfr. MAZZONI, Lav. cit., p. 194; BIADENE, *Un ms. di rime spirituali,* in *Gior. stor.* cit., 191. — Sul Baratella si scrisse parecchio, ma ancora attendiamo il lavoro promessoci dal Segarizzi. Questo fecondissimo ma infelicissimo poeta (SERENA, *La cultura umanistica a Treviso* cit., p. 68 e n. 1) non compose però solo versi latini; il carissimo amico D.r Roberto Cessi trovò e mi trascrisse un sonetto di lui, ed il responsivo dell'altro poeta padovano Gerolamo dalle Valli, a Parigi (Naz., cod. lat. 7868, c. 210 r.-v.):

Antonius Baratella Hieronymo de Vallibus.

O nove nimphe del Tonante figlie
Ormai vi lasso straco al dolce ioco
Più adusto in voi che salamandra al foco
Tanto è soave el vostro riso in ciglie.
Li gran magistri vostre gran somiglie
Infrasca, intresca e fa seguir da poco (?)
Però che in voi non se aquista uno gnoco
In forte prova fate meraviglie.
Nel dispartir vostre labra al quanto
Biassar e strenzer el dolce seno
Per revesgliarme, a limphe canto.
Poeta Vallio, e fiori e fructi in seno
A me ricasti nel dolor infranto,
Più che qual sia di qua e di là da hebeno (?)
Di me te dogli, per pietade mosso
Che Anthenor mora, el qual finir non posso.

Digitized by Google

Bel tipo del resto questo Jacopo! Petrarchista e improvvisatore vagante, cortigiano encomiatore di principi e di dogi e forse cantimpanca (1), austero in toga dottorale e

Responsio Hieronimi de Valibus ad Antonium Bara[tellam].

Fortuna poi che ci à dato de artiglie
A muse e descaciate de suo loco,
Ricando a mal partito scaco roco,
Rivoltigie la rota a tute briglie.
Non vo' che de tal sorte me scapiglie;
De versi non me curo esser più coco (?),
Ma da Venecia vada a Malamoco
Avanti che a mi più flame la ampiglie;
Ma tu maestro mio che di tal manto
Ia sei vestito e la tua fama el Reno
Trapassa e parte ancor lontane, intanto
Che za per lo universo el tuo sereno
Nome si canta, patre mio tal vanto
Lasciar non vogli e credi al mio seno.
Però che ancor a me tenero è 'l dosso,
Ricomenzar non vo' roder tal osso.

(Primus sonetus editus per Hieronimum).

In questi miseri versi, ove non scarseggiano le solite lodi, si allude a un'opera che il Baratella dunque lasciava interrotta. Anche di Gerolamo delle Valli non si conoscevano finora che versi latini, ma tutti i suoi componimenti sono in un codice (forse autografo) di una biblioteca privata inglese, di cui speriamo di poter ottenere presto notizie particolareggiate.

(1) Il Guarino col Marchese Nicolò assistè a Ferrara fra un circolo di spettatori – verso il 1434 — alle sue declamazioni estemporanee (cfr. REMIGIO SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese,* loc. cit.); chi sa che non le alternasse col canto? Vi son codd. infatti che intitolano *moteti* alcune sue rime, ed egli stesso accenna alla sua passione per la musica e pel canto nel congedo della canzone « Angose pianti guai doglie e martiri » :

Chanzon solaci zoglie rixi e *chanti*
legiadre rime e *vage melodie*
dolce bele armonie
andate, altro ch' *in voi ma più non spero;*
a me non fa mestiero
seguir se non piangendo chon dolore
poi ch'i' ò perduto il tempo e 'l mio signore.

Digitized by Google

vagheggino, prodigo e alle prese con gli usurai (1), pronto a inneggiare all'amore e a condannarlo, a snocciolar versi per una donna o per la Vergine, sulle glorie di Venezia o sui peccati mortali, egli ci fa pensare un poco al suo concittadino Francesco di Vannozzo, se tosto non ci si facesse innanzi col cipiglio arcigno che dovea fare alle forme ed ai motivi più popolari di poesia come ai ritrovi plebei, con sussiego di maestro, non ostentando spensieratezza o spavalderia.

(Continua)

BENVENUTO CLEMENTE CESTARO.

(1) Cfr. il sonetto su riferito « Un longo ben faremo... ».

Digitized by Google

Una canzone inedita a S. Marco

di Jac. Vinc. Foscarini

Qual ne sia la ragione è cosa certa ed evidente, almeno dai documenti poetici i quali conosciamo finora, che in Venezia la lirica politica e strettamente civile fiorì poco o se fiorì s' innalzò ad altezza non superba.

Non vale ripetere che il nostro dialetto non si presti ad argomenti di forza e d' audacia: ciò appare, di giorno in giorno, più manifestamente errato e doveva apparire anche in tempi addietro quando simile accusa si moveva al nostro dialetto, solo che si fosse pensato alla togata gravità di certe arringhe e, se non altro, ad alcune forti poesie del nostro sommo Buratti.

Invero si può dire che gli esempi son pochi di poesia ma non devesi assolutamente affermare che ciò dipenda dalla asserita leggiadra rilassatezza del nostro immortale dialetto.

Giovi un altro esempio: la seguente canzone inedita di J. V. Foscarini che, tra i lirici nostri del secolo XIX, fu uno dei più copiosi, dei più ispirati, dei più grandi.

A San Marco Evangelista. Canzon.

Fra i fioli vostri, o Santo Evangelista,
Son mi gramo canuo
Che canto al dì de ancuo
Quel ino a *Vu* che, un zorno, a la conquista
El popolo animava de sta tera,
Quel prego che al momento d' ogni imbarco
Terminava col dir: *Viva San Marco.*

Digitized by Google

Ma ohimè! che a l'ino e al prego no responde
De sta nostra marina
Ancuo la Dea Regina,
Oimè! che sto mio canto se confonde
Fra i sussuri de un barbaro linguagio
E fra i urli e fra i strepiti de zente
Che più *Veneto* in peto el cuor no sente.

Oh Santo nostro e, più che nostro, mio;
A sta età de vanegio,
De perverso consegio
Vu che el *Vanzelo* un dì de l'omo Dio
Avè publicà, scrito e ovunque sparso,
Vu implorè che l'*Eterno* zo dal cielo
Fazza svolar l'amor de sto *Vanzelo;*

E che sto vostro popolo devoto
Da novo se lo imprima
In cuor sicome prima
Quando che tuti qua ve alzava el voto,
Quando che i nostri vechi venerandi,
Prima che trar la spada o impugnar l'arco,
Gera soliti dir: *Viva San Marco.*

Oh Santo nostro! renovè el costume
De sta bela contrada,
Tornela su la strada
Sora la qual risplende el vero lume,
Fela pentir de i soo vanegiamenti,
Fè che tributo a chi el ghe va, la daga
Ma che da *Dio* lontana no la staga.

Rica sul mar sta *Patria* un dì potente,
Bela su la *laguna,*
Sprezzante la Fortuna
Perchè piena de meriti e inocente,
Fè che ancora la sia forte matrona,
Delizioso ricovero e cortese,
Rifugio a la *Virtù* d'ogni paese.

Conservela fedel a chi ghe impone
De la forza la lege,
Ma al brazzo che protege
La razon, la giustizia e no se opone
Ai diriti de nazion, che la sorida
Fè pur a vista de un *diadema* augusto
No per viltà ma per amor del giusto.

Digitized by Google

Rechiameghe i soo fasti a la memoria
No per insuperbirse
Nè manco per vestirse
Col manto indegno d' una falsa gloria
Ma per chiamarla a l' onorata impresa,
Per condurla magnanima e gueriera
I vanti a superar d' ogn' altra tera.

Franca va pur *canzon* de boca in boca
Nè tema de rimarco
Te sorprenda nel dir: *Viva San Marco* (1).

Il mio lettore sorprende facilmente nella canzone una dignitosa pacatezza d' imagini, una riposata aspirazione patriotica, un leggiadro sviluppo di caldi sentimenti morali e religiosi: essa è, certamente, una delle migliori che il nome invitto di S. Marco abbia ispirato dai primi secoli ad oggi.

A. PILOT.

(1) Cod. P. D. 133 p. 69 [Museo Civico]. L' autore stesso fu soddisfatto dell' opera sua che, secondo il costume, così annotò nel manoscritto stesso, in fianco: « 24 Avril 1845. Bela e bona se i me permette de dirla. Me tegno in bon de averla fata ».

Digitized by Google

Digitized by Google

LE ACCADEMIE DI SALÒ

(Continuazione e fine) (1)

* * *

Da alcuni atti che ancor si conservano (2), riferentisi alle vicende dell'Accademia degli Unanimi, in ordine al suo primo periodo si può dedurre che le costituzioni (Documento n.° 1) non erano sempre osservate dagli Accademici, per modo che il 18 ottobre 1564, sotto il rettorato di Messer Antonio Generino si prendeva la seguente deliberazione: « Dovendosi con ogni diligenza cercare che li ordini et costituzioni della nostra Accademia siano osservati meglio di quel che sin hora non si ha fatto, vedendosi massime che alcuni vi sono, che non si curano secondo l' obbligo loro redursi li giorni festivi, quali sono deputati al raggionar de varie cose per utile et honor della nostra Compagnia.

« L' anderà parte che se alcuno de cetero starà per un mese continuo, che 'l non venghi a ridutto essendo in Salò, il Tale s' intenda haver renonciato alla Compagnia, et non voler esser più del nostro numero. A chi piace la ditta parte presa metta la balotta nel bianco, a chi nò nel verde.

« Onde ridotti gli Infrascr. fu per il S.r Rettore posta la sopras.ta parte, et presa a tutte balotte non essendo po' impediti da causa legittima ».

E sotto alla data del 19 novembre di quello stesso anno essendo rettore Messer Francesco Gratiolo:

(1) Ved. Vol. I, Fasc. 3, 1913.
(2) Nell' Archivio dell' Ateneo di Salò.

Digitized by Google

« È ciascuno della Compagnia nostra obbligato ridursi ogni festa, sotto la pena come nel cap.lo 2.o, al quale non dovendosi per modo alcuno pregiudicare, consistendo in quello quasi tutta la conservation dell'Accademia, ma più presto accrescer la pena a quelli che non si ridurranno giusto il tenor di detto cap.lo, massime a quelli, che si trovano essere in officio, quali con ogni loro potere, dovriano essere di buon esempio alli altri per il carico loro. L' anderà parte, che se de cetero quelli, che saranno in off.o non si ridurranno secondo l' obbligo loro, overo impediti da leg.ma causa non metteranno un sostituto in loco suo, siano e s' intendano essere incorsi nella pena, cioè il Rettore per essere il capo, di uno mocenigo, et li altri oficii di un da dodeci, quali siano tenuti pagar senza altra grazia, la qual non se gli possa far per modo alcuno. A chi piace la parte metta la sua balotta nel bianco, a chi nò nel verde.

« Onde ridotti tutti gli infrascritti fu per il sig. Rettore posta la sop.ta parte et presa *omnibus consentientibus* ».

* * *

Provvedimenti vennero anche presi a complemento dell' art. III.o: così sotto la data del 5 agosto 1564, essendo rettore Messer Nicolò Roveglio:

« Per rimover ogn' uno dalla mala consuetudine del espergiurar, et nominar vanamente il S. Dio, sarà buona cosa proveder a tale inconveniente. Però l' anderà parte, che de cetero niuno possa sotto qual forma, pretesto, o colore nominar Dio, sotto la pena che piacerà alli Rettori di tempo in tempo. A chi piace la parte presa metta la balotta nel bianco, et a chi non nel verde.

« Et così ridotti tutti gli infras.ti fu per il S.r V. Rettore posta la sopra (scritta) parte, et presa per balotte 6 pro, contra tre ».

Sopra all' accettazione a membro dell'Accademia, a miglior schiarimento dell' art. X.o vi hanno due verbali l' uno in data del 14 giugno, l' altro del 5 luglio 1564:

La prima deliberazione, rettore Messer Gioseffo Meio, suona così:

Digitized by Google

« Ridotti gli infrascritti giusta al solito per il V. Rettore, fu posta, et presa parte a tutte ballotte, chè il cap. X.° dove dice, che non possa essere accettato alcuno nell'Accademia nostra de gli Unanimi, se 'l haverà tutte le balotte, sia rifformato in questo modo, cioè avendo li tre quarti delle balotte s' intenda essere accettato nella Compagnia ».

E l' altra in data del 5 luglio, essendo rettore Messer Pietro Paulo Bertazzolo:

« Desiderando Messer Gio. Batta Segala de Messer Simon di entrare nell' honorata nostra Accademia degli Unanimi, ha richiesto più et più fiate, che vogliamo esser contenti di accettarlo, alla cui domanda dovendosi consentire per esser egli giovane di buonissima speranza, l' anderà parte che detto Messer Gio. Batta sia accettato nella nostra compagnia secondo il tenor del capitolo decimo. A chi piace che sia accettato metta la balotta nel bianco, a chi nò nel verde.

« Ridotti adunque tutti li infrascritti al solito fu per il sig.r V. Rettore posta la soprascritta parte, et presa a tutte balotte (in 13).

« In essecution della sopras.ta parte presa ut sopra, fu introdotto il soddetto Messer Gio. Batta et furono letti gli capitoli dell'Accademia ad intelligentia di esso Messer Gio. Batta, il quale inteso il tenore, solennemente promise di osservarli con ogni suo poter, et in fede delle sopradette cose, esso Messer Gio. Batta si sottoscriverà di man propria.

« Io Zuan Bapt Segala afermo co. di sop.ra

« Il qual M. Gio. Batta debba portare le orazioni di Cicerone volgari, et il scanno ».

* * *

Anche il Cap. XIV.° (1) venne chiarito da una deliberazione dell'Accademia il 28 giugno 1564, sotto la qual data si legge:

« Messer Gioseffo Meio Rettore. Essendo l' officio del Rettore ed economo di maggior sustanzia de gli altri, per

(1) Vedilo nei documenti.

Digitized by Google

il maneggio che uno ha di danari pub.ci, et l' altro per il governo et cura che tiene delli mobili, et altre robe della Compagnia, l' anderà parte che de cetero detti officii habbino a durare per tre mesi, a chi piace, che siano fatti a elettione, metta la balotta nel bianco, et a chi per sorte, nel verde ».

Dopo gli sforzi di Andrea Conter che cercò di infondere verso la metà del secolo XVIII nuova vita all'Accademia e che riuscì infatti a scuoterla e ravvivarla.

* * *

Nel 1773 nell'occasione dell' apertura dell' Accademia, al tre settembre, si tenne una solenne adunanza, nella quale venne recitata l' orazione che aveva per argomento « se sia più degna di laude l' istituzione o la ristaurazione degli studi » recitata dall'accademico Maria Martinelli, che sostenne la seconda parte della tesi ; e per l' occasione non mancò il prammatico sonetto :

Queste che udii d' ingegno opre ripiene
(quai limpide acque uscir da un fonte)
e che del tempo invidioso l' onte
vincevan, quai le vinse Argo ed Atene
Omai già tempo queste piagge amene
mercè di quei sudori, che la fronte
bagnano ai tanti nostri vati, e conte
l' acque dell'Arno e del Tesin le arene;
Tal che spero veder risorte un giorno
tra voi l' illustri gare, anche splendore
ne venne al mio Benaco, e fama e gloria,
Per cui di pregi e maggior scienza adorno
ne' figli tuoi sorgendo al primo onore
di lui scriva l' antica e nuova istoria.

* * *

Nel 1769 l' Accademia si trasformò in Accademia Unanime Agraria, aprendo larga corrispondenza con varie società e istituti aventi i medesimi intenti, come quelli di Padova, di Feltre, di Bologna, di Firenze. Sembravano così ritornati i bei tempi antichi : l'Accademia svolgeva un programma fecondo di bene, e non fu certo l' opera sua senza

Digitized by Google

influenza nella razionale rinnovazione della viticultura. Le riforme principali iniziate proseguite e diffuse dall'Accademia Unanime Agraria furono « scelta del vitigno in rapporto al vino e alla natura del terreno; unità di ceppo: vite isolata bassa e a palo secco; orientamento dei filari; abolizione di qualsiasi semina interfilare ».

Risorsero così i vigneti delle regioni della Valtenesi che oggi sono meno pregiati per quanto non meno buoni, ma fu la propaganda dell'Accademia che fece i vini della Valtenesi i più ricercati.

Il 4 agosto 1790 il Senato veneto concedeva all' Accademia Unanime, mutata in Accademia Pubblica Agraria, cento ducati annui effettivi « affine — così si legge nel decreto — porla in istato di eseguire utili esperienze ed eccitare nel tempo stesso con premi l' industria della nazione ne' progressi della agricoltura ». A facilitare la donazione si era occupato il socio Gerolamo Giuseppe Amadei dottore collegiato, nunzio della Magnifica Patria di Salò presso la Serenissima (1).

Salò pertanto ha il vanto, di fronte al rinnovarsi della coltura nell' età moderna, d' avere fra le prime città italiane aperte Accademie che furono i focolari che ci trasmisero e conservarono la coltura de' nostri maggiori.

Durante il turbine della rivoluzione francese si tacque per qualche tempo, fino a che Napoleone con suo decreto del 25 dicembre 1810 trasformava gli istituti di educazione del Lombardo Veneto in « Atenei » (2).

*
* *

Altre Accademie fiorirono in Salò; il dottissimo Brunati ci parla di altri ritrovi letterari che se anche ebbero minor

(1) *Gazzetta Urbana Veneta*, N. 66, mercordì 17 agosto 1791.

(2) Fra le varie pubblicazioni accademiche vanno ricordate: Discorso accademico « che è più espediente il prender in moglie donna straniera che della propria patria » [di Domenico Polotti] [Salò] 1717 (s. t.) in 8.° ; — *Saloe*, componimento drammatico da recitarsi in Salò in occasione dell' Accademia degli Unanimi.... Salò, Bassetti, 1743 in 8.°

Digitized by Google

rinomanza, pure non furono senza importanza di fronte alla coltura di Salò.

Così egli ci dà i nomi dell'*Accademia Modesta* del 500 e quella degli *Industriosi* e della *Teosofia morale*, e con queste va ancora ricordata l' Accademia *Concorde*, che cercò nel 1575 di fondersi coll' Accademia Unanime. Come si vede dall' elenco, esse non sono certo poche, data la popolazione e l' ambiente della città.

Dell'*Accademia Modesta* nulla più si sa oltre a ciò che ne dice l' Alberti (1), come pure riguardo a quella degli *Ingegnosi* bisogna affidarsi a ciò che espone Antonio Zenon nella sua opera « Dell' utilità morale, economica e politica delle Accademie ». Esistono tuttavia alcune pubblicazioni che fanno fede dell' esistenza di queste ed altre Accademie in Salò (2).

Nè molto di più si può oggi sapere sulle Accademie degli *Industriosi* e di *Teologia morale*. Maggiori notizie si possono riferire su quella dei *Discordi* che si inaugurò il 27 febbraio 1761 per merito di Jacopo Alberti abate, in casa di Filippo Tomaceili, che poco dopo però assunse il nome di *Accademia dei pescatori benacensi* (3).

(1) Nel *Nuovo giornale de' letterati d' Italia* (N. 42).

(2) Il glorioso trionfo di lode celebrato dalle Api ingegnose dell'Accademia di S. Benedetto ai chierici regolari Somaschi di Salò al ch.mo signor Pietro Mocenigo principe loro, detto il Felice, Salò, Lantoni, 1620, in-4 di pp. 31. — Le Api rinate [orazione] recitata dal signor Calimerio Scalvino nella ristaurazione dell' Accademia degli Ingegnosi di S. Benedetto di Salò e dedicata al sig. Marcantonio Scalvino padre dello stesso sig. Calimerio, sotto la disciplina dei PP. Somaschi. Brescia, Turlini, 1657.

Orazione latina in lode di Brescia, Salò, Lantoni, 1623 (in fine si leggono vari epigrammi dei membri dell' Accademia, ma nessuno rivierasco).

(3) Componimenti poetici per la partenza di S. E. Marco Badoer provveditore di Salò e capitanio della Riviera. Salò, stamp. Jacopo Righetti, 1762, in-4 [versi in terza rima] a pagg. XIII-XIV.

Digitized by Google

L'ACCADEMIA DEI « DISCORDI »

Con un fine esclusivamente letterario sorse l'Accademia dei *Discordi*, che non ebbe però lunga vita. Scopo si era « senza spesa di sorta veruna, una o due volte al mese si dovessero gli ascritti ragunare per ascoltare un loro compagno, il quale a vicenda per brieve ora con qualche dotto ragionamento ne gli intervenisse in quella favella, e su quella materia che Lui più tornasse in acconcio ».

Un Girolamo Amadei fu certo de' più strenui propugnatori nel fondare quest'Accademia e a lui gli accademici diedero incarico di « inchinare Sua Ecc. Provveditore per la dovuta licenza, e di estenderne inoltre quelle leggi che necessarie fossero e convenevoli per dare cominciamento e vita sempre più e florida conservare una dotta adunanza ».

Le leggi di questa Accademia riconoscevano anzitutto la eguaglianza e la libertà degli accademici; prescrivevano « che non più di due mesi toccasse ad ogni uno l' orrevole carica di Principe giusta quella precedenza che la sorte gli donerà». All' arcidiscorde era vietato « di imporre taglie » e stabilivano, al fine di « ricreare gli animi e di accrescere la concordia fra gli accademici » di fare di anno in anno dei pranzi « in luogo ameno e fuori di Salò ».

Non aveva l'Accademia sede fissa, ma il luogo da scegliersi doveva essere « luogo libero, per cui nessuno degli accademici abbia e possa avere qualche riguardo ». Ognuno di essi aveva facoltà di scegliere gli argomenti da trattare esponendoli in lingua latina o italiana.

Laboriosa dovette essere la scelta e del nome e dell' impresa: prevalse la denominazione di « Discordi » ma non si fuse con quella degli Unanimi, giustificando che essi accademici erano stati disuniti « e per professione e per istudio affatto differentissimi. Chi dato si è alle belle lettere e chi alle scienze; chi attese alla storia, chi alla teologia; chi alla filosofia, chi alle erudizioni, e chi finalmente perduto per entro alla antichità, studi tutti che altra analogia tra loro non hanno che di essere occupazioni e fatiche del-

Digitized by Google

l'intelletto umano ». A giustificazione poi del nome di « Discordi » messo all'Accademia, tale nome fu imposto perchè se « per qualche motivo (gli aggregati) si disunissero o raffreddassero gli animi, avrebbero potuto facilmente scusare in dicendo avernelo già provveduto ed accennato col nome ».

L'impresa dell'Accademia era rappresentata da un carro, al cui giogo erano accoppiati un bue e un' aquila col motto: Discordes traunt. Nel carro era simboleggiata l'Accademia, nei due animali di natura ed indole diversa gli accademici che faranno avanzare il carro.

* * *

L'ab. Alberti ci ha lasciato per le stampe una breve cronistoria (1) dei lavori dell' Accademia, chiamata poi dei Pescatori Benacensi, dalla quale sappiamo come le letture accademiche vennero iniziate da lui stesso con una orazione « Sopra le utilità delle Accademie ». Fra le cose da ricordarsi — per tralasciare degli altri componimenti — va ricordata la lettura di Bartolomeo Glissenti accademico in « lode della musica e sugli effetti di essa »; così il 2 luglio 1761 l' accademico Picini recitò il discorso « della qualità dell'amore del Petrarca »: il 9 luglio Gio. Angeli lesse la dissertazione « della probabilità che tutti i pianeti siano abitati »; il 22 la « Cicalata in lode del Carpione » di Jacopo Alberti; il 21 gennaio 1762 Domenico Boneti tenne l'orazione « degli avvantaggi delle Accademie private sopra le pubbliche ».

Anche le donne prendevano parte al lavori accademici: così Diamante Medaglia Faini l' 11 marzo 1762 recitava un « sonetto in ringraziamento ai signori Accademici ed una bellissima canzone in lode della musica »; il 6 maggio l'accademico Antonio Lanfranchi trattava « Sopra l' origine e il progresso della lingua italiana » ed il 13 il bellunese Lucio Doglioni diceva « Delle leggi dei Longobardi » (2); il 1. luglio Jacopo Alberti teneva la prima lezione dei « Saggi isto-

(1) Alberti, in *La Minerva* cit.
(2) Questo discorso si legge in *Minerva* N. 48 art. 18.

Digitized by Google

rici della letteratura benacense »; il 15 lo stesso Alberti teneva una seconda lezione « Sopra le stamperie benacensi » e il 29 Jacopo Fioravanti Zuanelli tratteneva gli accademici « sopra una lapide romana che conservasi in Renzano » e l'Alberti con un'altra lezione « Sopra la letteratura benacense » e « sopra un suggello di Braccio medico di Toscolano ».

Nel 1763 Pietro Zamboni (17 febbraio) ragionò sui bachi da seta e l'Alberti continuò la sua dissertazione sopra la letteratura benacense che venne anche continuata nella data del 24 marzo.

In questo anno oltre al segretario venne nominato un vice segretario chè, a quanto sembra, i lavori dell'Accademia avevano bisogno di personale maggiore.

L' ACCADEMIA DEI « PESCATORI BENACENSI »

L' Accademia de' *Pescatori Benacensi,* ebbe dapprima tre rettori e cioè Lanfranchi, Doglioni e Girardi con l' incarico di procurare dal Senato veneto il legale riconoscimento dell' Istituto. Per le norme fondamentali di questa Società letteraria ogni accademico doveva assumere un nome particolare tolto o dalla storia, o dalla leggenda, o da qualche località del Garda, ad imitazione de' Pastori Arcadi di Roma. Di questa Accademia fa cenno il dottissimo Brunati (1), l'Alberti (2); alcuni nomi de' membri ci sono stati tramandati da raccolte occasionali di versi.

Per quanto si può comprendere dagli scarsi documenti l' *Accademia dei Pescatori Benacensi* era un'Accademia privata che sostituì quella disciolta dei *Discordi* nel 1762.

Scopo dell'Accademia era di radunarsi senza spesa in quel luogo che più piacesse per tesservi ogni quindici giorni una conversazione letteraria. Ebbe principio nel maggio 1762 in casa dell' abate Filippo Tomacelli. Le sedute accademiche si iniziarono con una breve lettura dell' abate Jacopo

(1) Dizion. degli uomini ill. della Riv. Benac., cit.
(2) In *La Minerva* di Venezia, 1765, N. 42.

Digitized by Google

Alberti sopra « le utilità delle Accademie »: vennero quindi proposte leggi dell'Accademia stessa, si passò alla nomina delle cariche nominando a socio perpetuo l' ab. Jacopo Alberti.

Le letture si succedevano con regolarità: la poetessa Diamante Medaglia Faini tenne un discorso « sugli studi delle donne » (1), dimostrando che anche ad esse si conviene attendere agli studi.

Certo ab. Gerloni, nella stessa tornata del 5 maggio 1763 lesse il primo canto delle « Trasformazioni benacensi ».

Principessa dell'Accademia venne nominata la poetessa Diamante Faini, che durò in carica il rimanente dell' anno 1763; sotto il suo principato si ebbe la lettura dell' accademico Domenico Bonetti « sopra il flusso e il riflusso del mare » e il Gerloni continuò con la lettura del 2.° , 3.° e 4.° canto delle sue « Trasfigurazioni benacensi ». Sopra i Sogni parlò l' ab. Paolo Collini.

Fu nel 1763 che mercè i buoni uffici del conte Carlo Bettoni l' Accademia dei Pescatori benacensi si fuse insieme con quella degli *Unanimi*.

Nel 1765 il Gerloni continuò la lettura delle sue « Trasformazioni benacensi ».

* * *

Fra i membri dell'Accademia dei Pescatori benacensi vanno ricordati i seguenti nomi: Diamante Medaglia Faini *(Nerina)* - Tomaso Bresciani *(Crate)* - Filippo Tomacelli *(Milcone)* - Ercole Girardi *(Cromi Dalchese)* - Gio. Batta Piccini *(Megagle)* - Gio. Andrea Grazioli *(Jola)* - Pier Ant. Stefani *(Filonda)* - Giammaria Fontana *(Licida)* - Antonio Marzadri *(Amicla)* - Jacopo Alberti (segretario) *(Nereo Arilicense)*.

(1) Posseduto anche a Rovereto all'i. r. Accademia degli Agiati: vedi il nostro contributo: Medaglia Diamante Faini, in *Pagine Benacensi*, Salò, Veludari, 1909 in 8.° a pagg. 46-50.

Digitized by Google

PARTE II.

DOCUMENTI[1]

1) Leggi e costituzioni dell' Accademia degli Unanimi. 1564.
2) Ordine et registro di tutte le ordinationi... 1574.
3) Catalogo degli Accademici Unanimi.
4) Leggi dell' Accademia degli Unanimi 1669.
5) Ducali dell' Ecc.mo Senato Veneto 17 dicembre 1768.
6) Lettera della Municipalità di Salò 13 agosto 1803.
7) » » » » 23 agosto 1803.

1) *Leggi e costituzioni dell' Accademia degli Unanimi (1564)*

I. Che ogni dì primo di maggio si faccia cantare una messa solenne ad onor di Dio, ed a memoria della istituzione dell'Accademia, alla quale chi non si troverà presente senza legittimo impedimento sia condannato in soldi sei.

II. Che gli scritti nell'Accademia si riducano ogni giorno di festa sotto pena di soldi sei a chi mancarà senza legittimo impedimento.

III. Chi bestemmierà Dio, o la Madonna, o alcun santo sia condannato ad arbitrio del Rettore, ma non in maggior summa di soldi sei.

IV. Che nel ridutto non siano portate carte, nè dadi da giuoco sotto pena di marcelli 4 per ciaschuna volta.

V. Che alcuno non presumi che da alcuno della Compagnia alcuna cosa si faccia per ingiuriare sotto pena di un Mocenigo.

VI. Chi dimanderà che l' Accademia sia divisa perda ogni ragion sua, e sia escluso.

VII. Che se l'Accademia nostra si riducesse solamente in trei osservanti li nostri capitoli, in quelli trei soli intenda conservarsi l'Accademia.

VIII. Che de i danari pubblici si premj chi legga ogni Domenica una lettione dell'Ethica.

IX. Che li danari pubblici spendare non si possano se non in cose necessarie et utili all'Accademia.

(1) Questi documenti giacciono nell'archivio dell'Ateneo di Salò.

Digitized by Google

X. Che alcuno non sia admesso all'Accademia, se non haverà tutti li voti in favore (1).

XI. Che li condannati dal Rettore possano appellare all'Accademia, ma che condannati di nuovo, la condannazione si raddoppi.

XII. Che ogni condannato abbia termine otto giorni a pagare la sua condannazione.

XIII. Che alcuno che non sia del nostro numero, eccettuati li Forestieri, e quelli anchora che alli Lettori piacerà d'introdurre, non sia admesso a trattenimento sotto pena al Rettore di soldi trei, se egli non li licentiarà.

XIV. Che si eleggano sei officiali, il Rettore, il Sindico, il Questore, l'Economo ed il Cancelliere, a sorte.

XV. Che l'officio del Rettore sia di dar essecuttione alle costitutioni, et di proponere quello che occorrerà, et di condannare li contumaci, [e da altra mano ma con diverso carattere ed inchiostro è stato aggiunto], et proponere una quistione di festa.

XVI. Che l'officio del Sindico sia di contraddire alla novità sotto pena di soldi tre se mancarà.

XVII. Che l'officio del Censore sia di corregere li mali costumi, et di denuntiare li contumaci, sotto pena ut sopra.

* * *

2) *Ordine et registro di tutte le ordinationi... 1574.*

Al nome di Dio a dì p.° 7bris 1574

Essendo già tanti anni le cose della Academia nostra Unanime in disordine, a ciò che ciascuno del numero acad.co habbia occasione di ritrovarsi spesse volte insieme nel loco ove la maggior parte delle robbe di essa Academia si ritrovano nel qual loco ridutti potranno conferire delle cose di essa Academia per porvi alcun buon ordine riducendole al suo pristino stato; legittimando (come fu preso per parte sotto il dì 5 novembris 1576 il numero Acad.co et i capitoli di essa Acad.a). Io Iosepho Milio V. Rettore invito tutti quelli che hanno animo di essere del n.° Acad.co al obligo della taglia ordinaria per mantenere solo il maestro di Musica, qual habbia cura de gli istromenti, senza nissu-

(1) Questo artic. al 14 giugno 1564 venne così riformato: « Messer Gioseffo Mejo Rettore. Ridotti gli infrascritti giusta il solito per il R. Rettore fù posta, et presa parte a tutte ballotte, che il Cap. decimo dove dice, che non possa essere accettato alcuno dell'Accademia nostra degli Unanimi, se 'l non haverà tutte le ballotte, sia riformato in questo modo, cioè avendo li tre quarti delle ballotte s'intende essere accettato nella Compagnia ».

Digitized by Google

no altro obligo per hora non pregiudicando però in modo alcuno a gli ordini, o ragioni della Acad.ª essendo questa riduttione non pendente da gli ordini della Unanimità, ma di questa nostra nuova constitutione qual prendeva forza dalla sottoscrittione di ciascuno. Il gravezzo ordinario sarà uno ducato per ciascuno all'anno; oltra ciò se dalla maggior parte di quelli si sottoscriveranno sarà preso di mettere alcuna taglia estraordinaria per far concerti o conviti o in qualunq. altro modo prendersi alcuna honesta recreatione Ciascuno per vigore della presente scrittura sia tenuto contribuire alla portion sua. Con dechiaratione che a tuto voci di quelli che sottoscriveranno sia lecito accettare et ad mettere nel presente nostro numero Gioveni degni della nostra Conversatione, che non sono della Academia fino al numero di dodici. A chi piace sottoporsi a questo obbligo sottoscriva la presente scrittura di propria mano.

2) Ordine et registro di tutte le ordinazioni Academiche e le Rubriche et N.º de' folij.

Rub. delli cap. et parti registrate sotto il n.º de' folij.

R. 1) Dell'origine et scopo o fine della Congregatione Unanime foglio p.º premio de capitoli.

2) Dell'honor de Iddio et osservanza della Relligione.
Cap. 1. Parte presa sotto il dì 5 maggio 1565.
Cap. 3. Parte presa a dì 5 agosto 1564.

3) Della buona creanza Accademica.
Cap. 5. Parte presa sotto il 7 luglio 1566.

4) Delle hore et giorni statuiti al Congregarsi.
Cap. 2. Parte presa adì 19 9bris 1564.
Parte presa adì 21 genaro 1565.
Parte presa adì 7 luglio 1566.

5) Della elettione delli Ufficij

6) Del salario et obligo al bidello.

7) Del salario et obligo de musici.

8) Della casa della congregatione.

9) Della elettione et authorità delli S.ri Professori
Parte presa sotto il dì 24 Xbris 1564.

10) Della elettione et autorità delli Conservatori.....
Parte presa sotto il dì 24 Xbris 1564.

11) Del ufficio carico dignità et authorità del rettore.
Cap. 15. Parte presa sotto il dì 19 novembris 1564; item parte presa sotto il dì 14 gennaro 1565; item parte presa sotto il dì 2 maggio 1566; item parte presa il dì 2 giugno 1566; item parte presa sotto il dì 9 giugno 1566; item parte presa sotto il dì 7 luglio 1566; item parte presa sotto il dì detto 7 luglio 1566; item parte presa sotto il dì medesimo.

Digitized by Google

12) Del Ufficio del Sindico et della sua dignità.

Adì 20 Ag.o 1574.

Ridotti l' infrascritti osservatori dei capitoli della nostra Unanime Academia p. l'autorità che hanno per lo cap.o settimo desiderosi che di nuovo sia l'Academia nel primo suo essere imbisolati tutti trej fu cavato secondo il solito il Rettore che debba durare p. tutto il mese di settembre co l'autorità che li concedono a capitoli, et così fu cavato uno cancelliere come qui di sotto:

M. Gioseffo Voltolina Rettore
M. Anibal Parisij
Gio. Paulo Galluccj Cancell.

Addì detto p. comandamento del Rettore
fu così essequito p. M.
Pavolo Settenaro bidello.

Questa mattina 20 agosto 1574 ridotti alcuni Academici ove sono le robbe di detta Ac.a desiderosi di conservarla, et accrescerla hanno secondo il solito cavato un Rettore et cancelliere, il quale per l'autorità sua datali da essi academici et cap. dell'Acad. comanda all'infrascritti che si riduchino hoggi al luogo di detta Academia in pena come si contiene nei nostri capitoli per determinar le cose necessarie per la conservatione et accoglimento di detta Acad.

M. Gioseffo Segala
» Hier. Cisoncello
» Piero Paulo Bertazoli
» Nic. Rovilio
» Giulio Calsonj
» Domenego Parolaro
» Gio. Batta Segala
» Gio. Batta Maresio
» Gaudentio Rota
» Gio. Ant. Ceruti
» Gio. Piero Ceruti
» Clemente Rota
» Socio Socij
» Franc. Gratiolo.
» Ant. Zenerino
» Anibal Parisi

Giampavolo Gallucci Cancell.

Il M. Pavolo bidello riferì di haver presentata la scrittura alla maggior parte dei Acad. perchè una parte era essente.

Digitized by Google

Alli 20 agosto 1574.

Ridotti l'infrascritti:

M. Gioseffo Voltolina Rettore
» Nic. Rovelli
» Gio. Batta Segala
» Giamp. Gallucci
» Anibal Parisi

Havendo discorso del modo di conservar et accrescer la nostra Academia fu concluso di rimettere questo a domenica che viene che sarà alli 22 del corrente mese acciò vi sia maggior numero di Academici.

Adì 22 Agosto.

Ridotti l'infrascritti:

M. Gioseffo Voltolina Rettore
» Anibal Parisij
» Socio Socij
» Gio. Batta Segala
» Domenego Parolaro
» Giulio Calsoni
» Gio. Pavolo Gallucci
» Ioseffo Segala

Tutti gli soprascritti hanno confirmato il Rettore come legitimo et le cose fatte di sopra.

Adì 20 del presente mese.

Adì detto per scrutinio fu eletto a tutti i voti il sig. Socio Socij Sindico tutto il mese di Settembris.

Addì 29 Ag.to.

Ridotti l'infrascritti:

M. Gioseffo Milio Rettore
» Clemente Rota
» Anibal Parisi
» Giulio Calsoni
» Gio. Batta Segala
» Hier. Cisoncello
» Domenego Dalla Chiesa
» Gio. Paolo Gallucci

Omnibus votis hanno confirmato l'elletione di M. Socio Socij et M. Gio. Batta Segala, et il sig. Rettore con l'autorità di mandar una intimazione dell'ofiicio civile o criminale a tutti gli Academici: che chi pretende di essere della nostra Academia si riduca il giorno determinato da loro. Et chi non si riduca sia immediatamente escluso et ciò che si farà dai ridutti sia legitti-

Digitized by Google

mo et in fede di questo Gio. Pauolo Gallucci Canc. ho scritto, et tutti i scritti di sopra sottoscriveranno.

Io Iosepho Milio Rettore affermo ut s.ª
Io Girolamo Cisoncelli affermo et contento ut s.ª
Et Io Clemente Rota affermo quanto di sopra
Io Gio. Bap. Segala affermo quanto di sopra
Io Annibal Parisi affermo et contento ut s.ª
Io Domenego de la giesia affermo come di sopra
Io Julio Calson affermo ut sopra.

Adì 9 Zenaro 1575.

Fu chiamato il Acc. M. Domenego Ceruto protetor per gli infrascritti et dette molte cose sopra la propositione et ordine del dì p.o 7brio 1574 sottoscritta p. M. Ioseffo Meio m. Z.b.a Segala, il R.do M. Carlo Guicerotti, M. Nic. Rovelio, M. Anibal Parisi, M. Domenego dalla Chiesa, M. Ioseffo Segala, M. Hie. Cisoncello, M. Z. Paulo Galuzzo, M. Iulio Calson, M. Gaudenzio Rota, fu annullata et rivocata, come fatta *non servatis dis* cioè balotata.

Il R.do M. Carlo Guicerotti
M. Ioseffo Meio
» Gaudenzio Rotha
» Franc. Gratiolo
» Z. B. Maresio
» Pietro Paulo Brazzolo
» Z. P. Ceruto
» Z. Ant.o Ceruti
» Domenego dalla Chiesa
» Clemente Rota
» Z. B. Segala
» Z. Paolo Galuzzo
Ant.o Zenarino

Ant.o Zenarino

Adì detto

Col consenso del sig. Protettor furono fatti li bolettini del Rettor, et fu cavato Rettor M. Z. B. Marese; et per Sindico M. Ioseph Segala; et per Censor M. Z. Ant.o Cerudo; et per Questor M. Z. Paulo Galuzzo.

Il giorno della Epiphania ridutta la Compagnia Unanime al num.o di quindeci per dar risposta alla Compagnia Concorde, qual haveva suplicato di essere admessa nella nostra Unanime nasciuta discordia tra noi nel prendere risolutione intorno a questo importantissimo negotio.

Digitized by Google

Lettera di M. Milio Voltolina

Io Ioseffo Milio Voltolina ad alta voce publicamente protestai che essi Unanimi in termine di trei giorni dovessero far provisione di satisfarmi del mio credito qual ho per la sicurtà pagata al Spet. Commun di Salò come appar per uno istromento rogato per M. Nasimbeno Rotio giurato per tutti quelli che si ritrovorno presenti sopra le robbe di essa compagnia qual credito è di ducati ventiquattro che altramenti pasato il ditto termine con buona licenzia di tutti et di ciascuno di essi io haverei impegnate dette robe per imborsarmi i miei danari, come ricerca il dovere, essendo sette anni che io patisco questo interesse.

Et per non mancare in alcuna parte al Amore che io ho sempre portato a questa honorata Congregatione; mai alcuno non abbia mai causa di dolersi di me che non abbia portato quel rispetto alla Accademia, che si conviene di nuovo vi avertisco vi intimo, et vi protesto, che se a quindici del presente mese io non haverò il fatto mio, che senza rispetto alcuno impegnarò dette robbe, le qualo quando volesse valermi della ragione et vigore del istromento giurato per ciascuno di Voi *de jure* sarebbero mie.

Ma questa non fu mai mia intenzione; ne voglio che sia, contentarommi che mi sia rimborsato il mio credito, godendomi che quelli che hanno procurato che la Tavola sia stata annullata radricino le cose meglio *servitas servandis.*

Io IOSEFFO MILIO VOLTO, ptesto ut. s.ª

A dì detto.

Si intima et protesta a M. Gio. Battista Maresio che in termine di giorni otto p.simi futuri habbia a saldare li suoi conti con li eletti dalla congregatione in pena di uno mocenigo se lascierà scorere il predetto termine datta nel n.º solito ridotto a dì 5 7brio de mand. di M. Socii V. Rettore.

Gio. Paulo Gallutio V. Canz.

A dì detto.

Furno le soprascrite lettere presentate al sudeto M. Gio. Battista Maresio in persona p. Francesco Polinotto bidello della Congregatione et li furno lasciate.

A dì detto.

Per le presenti nostre se intima et protesta a m. Gaudentio Rota et a m. Gio Battista Maresio che habbiano ad esborsare la condannatione contra loro fatta p. m. Ioseffo Meio alhora rettore sotto il dì 21 luglio in termine di giorni quattro prossimi futuri in pena di uno mocenigo p. ciascuna volta, che il detto termine di giorni quattro proveniva insieme con la condannatione ancora, risarvandoli di poter dire delle loro raggioni alli S.ri Protet-

Digitized by Google

tori; se alcuna ve ne havranno; altrimenti se li protesta che si procederà contro di loro justa il tenor della parte sotto il dì 9 di Zugno 1566.

Datte nel n.ro solito ridotto A dì 5 7brio 1566.
de mand.to di m. Socio Socij V. Rettore.
Gio. Paulo Gallutio V. Cancell.

A dì detto.

Furno le sopradete lettere presentate a m. Gio. Battista Maresio p. Francesco Polinoto bidello della Congregatione il qual disse non haver trovato M. Gaudentio.

A dì 7 settembrio 1566.

Furno le sopradette lettere presentate a M. Gaudentio Rota p. Francesco Polinoto bidello il quale riferse haverle datte a lui in persona.

A dì 7brio 1566.

A cio nisuno habbi causa di dolersi se saranno condannati p. le presenti nostre si intima et protesta a quelli non hanno portati li loro libri et scanni; che in termine di giorni quindici prossimi futuri debbano portare quel tutto che debbono alla congregatione sotto pena di soldi 20 a ciascuno che lasciarà scorrere il predetto termine quali habbiano a pagare senza alcuna gratia. Justa la parte del dì 9 Zugno 1567 altrimente si procederà secondo il tenore di essa parte del dì 9 Zugno.

Quelli che debbono sono gli infras.ti et debbono le infras.te cose:

M. Francesco Gratiolo	li dialoghi del Sperone
» Gio. Pietro Ceruti	uno scanno
» Gio. Antonio Ceruti	uno scanno
» Gaudentio Rota	La Rethorica del Cavalcante
» Hieromino Cisoncello	L'Ethica di Aristotile col commento di Eustratio et uno scanno
» Gio. Battista Maresio	L'Opere di Seneca
» Gio. Battista Zanetti	L'Opere di Platone et uno scanno.

Datte nel nostro solito ridotto et attaccate in loco alto et aperto ove tali cose attaccare si soliono de mand.to di M. Socio Socij V. R.

G. P. Gallutio V. Cancell.

A ciò nisuno habbi causa di dolersi di essere stato illegittimamente condannato p. le presenti se intima et protesta a cadauno delli condannati dalli 9 Zugnio in quà quali si contengono nella vachetta de' condannati che in termine di giorni sei s' habbiano ad iscusare, altrimente intendansi essere legittimamente condannati.

Digitized by Google

Datte nel nostro solito ridotto, et attaccate in loco alto et aperto A dì 22 7mbrio 1766.

De mandato di m. Socio Socij V. Rettore

Gio. Paulo Gallutio V. Cancell.

A dì dominica 20 ottobrio 1566.

Ridotti gli infras.ti :

M. Socio Socij V. Rettore
» Gio. Paulo Gallutio
» Ioseffo Segala
» Ioseffo Meij

Di ordine del S. V. Rettore furno cavati gli Officij p. il mese di Novembre quali sono....

M. Antonio Generino Rettore

Di ordine del S. Rettore furno cavati gli ufficij p. il mese di Xbrio 1566.

Rettore M. Gio. Paulo Gallutio

A dì Decembrio 1566.

Ridotti gli infras.ti citata la Congregatione il bidello.

M. Gio. Paulo Gallutio Rettore
» Nicolo Roveglio
» Gio. Pietro Ceruti
» Gio. Antonio Ceruti
» Dominico Chiesa

Ioseffo Meij Cancelliero

Di ordine del S. Rettore furno letti tutti li capitoli a chiara intelligentia di tutti iusta l'obbligo di esso rettore.

Ancora fu per il suddetto S. Rettore pronuntiato che M. Francesco Gratiolo, M. Gaudentio Rota, M. Gio. Battista Zanetto, M. Gio. Battista Maresio, et M. Hieromino Cisoncello siano esclusi fuori del nostro consortio Academico p. haver essi contrafatto alla parte presa sotto il dì 9 Zugno protestatali p. M. Socio Socij Rettore il mese di Novembrio.

A dì detto.

Furno cavati gli Officij p. il mese di Genaro del 1567.

Rettore M. Iulio Calsoni

A dì 8 Xbrio 1566.

Ridotti gli infras.ti al solito.

M. Gio. Paulo Gallutio Rettore
» Nicolo Roveglio
» Gio. Ant. Ceruti

Ioseffo Meij Cancell.

Digitized by Google

Di ordine del S. Rettore fu registrato l'inventario di tutte le robbe della Congregatione et si ritrovò mancare uno .....; le orationi delli Illustri, le Trasformazioni dell'Anguilara, le Epistole di Ciceron volgari et i dialoghi di Leone Ebreo.

Ancora essendo per avanti stato proposto che si elegessero.... quali havessero carico di investire i dinari donati per l'Eccell. S. Ottaviano Zeccho, quali si ritrovano appresso M. Dominico Chiesa furno eletti M. Nicolo Roveglio et M. Gio. Ant. Ceruti a quali si da libertà di spendere in una buona Copia de.... quelle trenta lire di....et tanto più quanto loro piacera.

Ancora di ordine di esso S. Rettore si protesta a ciascuno che è debitore della Congregatione di qualunque cosa p. qualsivoglia conto che in termine di giorni 15 habbiano a satisfare sotto pena di incorrere nella pena contenuta nella parte sotto il dì 9 Zugno 1566.

A dì detto.

fu domandato p. M. Ioseffo Meij che si sia fatta buona la sua parte delle lire; overo licentiatali che dara il libro che toccho a m. Dominico Chiesa. Ancora domandò se piaceva alla compagnia di accettare la pecorina in marcelli 7 come a lui costò.

A dì 9 Xbrio 1566.

Ridotti gli infras.ti

M. Gio. Paulo Gall. Rettore
» Iulio Calsoni
» Gio. Pietro Ceruti

Ioseffo Meij Cancell.

Di ordine di esso S. Rettore fu saldata la partita con M. Gaudentio Rota Questore ordinario come appar nel suo libro a pag. 32.

A dì detto.

M. Gaudentio Rota sentendosi offeso dalla sententia di M. Gio. Paulo Gallutio Rettore si appella alli S. Protettori protestando.

A dì X Xbrio 1566

Di ordine del S. V. Rettore si protesta a ciascuno che non ha fatto il suo dono alla Congregatione che se non lo faranno in termine di giorni 15 pr. fut. incorranno in pena di soldi 20.

A dì 22 Xbrio 1566.

Ridotti gli infras.ti

M. Ioseffo Meij V. Rettore
» Gio. Pietro Ceruti
» Gio. Ant. Ceruti
» Gio. Batta Segala
» Dominigo Chiesa
» Julio Calsoni

Digitized by Google

Di consenso di tutti gli sopras.ti fu accettata la lira et la pecorina di M. Ioseffo Meij iusta la sua domanda . . . . . m. Agostino violino qual testifica quelle robbe valer tal pretio e più.

A dì detto.

M. Gio. Battista Maresio sentendosi offeso dalla sententia di M. Gio. Paulo Gallutio Rettore pronuntiata sotto il dì p.° Xbrio 1566 si appella alli S. Protettori protestando.

Die 28 Xbrio 1566.

Si propone che si elegga in loco di M. Gaudentio Rota Questore Ordinario

A dì 29 Xbrio 1566.

Ridotti gli infras.ti al solito.

M. Gio. Paulo Gallutio Rettore
» Gio. Pietro Ceruti
» Nicolo Roveglio
» Gio. Antonio Ceruti
» Gio. Battista Segala
» Julio Calsoni
» Gio. Battista Maresio

Ioseffo Meij Cancell.

Di ordine del sudetto S. Rettore fu ballottata et presa a tutte ballotte la infras.ta parte proposta p. M. Ioseffo Meij V. Rettore sotto il dì X Xbrio.

Che ogni uno della Congregatione Unanime così presente come absente sia tenuto sborsare la portione sua per il fitto della Casa il giorno della Istituzione, insieme con la portione che a ciascuno toccare per far cantare solennemente la Messa iusta l' obbligo del cap. primo sotto pena a chi non havra sborsato in detto giorno la detta sua porzione di haver rinuntiato nella Congregatione et ess. escluso Et il Rettore che si trovara a quel tempo sia tenuto quindici giorni avanti il detto giorno della Istituzione intimare a ciascuno così presente come absente in tenore della presente parte sotto pena di pagar egli p. quelli a chi non havra intimato se mancasse et caso che uno o più mancassero di satisfare contentando di essere esclusi del numero Academico siano tenuti a pagar compiutamente tutto il fitto alla rata non pregiudicando percio con questa parte al scritto fatto sotto il dì 13 Zenaro i. M. Antonio Generino alhora Rettore et sottos.to di mano di ciascuno della Congregatione.

Digitized by Google

Lettera di Giuseppe Milio Rettore dell' Accademia degli Unanimi.
Magn.co frat. col.

Fino sotto li 29 et 30 dicembre prossimamente passato furono prese due parti omnibus votis, del tenor in somma, et chadauno alli achademici nostri fusse obligato ..... dovesse per tutto il giorno dalla istituzione della Unanime nostra Achademia, hanno sborsato al Rettor di quella tutta la sua portione ossia ratta et gli tocca del fitto della casa et spesa si fa del far cantar la messa. Questo l' obbligo del cap. primo sotto pena di essere esclusi ipso jure et dechiararsi haver renontiato alla Achademia.

Con carica etiam alli Rettori et per tempo saranno sotto la istessa pena di intimar a tutti gli achademici per quindici giorni inanti detto giorno il tenor di dette parti. La onde noi intervenendo al tenor di esse, et al obbligo ..... nostro tenemo habbiamo concesso vi siano scritte le parti con le quali vi notificamo a intimarne il tenor di esse parti, e di più vi dicemo di fatto e chadauno per la sua contingente portione Marcelli otto, et cosl la preghiamo non voglia manchar del debito suo come si rendiamo certi la nostra manderà e con questo alla bona gratia vos.

Di Sulò li 5 di Maggio 1567.

Dal loco della aggregatione

Vostro come fratello
Giosepho Milijo
Rettor della Achademia Unanime.

3) *Catalogo degli Accademici*

1564
20 maggio

Fondatori

Gioseffo Meio di Messer Lazaro
Gioseffo Segala fu di M. Agostino
Pietro Paolo Bertazzolo di M. Pietro
Gio. Pietro Ceruto di M. Ambrogio
Gaudentio Rotha fu di M. Filippo
Giulio Calsoni fu di M. Simon
Antonio Generino fu di M. Angelo
Francesco Gratiolo fu di M. Gio. Jacopo
Gio. Paolo Galluccio di M. Gio. Batta
Thomaso Setti
Nicolò Roveglio di M. Pietro
Pietro Macerano dell' Eccell. M. Pompeo
Socio Socii Tarelli
Carlo Guicerotti fu di M. Brescianino
Gio. Ant. Ceruti di M. Ambrogio

Digitized by Google

Lucretio Bernardi di M. Bernardo
Nascimben Rotio di M. Gio. Maria
Giulio Macerano dell'Ecc. M. Pompeo.

*
* *

1564 5 luglio	Gio. Batta Segala
26 dicembre	Girolamo Cisoncello
1565 23 marzo	Gio. Batt. Marese
1566 26 febbraio	Gio. Batt. Zanetti
1567 27 agosto	Anibale Parisio
1575 6 gennaio	Bonfadino Bonfadini
1581 10 agosto	Angelo Segala
	Liviano Roveglio
	Andrea Rottingo
	Lodovico Pezzotino
	Gio. Batt. Belaiolo
	Silvio Filippino, Notaio
	Antonio Mazzoleno
	Cesare Ugone, Dottore
	Gio. Batt. Scaino
	Giacomo Socio
	Marcello Socio
	Girolamo Griffo
	Pompeo Parise
	Pompeo Pasquale
	Cornelio Pasquale
	Francesco Peregrino
	Nicolò Sanson
	Fausto Ambrosetto
	Dioneo Socio
	Gabriel Magnavino
	Angelo Vidale
	Domenico Voltolina
	Gioseffo Ceruto
	Gioseffo Socio, Dottore
	Francesco Sanson
	Livio Rovelio
	Pietro Parise
	Gio. Batt. Rozza o Rotia
	Gioseffo Vidalino

Digitized by Google

1582 8 gennaio	Giulio Delaioli
30 dicembre	Nob. Ciuronces Roncha
1583 14 aprile	Marcio Accursio
	Agostino Segala, Dottore
	Claudio Neriti
	Armoro Volotto
	Gio. Franc. Bordegazzi
	Lodovico Barbaleno
	Silvestro Gielmi
	Zuan Pietro Bonfadini
	Bartolomeo Barucio, Dottore
	Pietro Bonfadio
	Giacomo Ragusi
	Giulio Serafini
	Agostino Socio

E fra i forestieri il Cominelli (1) e il Garuffi (2) notano:

Alessandro Pallavicini
Tito Vespasiano Strozzi di Ferrara
Bartolomeo Vitali di Verona
Girolamo Vida Giustanopolitano
Sertorio Orsoti di Padova
Ascanio Varotan di Padova

* * *

Dalle « Leggi dell' Accademia degli Unanimi » pubblicata in Salò da Antonio Comincioli nel 1670 abbiamo un altro elenco di Accademici:

Gioachino Arighi
Andrea Tracagni
Valerio Muracha
Filippo Tomacelli
Francesco Zadei
Giulio dall' Hera
Gio. Giacomo Dugazzi
Rinaldo Sacchi
Gio. Franc. dall' Hera
Francesco Castellini
Gioseffe Cominelli
Marco Mazzoleni Bertelli

(1) COMINELLI LEONARDO, op. cit.
(2) GARUFFI, *Italia Accademica,* cit.

Digitized by Google

Giulio Manni
Girolamo Manino
Riccardo Baruzzi
D. Giuseppe Bersanino
Bartolomeo Podestà
Francesco Fiori
Gio. Ces. Pace
Gio. Batt. Fonghetti
Alessio Segala
Ottavio Cerutti
Girolamo Bassano
Peregrino Bertacin (o Rusticin?)
Pompilio Mapello o Mapella
Gio. Batt. Ambrosio
Vincenzo Folchino
Francesco Macini o Masini
Hieronimo Pase
Tomaso Barbiero

Il Cominelli e il Garuffi nelle opere citate notano fra gli Accademici:

Jacopo Bonfadio
Silvan Cattaneo
Gio. Maria Cattaneo

che non poterono essere Accademici unanimi perchè premorti alla Fondazione: e notano ancora:

Gio. Franc. Fantoni
Gio. Andrea Ugoni
Antonio Pasieno
Stefano Bertazzoli
Antonio Grattarolo
Lelio Zecchi
Antonio Scaino
Gioacchino Scaino
Diomede Giustacchini
Andrea Grazioli
Andrea Setti
Gio. Paolo Galluzzi
Girolamo Brisiano
Pietro Alberti
Gioseffe Salandi
Ferdinando Salandi
Mattia Bellintano
Giacomo Roveglio

Digitized by Google

Livio Roveglio
Girolamo Cisoncello
Pietro Paolo Cisoncello
Comino Comincioli
Gabriele Scaino
Vincenzo Marano
Girolamo Cominelli
Gio. Batt. Orio
De Francesco Roberti
Antonio Bongiolo

Furono poi accettati dopo la rinnovazione dell' Accademia:

Padre Mich. Aug. Verle
Padre Massimiliano Melini
Olivero Mastaglio

* * *

Come era nella usanza dei tempi, gli Accademici si sceglievano un nome accademico, cosa che veniva anche contemplata sulle « Leggi » del 1670 al Cap. XIV. « Ogni Accademico in termine di due mesi, doppo essere rolato, sia tenuto aversi alzata un' Impresa col nome proprio, e Accademico, e colla sua Arma Gentilizia... ».

Noi non conosciamo tuttavia che il nome accademico di alcuni fra i primi accademici; essi sono:

Il Minimo: Milió Voltolina
Il Giusto: Carlo Guizzerotto
Il Forte: Francesco Graziolo
Il Prudente: Antonio Generino
Il Liberale: Pietro Macerano
Il Magnanimo: Antonio Ceruto
Il Magnifico: Pie. Paolo Bertazzolo
Il Veridico: Gio. Pietro Ceruto
Il Faceto: Gaudenzio Rota
Il Tollerante: Paolo Gallucci
Il Religioso: Nicolò Roveglio
Il Temperato: Joseffo Segala
Il Generoso: Annibale Parisio
Il Devoto: Socio Soci
L' Odioso: Gios. Milio Voltolina.
Il Segreto?
Il Pigro?
L' Ottuso?

Digitized by Google

* * *

Altri nomi di accademici:

Ab. Filippo Tomacelli
Ab. Pietro Bonetti
Ab. Girolamo Amadei
Ab. Giorgio Bartolomeo, Podestà
Sig. Co. Giulio Dall'Era dott. in Leggi
Gio. Batt. Fonghetti
Andrea Rotingo
Andrea Barbaleni
Giorgio Podestà
Giorgio Maria Podestà
Ab. Carlo Lanfranchi
Diamante Medaglia Faini
P. D. Giandomenico Bettoni. Ch. Reg. Som.
Giuseppe Rusina
Ab. Innocenzio Pedrali
Leonardo Conter
Padre Don Giulio Bresciani. Ch. Reg. Som.
Co. Ab. Baldassare Dall'Era
Arcip. Pietro Samuelli
Girolamo Miani dott. in Leggi
Ab. Innocenzo Carvanni
Ab. Domenico Ghiselli
Alessandro Grazioli
Gian. Franc. Calsoni Segret.
Agostino Lanfranchi
Co. Giovanbatt. Fioravanti Zuanelli
Paolo Rossini
Ab. Giambatt. Bonetti
Mattia Butturini

4) *Leggi dell' Accademia degli Unanimi (1)*

(1669)

L'Accademia de gli Unanimi, di cui già furono gloriosi egualmente i natali, e i progressi, soggiacque anch'Ella per molti anni alle solite ingiurie del tempo: si che doppo una longa, e famosa duratione, che la rese eguale alle prime virtuose adunanze

(1) **Leggi | dell'Accademia | de gli | Unanimi | Riaperta in Salò | l'anno 1670 « In Salò 1670 | Per gli heredi Comincioli | Con licenza dei Superiori (in 16.° di pagg. 22) ».**

Digitized by Google

d'Italia, parve finalmente, che restasse del tutto estinta: non sopravanzando di lei, che qualche reliquia, sufficiente appena a mantenerne viva nei Posteri la memoria. Hora rinovato in questa Patria il numero abbondante d'ingegni ben coltivati, e ristorati con nuovi incrementi d'insigne letteratura le perdite dei Precessori, ha stimato l'Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor *Antonio Zane* Proveditor, e Capitanio di eterne glorie, affetto proprio di quel zelo, con cui si applica incessantemente a beneficare questa Patria, l'eccitare l'Accademia stessa a vigoroso risorgimento; perchè in sì nobile esercitio s'impieghino degnamente i talenti abominatori dell'otio, e si dia honorato motivo alla Gioventù di progredire a gli acquisti delle virtù, che sono gli ornamenti più pregiabili dell'uomo.

Et, acciò questa renovatione porti unita alla gloria del nome la sicurezza di una stabile, e longa continuatione, s'è deliberato di animarla colle Leggi, che ad ogni ben ordinato congresso infondono l'essere, il vivere, e l'operare: onde s'è fatta matura compilatione delle seguenti; che accettate da tutto il Conseglio dei Signori Accademici, e autorizzate con pubblico decreto da V. E. doveranno esser inviolabilmente osservate.

Del nome, et impresa dell'Accademia e del suo S. Avocato

CAP. I.o

Perseveri eternamente l'Accademia col suo antico nome de gli Unanimi: ritenga per corpo d'Impresa un'Alveario coll'Api intorno; la cui anima sia Idem Ardor: e sia sotto la tutela di San Carlo Borromeo suo gloriosissimo Avocato.

Del Protettore dell' Accademia

CAP. II.o

Sia Protettore dell'Accademia l'Illustriss. et Eccellentissimo Signor Proveditor, e Capitanio, che sarà di tempo in tempo: e perciò sia incombenza propria del Prencipe et Accademici di Banca, portarsi nel principio d'ogni reggimento a riverire S. E; supplicarla della sua protettione; e passargli officio aggiustato non tanto a gl'interessi dell'Accademia, quanto sia espressione di quell'ossequio, che si professerà sempre a chi porta seco la rappresentanza del nostro Prencipe Serenissimo.

Dell' Elettione della Banca

CAP. III.o

La Banca sia costituita del Prencipe, due Consiglieri, un Sindico, due Censori, et un Segretario.

Digitized by Google

L'elettione d'essa Banca, et officiali sia fatta colla nominatione secreta, e poi colla ballottatione di tutto il Conseglio dell'Accademia; così che quello, il quale restarà superiore di voti, sia, e s'intenda eletto, mentre passi alla metà dei voti. Dovendo ogn'uno, fuori che il Prencipe ritirarsi nel tempo della sua ballottatione.

Siano mutati gli officiali, eccettuato il Segretario, di tre mesi in tre mesi (non dovendo però esser compresi settembre et ottobre, quali siano in tutto vacanti dalle redottioni e publiche, e private): in pena al Prencipe, che nel fine del suo trimestre non chiamasse redottione a tal'effetto, di privatione di voce attiva, e passiva per tre mesi continui, salvo legitimo impedimento di essere conosciuto. Et in caso di trascuraggine, o impedimento del Prencipe, sia tenuto sotto la pena medesima il primo Consigliere a convocar gli Accademici per la mutatione suddetta.

Niun'officiale puosse di nuovo esser eletto al medesimo officio, se prima non havrà vacato per un anno continuo: eccettuato il segretario; come nel Capitolo del suo officio.

Nell'Elettione si dovrà haver mira solamente al merito, et alla virtù; e perciò resti assolutamente proibito il broglio, et ogni sorte di uffici, ne' quali prevalendo l'effetto, nascono per lo più conseguenze pregiudicialissime al governo. Potrà all'occorrenza il Prencipe formarne inquisitione, et unito colla Banca sospendere i colpevoli per anni tre.

Niun eletto puosse sotto qual si voglia pretesto sottrahersi ai carichi, et offici; ingiontili col renonciarli, o refiutarli in pena di privatione di voce attiva, e passiva per anni due. Ma havendo alcuno scuse legitime, quello proponga, e restando dispensato coi due terzi de' voti si devenirà a nova elettione in suo loco.

Del Prencipe, e suo officio

CAP. IV.°

Il capo dell'Accademia, a cui principalmente dovrà esser raccomandato il di lei governo, si chiami col nome di Prencipe, e sia il primo eletto, come sopra: dovendo sempre esser riverito secondo la dignità del suo grado; e dovendo nel giorno dell'Elettione essere accompagnato alla sua casa da tutti gli Accademici.

Sia suo officio l'invigilare alla buona direttione dell'Accademia, ordinare le redottioni pubbliche, e private, e proponer quelle parti, che stimarà opportune.

Doppo che sarà riaperto l'Accademia con pubblica lettione, alla quale dovrà essere eletto dal Conseglio di tutti gli Accademici persona sufficiente, sia fontione propria del Prencipe desti-

Digitized by Google

nare chiunque meglio li parerà alle lettioni da esser fatte nella Accademia durante il suo principato; et proponerà i problemi, sopra quali possa parimente obligare a discorrere qualunque Accademico, salvo quanto è disposto nel Capitolo IX.° Nè puossa alcuno recusar di leggere, o discorrere secondo i Commandi del Prencipe, sotto le pene di sopra stabilite contro quelli, che recussaranno gli offici.

Sia tenuto convocare in ciascun mese un'Accademia publica; onde nel suo trimestre si facciano tre Accademie.

Volendo egli discorrere nell'Accademia, habbia il loco anteriore à tutti dopo la lettione, che sarà sempre la Prima.

Terminata la lettione sia sempre tenuto far breve introduttione al Problema da lui proposto, acciò da tutto l'uditorio si sappia sopra qual materia habbiano à discorrere gli Accademici.

Sia tenuto anch'egli sottoporre al giudicio de' Censori le sue compositioni, eccettuata però l'introduttione al Problema. Et all'incontro tutte le compositioni de' Censori, siano sottoposte alla censura del Prencipe.

Mancando nelle redottioni alcun'officiale di Banca, puossa egli provisionalmente sostituire per all'hora un altro Accademico, nella qual sostitutione habbia unire a i meriti, e virtù del sostituto.

Se nelle ballottationi s'incontrasse parità di voti, puossa il Prencipe accrescerne uno à qual parte più li parerà.

Dei Conseglieri, e loro Officio

CAP. V.°

Eletto il Prencipe, dovrà esser fatta elettione di due Conseglieri, quali sederanno l'uno a destra, l'altro a sinistra dell'istesso: precedendo il maggiore d'età.

Il primo d'esso insieme col primo censore sia obbligato andare ad invitare, e poi servire all'hora stabilita per la redottione publica l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Provveditore et Protettore nostro, et altri gran Personaggi, quando nascesse caso d'invitarli, per honorar l'Accademia.

Il primo Consegliere supplica le veci del Prencipe in sua absenza, o impedimento.

Del Sindico, et suo Officio

CAP. VI.°

Ai due Consiglieri sussegua all'elettione, e nel loco il Sindico; di cui sia officio proprio contradire a tutte le preposizioni di qual si voglia sorte, che saranno fatte nelle redottioni private: così

Digitized by Google

s' intenda mai presa coi voti alcuna deliberatione, se non precederà la contraditione del Sindico.

Sia anche tenuto esigger da gli Accademici le Collette, che saranno imposte; e pagare i salariati, et altri creditori: e debba nel fine del suo trimestre render conto distinto del maneggiato ne gli atti del Segretario, colla presenza del Prencipe, et un Consegliero: con obbligo di consegnare poi al Successore quanto li sarà restato in mano.

Dei Censori, e loro officio

CAP. VII.

Si eleggano dopo il Sindico due Censori, che doppo di lui habbiano il loco in Banca, e preceda il superiore di voti, o in caso di parità il maggiore di anni.

Sia fontione del primo Censore unirsi col primo consigliere e quanto s' è stabilito nel cap. V.°

Habbiano incombenza particolare di vedere, esaminare, e censurare tutte le compositioni, che dovranno essere o pubblicamente recitate nell'Accademia, o date alla stampa col nome Accademico.

Non sia perciò lecito ad alcuno far lettione, o discorso, nè recitare qual si sia altra compositione, se prima non sarà sottoscritta almeno da uno dei Censori; e, nascendo nell' esame delle compositioni discrepanza tra i Censori, la decisione si devolva al Prencipe; dal cui giudicio non si dia alcun richiamo all'Accademia, per isfuggire le dissensioni.

Del Segretario, e suo officio

CAP. VIII.

Ricercando l' officio di Segretario un' esatta informatione de gli affari accademici, queste solo durar debba per un anno continuo; e puossa anche essere confermato per un'altr' anno: dopo il quale debba assolutamente mutarsi.

Sia officio suo di scrivere in libro, sottoscrivere registrare o far registrare le parti, deliberationi, ballottationi, e altri atti dell'Accademia; e di trasmetter le citationi a gli accademici per le redottioni nelle forme preferite nel cap. X.

Sia obbligato tener in registro tutte attioni, e compositioni, che saranno recitate nell'Accademia: dovendo perciò ogni accademico darne copia in foglio: del che sia tenuto il segretario farne certo il Prencipe colla carta alla mano, avanti siano recitate.

Custodisca le scritture dell'Accademia nell'Archivio, che sarà a tal' uso destinato; non potendo darne copia a chi si sia senza

Digitized by Google

licenza della Banca, in pena di privation di voce attiva, e passiva per anni tre ogni volta che contravenisse.

Debbe fare un Rolo di tutti gli accademici, e tenerlo esposto nel loco delle redottioni.

E perchè il carico di segretario porta seco varij affari, a' quali non può un accademico decentemente applicarsi, puossa il segretario medesimo eleggersi un coadiutore, da essere approvato dalla Banca, di habilità sufficiente, a cui puossa dar l' incombenza di scrivere, e registrare quanto occorrerà, da esser però da lui sottoscritto. Il qual coadiutore habbia per suo honorario ducati dieci all'anno.

Dell' Elettione, e obbligo de gli Accademici

CAP. IX.

Stabilito il numero de' Renovatori dell' Accademia, si puossano sempre aggregare alla medesima nelle maniere infrascritte nuovi soggetti; ne' quali si riguardi principalmente la virtù accompagnata da' buoni costumi; non omettendo però neanche il decoro dell' età, che non sia meno d' anni diciotto.

Chi avrà le dette conditioni, e desiderarà d' essere eletto, darà la sua supplica in inscritto al Prencipe, e questa sarà letta in redattione privata, e poi nella seguente sarà ballottato colla metà de' voti. Nel medesimo tempo, che fatta l'aggregatione, sia tenuto l' accademico novo ringratiar l' Accademia avanti di prenderne il possesso.

Non sia però a queste norme sottoposto chi fosse già annoverato in altre due Accademie d' Italia; o chi fosse soggetto di gran fama: bastando in tal caso, che sia fatta la sua nominatione ne gli atti del Segretario per essere habilitato alla ballottatione.

Siano tenuti tutti gli accademici, che si aggregaranno promettere in parola d' onore l' osservanza delle leggi; e dal segretario sia fatto atto particolare di detta promessa; da esser sottoscritto de gli aggregati medesimi.

Siano obbligati gli accademici nuovamente eletti discorrere nella prima Accademia, doppo la loro aggregatione, sopra il problema: con quest' ordine però, che duo soli discorrano, e gli altri successivamente coll' ordine della loro elettione nelle seguenti Accademie; fin che tutti avranno adempiuto quest' obbligo.

Del convocare le redottioni pubbliche e private

CAP. X.

Non sia, nè s' intenda legitimamente congregata l'Accademia privata, senza il numero almeno di dodici, compresi gli officiali di Banca: dovendo però tutti gli accademici, ogni volta, che sa-

Digitized by Google

ranno chiamati, ridursi senza riguardo al solo numero sudetto: e mancando tre volte, siano cassi, e privi del titolo d'accademico; salvo legitimo impedimento di absenza, malatia o prigionia.

Sia cura del segretario ad ogni commando del Prencipe, trasmetter le citationi, o bollettini a tutti con tre giorni di tempo avanti la redottione; esprimendosi se l'Accademia habbia ad essere publica, o privata, et essendo privata, debbasi parimente esprimere nei ballettini la causa della convocatione.

DELL'ORDINE, E FORMA DÀ SERVARSI NELL'ACCADEMIE PUBLICHE

CAP. XI.

Acciò nell'Accademie publiche non nascano confusioni, e longhezze tediose, sia servato inalterabilmente l'ordine infrascritto.

Primo si farà in Catedra la lettione sopra materia morale dall'accademico eletto; poi il Prencipe proporrà con breve introdottione il problema di materie fruttuose, e serie, participato però prima almeno otto giorni avanti a chi dovrà discorrere; sopra il quale discorreranno per una parte, e per l'altre due accademici novi, se vi saranno, o altri eletti dal Prencipe qual havranno mira alla brevità nel discorrere, con pochi concetti, accompagnati da proportionato ornamento di parole. Doppo i duo primi obligati puossa discorrere senza prolissità anche qualche altro accademico con licenza del Prencipe.

Siano poi lette le prose, e versi latini; et in ultimo loco le composizioni geniali o in verso, o in prosa volgare.

Resti prohibito à chi si sia il discorrere, o recitare compositione alcuna satirica; contro i buoni costumi; e senza haverla in carta alla mano.

DELLA MUSICA

CAP XII.

In tutte le Accademie publiche, perchè riescano più decorosamente, si faccia qualche concerto musicale; non potendosi però eccedere la spesa di scudi tre da troni sette l'uno per cadauna Accademia: la quale spesa sia ripartita fino a nuova provisione sopra gli officiali di Banca toccandone però un terzo al Prencipe. Sia cura del Sindico essiggere il danaro, e sodisfare i musici. Al prencipe tocchi provedere di compositioni poetiche per la musica, che siano sempre nuove.

DELL'ORDINE DI SEDERE

CAP. XIII.

Ogni accademico, mentre non sia absente, sia tenuto mantenere nel loco, che sarà destinato alle redottioni, una sedia.

Digitized by Google

Sia il loco più cospicuo preparato sempre per l'Illustrissimo et Eccellentissimo Protettore: poi in altro loco appartato siano le sedie del Prencipe, e Consiglieri: vicino i quali, sia il loco per gli altri Officiali di Banca.

Sia prohibito a chi si sia, benchè personaggio qualificato, mentre non porti la prerogativa della nobiltà Veneta il sedere nei loghi di primo Circolo destinati à soli accademici.

Fra gli accademici sia proibito ogni cerimonia: sì che tutti i loghi non destinati come sopra specificatamente siano indifferenti: potendo ogni uno fermarsi anche nelle sedie degli altri senza biasimo alcuno.

Dell' imprese e nomi de gli Accademici

CAP. XIV.

Ogni accademico in termine di due mesi doppo essere rolato, sia tenuto aversi alzata un' Impresa col nome proprio, et accademico, e colla sua arma gentilitia.

Avanti che l' Impresa sia pubblicata, et alzata, si esamini diligentemente da ambi i censori; poi, intervenendo anche l'autorità del Prencipe, sia licenziata.

Tutte le imprese dipinte in cartone col medesimo fregio siano appese coll' ordine dell' età quanto à accademici presenti, e dell' anzianità quanto ai futuri, nel loco, che sarà alle redottioni destinato: lasciando vacuo lo spatio a chi sarà ancora in termine di alzarle.

Mancando un accademico di alzare nel termine prefisso la sua impresa, sia privo di voce attiva, e passiva sin tanto, che havrà adempita la sua obligatione: e perda il loco dovuto alla sua anzianità alzandola nell' ultimo.

Dell' Erario

CAP. XV.

La necessità di Coadiutore, che serva al Segretario, et di Bidello per li Ministerj dell' Accademia, chiama l' applicatione al provvedimento di danaro, con cui si puossa annualmente supplire ai salarij, oltre altre spese, che occorressero. Però sia, e s' intenda nel principio d' ogn' anno imposta fino a nova previsione, una colletta ad ogni accademico, che sarà in detto principio, o sarà accettato nel progresso dell' anno medesimo, di un ducato da lire 6, soldi 4 per ciascheduno; da esser pagato il mese di genaio da chi non fosse absente, o indisposto: intendendosi però essentati dalla colletta gli accademici, che fossero Religiosi Regolari.

Il Sindico sia tenuto dare al Segretario il nome di tutti gli

Digitized by Google

accademici, che nel tempo suddetto non havranno pagato, la qual nota sia appesa sotto il Rolo pubblico de gli accademici, perchè sia vista da tutti.

In oltre chi sarà difettivo nel pagamento incorre nella pena del doppio: e nè sia fatta l'essattione per tutto febbraio; altrimente sia poi l'accademico difettivo assolutamente casso: ne puossa di novo habilitarsi, se non coi due terzi delle balle previo pagamento della colletta, e pena.

Occorrendo danaro d'avantaggio sia in arbitrio del Prencipe colla Banca impor nova colletta a misura del bisogno.

Della publicazione di compositioni accademiche

CAP. XVI.

Non sia lecito alcuno col nome accademico mandare alle stampe alcuna compositione, senza espressa licenza dell'Accademia tutta, con parte presa alla metà de' voti, presa informatione del Prencipe e d'avanti i Censori; quali siano tenuti haver per innanzi esaminata diligentemente la compositione medesima, da esser però letta a tutti gli accademici avanti la ballottatione.

Ottenuta la licenza debba l'Accademico, che farà stampare, farne imprimere l'attestato nel principio dell'opera, colla sottoscritione almeno d'un Censore, e del Segretario.

Il medesimo si osservi anche nelle compositioni, che si stamparanno a nome dell'Accademia tutta.

De gli esenti

CAP. XVII.

Non siano obligati a discorrere, nè fare alcuna attione accademica quei Renovatori, che passaranno l'età d'anni cinquanta.

Tra gli accademici poi, che saranno accettati, non vi sia alcun essente, se prima non havrà anni venti d'anzianità, e non havrà prontamente nel corso di detto tempo, supplito al suo obbligo nelle fontioni accademiche.

Dovrà però quest'essentione servire di motivo, et eccitamento agli esercenti per frequentare particolarmente i pubblici congressi, et honorarli con la loro presenza.

Se alcuno de gli essenti sarà eletto Prencipe, non sia in virtù del presente capitolo essentato dal fare l'introddotione al Problema.

Se vi saranno altri accademici, quali o per dignità, o per pubblici impieghi, o per altra giusta causa meritassero, e pretendessero l'essentione, esprimano all'Accademia la loro scusa, per haver la dispensa giusta il solito.

Digitized by Google

COME SI DEBBANO HONORAR GLI ACCADEMICI VIVI, E MORTI

CAP. XVIII.

Se qualche accademico fosse promosso a dignità riguardevole, sia obbligo del Prencipe farne seguire quegl' attestati d'honore, che saranno stimati proprii.

Occorrendo scriver lettere à qualche accademico absente, non si usi altro termine, che di voi: premettendo per titolo *Signor Accademico nostro;* e sottoscrivendo il Segretario il solo nome de gli Unanimi. La soprascritta sia

Al Signor N. che Dio lo guardi.

Sia remesso ad arbitrio del Prencipe, in morte di qualche accademico meritevole, il fare orationi publiche funebri; proponer problemi concernenti materia di lode al defonto.

Sia anche lodevole istituto nel principio d' ogni anno, far celebrare un' anniversario agli accademici defonti in quella Chiesa, che parerà al Prencipe in Salò; et uno de sei accademici ultimamente aggregati, o altro da essere eletto pure dal Prencipe in loro difetto, reciterà un' oratione aggiustata a tal fontione.

La mattina destinata all'anniversario tutti gli accademici vestiti in nero, e col mantello a scoruccio, redottisi nel loco dell'Accademia, si porteranno alla casa del Prencipe a levarlo, e condurlo alla Chiesa stabilita.

La spesa sia fatta con ciò, che sopravanzasse nell' erario.

DEL BIDELLO

CAP. XIX.

Habbia l'Accademia il suo Bidello atto, e sufficiente: di cui obbligo sia dispensar le citazioni, o bollettini per le redottioni, a gli Accademici personalmente, o all' habitatione. Si trovarà presente ogni volta, che si faranno in qual si voglia loco congressi accademici: dovrà destribuire, e ricevere nel bussolo le palle; e tener preparate, e ben ordinate le sedie nel loco dell'Accademia.

Havrà per suo salario il bidello scudi otto all' anno di troni sette l' uno.

DELL' OSSERVANZA DELLE LEGGI

Siano inviolabilmente osservate tutte le leggi dell'Accademia, quali habbiano sempre la loro forza, e vigore: non potendosi a quelle derogare, o abolirle se non coi due terzi de' voti.

Puossano anche essere stabilite nuove leggi, secondo il bisogno, le quali habbiano sempre la loro verde osservanza.

Siano doppo l' approvatione dell' Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor Proveditor e Capitano nostro, stampate a spese com-

Digitized by Google

muni; et ad ogni accademico ne sia data coppia: acciò non puossa mai presumerne ignoranza.

***

Ducali dell' Ecc.mo Senato Veneto per l' istituzione dell'Accademia di Agricoltura in Salò. 13 Dic. 1768.

Alvisius Mocenigo Dei Grazia Venetiarum Nob. et Sag. Viro Zaccariae Mauroceno de suo mandato Troj Salodij et Cap. Rip. Brisciensis Fidel. et dilectio. Salute et dilectionis affect. Volgiendo il Senato le proprie paterne cure ai mezzi valevoli a dare all'agricoltura tutto quell' incremento di cui sucetibili esser possono li Pub.ci Teritori in vista anche della moltiplicazione della specie bovina contempla sopra d' ogni altra operativa a un tal fine quella di derigere l' inclinatione dei suditi e aplicarvici sulle traccie utilmente sperimentate dalle Forestiere nazioni, e mentre si è con l' esempio di queste conosciuto che in niun altro modo si può meglio ispirarla quanto con l' istituzione di Accademie, e Società che si occupino con buoni metodi, e con assiduo impegno su i modi di trarre dalla terra quel maggior frutto respetivamente alla diversa natura del suolo può essa sominstrare, perciò desiderandone lo stabilimento nelle città pure del suo dominio, è incaricato il vostro zelo a manifestare della ..... questo pub.co desiderio acciò cooperino validamente ad incamminare la realizione (*sic*) prometendo la publica protezione ed incoragiamento per aggevolarla come altro sì convenienti preme alle utili introduzioni e scoperte; e si confida che cotesta Fed.ma Città sarà per comprovare il buon genio suo, secondando il pub.co voto in una providenza la più interessante il principato egualmente che la fortuna dei sudditi, i quali a poco a poco potranno per esso sostituirsi ed assuefarsi a preferire li migliori agl' imperfetti metodi di coltivazione.

Attende il Senato dal vostro zelo e impegno che saprete far uso de' modi li più conducenti all'oggetto dietro ai quali sarà nell' aspetazione di rilevare quanto vi sarà riuscito di ottenere.

Dal nostro Ducale Palazzo die X Dicembre 1768.

Coccoli *Segr.to*

Digitized by Google

N. 457.

REPUBBLICA ITALIANA

DIPARTIMENTO DEL MELLA — DISTRETTO DI SALÒ

Salò li 13 Agosto 1803.

Anno II.

L' Amministrazione Municipale di Salò

Al Presidente dell'Accademia Unanime Agraria,

Occorre, Ill. Presidente, alcune cognizioni statistiche ed economiche sopra li qui sotto enunziati quesiti.

Siccome la municipalità non potrebbe meglio appoggiare tali ricerche che ai lumi e zelo di quest' Unanime Accademia, che onora la Comune, si eccita il vostro zelo a proporli ai membri della medesima in una sessione, onde esternino il loro parere.

Tostochè le memorie saranno state lette ed approvate a norma dei regolamenti della sulodata Accademia, vi compiacerete di trasmeterne copia per quelle ulteriori determinazioni che saranno convenienti.

La vostra sperimentata attività in tuttociò che interessa il ben comune e delle scienze, ci promette tutta la sollecitudine.

Si ha l' onore di salutarvi con distinta stima ed affezione.

I.

Se convenga per le località dell' ex Riviera, togliere al Mercato di Xno [Desenzano] il titolo di mercato di sussistenza.

II.

Essendo il territorio della Repubblica agricolo, e conseguentemente abbondante di grano, l' esportazione diventa una massima di ben generale.

In tal caso si deve preferire i nazionali agli esteri pel commercio.

III.

Se sia più utile l' estrazione o l' esportazione de' grani.

BUTTURINI *V. Presid.*
BRESCIANI *Segr.*

Digitized by Google

N. 461.

REPUBBLICA ITALIANA

DIPARTIMENTO DEL MELLA

Salò li 23 Agosto 1803.

Anno II.

L' Amministrazione Municipale di Salò

Al Citt. Presidente dell' Accademia Unanime Agraria

Incaricato questo Corpo Municipale di rispondere alle qui sotto enunziate ricerche, trova opportuno, e conveniente di appoggiarlo alle vostre estese cognizioni onde a voi col mezzo de' soci dell'Accademia si possa ottenere documentate risposte.

Siccome interessa che si conosca un estratto dell' istoria dell' ex Riviera, che vanta la più alta antichità, così non si può meglio ricercare o voi o il Corpo dei dotti Accademici onde avere precise risposte.

Al vostro zelo e cognizione, si attenderà con la maggiore sollecitudine l' esaurimento di queste incombenze, che non possono essere in migliori mani affidate.

Accogliete pertanto i sentimenti della nostra stima.

1.°) Epoca alla quale l' istoria comincia a parlare della Provincia, ed opinioni diverse sull' origine della Città. Il suo governo prima e dopo la conquista de Romani.

Epoca della conquista.

Invasione de Barbari.

Rivoluzioni rimarchevoli sino al tempo presente.

Lo stato presente delle Scienze ed Arti.

Accademie, Scuole Pubbliche, Biblioteche, Giardini di Bottanica, Musei.

Monumenti antichi, epitafi, iscrizioni.

Monumenti pubblici, chiese, conventi, caserme, castelli, roche dirocate.

2.°) Militare; notizie delle battaglie antiche e moderne di cui il paese è stato il teatro; situazione de Campi di Battaglia.

3.°) Osservazioni generali.

4.°) Il maximum del caldo e del freddo.

5.°) Indicarne le variazioni e le cagioni di queste variazioni.

Digitized by Google

6.°) A che causa si attribuiscono le pioggie accidentali. abbondanti, frequenti e rare; se il Paese ne [è] incomodato o servito.

7.°) Quali sono i venti dominanti: se sono favorevoli o nocenti.

8.°) Quali sono i luoghi più esposti alla tempesta.

9.°) Se la neve soggiorna molto tempo.

10.°) In qual tempo vengono le nebbie?

11.°) Se sono dense, durevoli, e loro effetti.

12.°) Se l'aria sia salubre, o cattiva (1).

BUTTURINI *V. Presid.*
PEDROLI *Municip.*
BRESCIANI *Segr.*

GUIDO BUSTICO.

(1) L'Accademia di Salò godette nel secolo XVIII.° di un sussidio di cento ducati decretatole dalla Repubblica di Venezia (ducale 4 agosto 1791) e di più godeva di un reddito annuo di *due soldi per lira su tutte le condanne pecuniarie spettanti alla Magnifica Patria* pure concessi dalla Repubblica di Venezia (ducale 11 settembre 1738).

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SALVATORE BESSO — *Siam e Cina* — Roma, tipografia editrice nazionale, 1913.

È impossibile riassumere nei brevi termini di una notizia questo libro, che la pietà parentale ha pubblicato in memoria del suo autore, morto il 2 maggio dell'anno scorso a Pechino, fra il compianto generale della colonia italiana nella capitale cinese, e di quanti italiani lo conobbero. Renato Simoni nel *Corriere della Sera* (n.° 153 a. 37.°); Luigi Rava nella seduta del 7 maggio al Congresso degli Amici della Previdenza e nella *Gazzetta di Venezia* dell'otto maggio 1912, e parecchi altri personaggi commemorarono il valoroso giovane in modo degno di lui e della distintissima famiglia, cui apparteneva.

Il libro è una raccolta di tutte le lettere e gli articoli ch'egli inviò durante il viaggio, incominciando da Napoli il 6 ottobre 1911 fino a Pechino, poche ore prima della sua morte (morì improvvisamente), dal Siam e dalla Cina; le lettere ai suoi cari, gli articoli alla *Tribuna*. Ne risulta per ciò un diario di impronta originale, tutto vivificato dalla verità di una vita veramente vissuta; e, poichè nel Siam egli assistette all'incoronazione del re, e nella Cina allo svolgersi della rivoluzione, anche di notevolissima importanza.

Ad accrescere il valore del libro concorrono i *clichets* splendidi e numerosi e la sua rarità, essendone state tirate solo 500 copie. La copertina è in stile cambogiano, su disegno originale dello scultore Percival Dietsch.

* * *

G. ORLANDINI — *Origine del Teatro Malibran - La casa dei Polo e La corte del Milion* — Venezia, Scarabellin, 1913.

Raccogliendo le testimonianze più attendibili, l'Orlandini afferma che « il palazzo dei Polo, anticamente bellissimo et molto alto », già costruito nel 1295, quando Marco, Nicolò e Matteo tornarono dal loro viaggio di Oriente, e che nel 1597 veniva distrutto dal fuoco, doveva sorgere lungo i due canali di S. Giov. Crisostomo e di S. Marina e di fronte al palazzo Malipiero.

Digitized by Google

L' Orlandini ci dà una descrizione della casa, (una corte circondata da porticato sostenuto da colonne, due piani ed altana, le linee dell' architettura trecentesca veneziana) sulla scorta di un documento del 1319, che l' Yule non ebbe la fortuna di rinvenire.

La casa passò nei Bragadin e nei Trevisan sul principio del 500.

L' incendio del 1597, ricordato dal Doglioni, tolse alla venerazione delle generazioni perfino i resti della celebre casa.

E il 27 luglio 1677 Almerigo e Maria Balbi, eredi Bragadin, vendevano a Giustino Donà l' area, sopra cui altre, poco importanti costruzioni eran state elevate, « con patto speciale et espresso di fabbricar il teatro » per ducati 5600. Giustino Donà l' aveva comperato per conto dei fratelli Grimani e propriamente per un tale scopo.

Così sorgeva il teatro Grimani, che più tardi fu detto dalla celebre artista, teatro Malibran.

Fa infine rilevare l' Orlandini come Comune e Commissione eletta all' uopo commettessero un grave errore nel 1876 denominando *Corte del Milion* la *Corte Sabbionera.*

È allegato al prezioso opuscolo un « Disegno della Pianta di Ca' Milion » eseguito nell' anno 1677.

G. PAVANELLO.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVI. — VOL. II. — FASC. 3

NOVEMBRE-DICEMBRE 1913

Digitized by Google

SOMMARIO

Solenne inaugurazione dell' **Ateneo** rinnovato e dell' anno accademico 1913-14 — Commemorazione di Gaspare Gozzi nel secondo centenario dalla nascita (discorsi del Presidente conte Nani-Mocenigo e del socio prof. conte Federico Pellegrini) . . . . pag. 177

Il ritorno di Carlo Gozzi (GIULIO NATALI) . . » 215

Intorno alle *Lettere diverse* di Gasparo Gozzi (GIUSEPPE ORTOLANI) . . . . . » 239

Due versi al Gozzi dell' abate Barbaro (ANTONIO PILOT) . . . . . » 253

Articoli generali del Calendario per l' anno 1914 (GIUSEPPE NACCARI) . . . . . » 255

Rassegna bibliografica (LUIGI ZENONI - G. BALDISSERA - E. MAGGIONI) . . . . . » 275

Noterelle bibliografiche . . . . . » 283

Indice dell' annata 1913.

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

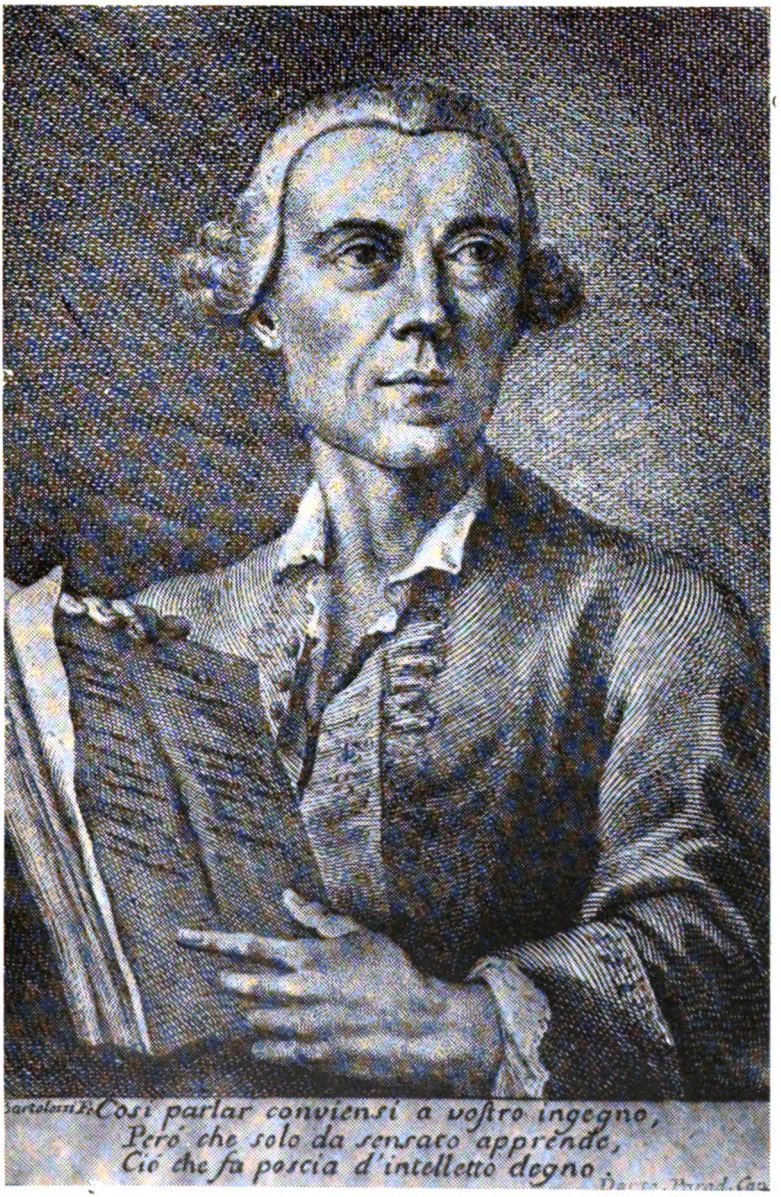
LIONELLO LEVI - FERRUCCIO TRUFFI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1913

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5059

Digitized by Google



GASPARE GOZZI

(da una incisione del Bartolozzi)

(Fot. di Tom. Filippi)

Digitized by Google

Digitized by Google

Solenne inaugurazione dell' ATENEO rinnovato

e dell' anno accademico 1913-14

Commemorazione di GASPARE GOZZI

nel secondo centenario dalla nascita

Nella ripristinata sala terrena dell' Ateneo Veneto la sera del 4 dicembre corrente, alla presenza di S. E. Garelli, comandante il Dipartimento; del Prefetto conte di Rovasenda; del Maggior Generale Marangoni, comandante del Presidio; dell' Assessore Carminati, per il Sindaco; del Direttore dell' Arsenale; del Senatore Diena Presidente del Consiglio Provinciale; del D.r Chiggiato, per la Deputazione Provinciale; dell'Intendente di Finanza; Senatori, Deputati, e moltissimi professori e signore, s' inaugurava il nuovo anno accademico con la commemorazione di Gaspare Gozzi nel secondo centenario dalla sua nascita.

Il Presidente dell' Ateneo, conte comm. Filippo Nani-Mocenigo, prima di dare la parola al socio prof. comm. conte Federico Pellegrini, pronunziava il seguente breve discorso:

SIGNORI, SIGNORE,

L'essere voi gentilmente accorsi al nostro invito, del che sentitamente vi ringraziamo, per la cerimonia odierna, trova in gran parte la sua ragione nell'aver da parte nostra voluto ridonare quest'aula, già da quasi un cinquantennio disertata ed obliata per le pubbliche adunanze, all'antico uso, restaurata ed abbellita, qual si conveniva al maggior decoro del vostro illustre Ateneo.

Digitized by Google

Breve e succinto sarà il mio dire, per additarvi soltanto la storia di questo edificio e l'opera della vostra Presidenza, e di quei benemeriti che con essa concorsero, per averlo quasi *ab imis fundamentus* rinnovato, qual degna sede di vita promettente e feconda.

Nel soffitto di questa sala, che Giacomo Palma adornò, verso la porta minore sta la data *Dicembre 1600*. Con tale data la confraternita di S. Maria della Giustizia e S. Girolamo, esistenti nella prossima Chiesa di S. Fantino, e nel 1457 riunite nel pietoso ufficio di confortare e seppellire i condannati a morte, terminavano questo edificio, ricostruzione ed ampliamento di altro più piccolo che esse avevano eretto nel 1471, e che nel 1560, dopo un incendio devastatore avevano o rialzato nuovamente o racconciato alla meglio.

La ricostruzione era stata fatta sul modello scelto col parere del Vittoria, su quello cioè di Antonio Contin, parente e continuatore del Da Ponte nell'opera delle Prigioni, autore secondo il Selvatico del Ponte dei Sospiri le cui volute, non v'ha chi non veda qui ripetute nel fastigio istoriato. La parte minore dell'edificio, che con questa maggiore si incontra ad angolo retto verso nord-est, veniva costruita qualche anno più tardi.

Di fronte a quella data fu posta ora un'altra data *Dicembre 1913* a ricordare il presente ristauro, che tutto abbracciò l'edificio a queste sale terrene, ripristinando quanto era possibile ciò che era stato soppresso, rimettendo al suo posto quanto si trovava altrove, o era stato relegato fra gli stracci, durante i passati restauri, che furono parecchi, ma dei quali sono ricordati in questo soffitto, due soltanto, oltre al presente, quello del 1752, e quello del 1855, presidente un uomo molto benemerito della coltura cittadina, il conte Giovanni Querini Stampalia.

Nel nostro programma di restauro che andò convertendosi ed ampliandosi, a poco a poco, movendosi da un piccolo ma urgente principio la necessità di trasportare la sala delle conferenze al piano terreno per avere fronte a sufficienti uscite, avemmo propizia la fortuna, che ci diede il concorso di favorevoli circostanze e di uomini eletti, con-

Digitized by Google

sci del dovere, che ogni buon cittadino ha di onorare il suo paese, aiutando con i mezzi di cui può disporre, col consiglio e con l'opera le istituzioni che ne sono ornamento.

E quì, benchè tutti quelli che fanno parte della nostra Presidenza, indistintamente abbiano cooperato con fede e con entusiasmo al rinnovamento di cui vi parlo, e contribuito alla buona riuscita dell'impresa, giustizia vuole, che io segnali in particolar modo al vostro benevolo riconoscimento l'opera dell'infaticabile nostro segretario per le lettere Prof. Giuseppe Pavanello, il quale con encomiabile abnegazione sagrificando per parecchi mesi tutte le sue giornate, diresse di persona i lavori, coadiuvato mirabilmente dal chiarissimo nostro bibliotecario prof. Eugenio Vitelli. A questi due che cosi egregiamente mostrarono di meritare la fiducia posta in loro dalla Presidenza, vadano prima di tutto i nostri e i vostri ringraziamenti.

Trasportati da un solo entusiasmo verso una unica meta, il decoro di questo istituto, che per le tradizioni gloriose, per il nobile ufficio che adempie, per la fama che gode in Italia ed all'estero, per l'ospitalità che concede ad altre istituzioni affini, è decoro della città stessa, gli egregi preposti alla Intendenza di Finanza, alla Sopraintendenza dei Monumenti, alla direzione delle R.R. Gallerie, hanno facilitato il compimento dell'impresa.

Noi perciò ringraziamo tutti, ma in special modo il Cav. Milani Corniani degli Algarotti, l'ingegnere Boldrin, il comm. Ongaro, a cui dobbiamo, oltre al restauro artistico delle sottostrutture dorate e dei marmi, anche il modello, degli eleganti bracciali di questa sala, e parecchie altre cose belle, il cav. Fogolari. Ringraziamo con essi i finitimi proprietari, il sig. Umberto Luzzato e il cav. Marco Orefice del fu Marco per le concessioni fatteci, a quest'ultimo dobbiamo l'attuazione del nuovo ingresso verso calle Minelli. Ringraziamo un altro benemerito, il sig. Germano Merlo che non meno sentì la nobiltà e l'importanza dell'impresa nostra, e ci sovvenne di consigli e di aiuti morali.

Per lui in particolare le nostre soffitte si sono tramutate in un comodo salone per raccogliervi libri e riviste; per lui

Digitized by Google

furono superati tutti gli ostacoli, che ci avrebbero costretto a differire il prestabilito inizio di questo anno accademico, e volle suggellare l'opera sua con l'aiuto materiale, regalando generosamente all'Ateneo, tutto l'importo delle opere murarie fatte per esso.

L'opera sua sarà meglio apprezzata leggendo la relazione morale ed economica di questo restauro, e nella quale, come nel seicento, nelle carte della Confraternita resterà la memoria di quanti vi hanno prestato l'opera loro e in particolare anche dell'Acerbi che nel restauro dei soffitti, delle tele, dei marmi, impiegò tutta la sua provata esperienza; con egual cuore ringraziamo inoltre le autorità e i cittadini, così quelli che hanno già risposto, come quelli che risponderanno al nostro appello di ajuto.

L'entusiasmo, col quale taluni hanno già fatto ciò ci commuove e ci conforta.

Questa soddisfazione dell'universale consenso, che ci sostenne durante l'attuazione del nostro programma, è anche il miglior premio che noi ci ripromettiamo.

Il motto *non nobis Domine non nobis,* che il patrizio veneziano faceva scolpire sulla base della sua magnifica dimora, ripetono in questo momento, con me, tutti i membri della Presidenza.

Non per noi, non per noi, abbiamo intrapresa e fornita quest'opera, ma per la dignità dell'istituto, della coltura, e di Venezia. Per l'istituto certo in primo luogo, a cui ci legano con l'affetto il desiderio del prestigio presente, e l'orgoglio dei vanti passati, e al quale innalziamo in questa solennità i più fervidi voti, perchè nell'avvenire raccogliendo in un'opera concorde e feconda le forze di tutti, eserciti una benefica influenza modernatrice ed anche risvegliatrice su questa gentile ed amata città.

Migliore auspicio ai nostri voti, o Signori, noi non avremmo potuto trovare in questa inaugurazione, due volte solenne dell'Ateneo rinnovato e dell'Anno Accademico che commemorando Gaspare Gozzi, uno degli scrittori nostri più finamente educativi e più venezianamente simpatici; Gaspare Gozzi che insorgendo nel nome di Dante, prepara-

Digitized by Google

va il risveglio della coscienza nazionale e della italica fortuna. Con tali voti e con tali auspici, dichiaro aperto il nuovo anno Accademico 1913-14, e prego il socio prof. conte Federico Pellegrini, a rievocarci la figura del celebre settecentista veneziano, di cui oggi ricorre il secondo centenario della nascita.

*
* *

Il 4 aprile 1906 si compievano cento anni dalla morte di Carlo Gozzi, fratello di Gaspare, ma della ricorrenza il mondo letterario e critico, che di solito non si può accusare di taccagneria nel celebrare giubilei tristi e lieti in onore di morti e di vivi, più o meno illustri, si può dire non se ne curò affatto. Eppure Carlo Gozzi fu uomo di indiscutibile ingegno, spesso originale, arguto, pieghevole a varietà di applicazioni, e molti, assai meno degni di lui, furono ricordati anche di là dai loro meriti. Neppure i cartelloni delle compagnie delle così dette operette (sia benedetto, una volta tanto il pudore dei diminutivi) che rappresentano l' *Augellin Belverde* e l' *Amore delle tre melarancie*, ne rammentano la provenienza dalle fiabe del Gozzi (1). Il 25 febbraio 1907 si commemorava il secondo centenario dalla nascita di Carlo Goldoni, e poche volte fu così unanime, e spontaneo, e schietto il tributo di tutti, letterati e non letterati, reso a lui, che degli strali, sempre crudeli, talora avvelenati, di Carlo Gozzi fu troppo nobile vittima. Certo non è possibile tra i due nessun riavvicinamento, ma, sebbene sia smisurata la distanza che li separa, può sembrare strano il silenzio che pesa sul primo. Ora, tra le cause di un tale silenzio, che possono essere diverse, c' è forse un senso di postuma giustizia punitiva verso l' irriverente censore ; di quella giustizia, la quale si direbbe eserciti il suo ufficio in certe occasioni, anche senza la diretta e concorde volontà degli uomini pubblicamente manifestata.

Nessuna incertezza invece, nessuna eccezione commemorando, sei anni dopo quella di Carlo Goldoni, la nascita di Gaspare Gozzi. Con ciò nessuno vuole fare una comparazione, che riuscirebbe inadatta, tra un riformatore, la cui ope-

Digitized by Google

ra, allargandosi dal campo puramente letterario, in uno più vasto, vive di immortale gioventù, per fortuna nostra e con incontrastato dominio, nella più fedele rappresentazione delle vicende umane, sulla scena, ed è cara al popolo e ad ogni classe di popolo, a dispetto di drammi, nati decrepiti per assenza di ogni criterio artistico e d' altri, che al lenocinio di ignobili appetiti devono il loro quarto d' ora di non invidiabile fama, ed uno scrittore, che l' indole dell' ingegno e la materia trattata restringono fra meno ampi confini, e di cui la rinomanza dev' essere quindi meno universale e, dirò così, meno attuale.

Ma Venezia sopra tutto conserva affettuosa reverenza anche per Gaspare Gozzi, perchè qui egli nasceva, e qui in gran parte si svolse l' opera sua. Non si spiega come non sieno d' accordo i biografi nello stabilirne il giorno della nascita, quando egli stesso ce ne informa, e fu appunto il 4 decembre 1713. Alcuni la fissano al 20, uno, accorciandogli barbaramente la vita di venticinque giorni, al 29 (2).

Parecchie città si contendono la gloria di aver dato i natali ad Omero, nè importa qui discutere se egli non sia nato in nessuna; trattasi del resto di una data tanto remota che riuscirebbe inutile ogni ricerca d' archivio. Intorno al Gozzi, invece, meno fitta l' oscurità, ma oscurità tuttavia: qual fu la casa, ov' egli aprì gli occhi alla luce? Ignorasi, e l' epigrafe del buon abate Zenier, quello stesso che fece battere le mani alle Muse, quando nacque Carlo Goldoni, come ce ne assicura la lapide posta sulla casa di lui, rammenta solo che quella casa accolse il Gozzi *vagientem*: spiacevole ignoranza, che non ci permette di collocare una sia pur modesta memoria, e ciò, pure a Venezia, accadde per altri uomini insigni, in onore dell' illustre concittadino (3).

Ebbe educazione nella vicina Murano, nel collegio dei Somaschi, in cui molti dei nostri vecchi patrizi compirono i loro studi, e che fu poi trasferito a Venezia, nei primi anni del secolo passato, nella casa degli stessi padri, ov'è ora il Seminario della Salute (4). La bella isoletta, diletta un giorno ai patrizi veneziani, che vi aveano le loro splendide ville, ospitali ad uomini di scienza e a diplomatici, serbava per tal modo le tradizioni dell' antica cultura, ed è a

Digitized by Google

deplorare che poco vi rimanga a ricordarne la passata magnificenza: nulla della celebre abbazia di San Cipriano e del famoso Seminario, di cui, scrive uno storico dell'isola, non rimane che una vasta e nuda ortaglia (5).

Questo cenno biografico del Gozzi vale a dimostrare come si ebbe cura della sua istruzione, della quale così largamente profittò, e mi duole che non possiamo seguire tutte le vicende della sua vita. Ma il lungo tema me lo impedisce, mentre non ci permette che di soffermarci intorno ad alcuni punti di quello, che è l'argomento principale: gli scritti suoi, parecchi dei quali, se non tutti, meriterebbero ampia e particolareggiata illustrazione. E sarà prezzo dell'opera, di chi narrerà la sua vita, lumeggiarla con essi, che tanto ritraggono dei tempi e delle consuetudini, tanto dei suoi casi e delle sue avventure, tanto dell'età in cui visse sono specchio fedele. Fin d'ora si può fare il voto che il pio desiderio sia soddisfatto quanto prima, secondo le leggi di una critica bene intesa, poichè le biografie che fin qui furono compilate, ed alcune diligenti e succose, sono troppo brevi e incompiute, anche per la bibliografia non soverchiamente ricca rispetto all'importanza dello scrittore. Ma anche della vita di lui qualche circostanza dovrò pur ricordare, per non lasciarne isolata e monca la figura.

Delle condizioni prima agiate, della numerosa famiglia, dello sperpero del ricco patrimonio, del seguente decadimento economico, e tutto ciò più che ad altro dovuto ad insipienza amministrativa, trattano i suoi biografi, tratta il fratello Carlo in quelle sue memorie che, intitolò, forse per pompa di vana modestia, inutili, e che se talora sono tali perchè ridotte ad un insulso pettegolezzo, e per le soverchie diffusioni del racconto, che si perde di quando in quando nella angustia delle minuzie, hanno alle superfluità frammischiate spesso considerazioni argute ed assennate (6). Ne parla lo stesso Gaspare, il quale, fu detto da un critico illustre, ostentava la povertà, sebbene altrove, comparandolo al Parini, lo stesso critico lo dica povero più rassegnato e più gioviale (7). Dura affermazione la prima, a cui non corrisponde la realtà delle cose, qualora non si chiami osten-

Digitized by Google

tazione il lamento che le innegabili angustie gli traggono di quando in quando dall'animo, e di cui, per la sua naturale espansività, informa gli amici e i familiari. Sempre filosofo lo chiama il fratello, e sempre lepido anche con la febbre (8), ed è pittura verace del suo carattere, che gli suggerisce lo scherzo, pure in mezzo alle ristrettezze. « Amico mio, scrive Gaspare a Stelio Mastraca, medicatevi come fo io, che sono pure una delle più miserabili carogne che abbiano anima in corpo. Eccovi la mia medicatura: prima di tutto una guerra continua contro i pensieri; faccende un poco per giorno, a dispetto di mare e di vento; qualche ora d'amici i più spensierati che ci sieno, e se posso, i più matti; parsimonia di bocca nel mangiare; nel dire corbelleria non tanta....; i medici li visito io; se vengono a ritrovarmi, fo' dir loro che li prego a dispensarmi, chè non posso badare loro perchè sono ammalato; ed in tal modo il mio stomaco di carta non mi fa gran male » (9).

Qual allegro buontempone ha risolto con tanta filosofia il problema della vita, e ha inventato una ricetta più opportuna?

Come è noto, nella moltitudine delle sue disgrazie, i critici benevoli annoverano il matrimonio con Luigia Bergalli, in Arcadia Irminda Partenide, discepola, nelle lettere, di quell'Apostolo Zeno, che fu tra i più eruditi del suo tempo e meriterebbe ben maggior fama che non abbia e che affidava al Gozzi la correzione dei suoi drammi profani, discepola di Rosalba Carriera nella pittura, e le ascrivono quasi a colpa, con poca deferenza al proletariato, di discendere da un ciabattino, e d'essere di due lustri più vecchia del marito, sebbene uno dei biografi, per la benedetta libertà del *quidlibet audendi*, le alteri la fede di nascita, dicendola di molti anni più giovane di lui (10). Ma non sono soltanto le fedi di nascita che non vanno sempre d'accordo: non vanno d'accordo neppur quelle di morte, perchè, mentre Luisa Bergalli lasciò questa valle di pianto nell'anno 1779, cosicchè fu concesso al coniuge superstite di consolare le vedovili lagrime con un secondo matrimonio, un altro ci informa ch'ella è sopravvissuta al consorte (11).

Digitized by Google

È proprio il caso di dire che i biografi della Bergalli obliano quanto virtù cavalleresca chiede, e mentre Carlo Gozzi, alludendo al matrimonio del fratello con lei, dice che egli si era ammogliato per una geniale astrazione poetica, facezia veramente crudele, cosicchè, aggiunge, anche la poesia ha i suoi pericoli (12), un altro sulla falsariga di lui rincara la dose: è fanatica pastorella d'Arcadia, capricciosa, fantastica, ed aggiunge, con un'eleganza moderna, e con una cortesia degna di tutti i tempi, che la sua morte contribuì non poco a restituire l'elasticità al bilancio del marito (13): un altro la chiama irrequieta e ambiziosa s'altra fu mai, una specie di Amazzone letterata sul tipo di madama Dacier o di madama De Boccage (14): un altro *seconda piaga del Gozzi*: la prima sarebbe stata la madre (15). Eppure il Gozzi l'amò vivamente e ne pianse la perdita, e chi lo conobbe, anche prescindendo dalla cultura della Bergalli e dalle illustri amicizie che le facevano onore, ha parole rispettose per lei, alla imprudente prodigalità della quale, ad ogni modo, ed alle troppo audaci imprese, come quella famosa del teatro, andata a male, concorse senza dubbio l'inesperienza dell'ottimo Gaspare (16). La sua casa è un ospitale di poeti, dice Carlo, forse non pensando qual valore dia spesso l'ignoranza del volgo a questo sacro vocabolo (17).

Come c'è il contagio dei panegirici, c'è quello degli improperii, e molti, a proposito della Bergalli, li ripetono, come i pappagalli. Perchè non ammettere che qualche volta, pur volendosi bene, i due sposi si sieno trovati nell'infelice condizione dei capponi di Renzo? Del resto « la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'uno o dell'altro ». Conobbi un ottimo parroco di campagna che soleva rivolgere queste parole alle coppie degli sposi novelli: « Dio ve benedissa, voleve ben e compative! ». Come sarebbero anche più sereni i giudizi, rispetto al prossimo, se quelli, che hanno il tempo e la voglia di occuparsi degli affari degli altri, comprendessero e mettessero in pratica questo così semplice, e pure così profondo ammonimento!

Digitized by Google

Non è di noi chi non sappia in qual epoca e dove vivesse il Gozzi, e sarebbe sfoggio di facile erudizione il descrivere lo stato di Venezia nel tramonto del secolo XVIII, che fu anche quello della vita di lei.

Anche restringendosi a quello che fu detto non senza grazia il periodo goldoniano (18) quanta materia s'offre allo studioso di curiose investigazioni! Quelli che non hanno conosciuto i dieci anni che precedettero la rivoluzione francese, diceva il Talleyrand, non hanno conosciuta l'allegria della vita. A Venezia, soggiunge uno storico moderno, sembra che tale allegria fosse anche maggiore che in ogni altra parte d'Italia (19). Se è un rimprovero, è senza dubbio da accogliersi con discrezione. Sì, gaiezza, talora anche incomposta, se vuolsi, e spesso leggera, troppo in contraddizione con i mali attuali e prossimi; ma non sarà mai abbastanza ripetuto che in mezzo a tanta incuria dell'oggi, a tanta imprevidenza del domani, anche nel periodo del decadimento più rapido e fatale, rifulsero esempi dell'antica grandezza, di generosità, di carità patria, di virtù militare, ed anche nel campo della cultura, di fervore d'ingegno, di magistero d'arte, di cose nuove e magnifiche. Mentre le armoniose note del Lotti salutavano la pompa regale del Bucintoro, con l'augurio dell'immortalità, a tanti che amarono tenacemente questa veneranda repubblica, così vicina alla rovina estrema, non appariva tutto sereno il firmamento, ma tanti, che le erano pure fedeli, come il Goldoni ed il Gozzi (20), ignoravano forse, o si dissimulavano l'imminente pericolo? Ho nominato loro due, non perchè manchino altri pur degni di ricordo, ma perchè nelle opere così dell'uno come dell'altro, sia pure differentemente, si riflette tutta la bonarietà dell'animo tranquillo, ma non incurante, che non si apparecchia ad affrontare con trepidazione la bufera, ma è sempre disposto a ritrarre la vita qual è, con i suoi beni e con i suoi mali, con le sue virtù e le sue miserie. E, restringendoci al secondo, il cui amore alla patria non è contraddetto dalle gravi parole, talora amare, con cui deplora certi disordini, le quali sono anzi prova di amorosa sollecitudine, di una tale rappresentazione sono intanto mo-

Digitized by Google

dello nobilissimo quelle pubblicazioni periodiche che gli danno modo e occasione di accostarsi alla vita di ogni giorno e di ogni ora, ed intromettervisi; due sopra tutte, tacendo del *Mondo Morale*, ad esse molto inferiore: la *Gazzetta Veneta* prima, l'*Osservatore* poi, il quale primeggia fra tutte le sue prose. Breve fu la vita dell'una e dell'altro. Breve voglio dire, rispetto alla compilazione del Gozzi, che non durò, per la *Gazzetta* neppure un anno, dal febbraio 1760 al gennaio seguente, e poco più di un anno per l'*Osservatore*, dal febbraio 1761 all'agosto del 1762. La *Gazzetta* doveva contenere, come ne promette la intestazione, « quello, che è da vendere, da comperare, da darsi « a fitto, le cose ricercate, le perdute, le trovate, in Vene- « zia o fuori di Venezia, il prezzo delle merci, il valore dei « cambi, ed altre notizie, parte dilettevoli, e parte utili al « pubblico, e si vendeva a cinque soldi: a S. Marco, nella « bottega da caffè di Florian, a Rialto, nella bottega da « caffè sulla Riva del Vino, a S. Stefano nella bottega da « caffè in campo, in Merceria nella bottega di Paolo Co- « lombani libraio, sulla Riva degli Schiavoni alla Bragola « in bottega di Giuseppe Foccheri cartaio ». Indicazioni, come vedete, non inutili ad illustrare la genealogia di qualche fortunato superstite. Ma poi le rivendite furono ridotte a due, più tardi con l'aggiunta di una terza (21): differenza dei tempi!

E il primo numero comincia a mantenere la promessa con annunzi di case da vendere e da appigionare, di legni in partenza ed in arrivo. Miniera, insomma, di notizie e di argomenti, la cui varietà non solo alletterà il lettore ma lo metterà al corrente di ogni circostanza della vita pubblica. Così, liberatosi da ogni inceppamento entro cui soffocava il giornale prima della *Gazzetta* del Gozzi, perchè limiti presignati ed irregolarità di pubblicazione ne restringevano l'ufficio, la *Gazzetta* prelude al giornale moderno, anzi è la prima, almeno in Italia, che meriti di essere così chiamata. E poichè il comprendere la necessità dell'età propria e il cercare di soddisfarvi è indizio di ingegno vigile e previdente, l'impresa del Gozzi ne dimostra tutta la genialità.

Digitized by Google

Nella *Gazzetta*, nè mi fermo a spiegare la controversa etimologia della parola, tanto più che l'etimologia è una scienza, come molte altre, audace e quasi temeraria nelle sue deduzioni, ma spesso tenebrosa ai profani, il Gozzi, traendo con signorile larghezza, anche dagli umili fatti della vita quotidiana, soggetto a narrazioni, a novelle, a favole, a ragionamenti, mettendo in pratica i consigli esposti nella visione della Varietà, fino dal secondo numero della *Gazzetta* stessa, ravviva così diversa materia di quel sano umorismo, di cui è tanto difficile la definizione, forse perchè ce ne vorrebbe una per ogni scrittore che ne dia l'esempio, e del quale troppo severamente qualcuno accusa la storia delle nostre lettere di essere scarsa e manchevole. Ma quanta profusione di filosofia pratica e di buon senso in quei giudizi, ai quali si conduce il lettore senza stiracchierie e senza la pretesa di montare in cattedra! Ognuna di quelle narrazioni o combatte un pregiudizio o dichiara la falsità di un sistema e le imperfezioni di un altro, e non solo incoraggia all'esercizio di quelle virtù che rendono più degno di stima l'uomo, perchè fruttificano un bene più universale, ma anche di quelle più umili, le quali si svolgono nella cerchia delle consuetudini domestiche, o, meno largamente ancora, nell'intimità dell'individuo, e sono di previdenza, di prudenza, di vigilanza nelle proprie faccende, a combattere la mala fortuna che perseguita ognuno di noi, ma che tante volte potremmo combattere e vincere. Così la *Gazzetta*, come l'*Osservatore*, come altre scritture del Gozzi, divengono veri trattati educativi, senza ostentazione di scienza pedagogica, senza ridondanza di paroloni da far inarcare le ciglia ai modesti cervelli umani che vi sono impreparati, ma offrono soccorso atto e pronto a richiamare l'attenzione sulla varietà dei casi possibili e probabili a rinnovarsi, sulle loro cause e sui loro effetti, e quindi ad istruire gli inesperti della vita nell'evitare gli ostacoli o nel superarli felicemente. Nè sò perchè, come la si negò, ed è patente ingiustizia, ogni profondità alle commedie del Goldoni, di cui fu detta anzi una delle caratteristiche la superficialità, da un critico e da altri con differenti parole, siasi affermato del Gozzi: « negli scritti

Digitized by Google

suoi proprio la mente per vero non appare profonda nè alta » (22). Io non pretendo di avere una mente speculativa, ma non so comprendere quali sieno per certi giudici i confini tra la superficialità e la profondità. Comprendo cioè che ci possa essere in alcuni spiriti indagatori un acume quasi istintivo che si addentra nelle ragioni delle cose e le scruta e ne penetra l'intima essenza, a spiegare fenomeni particolari e generali, ma comprendo che si può riuscire ugualmente profondi schiudendo il cammino con sobrietà di misura, agli altri, perchè in tale esame esercitino le forze dell'ingegno proprio; nè bisogna dimenticare che molte volte un'arguzia — le molte del Manzoni, fra tante, giovano a provarlo — vale una lezione di psicologia. Certo, anche negli scritti del Gozzi c'è il *quandoque bonus dormitat Homerus*, ma sonnecchiare qualche volta non significa dormire sempre!

Forse ad una tale superficialità accennava uno storico della letteratura, e ne accusava come colpevole, con un acume ed una logica incomparabili, la politica della nostra repubblica: « quel governo, osserva, era benchè repubblicano, di tal natura da sgomentare la filosofia; e i pensieri e gl'ingegni vi erano più schiavi dei corpi; però in tutta la Storia letteraria della repubblica raro è che tu ti avvenga in uno scrittore filosofo. Di qui è che i letterati veneti, che pur volevano da' volgari, separarsi, divenivano più solleciti del modo di dir le cose che delle cose medesime » (23). Fra tanti giri e rigiri di parole, voi forse ne capirete l'astruso significato: per me l'ameno periodetto somiglia alla descrizione araldica di qualche stemma gentilizio. Siano benedette la semplicità e la chiarezza!

Trovava nella *Gazzetta* il suo posto quella che oggi si chiamerebbe la cronaca cittadina, quindi la relazione degli spettacoli teatrali, tra quali, sarebbe inutile il ricordarlo, le commedie del Goldoni. Parlando di Gaspare Gozzi non si può tacerne senza mancar di rispetto, vorrei dire, ad entrambi, ed anche per iscolparlo da un'accusa infondata. Come gli torna ad onore anche in questo l'essersi opposto al cattivo gusto di molti e feroci oppositori, così gli torna ad

Digitized by Google

onore l'essersi diffuso nell'esame di alcune commedie rappresentate: più tardi, e per non breve tempo, nei giornali, unica misura e, si capisce, quanto incerta, del valore dei lavori, sarà il numero delle repliche, ma non l'apprezzamento del cronista, che mancherà spesso del tutto.

Non è il caso di dilungarci nell'esposizione delle dolorose vicende del Goldoni, nè delle inimicizie di cui fu vittima, nè dei più accaniti suoi detrattori. Che se egli si dichiara inalterabile alle irriverenti censure ed esclama: « Se vi fosse qualche scrittore, al quale venisse in mente di occuparsi di me non per altro fine che per molestarmi, egli perderebbe il suo tempo. Sono nato pacifico, ho sempre conservato il mio sangue freddo » (24), questo non attenua la colpa dei censori, la cui malignità, se non fu causa precipua della partenza del grande commediografo da Venezia, vi concorse senza dubbio: la schiera dei molti suoi ammiratori non avea potuto chiudere la bocca agli invidiosi ed agli emuli. Tra i più noti di tali censori, il Baretti lo chiamava le « pauvre avocat Goldoni » pur costretto ad ammirare quel *Burbero benefico*, rappresentatosi a Parigi (25), ove il « pauvre avocat » chiudeva la lunga vita, pochi giorni dopo che era stato sacrificato ai furori del popolo, vittima innocente, quel Luigi XVI che del Goldoni era stato benefico protettore e di cui egli tesseva magnifico elogio. Ma con incorreggibile acredine, ed anche ingenerosamente, lo aveva combattuto Carlo Gozzi, e palestra delle sue e delle altrui invettive era stata anche quell'Accademia dei Granelleschi (26), di cui Gaspare fu il riformatore, ed ove, per gareggiare con le sorelle passate e contemporanee, pianta così feconda ed ubertosa, anche in Italia, non mancarono i reciproci complimenti.

Nicolò Tommaseo premise ad un'edizione di opere del Gozzi un discorso, cui ho accennato anche più indietro, e che, se è ammirabile per molte ragioni, non è per tutte. Mirabilissimo è per la chiusa, in cui egli ci ricorda di averne raccolto gli appunti « nella carcere accanto al nostro palazzo ducale, e le bozze furono finite di correggere nella sala del Maggior Consiglio il 4 di luglio 1848 ». Ma, come

Digitized by Google

in altri suoi scritti, è talora arbitrario e troppo reciso anche in questo il giudizio. « Gasparo nostro, dice, non perseguitò tanto spietatamente il buon Goldoni, come fece Carlo, ancorchè lo chiami *cattivo scrittor di commedie* (27). Dunque, persecuzione meno spietata, ma sempre persecuzione. E di una tale persecuzione quali le prove? Una sola, e per una citazione sbagliata, giacchè il Tommaseo, che in un altro discorso (che bel volume si farebbe, e quanto appetitoso, raccogliendo le incoerenze dei grandi ingegni! i piccoli sono più guardinghi, perchè volano meno, anzi non volano affatto) aveva detto, ed è giudizio arbitrario anche questo, « solo una volta il Gozzi si mostra maligno contro il Goldoni (28), equivoca evidentemente, scambiando per giudizio del Gozzi quello di Daniele Farsetti (29), uno dei fondatori dell'Accademia ricordata, ed appartenente ad una famiglia patrizia, certamente rispettabile. Il Gozzi, è vero, in due sue lettere, del 28 febbraio 1756 e dell'11 febbraio (30) dello stesso anno, discorre con assai severa parola di una sua commedia, *Il raggiratore*, e di altre, senza nominarle, ma il giudizio non è nè spietato nè maligno: più tardi, appunto nella *Gazzetta*, se qualche giudizio appare meno benigno verso il concittadino, nessuno è ispirato da livore e da astio, ed è anzi temperato da una cortese giustificazione; del resto è ad usura ricompensato dalla lode (31). « La compagnia dei Salvadeghi ossia i *rusteghi* vi è lungamente lodata: « Sono stato lunghetto, conclude il gazzettiere nel riferirne, ma chi stampasse quanto di bene fu detto dall'universale sarebbe molto più lungo » (32). Discorrendo della *Casa nova*, chiama il Goldoni impareggiabile pittor della natura, consigliandolo a lasciar gracchiare i corvi, e magnificando la descrizione dei caratteri (33): della *Bona mare*, ripete che nelle commedie egli non sarà mai pareggiato (34). E' vero che di uno di questi elogi il Tommaseo mette in dubbio l'autenticità, poichè vi è in esso la parola *interessante* (35), che, egli asserisce, il Gozzi non avrebbe usata, e, se ne bastano due per mandare sulla forca un galantuomo, può logicamente bastarne una per contendergli la paternità di un vocabolo, ma è altresì vero che il Gozzi, per quanto

Digitized by Google

garbato scrittore, non era di quei rigorosi puristi, i quali, pare, sieno venuti poi: le sue opere non devono essere sacrificate a questa specie di anatomia, nè dev' essere così scrupolosa l'esattezza del peso (36). Nè qui si arrestano le lodi del Gozzi, incaricato persino delle correzioni ad una delle edizioni goldoniane, ed è da considerarsi come nella difesa della commedia *Il filosofo inglese* che un critico chiamò una delle più insulse (37), ma che il pubblico, che non è sempre d'accordo con i critici, applaudì senza contrasto, il Gozzi, con versi in dialetto, forse i soli vernacoli che ci rimangano di lui, e, senza dubbio, spontanei e ispirati, è dimostrato come, per merito del Goldoni, si avviasse felicemente la sospirata riforma del teatro.

Ma più ancora che la *Gazzetta*, l'*Osservatore* rivela la qualità del Gozzi, perchè ne è più robusto l'organamento, più ordinata e stretta la collegazione delle parti, maggiore la varietà, più sottile e penetrante lo spirito di osservazione. È comune a parecchi critici il paragonarlo allo *Spettatore inglese* dell'Addinson, ma non è altrettanto comune il dimostrare in che cosa ne differisca, e come poi l'autore abbia saputo liberarsi da ogni imitazione (38). Fra i primi è noto il parallelo di Giacomo Zanella (39) sfavorevole al Gozzi, di cui però non disconosce l'alto ingegno e le buone attitudini; il venerando maestro appare tuttavia in alcuni punti eccessivamente severo, ma concludendo, afferma che i nomi dell'Addinson e del Gozzi saranno in ogni tempo dei più cari e gloriosi per l'uso lodevole che fecero del loro ingegno (40). Lo Zanella per esuberanza critica estende il parallelo dai mariti alle mogli e ne risulterebbe che tra la contessa di Warwik e la Bergalli non dovrebb'esserci ragione di invidia, per disgrazia dei due sposi, ma di quello, adopero un' altra eleganza dei nostri giorni, non assumo la responsabilità (41). L'*Osservatore* non fa torto al suo nome: quanto sale talora anche epigrammatico, talora satirico, in quei dialoghi, nei quali, e mi perdoni anche quì l'illustre poeta vicentino se dissento da lui, non infrequentemente lo stesso strano accoppiamento degli interlocutori, mentre si procede nelle riflessioni e negli schiarimenti, gio-

Digitized by Google

va a mettere in chiaro, per la parte che essi rappresentano, la ragione e la giustezza nascosta dell'insegnamento. Certo vi ha largo posto, non nego, qualche volta anche eccessivo, la mitologia, ma non per semplice e vano adornamento rettorico a cui pur troppo era ridotta, bensì in quanto sia dato anche dalle sue finzioni di trarre argomento ad interpretarle secondo il recondito significato che possano avere (42).

La novella, è inutile arzigogolarvi su, ha nella storia delle nostre lettere, cultori da non proporsi, senza larghe riserve, a modello in tutto; il maestro onesto non può, nel descrivere il cammino percorso da essa attraverso i secoli, pur rilevandone il merito artistico, passare sotto silenzio l'assenza in alcune di ogni principio morale la quale in molte di esse si deplora, e, quello che è più deplorevole, la diretta offesa della morale medesima nelle leggi che ne sono la base, Giovanni Boccaccio è il padre della nostra prosa, non v'ha dubbio, ma perchè si pretende di poterlo canonizzare? Si teme forse, facendo altrimenti, di offendere i diritti di una tale paternità? E mentre, con grande rispetto alle donne del suo tempo, si afferma che è il pittore fedele dei suoi costumi, industriarsi, con sottigliezze distintive, che non sono altro che cavilli, a dimostrare che non fu affatto immorale, onde si potranno comodamente sopprimere tante edizioni purgate, insegnando invece ai nostri scolari come si debba distinguere porcheria da porcheria, avvezzandoli per tempo a questo salutare esercizio? Ma so che ci sono ancora dei moralisti retrogradi che trovano, e se ne compiacciono, nelle novelle del Gozzi la gaia vivezza del racconto con la nobile educazione del sentimento. E quelle brevi, alcune brevissime, favolette così adorne di grazia decente, e quei ritratti dai tocchi rapidi ma sicuri ed espressivi, e lettere e sogni e riflessioni, non giustificano le lodi dei più competenti? Mi ricordo di aver letto che forse la poca simpatia che alcuni conservano del Gozzi dipende dal fatto che a lui ci lega la memoria delle lontane pene scolastiche, quando eravamo costretti a lambiccarci il cervello a studiarlo. Lasciando di osservare che, ragionando così, possono divenire

Digitized by Google

altrettanto noiosi tutti gli autori, io so, invece, che a me ed a moltissimi suona tuttora caro il nome del Gozzi, perchè esso ci rammenta le ingenue compiacenze d'un'età per molti di noi pur troppo lontana, ma sempre vicina, nelle più liete e soavi visioni della vita, e ricordiamo ancora quelle burle, quei motti, quelle avventure, perchè la mente le ha tuttora precise e come scolpite in sè stessa; in questa specie di consentimento tra l'autore e noi è, almeno parmi, racchiuso uno dei principali perchè della sua fama che dura ancor tanto fresca.

Giosuè Carducci, mandando il suo *no* sdegnoso ad un Comitato di studenti patavini, che lo avevano, molti anni fa, richiesto di un suo scritto per un numero unico in onore del Gozzi (43) « vorrei provare, rispondeva, che gli è più nuovo ed efficace come poeta, che come prosatore; come prosatore è ineguale, incerto, ondeggiante tra il pensiero francese e la forma cinquecentistica. E' vero che aggiungeva: è pur sempre il miglior prosatore letterario tra i veneti, ma i complimenti che seguono non ci possono far insuperbire della preferenza » (44). Sarà, ma mi pare assai più giusto il giudizio dell'autorevole critico, quando lo chiama il capo di quella scuola, che contrastando la rilassatezza dello scrivere ingenerata dagli sfibramenti del pensare e del vivere, opponendosi allo straripare dei frugoniani e dei cesarottiani, contenendo l'invasione del francesismo, mantenne e restituì salvo in parte all'Italia il tesoro della favella (45). In questo ultimo giudizio sta davvero la sintesi dell'opera sua, anche generosa, anche coraggiosa, ed insieme la ragione della gratitudine degli italiani, i quali, pure in mezzo alle proprie calamità letterarie, trovano sempre lo spirito superiore alle corruzioni che lo attorniano, contro cui pronuncia la sua libera parola, o solo, o tra magnanimi pochi. Certo, nell'opera del Gozzi devonsi di quando in quando lamentare superfluità e lungaggini fastidiose, incertezze di forma, intralciamenti nell'argomentazione, che appare talora affaticata, persino qualche affettazione stilistica, ma con tutto ciò essa rimane uno dei più mirabili monumenti della prosa italiana, tanto vi è perspicuo e chiaro il concetto, e al concetto cosi

Digitized by Google

pronta e rispondente la frase, e il procedere così scorrevole e piano.

Carità di patria inspirò al Gozzi quella nobile difesa di Dante che rivendicò dagli oltraggi di un critico irriverente, il quale e a Dante e a Vergilio avea fatto fare quella bella figura che tutti sanno. Nè è questo il momento di ritessere la storia dolorosa della polemica: è tuttavia storia altrettanto dolorosa nella così detta fortuna di Dante che il Bettinelli non fosse nè il primo nè il solo nell'indegna aggressione (46) e che egli vi persistesse, speriamo sia l'ultimo, quando con la cultura e l'ingegno, che non gli facevano difetto, non ostante la sua boriosa pretensione di gran poeta, poteva industriarsi a meglio comprendere il poeta e gustarlo. Fino a che si lagnava dei falsi dantisti (47) e di coloro che abusano dell'autorità di Dante per reputarsi buoni poeti, senza dubbio, il lamento era giusto ed anche generoso, giacchè degli uomini grandi si servono troppo spesso i piccoli per farsene piedestallo. Di fatto, quando ci imbattiamo in certi commenti danteschi, di cui è così copiosa l'abbondanza, ci confermiamo una volta di più nella verità del proverbio: « il troppo stroppia ». Carlo Dati, nella sua difesa di Dante contro monsignor Della Casa, perchè bisogna sapere che tra le regole delle buone creanze è anche quella di dirne male, proclamava che il poema si biasima da chi non lo intende (48), e la lezione è meritata. Ma ci sono quelli che pretendono anche spiegarlo senza capirlo, pure protestandogli la massima reverenza. Narrasi che c'era in Faenza un bel tipo di gaudente che diceva esser la Divina Commedia la sua lettura prediletta, ed asseriva di tracannare un bicchiere di vino ogni volta s'imbatteva in un verso oscuro: queste sospensioni si moltiplicavano specialmente rispetto al Paradiso (49). Ora, se una tale abitudine prendesse piede, io credo che le benemerite società antialcooliche, l'enumerazione dei cui trionfi, se badiamo a certi incontri che si fanno per via, non richiede pur troppo una grande aritmetica, potrebbero dichiarare il fallimento.

Ma il Bettinelli, che non trova opportuno neppure il titolo del poema, perde ogni ragione quando osa fare a

Digitized by Google

Dante da pedagogo. Il Settembrini, felice quando può trovare la complicità dei gesuiti, tra gli artefici delle nostre disgrazie, dà ad essi la colpa dell' assalto del confratello, eccitato da così magnanimo coraggio; veggasi con quanta assennatezza di storico della letteratura (50). Il Voltaire mandava al Bettinelli i suoi rallegramenti (51) come di una buona azione compiuta, e non è a maravigliarsene, se avea concordi critici anche italiani. Quella del Gozzi è degna risposta all' insano ardimento e sarebbe anche tale il solo proposito di confutarlo. Ma è altresì vero che se non se ne può dire sempre profonda la critica, anche perchè talora la gravità dell' argomentazione si sacrifica all' arguzia, per molta parte di essa il Gozzi è meritevolissimo di lode, chè dell' amore al divino poeta ci lasciò questa prova nobilissima, e non fu la sola: l' intento del poema è illustrato con tale maestria che dimostra come il critico ne avesse felicemente penetrato ogni senso (52).

La sua operosità fu continua ed attiva in tutti i campi delle lettere, e se fu nelle prose tra gli scrittori più ragguardevoli, e non solo del tempo suo, lasciò fama durevole nella poesia, che trattò ne' suoi vari generi, nella lirica burlesca e nella seria (53).

Anche di questa parte importantissima dell' opera sua, torna spiacevole il non intrattenersi come si dovrebbe, a considerarne gli atteggiamenti e i momenti diversi e a dimostrarlo in parte figlio del suo secolo, nell' imperversare, passatemi la frase, di usanze letterarie, ma altresì atto a liberarsene per segnare un'orma propria nell' arringo poetico. Nelle rime facete, in cui seppe tenersi quasi sempre entro quei confini, che si possono rispettare anche scherzando, e se ne scivolò fuori talora, ma di rado, si può rimproverargli qualche volgarità, ma non licenze più gravi, ha la spontaneità dei migliori, e molte sa condire di quel sale, per cui attraverso il frizzo e la facezia, l' ironia aguzza le sue armi con finezza squisita, per poi colpire direttamente al segno: lodevole anche in questo, specialmente quando seppe trovare nell' umiltà del soggetto occasione propizia per correggere e deplorare tristi tendenze di varia specie.

Digitized by Google

Delle poesie serie, non affermerò che le ravvivi tutte quel fuoco sacro, onde così il pensiero come il sentimento si aprono la via alla conquista dell' animo di chi legge, e lo fanno partecipe di tutte le delicatezze dell' analisi che in questo lavoro di espressione va lentamente svolgendosi, o, se anche non ottengono tanto onor di vittoria, riscuotono l'applauso per il magistero dell'arte con cui hanno condotto un tale lavoro, ma è indubitato che insieme con la bontà dell'animo esse rivelano bene spesso la felice attitudine alla manifestazione degli affetti : lode che, se non a tutte, si estende anche alle amorose che principiano con una professione di fede al Petrarca, ed hanno il solo torto di essere troppe, perchè nell' eccesso va naturalmente indebolendosi la fiamma dell'inspirazione.

Se oggi molti divengono poeti d'occasione, e tutti possiamo giudicare con quale eleganza di stile essi concorrano al gaudio ed al lutto pubblico e privato, anche il Gozzi non disdegnò di prestarsi ad un tale ufficio, sebbene contro le occasioni gli uscisse dal labbro uno sfogo così pieno, e un tantino impetuoso nell'accozzamento di vocaboli, si direbbero oggi poco parlamentari, (sia o non sia giusto l'epiteto) come al Parini; non di rado tali poesie tradiscono lo stento. Ma forse in nessun altro tempo come in quello si ritenne che l'assistenza delle muse alle vicende pubbliche e private di questo mondo fosse assolutamente necessaria.

« Non c' era sposalizio o monacazione de' Grandi, scrive il fratello, della nostra repubblica, o elevazione a doge, a procuratore (sic) o a gran cancelliere, che non fossero commesse a questo fratello le orazioni e le raccolte di poesie, più necessarie al costume che alla lettura ; e cotesti Grandi s' erano fatta una legge, che dava splendore alle loro famiglie, di presentargli in dono cento zecchini » (54). Se l'informazione è esatta, la vergine ingenuità delle muse avea un concorrente terribile : è vero, soggiunge il biografo, che i zecchini niente o poco giovavano al povero uomo, perchè nelle sue mani mettevano l' ali, ma questo, con tutto il rispetto al Gozzi, non era che un argomento a far voti perchè le occasioni si moltiplicassero. Del resto, e questo gli torna ad

Digitized by Google

onore, un compenso così generoso era quasi un privilegio di stima per lui (55).

Le poesie però che sovra tutte hanno saldamente raccomandata ai posteri la fama del Gozzi sono i suoi sermoni, (56) quadri veramente mirabili di pittura di costume, e comprendo in questa parola tutte le usanze e le inclinazioni del tempo e dei luoghi in cui gli fu dato di vivere, onde ne divengono documento prezioso. Osservatore paziente dello spettacolo che gli si svolge dinanzi, ne contempla con occhio scrutatore l' insieme e le circostanze, ma lungi dall' isolarsi a meditarle, vive nel mezzo di esso e ne coglie con singolare penetrazione ogni aspetto : anche quando si raccoglie in sè stesso, nell'investigazione della natura propria e del proprio carattere, questo raccoglimento non è solitudine, perchè sente tutto il bisogno di espandersi, di confidare agli amici le proprie pene, perfino i propri difetti, se tali debbano chiamarsi molte contratte abitudini. E difetti senza dubbio ne ebbe, per quanto ne fosse nobile di cuore, nè indifferente, tutt' altro ! agli affetti domestici: egli stesso riconosce tali imperfezioni, e talora se ne pente ; l'inerzia, suo peccato abituale, che gli fa trascurare gli affari propri per così lungo giro d'anni, la sconterà più tardi quando sarà costretto a pensarci su troppo ! Se nelle lettere familiari, alcune delle quali sono modello incomparabile, le querimonie sulle proprie disgrazie, persino sui mali fisici che lo travagliano, si dileguano, e cedono il posto alle esclamazioni festevoli, anche nei sermoni si alternano le note gaie con le meste. Ci strazia il cuore il lamento del Parini :

> La mia povera madre non ha pane
> se non da me, ed io non ho denaro
> da mantenerla almeno sin domane,

ma quanta tristezza nel sermone a Pietro Zeno, nel ricordo della scomparsa agiatezza, temperata dalla delicata giustificazione della prodigalità paterna, quanto patetico il richiamo agli studi giovanili, impresi per diletto, divenuti poi difficile strumento alla soddisfazione dei bisogni della vita ! (57).

Digitized by Google

La sua voce si eleva contro alla corruzione dei costumi e suona sdegnosa contro ai parenti che non si curano della prole, troppo curanti di sè stessi e ricercatori faticosi di sempre nuovi godimenti: si scaglia contro il mal gusto poetico, deplora che per molti oratori l'eloquenza sacra si riduca ad una declamazione rettorica, scordati degli esempi degli antichi Padri. Pittura mirabile tra le altre è quella di tali oratori, che si sbracciano sul pulpito, e si contorcono, e adattano la voce, con le cadenze diverse, ai periodi della predica: l'uditorio ne uscirà pieno di vento, in quanto al vantaggio spirituale, ma, non potendo batter le mani, darà segni d'ammirazione a chi ha saputo conquiderlo, magari con quel sonoro aggradimento che somiglia così da vicino ad un raffreddore di petto (58).

Che se da questi argomenti più gravi, la satira del poeta discende alle scene più umili della vita che si rinnovano continuamente, eccolo alla descrizione del passeggio in piazza, alla sera, alle smanie, anche nei più modesti, del villeggiare, e una tale descrizione sa colorire di tinte così vivaci, anche per la forza, l'efficacia dei contrapposti, che il quadro si ricostituisce, pur dopo tanto tempo, agli occhi nostri, lieto di gaiezza e di luce, come una tela che lo riproducesse fedelmente. Siamo in piazza da per tutto, esclama, alla vista degli strani e diversi abbigliamenti:

> Con l'elmo in capo al torneamento vanno
> Bradamonte e Marfisa, un'altra, tolto
> dal semplice orticel novo ornamento,
> del cavol crespo ecco la foglia imita,
> o dalla sporla umil tratto l'esempio,
> cappellini si forma. Una è in capelli:
> e della cuffia sulla tempia all'altra
> svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
> questa cammina, e l'imbottita tela
> mi segna appena ove s'innalzi il fianco;
> quella procede, anzi veleggia intorno,
> qual caravella, con immenso grembo
> di guardinfante, pettoruta e gonfia (59).

Ma, così va spesso il mondo: voglio dire così andava nel secolo XVIII!

Digitized by Google

Chi non rammenta le gioconde allusioni del Goldoni alle mode del suo tempo, e la immortale trilogia della villeggiatura? (60). Cari sempre, e sempre ammirabili, questi scrittori i quali erano, si voglia o non si voglia, animati di carità patria, e per diversa via, ma con uno scopo comune e tanto generoso, divenivano con la sferza della satira maestri e correttori di costume, dalla cui riforma, anche sottinteso, traevano l'augurio di grandezza al loro paese!

Di un altro grande poeta satirico si suole parlare da molti quando si parla del Gozzi: di Giuseppe Parini, per compararli (61). Comparazione però pericolosa, perchè può deviare la critica dal retto cammino. Certo l'unità della satira del Parini, così legata nello svolgimento del tema, così precisa, mira più diritta ad un fine, nobile senza dubbio, e per una strada magnifica, in cui non era sempre facile il non inciampare, tocca felicemente la meta. La sua attenzione non può distrarsi dall'eroe del suo poema, e descrizione ed episodi ed antitesi ne mettono in rilievo la figura: al ritratto non manca nulla, neppure la cornice. Il Gozzi invece, pur allargando la satira a colpire miserie molteplici, è necessariamente costretto a restringerne, per ragione di proporzione, il campo, ove la sua azione si svolge. Diversa indole d'ingegno, di limite assegnato al proprio ufficio, di condizioni di vita, ed altre cause che torna inutile enumerare, differenziano i due poeti, e non si può chiamare l'uno più meritevole dell'altro d'elogio, senza correre il rischio di pronunciare un giudizio nè equo nè esatto. Siamo loro grati pel bene che hanno fatto od almeno volonterosamente tentato, usando di quei mezzi che loro parvero più adatti a conseguire l'intento, e se a questo non corrispose pieno e sollecito il vagheggiato miglioramento sociale, ricordiamoci che non è, almeno non è sempre, colpa dai maestri se gli scolari non profittano delle buone lezioni.

Un numero considerevole d'imitatori imprende il cammino a seguirne le traccie, ma egli, come supera i precedenti che trattarono la stessa materia poetica, non ha degni seguaci, che ne raccolgano l'eredità, sebbene anche tra es-

Digitized by Google

si qualcuno si segnali tra i compagni per vigore d'inspirazione (62).

La schiera degli imitatori degli inni sacri manzoniani avea fatto esclamare al Giusti:

> Dall'Alpi a Palermo
> Apollo tonsurato
> insegna il canto fermo.

Non saprei che cosa avrebbe detto della turba degli imitatori del Gozzi, ma un tale primato, che nessuno può contendergli, mentre dimostra la sua genialità, anche se gli aristarchi incontentabili ingrossano le imperfezioni, che senza macchiare la bellezza dell'opera sono inevitabili in tutto ciò che è umano, dimostra altresì la difficoltà di riuscire vittorioso degli ostacoli, dunque il merito nel superarli.

Non è a stupirsi se chi poteva con arte tanto sapiente giovarsi delle buone lettere come d'istrumento educativo, chiamato ad occuparsi direttamente dell'educazione della gioventù, mostrasse come potea degnamente corrispondere alla fiducia riposta in lui. A Gaspare Gozzi, com'è noto, fu affidato l'importante incarico della riforma delle pubbliche scuole, incarico che le avrebbe comprese tutte, dalle più umili alle maggiori, ma che per lui si restrinse più che a tutte a quelle che oggi si dicono, con parola poco rispettosa del suo significato, scuole secondarie: poco si occupò delle elementari, di più dell'Università, ma non così da proporne sotto ogni aspetto il riordinamento (63). Tuttavia, se anche non si può dire che avvistosi del male ne proponesse i rimedi più pronti e fruttuosi, è certo che nell'accennarli mosse i passi dal giusto punto di partenza, almeno in quanto all'opera di preparazione per accedere al celebre studio, cosicchè il *sic ingredere* della bella epigrafe, che sta sulla porta d'ingresso, fosse un imperativo facile ad essere praticato, per meritarsi la promessa del *sic egredere*. Si può non convenire sempre con i suoi apprezzamenti, trovare, nelle proposte, omissioni e sproporzioni di parti, in un argomento così delicato e difficile, ma è indubitato che egli, presosi a cuore l'ufficio commessogli, si

Digitized by Google

adoperò ad esercitarlo conscienziosamente, anche con le ripetute visite alle scuole. Fa meraviglia che un pedagogista a noi contemporaneo chiami quasi puerili molte delle idee del Gozzi (64); prima di tutto, perchè il giudizio è di per sè irriverente verso un uomo così insigne, e poi perchè potrebbe far credere tali idee prive affatto di quel buon senso, che è invece in così larga copia diffuso in tutti gli scritti di lui. Gran manìa ci invade di credere solo noi stessi e il nostro tempo giudici inappellabili, senza far ragione del passato, tanto più che alcune delle riforme, anche pratiche, e anche relative al programma degli studi furono trovate giuste ed applicabili all'età posteriore, perfino quelle dell'educazione detta fisica, per distinguerla dalla morale che è tutt'altra cosa: la meno spirituale delle discipline, senza dubbio, ma di cui nessuno nega i vantaggi.

Quando sarà compiuta la storia della istruzione a Venezia, così degnamente cominciata, rifulgerà in tutto il suo splendore il senno di quel governo, anche in un tal ramo di pubblica amministrazione, e il nome del Gozzi vi ricorrerà sovente a testificare che il famoso elogio del Petrarca alla veneta sapienza era insieme un atto di compiacimento ed un augurio che non dovea disperdersi al vento (65).

Lo studio di Padova rammenta l'aspirazione del Gozzi a salirvi la cattedra della letteratura latina e greca; d'alta eloquenza, come la chiamavano, e a tal uopo egli indirizza uno dei suoi sermoni a Marco Foscarini, l'autore della storia della letteratura veneziana, protettore ed amico del Gozzi, di cui pare incontrastabile l'aiuto prestato nel compilarla, laddove è dubbia la misura dell'aiuto stesso (66). Il titolare della cattedra era, a dir vero, ancora vivo, ma è fama, dice il poeta che

> la dotta e gloriosa lingua
> a dispiegar le sue ricchezze usata
> d'alta eloquenza e d'umane arti e belle.
> in Padova, d'ingegni alta maestra,
> tacerà tosto.

Fede di passaporto, come vedete, ben lungi dall'essere caduta in disuso, ma certo nei versi del Gozzi incorniciata da un complimento molto grazioso. Il Dalmistro, suo biografo, met-

Digitized by Google

tendo però la cosa in dubbio, narra che correva voce avesse il Foscarini, uno dei riformatori dello Studio, al Gozzi che gli esponeva il suo desiderio, domandato come si sentiva in gambe, in quanto al latino, ricordandogli che la lezione doveva pur farsi in latino; la sua conoscenza della lingua il Gozzi, e sarebbe risposta precisa qualora fosse autentico l'aneddoto, attesta nel citato sermone. In latino scrisse senza dubbio con eleganza e da esso tradusse, come anche da lingue moderne (67); dei greci, non dal greco, che non conosceva, sentenzia il Tommaseo, parafrasando, si direbbe, il celebre epigramma foscoliano a proposito del Monti, gran traduttore dei traduttori d'Omero (68).

Ma la aspirazione alla cattedra, alla quale non tendeva solo per amor di storia, se scrivendone in proposito al Mastraca, Dio voglia, si augurava, che mi succeda bene, non per altro che per cambiar parrucca e tabarro, perchè il mio si va empiendo di macchie di giorno in giorno, fallì: l'illustre patrizio gli fu però largo di altri benefici. A Venezia, a Padova, dove egli, per ragione del suo ufficio, tornava frequentemente, scorreva la sua vita, di cui nelle lettere familiari diviene il piacevole *Gazzettino*, narrando pettegolezzi più o meno nobili, dando ragguagli anche particolareggiati di cronaca. Scampato al tentato suicidio nel Brenta, e se ne ignora tuttora la vera causa, per quanto i biografi anche contemporanei affermino che la sua fantasia era riscaldata oltre misura, onde non è da imputarsi a deliberato proposito l'atto insano (69) fu dalla generosità di una gentildonna, Caterina Dolfin Tron (70) il cui nome appare tante volte nelle lettere di lui, e non nelle lettere sole, e di cui egli si chiamava il padre putativo (71) non solo amorevolmente raccolto ed assistito nella dolorosa occasione, ma fatto segno, e prima e poi, a cure gentili e pietose.

In quella città trascorre gli ultimi anni, e non lo abbandona mai l'acuta curiosità dell'indagine, onde, dice, avrebbe materia da stampare un *Osservatore* padovano (72). Le sue gambe sono di capecchio, è intarlato, si sente al fine del cammino, non attende che un'ultima grazia che gli faccia quel che farà una crudele furlana a' suoi pollastrelli,

Digitized by Google

è un povero e scorticato Giobbe, un vecchio dilombato, una mummia egiziana (73); dei medici, cui, come vedemmo, non risparmia le sue frecciate, non vuol saperne, e parlando del suo stato di salute, s'arrabbia perchè vede ad ogni passo professori in medicina. Narra che certe febbri maligne dominano specialmente nello spedale, ove i medici aiutano l'opera assai (74). Così, come avea piacevolmente conversato per lettera col suo grande amico Seghezzi, e con altri, dal suo Vicinale, da Padova, da Venezia, continua, già vecchio, con i Mastraca, con l' Andric, con il Dalmistro, che più tardi ne ricompenserà l' amicizia, rendendo a lui morto, il massimo onore, pubblicando le sue opere e dettandone la biografia, alla quale vorremo perdonare le caricature e le goffaggini dello stile, in grazia delle notizie copiose e diligenti (75). Ma la sua salute va rovinando: al suo letto di dolore accorre premuroso il fratello Carlo (76), ed egli, confortato da quella religione, a cui avea serbato il rispetto e di cui avea sostenuto la necessità, muore placidamente il 25 dicembre 1786, nella casa dei Conti Ferri, in via Borgo Vignali, ribattezzata, nella seconda edizione riveduta e corretta della nomenclatura stradale patavina, nel nome glorioso di Galileo Galilei (77).

Anche questa data fu discussa, nè voglio malignare che, essendo l' epigrafe, posta sulla casa, scritta in latino, qualcuno, poco familiare con il calendario romano, si sia smarrito nell'interpretarla. Riposa la sua salma tra quelle dei confratelli della Pia Scuola del Santo, ove la pietà di Antonio Meneghelli gli eresse un ricordo marmoreo (78). Così nell' agonia di Venezia repubblicana spegnevasi uno dei figli più eletti, che concorsero, anche nella storia delle lettere, a diffonderne la fama e ad eternarne il nome. Fu dunque generoso proposito di questo Ateneo il commemorarlo, e il commemorarlo insieme con l' inaugurazione di queste sale rinnovate, tra lo splendore dell'arte, al progresso dei buoni studi. E poichè di questi non può essere disconosciuto l'alto valore educativo nè il godimento intellettuale di chi vi persevera, nessun augurio migliore di quello che viene dall'onorare il grande concittadino, a cui si può

Digitized by Google

applicare la sentenza di Orazio, della grazia e lepidezza del quale egli è legittimo erede nella contemplazione delle debolezze umane, che tanto si somigliano in ogni tempo ed in ogni luogo: *omne tulit punctum: miscuit utile dulci, lectorem delectando pariterque monendo.*

Unico torto della Presidenza di questo Ateneo, e mi fo lecito di ricordare il suo capo, il Conte Filippo Nani, autentico patrizio veneziano anche in tale occasione, il Prof. Giuseppe Pavanello, che a questo restauro dedicò instancabilmente cure e fatiche, gravi talora, sempre intelligenti e fruttuose, il Prof. Eugenio Vitelli, che lo coadiuvò valorosamente, nella non facile nè sempre piacevole impresa; unico torto, dico, fu quello di affidare la commemorazione ad un oratore, che dovrebbe partire di qui con il rimorso di essere stato impari al tema, e con la sicurezza d'avervi sgarbatamente anticipato l'ora del sonno. Ma poichè l' invito fu inspirato. come la vittoria sulla mia naturale ritrosia ad accettarlo, da due tra le più amabili virtù, l' indulgenza e la cortesia, io, che vi so altrettanto indulgenti e cortesi, mi affido alla bontà dell'animo vostro, ed in esso, spero trovar pietà nonchè perdono.

Digitized by Google

NOTE

In queste note, che giovano solo a giustificare quanto è detto nella commemorazione, non può, anzi non ci dev' essere abbondanza di citazioni: dico questo per rispondere anticipatamente ad un facile rimprovero che mi potrebbe essere mosso, di non aver cioè tenuto conto di tutti quegli studi che si riferiscono all' argomento da me trattato.

(1) V. E. Masi, prefazione alle *Fiabe di Carlo Gozzi*, Bologna, 1885, p. VI, ecc. e la recensione alla stessa in T. Casini, « *Ritratti e studi moderni* », Milano, 1914, p. 221.

(2) Nell' *Osservatore Veneto*: edizione curata da Emilio Spagni, Firenze, 1897, p. 37. A questa edizione dello Spagni pubblicata integralmente su quella originale del 1761, e preceduta da una diligente e bella prefazione, mi attengo nelle citazioni.

La data del 20 si trova nel Malmignati *Gaspare Gozzi ed i suoi tempi*, Padova, 1890, p. 140, nel Musatti, nelle due edizioni della *Guida Storica di Venezia*, tanto in quella di Padova, 1890, p. 242, quanto in quella di Milano, 1912, p. 129, nella biografia del Gherardini, inserita nel Tipaldo *Biografia degli italiani illustri*, Venezia, 1834, V. I., pag. 217, nel Pranzetti, *Prose e poesie scelte* di G. G. Napoli, 1911, p. 9. La data del 29 è nelle *Poesie e Prose di G. G.*, scelte da A. Pippi, con prefazione di S. Ferrari, Firenze, 1901, p. III.

Riproduco la fede di battesimo dagli Archivi dell'ex-parrocchia di San Tomà, custoditi ora in quella dei Frari:

« 8 settembre 1716. Gasparo Cesare figlio dell' Ill.mo sig. Co.te Giacomo Antonio Gozzi q.m Gasparo e della N. D. Anzola Tiepolo Jugali, n. li 4 dicembre 1713. Comp. M. Francesco Soranzo Procuratore, sta a S. Polo. Com.r Cecilia Campalta sta a S. Gregorio. Batizzò M.r Pievan ».

Ringrazio l'egregio co. dott. Umberto Ferrari-Bravo, che mi coadiuvò cortesemente in queste ricerche biografiche.

Strana è questa distanza tra la nascita e il battesimo: di quasi tre anni. Tra il battesimo, amministrato per urgenza, e le cerimonie, troviamo, in altri casi, nella stessa casa del Gozzi, un notevole ritardo: al battesimo del fratello di Gaspare, Francesco, nato l' 11 giugno 1715 a Venezia, le cerimonie seguirono in Vi-

Digitized by Google

cinale, il 18 ottobre 1718: a quello di Marina, sorella di Gaspare, nata il 20 decembre 1717, in Venezia, le cerimonie seguirono nell'ottobre 1718.

(3) p. es. per Ugo Foscolo, che abitò senza dubbio in campo delle Gatte, vicino a S. Martino, ma dove? La famiglia di Gaspare abitò anche a S. Cassiano. V. anche in R. Fulin, *E. A. Cicogna*, discorso letto nell'Aula del R. Liceo Marco Polo il 17 marzo 1872, i cenni di Gaspare Gozzi: *Gaspare e Carlo Gozzi e la loro famiglia*, Venezia, 1872, p. 67.

Il Cicogna (Iscrizioni Veneziane, Venezia, 1842, vol. V. p. 361) promette di parlare di Carlo e di Gaspare, quando avrebbe illustrato la chiesa di S. Cassiano, ma l'illustrazione fu troncata prima di arrivarvi. Il Tassini: *Alcuni palazzi ed antichi edifizi di Venezia*, Venezia, 1879, 290, non conforta di alcun documento la sua notizia, e nessun documento mi fu dato, circa Gaspare, di rintracciare nell'Archivio di quella parrocchia, quando mi venne il dubbio che egli vi fosse nato. V. anche C. Gozzi, Memorie, I. 102.

(4) V. Moschini: La Chiesa e il Seminario della Salute, Venezia, 1842. Nella Biblioteca del Seminario conservasi una copia manoscritta della *Serenata di Ciapino, ottave XXXI, e del lamento della Ghita, ottave XIX, stanze rusticali,* del Gozzi.

(5) v. V. Zanetti, Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie, Venezia, 1866, 95.

(6) Cito, fra tanti, un solo passo, *Memorie inutili a cura di G. Prezzolini*, Bari, 1910, 43. Pare che si lamenti perchè la morte sia stata eccessivamente generosa con la sua famiglia, risparmiandola troppo!

(7) V. N. Tommaseo, Della vita e degli scritti di G. G., ragionamento: prefazione ai tre volumi delle opere del G. stampati dal Le Monnier, 1849, I.°, p. LXXXVI. E per la comparazione con il Parini, v. Dizionario estetico, edizione del 1867, p. 1008.

(8) Opera citata, p. 105 e 114.

(9) V. Opere di G. G., edizione Dalmistro, Padova, 1820, Vol. XVI, 336.

(10) Per G. G. ed Apostolo Zeno, v. Moschini, *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII,* ecc., Venezia, 1806, Vol. II., 121 e 141. V. Pranzetti, op. cit. p. 7.

(11) La seconda moglie di G. G. fu, com'è noto, la francese Sara Cenet. Lo strano errore l'ha commesso il valente bibliofilo Bartolommeo Gamba, *Alcuni ritratti di donne illustri delle provincie veneziane, Venezia, 1826.* Il *ritratto* fu ripubblicato in *Gemme d'arti italiane*, Venezia, 1865, p. 109.

(12) Memorie, 43.

(13) Pranzetti, l. c. 7-9.

(14) A. Malmignati, op. cit. p. 147 e 163.

Digitized by Google

(15) Tommaseo, op. c. V. E ometto altre citazioni. Ne dicono bene il Dalmistro (Vita di G. G. premessa alla citata edizione delle opere, XLIX) e Ippolito Pindemonte, nel suo *Elogio* del G., Verona, 1826 II, 248.

A scolparla di tali accuse si accinse con diligenza, e sembrami con buon successo, onde ne merita lode, la dott. Maria Mioni nel suo opuscolo: *Una letterata veneziana del secolo XVIII.* Venezia, 1908, del quale v. la recensione di C. Cimegotto nella Rassegna bibliografica della letteratura italiana (anno XVIII, 1909, 22). V. anche lo scritto: *Donne illustri: Luisa Bergalli,* di Pietro Nurra, in *Emporium,* del marzo 1899, 195.

(16) Per concorde testimonianza di biografi.

(17) Memorie, p. 39.

(18) V. G. Ortolani, *Settecento per una lettura dell' ab. Chiari, Studi e note,* Venezia, 1905, p. 33, ecc. (È lavoro di cui si desidera, ed a ragione, il compimento).

(19) V. Ph. Monnier, *Venise au XVIII. Siècle,* Paris, 1907, p. 23, e per il Gozzi, v. lo stesso, p. 117, ecc.

(20) Nè mi fanno disdire le parole di Girolamo Dandolo, nella sua *Caduta della repubblica di Venezia,* (Venezia, 1855, p. 79).

Pompeo Molmenti, nella sua *Storia di Venezia nella vita privata,* cui aggiungono valore le illustrazioni, che sono bene spesso commento al testo, parla con la solita larghezza del decadimento. e parla anche di Carlo e Gaspare. (V. indice dei nomi nel vol. III., Bergamo, 1912).

V. anche Romanin, *Storia documentata di Venezia,* Venezia, 1860, Vol. IX, 49 e seg.

Le citazioni si potrebbero moltiplicare con grande abbondanza: dell' argomento si occupò recentemente, anche riferendosi al Gozzi, ma non senza apprezzamenti, forse non accettabili in tutto, Lucia Pagano-Briganti, nella *Rivista di Roma, 10 settembre - 10 ottobre 1913,* 126.

(21) V. la diligente monografia di A. Santalena, *Giornali veneziani nel settecento,* Venezia, 1909, p. 10 e seg.

(22) Tommaseo, *Storia Civile nella letteraria,* Torino, 1872, 259. Questo studio è, si può dire, la riproduzione di quello già citato, come prefazione agli scritti del Gozzi.

(23) V. G. B. Corniani, *I secoli della letteratura italiana,* ecc. Torino, 1855, V.°, 143.

(24) V. *Memorie di Carlo Goldoni, riprodotte integralmente dalla edizione originale francese,* con prefazione e note di Guido Mazzoni, Firenze, 2 vol. 1907. Cito sempre questa edizione, la più recente, arricchita di così largo ed erudito commento dall' illustre professore Mazzoni. Sono le parole con cui si chiude il II. ed ultimo volume: p. 341.

Digitized by Google

(25) V. G. Baretti *Discours sur Shakespeare et sur M. De Voltaire,* Lanciano, 1911, 129, 130. Questo per il *povero :* è inutile ricordare a questo proposito la *Frusta letteraria.*

(26) *Un' accademia antigoldoniana,* così giustamente si intitola un pregevole studio intorno ad essa, pubblicato da Antonio Zardo nella *Rasseyna Nazionale,* del 1. marzo 1907 (p. 13). V. per le Accademie Veneziane la dissertazione di M. Battaggia, Venezia, 1826, e i *Brevi cenni sulle Accademie in Venezia anteriori all' istituzione dell' Ateneo Veneto,* di G. Occioni-Bonaffons, nel volume « L'Ateneo Veneto », Venezia, 1912, pag. 1-20.

(27) l. cit., p. XXXV.

(28) V. St. civile nella letteraria, lo studio del P. intorno a Pietro Chiari, p. 280.

(29) V. Zardo, l. cit., p. 13. Lo Zardo (id. 14) dice Gaspare giudice quasi sempre imparziale del Goldoni. Più mite è la parola di Ferdinando Galanti, nel suo garbato parallelo tra Carlo Goldoni e Gaspare Gozzi, nella *Strenna per i bambini rachitici,* Venezia, 1907, p. 34.

(30) Strano che a provare come non sempre sonasse elogio il giudizio di Gaspare intorno al Goldoni, nessuno, ch'io mi sappia, dei suoi biografi, abbia citato queste due lettere del Gozzi (ed. citata vol. XVI., p. 300 e 302), le quali contengono gli apprezzamenti più severi intorno al grande commediografo. « Il Goldoni, egli scrive al Mastraca, il 28 gennaio 1756, ha fatto una commedia intitolata : « *Il Raggiratore,* obbrobrio dell'arte e del nome suo ». Ed allo stesso, l' 11 febbraio 1756, « il Goldoni fa triste commedie..... molte ne ha fatte di triste ; ma pure l' ultima, intitolata *La donna stravagante,* non era tale, e io l' ho ascoltata due volte con piacere. Domenica fu il terzo giorno che si rappresentava, e una fioritissima udienza chiamò la replica strepitosamente ».

(31) V. il giudizio circa l' « Ema nel Lazio », *Gazzetta Veneta,* n. LXXIV. Il recensore vi esamina quale possa essere la causa del poco lieto successo, ma ne ammira i molti pregi. Anche in quello sul « Zoroastro » (*Gazzetta,* N. LXXXI) è lodato l' autore. A proposito del « Zoroastro » v. Malamani : *Nuovi appunti e curiosità goldoniane,* Venezia, 1887, 176, ecc. Per i famosi versi del Voltaire in lode del Goldoni, v. *Gazzetta* N. XLV, XLVI, XLVIII, XLIX. Nè in questi, checchè ne dica il Tommaseo, (Storia Civile nella letteraria, l. c.) appare malignità alcuna nel Gozzi, nè la *suggestione del vile fratello.* V. Malamani scrisse anche intorno a G. Gozzi. V. Nuovo Archivio Veneto, Venezia, 1891, T. I., P. I., p. 9 e seg. È un lavoro pregevole, anche se non ne siano da tutti accettabili i giudizi.

(32-33-34) Per i « Rusteghi » v. la *Gazzetta Veneta,* n. V : per

Digitized by Google

« Un curioso accidente » id. n. LXX: per la « Casa Nova » id. LXXXVI: per la « Bona Mare » il N. C.

(35) V. edizione Le Monnier cit. vol. II, 281, 282. « Questa lettera, dice il Tommaseo, non pare del Gozzi: il Gozzi non direbbe *interessante* » (v. nota a p. 281 e 282).

(36) V. G. Mazzoni, introduzione all' opera di G. Caprin: Carlo Goldoni, ecc., Milano, 1907, p. v.

(37) V. Opere complete di C. G. stampate a cura del Municipio di Venezia, Tomo XI, 111. Nella lettera si loda anche Luisa Bergalli. Il Goldoni vi esalta l' educazione dei Gesuiti, che chiama *sapientissimi Padri,* di cui si onora di essere stato discepolo. V. anche la nota storica (199) dotta, come il solito, di Edgardo Maddalena.

Per citare qualche passo delle memorie goldoniane, in cui si parla del G., v. edizione citata, p. II, 82-142. Il critico che chiamò *una delle più insulse* la commedia del « filosofo inglese » è Arturo Graf, nel suo dotto volume « L'Anglomania e l' influsso inglese in Italia nel secolo XVIII. Torino, 1911, p. 216. E intorno ai versi dialettali del G. v. le brevi ma assennate parole di Cesare Musatti nel numero unico della *Gazzetta di Venezia,* pubblicato il 4 decembre 1913. Per il lieto successo della Commedia, v. Goldoni, Memorie, II. 23 ecc. Vi si parla anche dello *Spettatore.*

(38) V. anche lo Spagni nella prefazione citata all' *Osservatore*, p. X. E v. pure lo Spagni, prefazione (p. XI) circa la collaborazione di altri nell' *Osservatore*, che appunto per una tale pluralità di compilatori si intitolò poi *Gli osservatori.*

(39) Zanella. *Paralleli letterari. Studi,* Verona, 1895, p. 95 e seg.

(40) id. p 119.

(41) id. p. 100.

(42) id. 108. Poche pagine prima, lo Zanella, parlando della descrizione che fa l' Addinson di Venezia (103), afferma: « v' ha di più di Venezia in questo breve libro dell' Addinson, che in tutti i volumi del Gozzi ». Proprio? E dire che ad altri pare che ci sia tanto di Venezia anche in poche righe di lui! E v. Pia Treves *L' Osservatore di G. Gozzi ne' suoi rapporti collo Spectator di G. Addinson.* Venezia, 1900.

G. Zambler. *G. Gozzi e i suoi giornali.* Nell' *Ateneo Veneto* nov.-dicembre 1896 e fascicoli seguenti.

F. Galanti, *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII.* Padova, 1882, pag. 394 ecc. Graf, op. cit. pag. 262.

(43) V. il numero unico, stampato per il I. Centenario della morte del G., Padova, 1886: nella prima pagina.

(44) V. lettere di G. Carducci. Bologna, 1911, Vol. I., p. 264.

(45) id. Opere, id. 1889, Vol. II., 497.

(46) Intorno alla « Difesa di Dante » (in questo titolo viene

Digitized by Google

comunemente accorciato l'originale « giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante » attribuita ingiustamente a Virgilio) trattarono si può dire tutti gli storici della nostra letteratura, e molti di quelli che scrissero del divino poeta. V. tra i più recenti, la prefazione alla nuova edizione dell'operetta del Gozzi, di A. Galassini, Modena, 1893: tra i recentissimi: G. Federico, L'Opera letteraria di Saverio Bettinelli (1718-1808), Roma, 1913, p. 112, ecc.

Il Bettinelli non fu il solo, pur troppo: tra gli altri, gli fece compagnia il Cesarotti. V. A. Luzio: Studi e bozzetti di *Storia letteraria e politica*, Milano, 1910. Vol. I., pag. 144-45 (lettera di M. Cesarotti). V. anche la memoria di Tito Allievi, nella *Gazzetta letteraria* di Torino, del 12 luglio 1890.

Erudito e diligente lavoro è a questo proposito lo studio di Antonio Zardo, nel Giornale Dantesco, anno 1906, p. 145, ecc. Vi deve ricorrere chi vuol conoscere tutta la questione nella sua genesi, nello svolgimento, in tutta la parte che vi ebbe il Gozzi, prima e poi. V. anche la dotta introduzione del Tommasini-Mattiucci, alle « Lettere virgiliane » ora ripubblicate nella Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, Città di Castello, 1913 (Vol. 123-124).

All'opera di Gaspare allude il fratello Carlo nelle *Memorie*, I. pag. 201, con nobili parole.

(47) V. L. Cambini « *Il Pastore Aligerio* » Vol. 121-122 della Collezione dantesca suddetta, 1913, p. 99, ecc.

(48) C. R. Dati, *Prose* a cura e con prefazione di Ettore Allodoli, Lanciano, 1913, p. 102. Non bisogna però fraintendere le parole del Casa. Si possono ritenere esagerati i suoi scrupoli, ma essi si riferiscono solo ad alcune espressioni del poema che gli paiono dure e sconvenienti, non al merito intrinseco del poema stesso.

(49) V. C. Ricci *Pagine dantesche*. (Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, N. 127-128), Città di Castello, 1913, p. 7.

(50) Lezioni di letteratura italiana, Napoli, 1890, vol. III., p. 112 e seg. e 123.

(51) V. la dotta opera di Arturo Farinelli « Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire », Milano, 1908, vol. II., p. 161-228, ecc.

(52) V. la prefazione di G. Mestica ai « Ragionamenti e dialoghi di morale e di critica letteraria e Sermoni di G. Gozzi », Firenze, 1910.

(53) Per le poesie dialettali v. il citato *articolo* di C. Musatti.

(54) Memorie, I., p. 183.

(55) V. F. Colagrosso « Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento », Firenze, 1908, p. 42 e 53.

Digitized by Google

(56) Cito, a proposito di questi, l'edizione curata da E. Spagni, Venezia, 1895. Vi abbondano commenti ed illustrazioni storiche assai opportune, com'è pure lodevole, per apprezzamenti critici e raffronti, la sua prefazione. Anche qui devo ripetere che dei « Sermoni » del Gozzi parlano le storie letterarie, che tornerebbe inutile il citare.

(57) Ed. citata, pag. 78. Per tacer d'altre prove, veggasi la lettera del Gozzi (ed. Dalmistro, p. 133) a Caterina Dolfin-Tron.

(58) Ed. Spagni, p. 68. Il Sermone è intitolato a Fra' Filippo da Firenze, cappuccino predicatore, ed è, si può dire, un raffronto fra la vera e fruttuosa sacra eloquenza, di cui il Gozzi riverisce un apostolo nel suddetto cappuccino, e l'eloquenza artificiosa e vuota di altri predicatori.

(59) Ed. Spagni, 22.

(60) Id. 38. È inutile ricordare l'immortale trilogia del Goldoni: « Le smanie per la villeggiatura — Le avventure della villeggiatura — Il ritorno dalla villeggiatura », insuperabile descrizione di costumi e pittura efficacissima di episodi comici ed anche dolorosi. Ma non bisogna dimenticare « la Villeggiatura » altro mirabile quadro di costumanze diverse, ma ritratte con il solito magistero; il Goldoni in altre commedie, come nel « Prodigo », nella « Castalda » ed altrove, descrive il vivere della campagna e le abitudini dei villeggianti.

(61) V. Malmignati op. cit., cap. VII. ed VIII, e Carducci: « Studi su G. Parini. Il Parini maggiore ». Opere, XIV., p. 166, ecc.

(62) V. il pregevole studio dello Zardo: « *I sermoni del Gozzi e quelli de' suoi imitatori,* estratto dalla Nuova Antologia, del 16 febbraio 1913: studio che ci fa desiderare sempre più il promesso lavoro, che deve esaminare tutta l'opera letteraria del Gozzi.

(63) Di questa specie di benemerenze del G. si occupò recentemente Alessandro Viglio, nel suo scritto: *G. Gozzi, pedagogista: note. Racconigi, 1911.* È una breve ma esatta rassegna dell'opera del Gozzi, con sobri e diligenti commenti storici. La lode, almeno per me, sarebbe maggiore se il Viglio non si perdesse in apprezzamenti che non mi paiono sempre sereni ed imparziali.

(64) Questa felice trovata è di G. B. Gerini (a ciascuno il suo) nel suo libro: « Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimottavo », Torino, 1901, p. 395, V. anche Viglio, op. cit. 14.

(65) Accenno al volume: « Documenti per la storia della cultura in Venezia ». Vol. I., fino al 1500, di E. Bertanza, e G. Dalla Santa, pubblicato dalla R. Deputazione di Storia Patria, nel 1907, degno principio di una Collezione di documenti, che sarà importantissima. V. anche la dotta recensione che ne scrisse V. Rossi, nei « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.

Digitized by Google

serie II., vol. XL, 1907. Per il Petrarca, v. fra le altre l'epistola XLIII delle « Varie » e le note di G. Fracassetti.

(66) V. E. Morpurgo, « Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII. », Firenze, 1880, p. 41 e seg. (v. anche la nota 4, p. 42) Dalmistro, l. XXXV, ecc. Gemma, l. cit. 96, ecc. V. anche Tommaseo, prefazione cit. XC e seg.

(67) V. Tommaseo, XLV, (l. c.) e seg., v. Sermoni, l. c. 86. V. pure Dalmistro in prefazione, XXXVI.

(68) Tommaseo, l. c. LV. V. però L. Zenoni: « Spiridion Lusi, le sue traduzioni da Luciano e un giudizio di G. Gozzi », Venezia, 1913, 25, (anche note, id.)

(69) Al tentato suicidio accenna, con pietose parole, il Dalmistro (prefazione, XLIX). Erra però nella data dell'anno, che fu il 1777 e non il 1778. V. anche G. Biadego « Gaspare Gozzi a Padova, in - Da libri e manoscritti » Verona, 1883, pag. 293. E C. Magno « Angelo Dalmistro ed il tentato suicidio di G. Gozzi » in « Archivio Veneto » Tomo XXXIII. P. I. 1887. Il G. vi allude anche in una sua lettera. « V. lettera del 27 decembre 1777 ». V. T. Roberti « Lettere inedite di G. Gozzi al tipografo G. B. Remondini di Bassano. Feltre, 1900, pag. 12.

(70) Intorno a Caterina Dolfin Tron, v. E. Castelnuovo « Una dama veneziana del secolo XVIII ». (Nuova Antologia, del 15 giugno 1882). A lei, da non confondersi (ripeto una mia vecchia avvertenza) con Cecilia Tron-Zeno, come altri hanno fatto, il Gozzi dedica il secondo Sermone sugli incomodi della vecchiaia: il primo è dedicato a Matteo Giro. « Qualunque sia il giudizio che si voglia fare di lei, scrive giustamente lo Spagni, (l. c. 184) certo è che per il Gozzi fu amica e protettrice vera ed operosa...».

(71) V. lettere del G. (ed. cit.) pag. 60: prima l'avea chiamata ma très-chère fille (56).

(72) Id. 172. A dire il vero, nelle lettere familiari, non frequentemente ma qualche volta troppo *osservatore!*

(73) A questa enumerazione, che si potrebbe prolungare, corrispondono esattamente le pagine 145, 147, 152, 153, 167, 172, 178, id.

(74) id. 139. Per le edizioni delle opere di G. Gozzi e quindi per quella più copiosa di tutte, curata da Angelo Dalmistro, che egli chiamava *occhio mio e mia dolcezza* (p. 145) V. B. Gamba, « Serie dei testi di lingua ecc. » Venezia, 1839, p. 616 ecc. Alle quali, come la più importante, si deve aggiungere la già più volte ricordata, pubblicata da N. Tommaseo.

(75) V. Dalmistro, prefazione, LII e G. Gozzi, Memorie, II. 225. D'altra sua grave malattia, da cui era guarito, narra nel capitolo XLIII (id. 134 ecc.).

(76 e 77) Sulla casa fu posta la seguente iscrizione: Summi

Digitized by Google

- viri - Gasparis - Gozzii = Haec - olim - domus - = A - comitibus - Ferri - locata - = Obiit - VII - Kal - Jan - MDCCLXXXVI. Invece nei registri mortuari della già parrocchia di S. Giorgio, ora nella Curia Vescovile di Padova, alla dichiarazione della morte, precede la data: = addi 27 dicembre 1786 = Il *VII* Kal. Jan. era il 25 dicembre: la dichiarazione parrebbe quindi posteriore di due giorni.

(78) V. l'opuscolo di Antonio Meneghelli «Del monumento eretto a Gaspare Gozzi colla giunta di alcune lettere», Padova, 1836. Di faccia al frontespizio, è il disegno del monumento.

Luigi Carrer è poi l'autore della bella epigrafe posta sotto il busto del Gozzi nelle loggie del nostro Palazzo ducale.

Digitized by Google

IL RITORNO DI CARLO GOZZI

PREAMBOLO. — I. UN POETA POLEMISTA. — II. IL VALORE ARTISTICO DEL GOZZI. — III.-IV. LA « MARFISA BIZZARRA ». — V. CONCLUSIONE.

Carlo Gozzi torna in onore. Le *Fiabe* sono state recentemente ristampate in due edizioni popolari; e le *Memorie inutili* e la *Marfisa bizzarra*, delle quali e della quale non esisteva che l'unica edizione curata dall'autore, sono entrate nella grande collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia*. Meritamente: chè non può conoscere il nostro versatile Settecento chi non conosce il bizzarro e fantasioso Gozzi, prodotto e negazione a un tempo del secolo suo.

I.

Carlo Gozzi non era nato puro artista: egli fu soprattutto un polemista, ironico satirico beffardo. La sua vita è una lotta continua. Leggete le sue *Memorie* (1). Nel secolo del Rousseau e del Parini torna in onore il *moi*, che al Pascal era sembrato *haïssable:* risorge la lirica, sono frequenti gli epistolarii, le autobiografie. Quella del Gozzi è una delle più notevoli e piacevoli: scritta in istile sciatto, ma personalissimo, non priva di lungaggini, alletta con l'umore e l'ironia. Sebbene dichiari nel proemio di avere scritte le sue *Memorie* per *desiderio d'umiliazione*, e che lo studio maggiore della sua vita è stato quello di « rintuzzare quel petulante amor proprio, che fa dire a parecchi coll'andatura, coll'aspetto, collo sguardo: — Guardatemi, contem-

(1) *Memorie inutili* a cura di G. Prezzolini, Bari Laterza 1910. Se ne aveva l'unica edizione del 1797, e la traduzione francese di P. De Musset (1848) e inglese di J. Addington Symonds (1890).

Digitized by Google

platemi, ammiratemi, riveritemi, temetemi! »; il centro del suo mondo è lui, con le sue lotte o, com'egli le chiama, *scaramucce,* familiari letterarie erotiche civili: in questo estremo subjettivismo egli tiene assai più dell'Alfieri che del Goldoni. Nelle *Memorie* gli uomini e le cose non fanno che da sfondo alla sua figura prominente nel primo piano del quadro.

Ne' primi trentadue capitoli della prima parte, narrati i suoi primi anni, la sua vita di *venturiere* in Dalmazia, donde tornò, dopo tre anni (1744), in patria, si dilunga stucchevolmente su i *vesuvii,* le *insidie,* le *guerre tragicomiche familiari.* Dove ci piacerebbe ch'egli indugiasse, nella descrizione dei costumi della Dalmazia, del Montenegro, dell'Albania, se la cava rimandando il lettore alle relazioni dell'abate enciclopedista Alberto Fortis. Il racconto si fa più vivace negli ultimi due capitoli, che narrano l'origine e il progresso delle sue scaramucce letterarie, prendendo le mosse dalla istituzione dell'Accademia dei Granelleschi (1740): « la quale, seguendo l'orme de' Chiabrera, de' Redi, de' Zeni, de' Manfredi, de' Lazzarini..., sosteneva e faceva germogliare nelle menti della gioventù l'idea dell'ottimo e l'emulazione », e contrastò acremente l'*andazzo epidemico goldoniano e chiarista.*

L'Accademia dei Granelleschi veramente era un'accolta di squallidi eruditi e di rigidi puristi innamorati del toscanesimo quattrocentistico e cinquecentistico: ma dal suo seno uscirono la *Difesa di Dante* di Gaspare Gozzi e le polemiche di Carlo. Il quale diceva, sì, di adoperarsi coi Granelleschi pel trionfo della *lingua litterale italiana;* ma andava molto più in là: combatteva le nuove idee francesi che avevano invaso l'Italia, perseguitava i filosofisti, tutti quelli che l'avevano col *pregiudizio:* e *pregiudizio* era per loro la religione, la pena di morte, l'eroismo, il pudore femminile, il culto dei classici. Retrogrado e reazionario? Lo vedremo.

Cominciò con la *Tartana degl' influssi,* almanacco in istile burchiellesco per l'anno bisestile 1757, inizio della sua guerra al Chiari e al Goldoni. Nelle *Memorie* egli condensa i suoi giudizii su i *due genii dell'incoltura.*

Digitized by Google

Quanto all'ab. Chiari, trovava in lui un cervello acceso, disordinato, audace e pedantesco, un'oscurità d'intreccio da astrologo; de' salti da stivale da sette leghe; delle scene isolate e disgiunte dall'azione, suddite d'una loquacità predicantesi filosofica e sentenziosa; qualche buona sorpresa teatrale; qualche descrizione bestialmente felice; una perniziosa morale; uno scrittore il più gonfio e ampolloso che adornasse il nostro secolo.

Nel Goldoni trovava

molte immagini comiche, della verità, della naturalezza; ma delle meschinità d'intreccio, la natura copiata naturalmente, non imitata; le virtù e i vizii spesso mal collocati, sovente il vizio trionfatore; de' lordi plebei equivoci, massime nelle commedie sue nazionali; de' caratteri caricati; delle sconnesse erudizioni rubacchiate, innestate con poco proposito, ma per imporre alla moltitudine degl'ignoranti; e soprattutto uno scrittore italiano (levatolo dal dialetto veneto del volgo, nel quale era dottissimo) da porre nel catalogo de' più goffi, bassi e scorretti scrittori del nostro idioma.

Tranne il *Bourru bienfaisant*, il Goldoni non fece, secondo il Gozzi, nessuna opera scenica perfetta, come non ne fece nessuna senza qualche buon tratto comico.

Agli occhi miei apparve sempre un uomo nato coll'istinto da poter fare delle ottime commedie, ma, fosse la poca cultura, il poco discernimento, la necessità in cui era d'appagare la nazione per sostenere de' poveri comici italiani da' quali era stipendiato, o la fretta con cui doveva comporre ogni anno una infinità d'opere nuove teatrali per sostenersi, non v'è nessuna delle sue opere italiane che non sia pienissima di difetti.

Da ultimo tratteggia con acuta malizia le maniere a traverso le quali passò, secondo lui, il Goldoni. Il quale, dopo avere schiccherato soggetti per la commedia improvvisa, s'era indótto a odiarla, non facendo altro che porre in dialogo, con qualche maggior regolarità e filatura, de' soggetti scordati della stessa commedia improvvisa; poi, vedendo languire questa sua presunta *riforma*, aveva assalito il pubblico con la novità delle *Pamele* e d'altri romanzi; e al languire di questa novità, era uscito con l'altra novità delle farse nazionali, ricopiando le *baruffe di Chioggia* e altrettali bassezze popolari, « le quali assolutamente, nella loro trivialità letteraria, erano state i suoi migliori guazzetti scenici »; e da ultimo aveva cercato altra novità co'

Digitized by Google

versi martelliani e le opere semitragiche delle *Spose persiane*, delle bestiali *Ircane*, de' sozzi *Eunuchi*, delle *Curcume* nefande (1).

La guerra al Goldoni e al Chiari, iniziata nel 1757 con la *Tartana* e continuata sino al 1761, quando il Gozzi scrive buona parte della *Marfisa bizzarra*, mette capo alle *Fiabe*, con le quali egli séguita su la scena a combatter contro il prosaico naturalismo goldoniano e il sentimentalismo romanzesco del Chiari. La prima fiaba, *L'amore delle tre melarance*, è del 1761. Contro il Goldoni e il Chiari, che ànno attentato alla vita della gloriosa commedia nazionale, imitando il teatro francese, egli fa risorgere, nella città del sogno, la commedia dell'arte, la commedia delle maschere. Più tardi questa gli si trasforma, contaminandosi con la commedia di carattere: ma il nostro polemista ne fa uno stromento di guerra contro l'enciclopedismo *(La Donna Serpente, Zobeide, Il Mostro Turchino, Augellin Belverde, il Re dei Genii)*.

Tutta la seconda parte delle *Memorie* riguarda le innovazioni teatrali del Gozzi, e contiene una efficace pittura delle compagnie comiche, massime della Compagnia Sacchi, che Carlo assistè disinteressatamente per più di quattordici anni. Nel 1766 egli resta solo in campo. Il Chiari cessa di scrivere pel teatro, il Goldoni va a Parigi. Ma non desiste dal combattere il nostro eroe: sgominati i rivali, abbandona le *fiabe;* ma si oppone al nuovo andazzo dei *drammi lacrimosi* e delle *tragedie borghesi*, raffazzonando commedie romanzesche, imitate dallo « informe e stravagante teatro spagnolo » (2). Come tutti sanno, in *Don Adone*, personaggio d'una commedia ch' egli derivò da Tirso de Molina, *Le droghe d'amore* (1777), i più videro la satira di G. A. Gratarol, segretario del Senato, amante dell'attrice Teodora Ricci, già protetta dal Gozzi. Il Gratarol, per fuggire il ridicolo, si allontanò da Venezia, e, condannato a morte in contumacia, scagliò contro il Gozzi una *Narrazione a-*

(1) *Memorie inutili,* ediz. cit., v. I., pp. 205 - 15.
(2) *Memorie inutili,* ediz. cit., v. I., p. 357.

Digitized by Google

pologetica: alla quale il Nostro rispose con le *Memorie inutili,* che narrano la sua vita sino al 1795, e che dunque furono scritte con intento essenzialmente polemico.

Il ritratto morale che vien fuori dalle *Memorie,* è alquanto idealeggiato. Disdegnoso di onori e di cariche per non cader nell'adulazione; sferzatore dell'ipocrisia; non avaro, nè prodigo, perchè povero, e, ciò non ostante, donatore de' suoi scritti a' comici e a' libraj; praticatore di tutti i ceti per conoscere il prossimo; libero, appropriantesi il verso del Berni:

Voleva far da sè, non comandato;

nè casto nè dissoluto; burbero in apparenza, stupido e muto ne' crocchi, ma nativamente allegro; paziente pacifico accomodante; impassibile nelle sventure..(1) Vien voglia di credere qualche volta il contrario. Più sincero mi sembra il Gozzi nel ritrarre il suo atteggiamento di fronte al suo secolo.

L'udir de' parlari di colpo nuovi, tenebrosi, sforzati, raggirati e piantati sopra a delle basi di nebbia, creduti profondi ragionamenti geometrici e filosofici, espressi con de' vocaboli e de' frasarii non nostri, servì al mio interno d'un sollazzo indicibile... Il contemplare donne divenute uomini, uomini divenuti donne, donne e uomini divenuti scimmie; tutti immersi nello studio delle scoperte e principalmente nelle invenzioni e ne' cambiamenti delle innumerabili follie della moda; in traccia come bracchetti di sedursi gli uni con l'altre, le altre con gli uni; gareggiare nelle lascivie e nel lusso per rovinarsi e per desolare le loro famiglie a vicenda; ridersi de' Platoni, de' Petrarchi, lasciare la vera sensibilità del cuore inoperosa, credere la brutalità de' sensi, leggiadramente vestita, sensibilità; cambiare la indecenza in decenza; chiamare ipocriti tutti quelli che pensano diversamente, ed ardere incensi con filosofica solennità al culto del dio degli orti; furono tutte cose che dovevano presentarsi agli occhi miei in un aspetto di lacrimevole tragedia, e tuttavia non furono mai che una farsa piacevole all'interno mio niente stupefatto e niente ammiratore de' capigiri dell'umanità (2).

Da questo atteggiamento, da questo stato d'anima uscirono le *Fiabe,* la *Marfisa bizzarra,* alcune parti delle *Me-*

(1) V. specialmente i due capitoli della II.ª parte delle *Memorie, Mio interno* e *Mio esterno.*

(2) *Memorie inutili,* ediz. cit., v. II, pp. 154-5.

Digitized by Google

morie, le opere o le parti d'opere, in cui la polemica, diventando satira umorismo ironia, non è che stimolo e occasione alla creazione artistica.

II.

Perchè Carlo Gozzi era nato anche artista; e le sue opere, se ànno un valore storico di prim'ordine, in quanto sono lo spiraglio pel quale il nostro occhio s'addentra nelle fitte ombre del Settecento, ànno un pur notevole valore artistico. Tutte le *Memorie* si leggono con curiosità: ma le pagine in cui Carlo descrive le sue avventure e le sue birichinate in Dalmazia, gli ultimi tre capitoli della seconda parte, nei quali narra, *pour la bonne bouche*, tre suoi amori *(in un secolo abbandonato alle leggerezze e alle voluttà di Citera*, nel secolo del Casanova, egli si contentò, almeno su la carta, di tre amori!), in modo da servire di fonte al libro *De l'amour* dello Stendhal, ci fanno ammirare l'artista.

Lo stesso dicasi delle *Fiabe*, che furono in origine lavori d'occasione, scritti a casaccio per capriccio e per puntiglio, e poi divennero opere di poesia. Volle rimettere in onore la commedia dell'arte per far dispetto al Chiari e al Goldoni; e finì col creare il *genere fiabesco*, le *fiabe teatrali tragicomiche*, com'egli le chiama, le quali gli dànno il diritto d'entrare quarto nella schiera dei grandi riformatori del teatro italiano nel secolo XVIII, e se, fino al De Sanctis, non furono equamente valutate dai critici italiani, ebbero ammiratori traduttori imitatori il Lessing, gli Schlegel, lo Schiller, il Goethe, lo Schopenhauer, il Wagner in Germania, la Stäel, il Nodier, il De Musset in Francia. Che se una volta sola, forse, nella *Turandot*, toccò l'arte pura, abbozzando un disegno drammatico romantico, che doveva essere colorito dai poeti dello *Sturm und Drang*; creò nell'*Augellin Belverde* un vero capolavoro fantastico insieme e polemico, umoristico ed etico; una gustosa miscela di polemica contro il filosofismo, che preparava lo sfacelo della vecchia società, di scene di nauseante volgarità e di raggi

Digitized by Google

di primaverile fantasia, con que' re Tartaglia e Tartagliona, e le maschere, e le statue che parlano, e i pomi che cantano, e l'acqua d'oro che suona e balla! Certo, l'Italia non à null'altro che si possa, sia pur lontanamente, paragonare alle commedie d'Aristofane. C'è più Aristofane in questa fiaba che, putacaso, nelle *Rane* tradotte dall'Alfieri. Qui la polemica e l'arte si fondono: ài il capolavoro.

Ma non era mia intenzione occuparmi delle *Memorie* e delle *Fiabe*, opere molto note, se non molto lette (1); sì rilevare i caratteri prevalenti di questo poeta polemista; per venire a trattar brevemente, nell'attesa di uno studio compiuto su la vita e le opere di lui (2), dell'opera sua meno nota e meno studiata: la *Marfisa bizzarra* (3).

Nessuno de' nostri storici letterarii à preso in esame questo bizzarro poema, se ne togli il De Sanctis, al quale nulla sfuggì di quanto nella nostra letteratura à vero valore e significato.

L'ultimo poema cavalleresco del quale il De Sanctis s'occupò nelle lezioni tenute a Zurigo nel 1859, è la *Marfisa*. Intuisce assai bene, quantunque lo esprima poco chiaramente (se il sunto della lezione è fedele), il significato sociale della *Marfisa*, « satira del mondo moderno ». La

(1) Non lèsse certo le *Memorie* gozziane P. Ferrari, che nella commedia *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* fa di *Carlo Zigo* un traduttore della *Pamela* e poco meno d'un ipocrita vigliacco.

(2) L'unico lavoro complessivo, ma tutt'altro che compiuto, è ancora quello di G. B. Magrini, *I tempi, la vita e gli scritti di C. G.*, Benevento 1883. Su le *Fiabe* c'è tutta una letteratura: basti citare il De Sanctis, la prefazione di E. Masi all'edizione Zanichelli delle *Fiabe*, 1884-5, e Vernon Lee, *C. G. e la fiaba veneziana*, nell'opera *Il Settecento in Italia*, v. II, Milano Dumolard 1882. Pel teatro spagnolesco, v: E. Carrara, *Studio sul teatro ispano-veneto di C. G.*, Cagliari 1901. Un *Saggio di bibliografia degli studii critici su C. G.* pubblicò C. Levi in *Rivista delle biblioteche e degli archivii*, XVII (1906), 26. Non si à un'edizione compiuta delle *Opere* di C. G.: la veneziana del 1801-2, in 14 tomi, non contiene che le opere teatrali. Un *Saggio di bibliografia degli scritti di C. G.* (di V. Malamani) si trova in fondo al II.° vol. della citata edizione del Masi delle *Fiabe*.

(3) *La Marfisa bizzarra* a cura di Carmela Ortiz, Bari Laterza 1911. L'edizione poteva essere più diligente: alcuni versi non tornano·

Digitized by Google

concezione del Gozzi gli sembra « degna di chiudere il ciclo cavalleresco ». Riassume il poema; e conclude: « Peccato che a questa concezione magnifica non rispondano i particolari e l'esecuzione: onde il poema è dimenticato. C. Gozzi non era uscito dal suo piccolo mondo: qualche marchese, qualche letteratuzzo, un caffè, una compagnia comica. Marfisa è una marchesa veneziana, ed Astolfo un damerino veneziano. La grande concezione viene così rimpicciolita. La forma poi è nulla. E questo è l'ultimo poema cavalleresco » (1).

Il giudizio del De Sanctis su la forma coincide con quello del Baretti, il quale in una notissima lettera del 12 marzo 1784, dopo aver rimproverato il Gozzi d'aver guastato con « pantalonate scipitissime » le sue « belle e bizzarre e poetichissime invenzioni » fiabesche, lo accusa di trascuratezza nella lingua e nello stile, non ostante che si volesse spacciare per rigido purista; aggiungendo: « Il disegno della sua *Marfisa* è altresì molto poeticamente concepito e nuovo e bello quanto si possa dire; ma il diavolo si porti l'ottava, che non ha qualche macchia o nella lingua o nel verseggiamento! » Insomma, « un mucchio d'oro e di sterco » (2).

Il resto è assai discutibile. Non è vero che il Gozzi abbia rimpicciolita la sua concezione, facendo di Marfisa una marchesa veneziana e di Astolfo un damerino: perchè quella era proprio la sua concezione! Suo intento era fare la satira de' costumi della sua città, che non era poi Peretola! Di più la *Marfisa*, come vedremo, non è un poema cavalleresco. L'ultimo poema cavalleresco, sebbene la parte

(1) *Scritti varii inediti o rari* di F. De Sanctis raccolti da B. Croce, Napoli Morano 1898, v. I, *La poesia cavalleresca*, pp. 375-6. – F. Foffano, nella sua storia della poesia cavalleresca, accenna soltanto la *Marfisa*, « perchè vi si trovano ricordati i cavalieri del Bojardo e dell'Ariosto: chè del resto la materia trattata non è cavalleresca, ed i personaggi sono irriconoscibili » (*Il poema cavalleresco*, v. II, Milano Vallardi, p. 237).

(2) *Scritti scelti inediti o rari* di G. Baretti, Milano Bianchi 1823, II, 319-20.

Digitized by Google

giocosa vi sopraffaccia la seria, è il *Ricciardetto*, che il De Sanctis giudica assai severamente: « Il Forteguerri pretende far ridere, e fa piangere chi pensa alla nostra decadenza d'allora... Le sue storie fantastiche testimoniano d'una immaginazione canonicale depravata... Il Forteguerri è la nullità poetica della vita e della forma. Non rappresenta caratteri, non svolge passioni; in lui il verso non esiste più. Sono risate misurate sul colascione » (1).

Tra il poema del Forteguerri e quello del Gozzi c'è la stessa differenza che passa fra la prima e la seconda metà del secolo XVIII. Senti nel primo la nullaggine morale e civile di quella età futile e oziosa, che affoga nel riso il suo tedio; vedi nel secondo, sotto il ghigno amaro, il cupo presentimento del prossimo sfacelo e il trepido desiderio di una instaurazione etica religiosa artistica sociale. Il *Ricciardetto* è un poema burlesco; la *Marfisa* è un poema satirico e umoristico. Eppure il *Ricciardetto* à avuto molte edizioni, è entrato nelle antologie, è stato argomento di recenti studii critici; la *Marfisa*, nulla. I più conoscono le volgarità del Forteguerri, le lungaggini del Passeroni, le sguajataggini del Casti; e ignorano le felicissime trovate del geniale Gozzi.

III.

La *Marfisa* fu scritta parte nel 1761 (i primi dieci canti), parte nel 1768 (gli ultimi due canti, la dedicazione e la prefazione); fu pubblicata per la prima e, sino al 1911, unica volta nel 1772 (2).

La prefazione è documento importantissimo, anche per le relazioni, finora ignorate, del Gozzi col Parini (3). Dice il

(1) De Sanctis, *o. c.*, p. 375.

(2) G. Mazzoni (*In biblioteca*, Roma, Sommaruga 1883, p. 156 e sgg.) pubblicò una parte d'una *Chiacchiera intorno alla lingua litterale italiana* (dal Museo Correr di Venezia, Raccolta Cicogna, n.° 3552-3), che C. Gozzi aveva in animo di premettere, a difesa dei Granelleschi, a una ristampa della *Marfisa*, che non fece.

(3) Mentre correggo le bozze di stampa, m'accorgo che alle relazioni del Gozzi col Parini accenna M. Landau a p. 442 della *Geschichte der italienischen Litteratur ins achtzehnten Jahrhundert* (Berlin Felber 1899).

Digitized by Google

Nostro che, scritti i primi dieci canti, siccome vi si vide sparsa una satira *ad personam*, mentre la sua vena innocente « cercava solo (?) di spassarsi nel partorir le immagini delle quali si era impregnata sulla lettura del suo Turpino e in una taciturna e universalissima osservazione sugli uomini », troncò il corso all'opera. Confessa che *Marco* e *Matteo dal Pian di S. Michele* son due ritratti (del Chiari e del Goldoni) (1), aggiungendo che « coteste due creature, dipinte precisamente, hanno dato la spinta a far giudicare con sciocchezza e falsità di tutte l'altre persone che campeggiano nel poema ». E continua:

Due poemetti usciti alla stampa da poco tempo, in verso sciolto, l'uno intitolato *Il Mattino*, l'altro *Il Mezzogiorno*, che mi lasciano con ingordigia desiderare *La Sera*, risvegliarono in me la brama di dar fine all'imprigionata *Marfisa bizzarra*. Una felice, elegante, maestosa, diligente e notomizzata esposizione, molti riflessi, molta satira e molta filosofia formano que' due libretti, veramente degni d'andar separati dalle immense lordure ch'escono alla stampa in questo secolo detto « illuminato ». Il sublime del loro stile, sopra una base faceta, sostiene ingegnosamente una continua ironia, che gli fa serii e scherzevoli a un tratto e col più fino sapore. Non anderanno soggetti mai alla sventura dell'oblivione, quantunque appunto pel loro sostenuto sublime riescano oscuretti appresso quella vergognosa ignoranza, dall'autore con somma

(1) Molti saggi della *Marfisa* si trovano in un opuscolo del Gozzi, importante per la storia della guerra al Goldoni e al Chiari: *Fogli sopra alcune massime del « Genio e costumi del secolo » dell'ab. Chiari e contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi*, Venezia, Colombani 1761. (*Nugnez* è un personaggio del *Gil Blas*, che di lacchè e lord s'improvvisa poeta) Di questo opuscolo scrive il Malamani nel *Saggio bibliografico* citato: « Il Melzi ricorda questa scrittura col titolo: *Riflessioni critiche sopra alcune proposizioni del libro intitolato: « Il genio ed i costumi del secolo corrente », proposte al celebre ab. Chiari da un Accademico Planomaco*, Venezia 1762. Ma o dev'essere un'altra edizione che io non conosco, e che ho motivo di credere che non esista, oppure il Melzi ha preso un equivoco ». No: è un altro opuscolo, che io ò trovato nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e che mi sembra importante. Il Gozzi se la prende col Chiari, che « dà mala voce, e mal nome agli antichi; vuol ridur lo stile a condizion di cuffie, e calzette che debbono essere alla moda; punge i seguaci del buon gusto senza discrezione »; e, contro i moderni, difende a spada tratta *i suoi padri, i suoi maestri, le sue guide*, specialmente Dante (egli è bene il fratello dell'autore della *Difesa di Dante*) e il Boccaccio.

Digitized by Google

ragione sferzata in parecchi Grandi. Tuttochè que' due poemetti siano scritti in uno stile totalmente diverso da quello della *Marfisa*, sono però appoggiati alle viste medesime e a' medesimi principii di questa.

In verità, di questa medesimezza di principii dubito molto: il Parini combatte, sì, l'edonismo, il soverchio individualismo, l'irreligiosità, la superficialità degli enciclopedisti, ma si accorda con essi nell'idea dell'eguaglianza sociale. Ad ogni modo l'omaggio reso, non per sole ragioni letterarie, dall'aristocratico Gozzi al democratico Parini mi pare assai degno di nota.

Incoraggiato dunque dal felice accoglimento fatto dal pubblico al *Mattino* e al *Mezzogiorno*, il Gozzi à compiuto con due canti la *Marfisa*, con la speranza che non dispiaccia a' lettori di passare da un adorno palagio a una semplice casipola villereccia. Come l'autore del *Giorno* à cavato molte bellezze dagli antichi poeti, così egli (che già nella *Tartana* aveva imitato il Pulci e il Burchiello, idoli de' Granelleschi) à voluto « usare i colori dello stile de' nostri antichi piacevoli ».

Si scusa da ultimo di non aver trattato nella *Marfisa* nè di commercio nè d'arti nè d'agricoltura (argomenti di cui aveva toccato esso il Parini).

Io rispetto i benemeriti scrittori, che co' loro ponderati, serii e zelanti insegnamenti hanno già in questo secolo ridotte ricchissime tutte le città, fertilissime tutte le campagne, agiatissime tutte le famiglie, come si vede. Pieno di gratitudine e d'umiliazione verso il loro merito, pel benefizio dell'universale opulenza introdotta, per i cibi e vestiti che si hanno oggidì con poca spesa, chiedo in grazia che si permetta senza disprezzo di poter promuovere nell'uomo un commercio di buona fede, quanto quello della cociniglia e dell'endico; che si permetta senza disprezzo che si possano animar nell'uomo le bell'arti della virtù, de' costumi, dell'eloquenza quanto le manifatture de' panni e delle stoffe; che si permetta senza disprezzo che si possa coltivar l'animo e il cuore dell'uomo almeno quanto un gelso ed una patata.

Benedetta l'ironia del Gozzi (1)! Qui l'ironista *retrivo* supera tutti i *riformatori*, solleciti quasi soltanto dei migliora-

(1) L'ironia del Gozzi non è stata compresa da tutti coloro che fanno di lui « un difensore dell'ignoranza e della barbarie, un franco partigiano dell'*oscurantismo* » (parole di C. Ugoni, *D. lett. it. n. seconda metà d. s. XVIII*, Brescia Bettoni 1822, III, 126).

Digitized by Google

menti materiali: vede il pauroso vuoto spirituale di quelle riforme, e propugna i diritti dello spirito. Così questo negatore del Settecento logico e materialistico ebbe postuma fortuna presso alcuni romantici stranieri; e solo oggi torna in onore.

Le note dello stesso autore alla *Marfisa* ne chiariscono gl' intenti e le allusioni. Carlo Magno, Parigi e i paladini non sono stati presi dallo scrittore « che per coprire d'una veste allegorica un piccolo abozzo del prospetto de' costumi, della morale de' giorni suoi e de' caratteri in generale de' suoi compatriotti, riformati da' scrittori perniziosi e dalla scienza del nostro secolo detto *illuminato* » (1). La mira era soprattutto, io credo, alle donne alla moda, alle donne del Chiari. Il Gozzi aveva un grande rispetto e una grande indulgenza per la donna: sapeva che « delle stravaganze e delle cadute muliebri la colpa principale è sempre de' maschi adulatori e tentatori d'una mollezza e d'una leggerezza inseparabili da quel sesso » (2); e combatteva la corruzion femminile, che è quanto dire la causa precipua dello scadimento sociale.

Il titolo del poema, come ricorda lo stesso autore in una nota, è tolto dalla *Marfisa bizzarra* del Dragoncino da Fano, stracco imitatore dell' Ariosto (3).

(1) Altrove la *Marfisa* è dal Gozzi definita « picciolo, vero, e significante ritratto de' costumi e del pensare della società » (*Opere edite e inedite*, t. XIII, Venezia Zanardi 1802; prefaz. alla commedia: *Amore assottiglia il cervello*).

(2) *Memorie inutili*, ediz. cit., v. II, p. 205.

(3) Oltre il Dragoncino (*Marfisa bizzarra*, Venezia 1545), anche Pietro Aretino (*Marfisa*, 3 canti, Venezia 1535) e Danese Cataneo (*Dell' amor di Marfisa*, 1562) fecero soggetto di poemi cavallereschi la *Marfisa altiera* dell'Ariosto. Ma la *Marfisa* del Gozzi non à che fare col poema cavalleresco: se mai, potrebbe in certo modo essere avvicinata alle parodie del poema cavalleresco, dovute al Folengo e all'Aretino stesso, autore dell' *Orlandino*.

Digitized by Google

IV.

Credo opportuno riassumere il poema, citando qua e là alcune ottave delle più caratteristiche, indicandone altre storicamente importanti.

La pace, l'ozio e i libri nuovi ànno mutato Carlo Magno e i suoi paladini in tanti poltroni lascivi e golosi, in tanti cicisbei e *beaux esprits*, che ànno corrotto la corte e tutta Parigi. Rinaldo è un ubbriacone; il duca Namo, un avaro usurajo; Astolfo è il compiuto modello del *cicisbeo* (I, 31-34). Il marchese Olivieri fa il saggio, ma è un ipocrita; Gano, rimodernando i suoi tradimenti, bara alla bassetta e al faraone. Marco e Matteo dal Pian di S. Michele (il Chiari e il Goldoni), vissuti un tempo della guerra, si son dati alla letteratura, a una letteratura scorretta, lasciva, goffa, sprezzatrice degli antichi scrittori (I, 14-17).

> Ma Dodon dalla mazza, paladino,
> che a difender gli antichi era un Anteo,
> sendo lor padri a lui sin da piccino,
> non pativa l'apporsi a quelli un neo;
> sicchè stampava qualche libriccino
> che facea disperar Marco e Matteo...
> (I, 61).

Non occorre avvertire che Dodone è un autoritratto. Guottibossi e Gualtieri, famosi erranti, si fanno preti di casa. Orlando solo mantiene il suo grado e biasima i nuovi costumi: ma è come parlare a' sordi.

Marfisa, già bizzarra nell'armi, avendo letti i novi romanzi, è divenuta bizzarra negli amori. Ruggero suo fratello à sposato Bradamante, che è diventata una donna economa e astiosamente casalinga. Figurarsi l'amore tra le due cognate! Ruggero cerca di maritar la sorella; ma più matrimonii vanno a monte: ella non se ne addà; bàstale avere un codazzo di serventi, giocare disperatamente alla bassetta, spendere e spandere, far debiti, lègger romanzi, cambiar fogge, far parlare di sè. Ma ecco che càpita alla corte di Carlo un giovine avventuriero, Filinoro di Guascogna, filosofo

Digitized by Google

alla moda, sebbene vanti l'antichità del suo casato (della quale il Gozzi si ride: II, 51-56), insigne imbroglione e truffatore, uscito di prigione. È un bel ritratto d'uno de' tanti avventurieri del Settecento.

C'era a Parigi un ex-scudiero d'Orlando, Terigi, gabelliere disonestamente arrichito, desideroso d'imparentarsi con una famiglia nobile. Don Gualtieri, cappellano di Terigi, e don Guottibossi, prete di casa di Ruggero, combinano il matrimonio di Terigi con Marfisa, perchè,

> quando un uom ricco di basso lignaggio
> chiede una dama illustre per isposa,
> e senza dote a tòrla egli ha coraggio,
> non è alla moda il bilanciar la cosa;
> perocchè due famiglie n'han vantaggio,
> e la faccenda sembra prodigiosa:
> se una risparmia e da quel ch'è non esce,
> l'altra in opinione e in boria cresce (1).
> (III, 70).

Intanto muore d'apoplessia il famoso ghiottone Angelin di Bordea, custode del sigillo reale. Marco e Matteo si contendono l'onore di far la *raccolta* per gli sponsali di Terigi e Marfisa: vince Marco. Dodone fa un libretto contro tutti e due (IV, 35-55: ottave importanti anche per la storia delle *raccolte*). Mentre Marfisa e altre dame mascherate e cavalieri passeggiano per la *Ruette* (lèggi: *Liston*), càpita su la piazza un cocchio, dal quale discende Filinoro.

La bellezza e le vantate avventure di costui innamorano Marfisa: alla quale sembra di vedere una storia dipinta ne' romanzi di Marco. Filinoro è ospite di Gano. Graziosissima la descrizione del pranzo in casa di Gano. Il marchese Terigi dà una grande conversazione in onore della

(1) Occorre citare i famosi versi pariniani del *Mezzogiorno?*

> . . . la Prudenza coi canuti padri
> siede librando il molto oro e i divini
> antiquissimi sangui; e allor che l'uno
> bene all'altro risponde, ecco Imeneo
> scoter sua face . . . . . .

Digitized by Google

sposa. Qui il poeta si scapriccia a fare gustosi ritratti di dame e cavalieri venuti alla festa. Ecco la poetessa (della quale il Gozzi aveva il modello in casa) e la filosofa:

> Venne Giulia di Scozia, poetessa,
> incolta con un po' d'affettazione.
> Un codazzo d'abati avea con essa,
> pieni di adulazione e soggezione.
> Portava una sua cuffia da dimessa,
> guardava ognuno come in astrazione;
> ma spicca al mascherino un complimento,
> che lo fa ammutolir di stordimento.
> Claudia, filosofessa di Bretagna,
> scrignuta, nera e maghera venìa,
> che della moltitudine si lagna
> e quel concorso intitola « follia ».
> – Beata – vien dicendo – la campagna! –
> con un gobbo signor che la servia.
> Loda la solitudine, arrabbiata,
> perchè la moltitudin non la guata.
> (V, 72-73).

Mirabile figuretta quella di una civettina di otto anni, una vera Frine in erba (V, 97-9). Segue la descrizione del gioco e della conversazione, con alcuni particolari troppo meglio descritti dal Parini:

> In ogni parte il conflitto bolliva
> de' giuochi delle carte e de' parlari.
> Il drappel che non giuoca, intorno giva
> a sentir: – Coppe, bastoni, denari. –
> Parecchi stan di dietro a qualche diva,
> fingendo al giuoco i maestri o i scolari:
> ma veramente in primo scopo avièno,
> di scoprir qual avesse più bel seno (1).
> (V, 104).

(1) L'elettissimo artista Parini, nella *Notte*:

> . . . . . Invano il guardo
> d'esperto cavalier, che già su lei
> medita nel suo cor future imprese,
> le domina dall'alto i pregi ascosi.

Digitized by Google

E ancora:

> Bolle in un canto la conversazione
> intorno a far rifiorire il commercio
> ed al rinvigorir agricolture,
> con gli esempi del Congo e le misure... (1).
> (V, 122).

Terigi intanto piange e si dispera, perchè Marfisa non viene.

Viene finalmente, accompagnata dal suo Filinoro. La accoglie una cantata di Matteo (VI, 32-34). Marfisa comincia a far uffizii per Filinoro, che vuol la successione del custode del sigillo, ufficio al quale aspira il povero e onesto Angelin di Bellanda. Gano e Marfisa si adoperano perchè il Parlamento elegga Filinoro. Gano fa fare da certi ricchi frati una solenne funzione. Invece,

> Angelin di Bellanda, la mattina
> del cimento fatal, per tempo assai
> con la sua famigliuola sì meschina
> er' ito a certi frati pien di guai,
> in una chiesa fuor di via, piccina,
> dove le genti non andavan mai,
> perch' era ignuda e sull' altar maggiore
> due candeluzze sol facean splendore.
> Organi non ci sono: oro o ricchezza
> non si vedea, ma le pareti bianche;
> tenuto il pavimento con nettezza,
> e gli altari e le lampade e le panche;
> ed un silenzio, una certa grandezza
> splende, che si può dir che nulla manche
> a compunger il core e a capir tosto
> che il puro Agnel divino è qui riposto.
> (VI, 84-5).

Non è questo il solo luogo della *Marfisa*, nel quale il Gozzi rivela il suo sentimento religioso, avverso al clero corrotto e desioso di purità e semplicità evangelica (2).

(1) Il Parini, nel *Mezzogiorno*:

> Commercio alto gridar, gridar Commercio
> all' altro lato de la mensa or odi
> con fanatica voce . . . . . .

(2) Contro il mal esempio dato da' preti, v. specialmente VIII, 5 e 74. Una suora veramente piena del divino è ritratta in IX, 35-36.

Digitized by Google

È eletto custode del sigillo Angelino. Marfisa è assalita da un accesso isterico (VII, 18-20) (1). Gano propone di far eleggere Filinoro cavaliere di camera di Carlo Magno. Ma occorrono tremila zecchini: Marfisa riesce a spillarli a Terigi, seguendo l'esempio della *buona moglie* del Goldoni (VII, 52-53); e continua a trescare col Guascone.

> La mascheretta a' furtivi sospiri
> era alla dama opportuna sovente.
> Finito il carneval, per i raggiri
> veniva la quaresima assistente,
> i sermon sacri ed i santi ritiri,
> e il zendal era un mezzo onnipossente:
> ch' è la finezza dell' usanza nova
> far quel che alletta, e quel che alletta giova.
> (VII, 68).

A proposito dei sacri sermoni, è felicissimo il ritratto d'un predicatore alla moda:

> Un fraticel più franco non fu visto.
> Usa argomenti e prove non più intese.
> Saltava dalla passion di Cristo
> ad una descrizion del mal francese.
> Poichè dell' « attrazione » avea provvisto
> e « parti eterogenee » il paese,
> e d' un trattato bel di notomia,
> faceva il crocïone e andava via (2).
> (VII, 76).

Finalmente Terigi, stanco d'essere lo zimbello dell'avventuriere e della dama, annulla il contratto nuziale. Filinoro lo sfida a duello.

(1) Cfr. *L'Augellino Belverde*, a IV, sc. II.ª; e Parini, *Il Vespro*, 189-98. Le convulsioni eran di moda. Giov. Pirani pubblicò a Venezia nel 1789 un trattato su *Le convulsioni delle signore,..... malattia di questo secolo.*

(2) Per la storia della predicazione nel Settecento sono anche importanti le ottave 3-5 del c. VIII. Anche Gaspare Gozzi, S. Bettinelli e L. Maschesani si risero in versi de' predicatori del loro tempo. — L'*attrazione*, *le parti eterogenee* sono gemme di quel linguaggio fisico-matematico che fu molto in voga nel *secolo dei lumi*, e fu satireggiato dal Parini, dall' Alfieri, dal Pignotti e da altri.

Digitized by Google

Il duello non segue per l'astuzia di don Gualtieri. Marfisa è screditata. Ermellina, sua amica, cerca invano di persuaderla a lasciare la tresca con Filinoro e a raccomandarsi a Dio. Gano a novant'anni muore, come ser Ciappelletto, in odore di santità! (VIII, 51-4). Filinoro è bandito; Marfisa è furente. Ruggero chiede all'arcivescovo Turpino di porla a forza in monastero.

Uno strattagemma di prete Guottibossi cacciò Marfisa nel convento di cui era badessa la vedova di Brandimarte, Fiordiligi, bel tipo di monaca alla moda (IX, 8-10). Il combattimento tra Marfisa e le suore è quel che di più eroicomico si possa immaginare. A proposito del Gratta stampatore, che chiede il prezzo della raccolta, il Gozzi fa un'altra digressione su gli scrittori, massime sul Chiari e sul Goldoni (IX, 57-73). Contro il motto del suo secolo: *Cose e non parole!* scrive argutamente:

> Tu di' che vuoi di fatti e non parole
> sieno i tuoi libri: in questo sarai solo.
> Dunque un tuo libro battezzar si vuole
> di fabbro una bottega o legnajuolo...
> (IX, 67; cfr. XII, 2).

Il Guascone, bandito da Parigi, con una burla vive a macco per parecchi giorni da certi frati. Ajutata da Ipalca, Marfisa fugge dal convento, mettendo in atto un modo di fuggire appreso leggendo la *Filosofessa italiana* del Chiari. Si traveste da cavaliere, e, finto sposo, con Ipalca finta sposa, prende il cammino verso la Spagna. Ruggero, dopo inutili ricerche, si rivolge a Malagigi per saper dalla sua arte magica dove sia la sorella. Ma è già spento il mestiere di mago. Dice Malagigi:

> In quanto a me, che la professione
> di mago sia distrutta e posta sotto,
> poco m'importa. Grazie a Salomone
> ed a Rutilio (1), in altro sono dotto;
> ed ho sempre concorso di persone,
> sapendo trar la cabala pel lotto...
> (X, 71).

(1) Rutilio Benincasa.

Digitized by Google

Allora Ruggero va verso la Spagna, Orlando verso Alemagna, Dodone verso l'Inghilterra (il Gozzi, che è Dodone, predilige, come tanti altri settecentisti, l'Inghilterra ?) in cerca di Marfisa.

Marfisa, ammalatasi, è costretta a fermarsi in un villaggio. Assai comico il ritratto del medico (XI, 14-16). Notevole la descrizione della vita del villaggio, dove i villani son divenuti spregiudicati per imitazione de' cittadini (XI, 23-33).

> Quell' antica innocenza villereccia
> un tempo celebrata da' poeti,
> non avea più nè seme nè corteccia;
> il rossor, il pudor si stavan cheti,
> perocchè certi paladini feccia,
> o vogliam dir filosofi discreti,
> che villeggiavan l'autunno e la state,
> avean le villanelle addottrinate (1).
> (XI, 13).

Continuando il suo viaggio, Marfisa si ferma in qualche città di provincia, ed entra nei caffè, dove oziano i nobili provinciali, mirabilmente descritti dal Gozzi (XI, 40-54). Finalmente giunge a Saragozza; e in un caffè sente parlare di Marfisa fuggita da un convento. Incontra Ferraù, da cui sa che da due giorni era giunto a Saragozza un ciurmadore « cosmopolita »,

> che da molti francese è giudicato,
> ma che alterava spesso la favella;
> che avea la sposa canterina a lato,
> con bella voce, assai scaltrita e bella;
> che vendea cataplasmi a buon mercato;
> ma che la moglie veramente è quella
> che con certi segreti suoi lavori
> acquistava al marito de' tesori.
> (XI, 76).

Non è descritta ne' romanzi del Chiari sorpresa eguale a quella di Marfisa: il ciarlatano era Filinoro! Figurarsi le

(1) Sembra quasi una risposta al Parini, il quale dice nel *Mezzogiorno* che la *rosa gentile, che fu già un tempo onor di belle donne*, il rossore della verecondia, solo *ne' campi cresce solinga.*

Digitized by Google

furie della bizzarra donzella! Invitate da Ferraù, Marfisa e Ipalca vanno alla commedia (XI, 94-98, e 101-103: altre stoccate al Goldoni). Ferraù fa venire sul palchetto anche il ciurmatore, il *nuovo Margutte*, il quale da un discorso all' altro viene a parlare con disprezzo di Marfisa. Questa, lasciando ogni contegno, gli dà pugni e schiaffi con ingiurie sanguinose. Ne nasce un putiferio, in mezzo al quale càpita Ruggero.

> Ferraù con un « oh! » d' ammirazione
> volle abbracciar l' amico e a mezzo resta;
> Marfisa con un « ah! » di soggezione
> rimase con la faccia bassa e mesta;
> Ipalca con un « uh! » di confusione
> si cacciò la bauta su la testa;
> Ruggero con un « eh! » si morse un guanto,
> ed io con l' ipsilon termino il canto (1).
> (XI, 129).

Intanto Dodone aveva scorsa invano l' Inghilterra. Orlando, capitato a Vienna, trova Morgante esposto in un casotto:

> Il Pulci in modo arcano lasciò scritto
> che pel morso d' un granchio egli era morto;
> ma per allegoria s' intenda il vitto
> d' un casotto, e il suo fine un tristo porto...
> (XII, 19).

Orlando libera Morgante, dopo molte parole e molte liti con l' impresario e col suo procuratore (XII, 31-41), e torna con lui a Parigi. Filinoro, partito la notte stessa di quel putiferio da Saragozza, lascia l' arte del ciurmatore e torna cavaliere e corteggiatore di dame. S' innamora d' una ricca vedova e avvelena la moglie per esser libero. E' condannato a morte.

> Così la filosofica alta idea,
> che resiste a' martelli e alle tenaglie,
> men valse della opinion plebea
> ridicola, che parlin le muraglie;

(1) Cfr. *Promessi Sposi*, cap. XIII: « Sia benedetto! *ah* eccellenza! *oh* eccellenza! *uh* eccellenza! ».

Digitized by Google

e Filinor, che il ciel sprezzar solea,
or fra due cappuccini e le gramaglie,
pallido, sbigottito e tutto fede,
avemarie dimanda a chi lo vede.
(XII, 70).

Ruggero e Marfisa rientrano di notte a Parigi. Marfisa, benchè malaticcia, riprende la solita vita.

Immagina, lettor, questa signora,
già per età presso ai quaranta giunta,
con un fil di febbretta che lavora,
con la tosse, residuo d'una punta,
con la passata vita che la onora,
pallida, pelle ed ossa, arsa e consunta,
che con nèi, con belletto e bizzarria
cerca d'aver amanti tuttavia.
(XII, 84).

Verso la fine del poema il Gozzi fa un quadro generale dell'impero di Carlo, considerando lo stato sociale, la chiesa, la letteratura (XII, 103-6, 112-15, 116-32). E' un quadro desolante, nel quale possiamo vedere il doloroso presagio del prossimo fato della Repubblica Veneta. Marsilio re di Spagna move guerra a Carlo Magno. L'Imperatore si prepara: ma

i signor parean uomin di lasagna.
I soldati vivean per ogni terra
facendo i sgherri, i bari ed i ruffiani:
mangiavan le lor paghe i capitani.
(XII, 138).

Solo Orlando ritrova l'antico cuore.

Orlando irato fa gobbe le spalle,
e me' che può rattaccona le cose.
Fu questo il tempo de le gote gialle,
ed argomento al Pulci, che compose
quella rotta funesta in Roncisvalle,
ma in altro modo le faccende pose...
(XII, 150).

Digitized by Google

Marfisa, consunta da una febbretta continua,

toglie di fare una vita negletta.
declama sopra la miseria umana;
si veste da pinzochera, scegliendo
per direttore un padre reverendo.
(XII, 152).

V.

Quantunque il Gozzi riattacchi spesso il suo poema a quello del Pulci, la *Marfisa bizzarra* non è, ripeto, un poema cavalleresco. E non è neppure una parodìa del poema cavalleresco, perchè il Gozzi non à il proposito di volgere in burla la materia cavalleresca, ma di questa si vale come di pretesto per satireggiare i costumi contemporanei (1), presso a poco come la vita di M. T. Cicerone è un pretesto al Passeroni per ridere amabilmente delle pecche del suo tempo. Senonchè Cicerone resta Cicerone nel poema del buon Nizzardo; mentre le donne e i cavalieri diventano nel poema del Gozzi dame e cicisbei del Settecento. Il Gozzi trasforma la cavalleria su per giù come l' antica vita eroica è trasformata ne' poemi medievali del *ciclo dell' antichità*, dove gli antichi eroi diventano cavalieri erranti e le antiche eroine galanti castellane. Ma la metamorfosi è inconscia in que' poemi, mentre nel Gozzi è intenzionale. La *Marfisa* insomma è un poema satirico *sui generis*, di gran valore storico e artistico a un tempo.

Quanto al valore artistico, la concezione (lo riconosce lo stesso De Sanctis) è magnifica; alcune invenzioni particolari, come quella di Morgante esposto in un casotto come *fenomeno vivente*, sono di un umorismo che fa pensare al'o Swift, e che non trova molti riscontri nella nostra letteratura. I caratteri sono felicemente disegnati, quantunque ci si senta il poeta della commedia delle maschere: voglio dire che

(1) Il Parini vide anche lui il partito che si potea trarre, a fine satirico, dal mondo cavalleresco, come dimostrano le belle similitudini che ne trasse (*Mattino*, 927–32; *Mezzogiorno*, 876–85; *Sera*, 284–98, secondo la numerazione dell'edizione da me curata, Milano Vallardi 1905).

Digitized by Google

ànno alcunchè di tipico, sono, più che altro, caricature. Il disegno è vigoroso; il colorito vivace; manca il chiaroscuro. Il Gozzi vuol esser naturale nello stile; ma casca spesso nella sciatteria e nella volgarità. Qua e là, per altro, si sente una certa goffaggine voluta, una popolarità cercata, un fare pulcesco riflesso, che non dispiace.

Quanto al valore storico, mi pare di aver già rilevato, riassumendo il poema, le cose più notevoli. Concluderò con qualche osservazione su l'atteggiamento del Gozzi di fronte al suo secolo e su le ragioni della sua fortuna.

Checchè se ne dica, il Gozzi non fu un retrogrado, come non fu retrogrado il Baretti, che in qualche cosa gli somiglia: avversò le novità del *secolo illuminato* per carità di patria; combattè la corruzione femminile, causa precipua dello scadimento sociale; difese le tradizioni letterarie nazionali. Nè bigotto, nè retrivo, ammirò, come s'è visto, il Parini, e non solo per l'eccellenza dell'arte, ma perchè s'incontrò, lui aristocratico, in molte idee, col poeta popolano. Che se non vide, come il Parini vide, gli aspetti buoni delle nuove idee, in quanto miravano alla redenzione umana, bene scoprì il punto debole del pensiero *riformatore*, sollecito soprattutto dei materiali interessi; e, più che altro, combattè il materialismo enciclopedistico, mettendo in ridicolo il motto del secolo XVIII: *Cose e non parole!* Il suo rigido ideale etico-religioso non gli fece tollerare nè patrizii vanitosi nè borghesi cupidi nè preti corrotti. Con chi dunque egli stava, e chi stava con lui?

Carlo Gozzi era uno di quelli uomini d'ingegno libero e vivo che si compiacciono d'andar contro corrente, che è il miglior modo di non agire su i contemporanei e di esser mal giudicati dai posteri, che solo al genio riconoscono il diritto di sdegnare il presente per vivere nella contemplazione del passato o nella visione apocalittica del futuro.

Nel *secolo illuminato*, che odia il fantastico e il mirabile, e proclama unico nume la verità (o la tangibile realtà), egli, avido, come il popolo, del maraviglioso, del misterioso, del soprannaturale, torna fanciullo, e crea la commedia popolare. « Creare un mondo d'immaginazione (dice il De Sanctis), quando la guerra era appunto contro l'immaginazione

Digitized by Google

in nome della scienza e della filosofia, era un andare a ritroso. Gozzi nacque troppo presto. Venne il tempo che la borghesia, spaventata di quelle esagerazioni che stomacavano Gozzi, si riafferrò a quel mondo soprannaturale, come a tavola di salute. Quello era il tempo di Gozzi: e Gozzi ci fu, e si chiamò Manzoni ». Tutto bene, tranne l' avvicinamento del Gozzi al Manzoni, che non c' entra. La plebe, diventata popolo, dimenticò il Gozzi, lasciò le fiabe e corse dietro al reale. Allora la borghesia corse a' ripari, e rimise in onore il soprannaturale. E il Gozzi fu l'idolo de' romantici stranieri: ma in Italia, dove il Manzoni definiva la poesia l' *esaltazione del bonsenso*, non ebbe mai fortuna.

Carlo Gozzi è l' uomo delle contraddizioni. Si spaccia per rigido purista, e scrive sciatto in lingua tutta sua. E' acerbo censore della letteratura contemporanea in nome del classicismo; e non s' accorge che il Goldoni è il Menandro d' Italia. Crede di essere il custode della tradizione, ed è il vero precursore del romanticismo, col suo amore del fantastico e del maraviglioso, col suo umorismo e l'audacissima libertà di forme. Combatte in nome del passato, e porta in grembo l' avvenire. Rifà il mondo dell' immaginazione nelle *Fiabe*, e poi si spassa a disfarlo con le sue stesse mani nella *Marfisa bizzarra*. E' Malagigi che non fa più gl' incanti e si è dato a trar la cabala pel lotto.

GIULIO NATALI.

Digitized by Google

INTORNO ALLE *LETTERE DIVERSE*

DI

GASPARO GOZZI

« La sera del dì 11 decembre 1750 » il capocomico Girolamo Medebach, che interpretava la parte del conte Ottavio nel *Cavaliere di buon gusto* di Carlo Goldoni, seduto presso un tavolino, con un libro aperto davanti, sul palcoscenico del teatro di Sant' Angelo, all' alzarsi della tela diceva queste parole: « Convien poi dire che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì bene scritto, ch' io lo reputo testo di lingua, e in oggi certamente pochi Italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d' opera, e il dialogo fra il calamaio e la lucerna è una cosa molto graziosa ». Tre anni dopo, stampando la commedia, il dottor veneziano spiegava più chiaramente ai lettori che quello indicato era « il libro primo delle *Lettere* del Conte Gasparo Gozzi, opera veramente degna di un Cavaliere di buon gusto ». Così la prima bella lode a chi di proposito iniziava la restaurazione del culto della lingua a Venezia e inaugurava la prosa moderna italiana fu data in pubblico teatro dal grande riformatore della commedia; e ci commuove l' onesta ammirazione del Goldoni, scrittore dialettale, per il Gozzi, scrittore italiano.

Era a mezzo il secolo decimottavo. Le *Lettere diverse* uscirono nel mese di ottobre dai torchi di Gio. Batt. Pasquali, in eleganti caratteri, con una dedica dell' autore a S. E. il Cavaliere e Procuratore Marco Foscarini. Gasparo Gozzi non contava ancora 37 anni di età. La sua fama, all' infuori di un crocchio di amici e di letterati, era scarsa a Venezia stessa, inferiore d' assai a quella di Luisa Bergalli

Digitized by Google

(1703-1779), sua moglie, più vecchia di lui di 10 anni: la pastorella *Irminda Partenide*, divenuta nel '38 contessa Gozzi. Allo squallore letterario a Venezia sulla fine del Seicento, quando Apostolo Zeno fondò l' Accademia degli *Animosi* (1691), aggregatasi poi (1698) come colonia all' *Arcadia*, erano succeduti tempi più felici, quando per opera del medesimo gli sforzi dei migliori nella Serenissima si raccolsero intorno al *Giornale de' Letterati*, che cominciò a uscire nel 1710. Se non che le scienze prevalevano non poco sulle lettere. Ma ritornato lo Zeno per l' ultima volta da Vienna, nell'ottobre del 1731, vide già cresciuto, come ben osserva Francesco Negri nella biografia dell'illustre letterato veneziano, uno stuolo di giovani ch'egli aveva col suo consiglio indirizzati allo studio degli ottimi autori. Pur troppo unico superstite rimaneva nel 1743 il minore di tutti, il Gozzi, rapiti successivamente dalla morte a 35 anni l'ab. Sforza, a 26 Nicolò Seghezzi, a 42 l'ab. Verdani, a 38 Ant. Federico Seghezzi, il più diletto al conte Gasparo. Ricordiamo come a questo gruppetto, già assottigliato, si accostasse nel '39 per qualche tempo, forse in grazia dello Zeno, un giovane torinese appena ventenne, Giuseppe Baretti.

Per fortuna l' epistolario del Gozzi ci conserva il ricordo di quel periodo, triste e monotono, che i due recenti sposi passarono in campagna a Vicinale, presso Pordenone, tra il '40 e il '42, un po' per la malattia del conte Giacomo paralitico, un po' per ragioni di economia. Gasparo leggeva commedie del cinquecento, traduceva Plauto e Molière, e, come per consolarsi, mandava all' amico Seghezzi rime più o meno giocose, qualche volta troppo libere, che in parte si leggono stampate, in parte si trovano inedite in un codice della Marciana. Era finita la stagione dell' amore e dei sonetti petrarcheschi. E la povera Luisa s'affannava anch'essa, tra un parto prematuro e uno laborioso, a trasportare interminabili volumi dal francese per qualche stampatore. Intanto il giovane Carlo partiva per la Dalmazia col generale Quirini Stampalia, in cerca di fortuna. E Gasparo si lagnava del freddo e del fango, e sospirava: « Se voi vedeste la malinconia che fa questo tempo, questa terra co-

Digitized by Google

perta d'acqua, di neve e di ghiaccio. » « Non fo altro che scrivere, questo è quanto bene trovo in questa solitudine amara più che assenzo ».

Fatto ritorno a Venezia, morto il Seghezzi, morto nel '45 il conte Giacomo, cresciuto il numero dei figli, cresciute le difficoltà economiche, separatisi dalla famiglia, con dolore della madre Angela Tiepolo, i fratelli Francesco, Carlo (reduce da poco) e Almorò, i due coniugi si lasciarono attirare dal miraggio del teatro, che sempre li aveva sedotti, e infelicemente tentarono sul palcoscenico del Sant' Angelo, per mezzo di tragedie e commedie tradotte per la massima parte dal francese, quella *riforma* che subito dopo, nel glorioso autunno del '48, riuscì con mezzi ben diversi e con altra sorte a Girolamo Medebach e a Carlo Goldoni. Pur troppo il vano sforzo, come suole accadere, fu poi deriso dai posteri, e la colpa ricadde ingiustamente sulla Bergalli, ma il conte Carlo nel 1761, ribattendo le vanterie dell'abate Chiari, contrapponeva nei *Fogli sopra alcune massime* ecc. quella specie di tentativo classico alla riforma goldoniana; e il Goldoni nel 1750, rifacendo nella prefazione al primo tomo delle sue *Commedie* (ed. Bettinelli) la storia delle precedenti imprese teatrali, ricordava insieme con le tragedie del Maffei e del Conti « l'*Elettra* ed altre molte, o interamente composte, o eccellentemente dal francese trasportate, dal peritissimo signor Conte Gozzi ».

Fallitagli quella speranza tanto vagheggiata dagli uomini di lettere nel Settecento, a cui tornò ancora di tempo in tempo con ostinazione, fin che s' impadronì delle scene il fratello Carlo, si rivolse il conte Gasparo per altra via, dove potesse far valere presso il pubblico il proprio ingegno. Insieme coi romanzi che nel suolo italiano parevano da qualche decennio isteriliti, dopo la misera colluvie del secolo precedente, ma che in gran copia continuavano a piovere dalle Alpi, godevano il favore dei lettori, e specialmente delle lettrici, i libri di lettere di materia grave o piacevole, di cui erano « piene », per confessione dell'abate Chiari, « le librerie e le botteghe ». « Perchè credete » chiedevasi l'abate « che tal sorta di libri oggidì sieno tanto

Digitized by Google

alla moda, che ogni uomo di talento ed ogni donna di spirito passa volentieri con essi alla mano l'ore più oziose del giorno, e nelle tarde ore notturne va conciliandosi il sonno? Io vel dirò in due parole: perchè sì gli uni, che gli altri, al par di me sono amanti dell'ozio, e della fatica nemici ». E più a lungo spiegava: « Chi scrive in lettere di molte cose fra lor disparate, non ha bisogno di lambiccarsi il cervello per accozzarle insieme, ed una dopo l'altra dicevolmente ordinarle: ogni erudizione più dozzinale è bastevole; ogni stil più trascurato è il migliore.... Riguardo poi a chi legge, assai comodo riesce mai sempre un libro di tal sorta, che erudito essendo superficialmente istruisce, e non stanca; vario essendo ogni seconda pagina ed interrotto, ricrea e non attedia, di modo che senza un'applicazione che pregiudichi alla salute indifferentemente lo legge alla toletta la Dama, il Mercatante al negozio, la Monaca nel giardino, e il Cavaliere al passeggio. » E il Chiari suggeriva fra le raccolte più in voga le vecchie lettere di Abelardo e di Eloisa che si ristampavano insieme con quelle della monaca portoghese (Marianna Alcaforado), le lettere del cardinale d'Ossat e quelle di Voiture, le lettere scientifiche del Magalotti, le *Lettere Inglesi* di Voltaire e le *Lettere Giudaiche* e *Cabalistiche* del volterriano marchese d'Argens. Avrebbe potuto aggiungere le *Lettere Persiane* del Montesquieu.

Non si trattava di una malattia improvvisa, di cui ci facessero dono i francesi. Già nel Seicento, come avverte Francesco Salfi nella sua storia letteraria in continuazione a quella del Ginguené, di tutti i generi in prosa « il più coltivato » in Italia « fu il genere epistolare, » e la lettera serviva a trattare ogni più svariato argomento. È certo tuttavia che nella prima metà del secolo decimottavo l'esempio della Francia era sempre davanti agli occhi nostri. Ora le *Lettere Ebraiche* uscirono la prima volta nel 1736 e nel '37, le *Cabalistiche* nel '38, le *Cinesi*, dello stesso autore, nel '39 e nel '40; e trovarono imitatori e raffazzonatori in tutta Europa. A Venezia le storpiò, in un volgarizzamento a uso delle anime timorate, il signor Ponziano Conti e pubblicò fra il

Digitized by Google

'41 e il '42 col nome di *Melibeo Sampogna* otto insulsi volumi di *Lettere curiose, o sia corrispondenza istorica e critica, filosofica e galante.* Finalmente nel 1743 il Pasinelli stampava i primi due tomi delle *Lettere critiche, giocose, morali* ecc. *tradotte da vari linguaggi dal Conte Agostino Sante Pupieni*, opera originale dell'Avv. Gius. Ant. Costantini che nel '44 fece seguire altri due tomi presso il Bassaglia, e un quinto nel '45 dedicato a Nicolò Tron, e un sesto nel '46, mentre i primi si ristampavano e andavano a ruba. L'edizione del 1751 comprendeva già sette tomi, a cui se ne aggiunse un ottavo nel 1756, con dedica a Sebastiano Venier, fin che nelle successive ristampe, le quali seguitarono per tutto il secolo decimottavo, non solamente a Venezia, ma a Milano, a Lugano e a Napoli, si toccò il numero di dieci; e non solo si diffusero fuori d'Italia e si tradussero in francese e in spagnolo, ma perfino in turco.

La fortuna del libro, più che nella falsa scienza e nella falsa erudizione di cui fa pompa l'autore qua e là, e di cui il Settecento era pur vago, si deve ricercare nell'audace critica sociale: quella critica principalmente dei costumi e delle mode che in veste di satira infiltravasi dappertutto, che il Goldoni non risparmiava in quei primi tempi della riforma teatrale, che il Seriman, amico del Gozzi, profuse nel 1749 nei *Viaggi di Enrico Wanton.* Qualche cosa aveva potuto imparare il Costantini dal marchese d'Argens, ma devoto alla religione e alle istituzioni della Serenissima non l'avrebbe mai dichiarato, mentre si professava ammiratore e seguace dell'abate di Bellegarde (1648-1734), del quale tradusse le *Riflessioni critiche sopra li costumi ridicoli introdotti in questo secolo nella civile società* (Venezia, Pasinelli, t. I 1744, II 1749, III 1752). Tuttavia egli non si accinge a scrivere un prolisso trattato morale sull'affettazione, sulla vanagloria, sull'impostura, sull'albagia, sulla stravaganza ecc. come l'abate francese, per via di ritratti sgorbiati e diluiti sul modello immortale di La Bruyère; bensì sceglie argomenti più vivi e più vari, per esempio, nel primo tomo, *a un confessore novello, pregiudizi de' paesi piccioli, contratti di matrimoni, servitori perseguitati, musici e cantatrici, abuso de' titoli, vera nobil-*

Digitized by Google

tà, il carnovale, servitù alla moda ecc.; racconta le geste d'un *insidiatore delle donne*, dice dei *figli destinati alla religione*, si rivolge a un *marito geloso*, espone un nuovo sistema *sull'anima delle bestie*, si scaglia contro gli *ateisti* e i *deisti;* e nel secondo tomo deride la pedanteria de' cruscanti, narra il castigo d'un cavaliere prepotente, ascolta i lamenti d'una monaca sacrificata dal proprio genitore, accusa l'avidità d'un avvocato inumano, flagella le mode, le affettazioni, i puntigli.

Fosse sincero o no l'autore, fosse dotto o ignorante, scrivesse corretto oppure offendesse la grammatica e il vocabolario, questo poco c'importa, ossia poco importava ai suoi contemporanei. Egli è abile e, come si suol dire, *moderno*: ci trasporta proprio nel mezzo del Settecento, a Venezia, e con un fare vivace e coraggioso tratta le questioni che più accaloravano la società di quel tempo. È anche un *rustego*, se volete, come il Seriman, ma ai patrizi perduti nell'ozio e nel gioco, alle donne sfacciate, ai preti dimentichi dei loro doveri, ai giudici disonesti dice delle dure verità; e odia di tutto cuore i pregiudizi, le armi e i cicisbei. Peccato ch'egli non fosse nè pensatore, nè artista: egli non sfrondò gli allori di La Bruyère, nè quelli di Addison o di Montesquieu. La materia gli si irrigidì nelle mani; e quando la rivoluzione che covava nel Settecento scoppiò veramente, e nuovi problemi agitarono la società, le *Lettere critiche* caddero ad un tratto nell'oblio e sui pochi volumi del Costantini superstiti alla distruzione del tempo si accumulò la polvere.

Ma fin dal 1749 due volumi di *Lettere scelte di varie materie, piacevoli, critiche ed erudite* aveva stampato (Venezia, Pasinelli) Pietro Chiari, nel punto di cimentarsi nella commedia sui teatri veneziani a gara col Goldoni. L'abate bresciano, presto quarantenne e ancora oscuro, ma avidissimo di rinomanza, fiutato il buon vento, volle saggiare il pubblico veneziano con un libro alla moda, e senza aver nulla da dire, col pretesto di correggere e confutare il Costantini, schiccherò di insulse chiacchiere qualche centinaio di pagine rovistando, per trovar gli argomenti, la raccolta

Digitized by Google

dell'avvocato veneziano, che più tardi lo sferzò ben bene in una lettera intitolata *la scimia col fagotto*. Eppure anche questa misera imitazione, la quale non ha nemmeno il pregio d'uno stile più colto, piacque alle gentili lettrici, forse in grazia di certa spavalderia; sì che un terzo volume fu aggiunto nel 1754 alla terza o quarta ristampa.

In buon punto dunque uscirono le *Lettere diverse* di Gasparo Gozzi. L'autore diceva, scherzando, allo stampatore: « Se avete voglia di pubblicare qualche mio lavoro, non posso darvi opera scritta con più prestezza che le mie lettere mandate da me agli amici, e a' nemici ancora..... e vi so dire che se ad alcuna cosa ho pensato poco, egli è stato nello scriver lettere. L'opera sarà anche all'usanza moderna, perchè oggidì corrono lettere ». E per dare maggior apparenza di verità, riportò più lettere al Seghezzi e una allo Sforza, morti da tempo. Ma quali novità recava il nuovo libro? Nessuna scienza vi trova chi lo sfoglia, nessuna erudizione. Sarebbe stato facile anche a me, scrive il Gozzi ammiccando verso il Costantini e verso il Chiari, saccheggiare alquanti autori greci e latini. « Ma ho caro che quello che scrivo sia mio, e di non dover tanto restituire a questo e a quello, che nel libro non rimanesse altro di mio che la carta bianca ». Egli è un letterato e compone un'opera letteraria, benchè sia convinto, come tutti all'età sua, che la letteratura non possa andare disgiunta dalla morale e l'arte dall'insegnamento. Tutto il libro pertanto è pervaso della mite e onesta filosofia dell'autore in un tempo in cui il filosofeggiare è di moda, e comune agli scrittori l'ingenua confessione dell'animo. Anche nel Gozzi ammiriamo la nuova coscienza dell'uomo moderno, uno dei più belli acquisti del secolo decimottavo troppo calunniato: quella coscienza che riscalda le pagine senili del Muratori e freme negli sciolti del Parini, che ci fa amare il Broggia e il Genovesi e ci rende più caro il Goldoni, che santifica la vita di Egidio Forcellini e l'opera di Gaetano Filangieri; quella coscienza che doveva rifare l'Italia e disseminò poi di martiri italiani le terre d'esilio, le prigioni e i campi di battaglia.

Ma il Gozzi non è un apostolo, non è un rinnovatore

Digitized by Google

della società, non è nemmeno uno scrittore satirico, nè un vero *osservatore*; egli si accontenta di ritrarre qualche aspetto del suo piccolo mondo interiore, e del piccolo mondo esterno che colpisce i suoi occhi, sorridendo e moralizzando; e sempre mostrasi quello che fu propriamente, vale a dire un artista. Il sentimento della natura, divenuto sempre più raro presso gli Italiani, assume nel Gozzi colorito originale, come nel famoso invito in campagna al Seghezzi, che il Carducci chiamò « una gemma di lettera », stampato qui per la prima volta. Il conte Gaspare aveva conosciuto da vicino i contadini e sapeva che fosse la vita rustica: la sua villeggiatura non era quella delle gentildonne veneziane lungo la « nobilissima Brenta »; il suo Vicinale non era l'Arcadia. Ignoranti, ruvidi e ritrosi ci descrive gli abitanti della campagna. Tuttavia li ama; e tale nuovo sentimento è pure un indizio del secolo decimottavo che redime alfine, dopo tanti secoli di abiezione, il servo della gleba. Vengono alla sagra

da ogni lato villani scalzi, o quasi scalzi.... Egli è ben vero, che hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camice, le quali sono tanto nuove, che hanno ancora tutte le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro, e sanno di bozzima, acciocchè si possa dire, che sono state spiccate dal telaio allora allora. Voi li vedreste tutti accompagnati da nuove forme di donzelle; alle quali essi non sostengono il braccio, come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sè; e se non possono camminare, rimangono indietro; la qual cosa tuttavia quasi mai non accade, perchè sono tanto gagliarde, e bene avvezze, che paiono serpenti, e si vede che in questo Paese si fa conto tanto delle Donne quanto degli Uomini, e fanno que' medesimi studi ed esercizi anch'esse; perciocchè tutte sono colorite dal sole, hanno le stesse callosità alle mani, e vanno calzate nè più, nè meno, come ho descritti i maschi.

Ed ecco un carattere piacevole dell' arte di Gaspare Gozzi, l'umorismo, che si trova spesso in quasi tutte le sue prose e nei sermoni, che ravviva le sue migliori pagine, e mette una nota più dolce nella tristezza dell'epistolario. Un piccolo capolavoro è il dialogo del calamaio e della lucerna, lodato dal Goldoni. Il calamaio rivendica a sè gran parte dell'opera poetica del Gozzi:

Digitized by Google

Tutti miei e di mia ragione, senza che il suo cervello v'abbia punto parte, sono i Sonetti e le Canzoni ch'egli ha fatti comandato per Monache, per Nozze, o per Dottori novelli; che se non era io che glieli avessi dettati, egli non sapeva dove s'avesse il capo.

Delle prose

poche, perchè nè egli nè io insino a qui ce ne siamo dilettati molto; quand'io non volessi far valere le mie ragioni sopra alcune lettere, che egli a suo dispetto scrisse, delle faccende di casa sua a qualche Avvocato, o a qualche Fattore, delle quali per verità non si può dire ch'egli v'abbia mai dettato una riga; ma sempre m'ha lasciato fare a modo mio, perchè le corrispondenze con altrui circa gl'interessi suoi, le ha sempre lasciate al calamaio. Oltre di queste, tu ci vedesti tempo fa a tradurre in prosa parecchie delle Commedie di Plauto, e di queste n'ha volgarizzata egli una parte, e una parte è mia ecc.

Povero Gozzi! E chissà quante versioni dal francese, che i giornali del tempo gli attribuivano, avrà lasciate in cura al calamaio: per esempio, quella dell'*Avventuriero francese* (1750) e d'altri romanzi, quello della *Storia generale dei viaggi* (1751), quella di più tragedie (1752) e commedie (1754) e poemi (1757-58 ecc.). Quando può scherzare di sè, in prosa e in poesia, il buon conte veneziano diventa sempre allegro; e sì fatto umore gli durò fino agli ultimi giorni. Sull'esempio lontano di Teofrasto, e recente dei Francesi e degli Inglesi, si compiace di delineare ritratti morali, ma più d'una volta si diverte a fare il proprio, insistendo su certi difetti della sua natura. Perfino le idee originali, come quella di una storia de' costumi umani, sembrano essergli suggerite dalla voglia di celiare.

Il Gozzi non deride la *crusca* e i *cruscanti*, a differenza del Costantini, del Chiari, del Goldoni, del Verri e di infiniti altri; anzi, cosa singolare, fin dalla prima lettera si preoccupa dell'arte dello scrivere e dello stile. « Un medesimo pensiero espresso da mille bocche » dice il Gozzi ragionando col suo buon senso, « lo sentirete espresso in mille forme »:

chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia., chi freddo, chi fiorito, chi secco.... Ma fra tante maniere vi dee pure esser l'ottima, e questa dee procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch'è favellare pensato.

Digitized by Google

Poi punge argutamente i contemporanei:

Uno dice: Si scrive come si parla (e se sapesse parlare, mi contenterei); un altro crede che quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba essere una maraviglia: chi fa la dettatura mezzo francese, chi mezzo latina, chi compone un certo volgare fra il Milanese e il Cremasco.

Questa cura della lingua e dello stile, coltivata nel conte Gasparo dallo Sforza e dal Seghezzi, trasmessa al Baretti, di qualche anno più giovane del Gozzi, e poi al Parini, è la più grande novità che ci annunzino le *Lettere diverse*. Ricordiamo a questo proposito gli studi sugli autori antichi e le addizioni al vocabolario della Crusca del padre Bergantini (1685-1764); ricordiamo pure che nel 1747 erasi fondata per opera di Daniele Farsetti e d'altri ragazzi l'Accademia dei Granelleschi, per rinnovellare a Venezia il buon gusto della lingua e delle lettere, auspice il Gozzi e testimone ancora il Baretti; ma solamente nel proprio ingegno trovò il conte Gasparo il segreto dello scrivere; e dei suoi pensieri, disposti in facili e corretti periodi, fece un'opera d'arte. Noi lo vediamo con la sua lunga e ossuta figura in un'angusta stanzuccia vicina al tetto, seduto a un tavolino sgangherato, con pochi libri in disordine su qualche seggiola azzoppata o sul pavimento, assorto nel piccolo mondo della sua fantasia, afferrare a un tratto e fermare con la penna d'oca sul foglio le parole che gli fluiscono a mano a mano, mentre un po' di cielo sorride dal finestrino. Rispettiamo l'umile felicità di Gaspare Gozzi: egli crea all'Italia che verrà la prosa moderna. Fu quello il suo tesoro, l'unico che gelosamente serbasse in tutta la vita, fra le miserie della vita domestica, nella solitudine degli ultimi giorni. Peccò, è vero, di « affettazioncelle accademiche » e di « morbidezze venezievoli », peccò di qualche idiotismo, di monotonia e di prolissità, ma egli amò sempre e carezzò con segreta compiacenza la sua prosa, e perfino nei biglietti di corrispondenza privata si rivelò sempre un artista, semplice e arguto.

Non fu grande scrittore; e intorno a lui si udirono nell'Ottocento dei giudizi spesso severi. « Certo fa i vestiti

Digitized by Google

bene », disse il Manzoni, « ma gli manca la persona ». Il Carducci ammirava il poeta dei sermoni, ma « come prosatore » il Gozzi gli parve « ineguale, incerto, ondeggiante tra il pensiero francese e la forma cinquecentistica ». Piccolo posto gli assegnò il De Sanctis nella letteratura del Settecento. Aspra condanna pronunciò, com'è noto, lo Zanella. Ma a' suoi tempi il Baretti lo collocò « sopra ogni altro scrittore italiano moderno » ; e più tardi il Monti lo giudicò « simile al Caro » e tale « che può tener fronte a qualsiasi più grazioso e corretto ». Finalmente il Tommaseo lodò in lui « la proprietà rara del dire, la parsimonia, l'armonia, l'evidenza; e quell'efficacia che tanto è più vera, quanto meno si sforza apparire ».

Non fu grande ; e appartiene modestamente alla seconda classe degli scrittori italiani. Il suo nome non passò i confini della patria, e quella parte delle sue opere che oggidì vive nella letteratura si contiene forse in un solo volume. Troppo gli piacque la mediocrità, insegnò troppo a cercarla e ad accontentarsene. Leggete in queste lettere il *Sogno,* oppure i consigli a un giovane poeta. Il suo ideale è in perfetto contrasto coi nuovi tempi: la sua timidità gli consiglia a scansare le noie e i dolori, e la sua vita fu invece travagliatissima. Egli ammonisce il topo a restare nella sua cesta, il luccio tra le rive della Piave: e non s'accorge di offrire ai Veneziani una pericolosa morale, non s'accorge che tutta l' antica grandezza della sua patria ripugna a questa sua filosofia; non vede l'Inghilterra e la Francia scacciare il leone alato da tutti i mari, non ode nessun rombo della rivoluzione che avanza. La smania dei viaggi che spinge attraverso l'Europa i letterati suoi coetanei, non lo esalta mai; non sente l'irrequietudine dei tempi. Il suo orizzonte è ristretto, come quello delle callette veneziane, la sua esistenza si chiude tra Pordenone e Padova.

Chi legge l'epistolario, uno dei più belli che abbia l'Italia, purtroppo disperso ancora e disordinato, avverte a ogni pagina l'uomo debole contro la società e contro il destino, debole coi figli stessi e con le donne. Rileggete l'appassionata lettera a Luisa Bergalli prima del matrimonio ; ricorda-

Digitized by Google

te che per *servir* meglio la comare Màstraca abbandonò per qualche tempo la famiglia. Non accettò soltanto il giogo dorato della procuratessa Dolfin Tron, ma quello men degno della crestaia francese. Quasi ridicolo egli diventa nelle rozze e ciniche memorie del figlio Francesco, che per fortuna qua e là dicono il falso; e in quelle del fratello Carlo. Certo la grande tristezza della vita lo avvinse sempre più, e per oltre un ventennio gli strappò dei lamenti che parebbero usciti dal cuore di un italiano nel periodo più doloroso dopo il 1821, non già nel perpetuo carnovale, come si crede, del Settecento veneziano.

Incolpare di questo la Repubblica di Venezia, oppure le prodigalità di Giacomo Gozzi e di Angela Tiepolo, è un errore: anche Ugo Foscolo fu povero e crebbe nel periodo più umile della Serenissima. Il sentimento della mediocrità è nell'animo e nell'ingegno del nostro autore: di qui derivano quell'apatia di cui l'accusava a torto il Baretti e quell'infingardaggine di cui s'accusava a torto egli stesso. Fra gli antichi predilesse Luciano; difese Dante, è vero, ma ammirò il Berni. Nel 1755 osò portare sulla scena del teatro di S. Gio. Grisostomo *Marco Polo* ed Enrico Dandolo *(Isaccio)*, per rivaleggiare con le commedie orientali del Goldoni e del Chiari; e creò due manichini. Il suo *mondo* artistico è dunque nei ritratti, nei dialoghi, nelle allegorie, nei ragionamenti piacevoli, nelle novellette, nei sermoni, nelle favole: e quel *mondo* egli scoperse la prima volta agli italiani nelle *Lettere diverse*, alle quali nel '52 aggiunse un altro volume col titolo di *Lettere serie, facete, capricciose, strane e quasi bestiali* ecc. Altre lettere stampò nel t. VI delle *Opere in versi e in prosa*, edito nel 1759 (presso Bart. Occhi): ove si contiene il famoso *Ritratto in versi degl' innamorati moderni*, che il Carducci credette dello stesso anno del *Mattino* (1763). Scriverà poi la *Gazzetta Veneta* (1760) e l'*Osservatore Veneto* (1761-62), ma la materia, la facoltà d'osservazione e l'arte del Gozzi sono ormai note.

Dodici anni dopo le *Lettere diverse*, nel 1762, Giuseppe Baretti pubblicava a Milano le *Lettere familiari*; e si recava quindi sulle lagune (dove godette l'amicizia di casa

Digitized by Google

Gozzi) a prendere in mano la *Frusta* (1763-65). Così compivasi anche per la prosa italiana il faticoso lavoro del secolo decimottavo di riafferrare al di là del Seicento abborrito da tutti, le tradizioni interrotte del Rinascimento, e di affidarle, rinnovate di spirito moderno, all' avvenire: lavoro glorioso, per cui l' Italia a poco a poco ritrovava se stessa, del quale non piccola parte toccò invero a Venezia.

GIUSEPPE ORTOLANI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DUE VERSI AL GOZZI

DELL' ABATE BARBARO

È un po' strano che il noto poeta satirico nelle sue copiose rime edite ed inedite dalle quali spuntano, non di rado, le imagini dei più ragguardevoli personaggi di ambo i sessi del 700 abbia una sola volta, e così parcamente, ricordato il Gozzi col quale evidentemente ebbe strette relazioni d' amicizia.

Tanto strano è il caso che ci pare non inutile offrire ai lettori il semplice componimentino ahimè! quanto magro ma tale da ricordare, almeno, ai posteri l' amicizia dei due begli spiriti non del tutto dissimili tra loro per certi rispetti.

Il Barbaro ch' era solito battere continuamente e, a dir vero, fastidiosamente alle porte de' Grandi per averne regali di vario genere: tabacco, frutta, leccornie, confetti, legna per proteggersi, l' inverno, dal freddo, lo vediamo questa volta, caso rarissimo! far lui da Mecenate e presentare al benefico e debole (due aggettivi che danno una tenue importanza ai pochi versi) Gasparo il dolce liquore di Cipro che gli porge, poi, il destro ad una delle sue solite birichinate poetiche...

La togliamo, codesta, dal codice Correr 348 (1), ricco di altre composizioni varie del Barbaro, delle quali avrò occasione di riparlare.

(1) Schede a cc. 700.

Digitized by Google

Recipe del suddetto al conte Gasparo Gozzi nella visita da esso fattagli col regalo d' una bottiglia di Cipro.

Per rimetter le forze
Del benefico mio debole Gozzi
Non c' è miglior rimedio
Che della dea di Cipro
Di Venere divina
Quanto bere la sua vital orina.

Chi non li vede sorridersi maliziosamente negli occhi quei due valentuomini che del meraviglioso 700 Veneto ebbero tanta parte?

A. Pilot.

Digitized by Google

ARTICOLI GENERALI

DEL

CALENDARIO PER L'ANNO 1914

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	15
Epatta	III
Ciclo solare	19
Indizione Romana	12
Lettera domenicale	D

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	8
Le Ceneri	Febbraio	25
Pasqua	Aprile	12
Ascensione	Maggio	21
Pentecoste	Maggio	31
SS. Trinità	Giugno	7
Corpus Domini	Giugno	11
I. Domenica dell'Avvento	Novembre	29

Digitized by Google

Quattro Tempora

Di primavera . . .	Marzo	4, 6, 7
D' estate.	Giugno	3, 5, 6
D' autunno . . .	Settembre	16, 18, 19
D' inverno . . .	Dicembre	16, 18, 19

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Digitized by Google

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1914

ECLISSI

Nell' anno 1914 hanno luogo quattro eclissi, due di sole e due di luna; delle prime è soltanto visibile in Italia la seconda come eclisse parziale, delle seconde è soltanto in parte visibile la prima.

I.ª Eclisse anulare di sole, il 24-25 febbraio
invisibile a Venezia

Questa eclisse sarà visibile nella parte più meridionale dell' America del Sud e nella porzione più meridionale dell' Oceano Pacifico; nella parte più meridionale della Nuova-Zelanda e nelle regioni polari australi.

II.ª Eclisse parziale di luna, il 12 marzo
visibile in parte a Venezia

Primo contatto coll' ombra	a	$3^h\ 42^m$
Mezzo dell' eclisse . . .	»	5 13
Ultimo contatto coll' ombra	»	6 44

La grandezza dell' eclisse è nove decimi del diametro lunare.

La luna in questo giorno tramonta a Venezia alle $6^h\ 33^m$ cioè undici minuti prima dell' ultimo contatto.

L' eclisse sarà visibile nell' Arabia e nell' Asia Minore, in Europa, in Africa, sull' Oceano Atlantico, in America e nella parte più orientale dell' Oceano Pacifico.

III.ª Eclisse totale di sole, il 21 agosto
visibile a Venezia come parziale

I dati riguardanti Venezia sono i seguenti:

Principio dell' eclisse . .	a	$12^h\ 22^m$
Mezzo dell' eclisse . . .	»	13 36
Fine dell' eclisse . . .	»	14 46

Digitized by Google

La grandezza dell' eclisse è sette decimi del diametro solare.

L' eclisse sarà visibile nelle regioni più a Nord-Est dell' America Settentrionale, nella parte più settentrionale dell' Oceano Atlantico, in Europa, nelle regioni più settentrionali dell' Africa, nella parte più occidentale dell' Asia, nella parte più a Nord-Est dell' Oceano Indiano e nelle regioni polari artiche.

IV.ª Eclisse parziale di luna, il 4 settembre
invisibile a Venezia

Primo contatto coll' ombra .	a	$13^h\ 17^m$
Mezzo dell' eclisse	»	14 55
Ultimo contatto coll' ombra .	»	16 33

La grandezza dell' eclisse è nove decimi del diametro lunare.

L' eclisse sarà visibile nelle regioni più occidentali dell' America Settentrionale, sull' Oceano Pacifico, in Australia, in quasi tutta l' Asia, sull' Oceano Indiano e sulle coste più orientali dell' Africa.

A Venezia il 4 settembre la luna leva a $18^h\ 44^m$, ossia quando l' eclissi è già finita.

Passaggio di Mercurio sul disco del sole, il 7 novembre
visibile a Venezia

In questo giorno il pianeta Mercurio attraverserà il disco del sole. Esso compierà la traversata in circa quattro ore: il principio del fenomeno avrà luogo circa alle $10^h\ 58^m$ e la fine alle $15^h\ 9^m$.

Il passaggio sarà visibile nella parte più occidentale dell' Asia, in Europa, Africa, sull' Oceano Atlantico, nell' America Meridionale, nelle regioni più orientali dell' America del Nord, nelle parti più a Sud-Est dell' Oceano Pacifico e nelle regioni polari australi.

Digitized by Google

Principio delle stagioni

Primavera :	Autunno :
21 marzo a 12^h 11^m	23 settembre a 22^h 34^m
Estate :	Inverno :
22 giugno a 7^h 55^m	22 dicembre a 17^h 23^m

Ingresso del sole nei segni dell' eclittica

20	gennaio	il Sole	entra	in	Aquario	a	22^h 12^m
19	febbraio	»	»	»	Pesci	»	12 38
21	marzo	»	»	»	Ariete	»	12 11
20	aprile	»	»	»	Toro	»	23 53
21	maggio	»	»	»	Gemelli	»	23 58
22	giugno	»	»	»	Cancro	»	7 55
23	luglio	»	»	»	Leone	»	18 47
24	agosto	»	»	»	Vergine	»	1 30
23	settembre	»	»	»	Libra	»	22 34
24	ottobre	»	»	»	Scorpione	»	7 18
23	novembre	»	»	»	Sagittario	»	4 21
22	dicembre	»	»	»	Capricorno	»	17 23

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto Tecnico e Nautico « Paolo Sarpi » ha fatto il servizio della segnalazione del mezzogiorno alla città dal 1.° maggio 1880, epoca dell' inizio, fino al 1912. In quest' anno essendosi rotta la linea di comunicazione fra quest' Osservatorio e quello del Seminario Patriarcale, dove si alzava un pallone, il Municipio non volle più riattarla ; quindi i segnali non poterono essere più trasmessi.

Attualmente questo servizio vien fatto dal R. Magistrato alle Acque nel modo seguente : A mezzodì dell' Europa Centrale vengono accesi automaticamente due potenti fari ad incandescenza della forza di 7000 candele ciascuno, situati uno sul tetto del fabbricato dei Sylos in Marittima e l' altro

Digitized by Google

alla torretta di destra dell' isola di S. Giorgio. All' accensione di questi fari l' artigliere spara un colpo di cannone.

Un orologio elettrico situato alla base del campanile di S. Marco indica ad ogni istante il tempo medio dell' Europa Centrale.

Questo tempo è stato adottato dall' Italia il 1.° novembre 1893 e corrisponde al meridiano situato a 15 gradi a levante di Greenwich: è il tempo della Svizzera, della Svezia, dell' Austria Ungheria, della Germania, della Norvegia, della Danimarca. Questo meridiano passa per l' Etna ed è stato chiamato il meridiano dell' Europa Centrale; si trova a levante di Venezia di 10 minuti e 37 secondi, sicchè il segnale del mezzogiorno che si dà a Venezia corrisponde a $11^h\ 49^m\ 23^s$ ant. di tempo medio locale, e tutti gli orologi sono in avanzo di circa 11 minuti rispetto al tempo medio indicato dalle meridiane. La differenza fra l' ora convenzionale di un luogo e quella reale può differire anche di 30 minuti in più o in meno.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i corrispondenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell' Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	C.po Ss. Gio. Paolo	12	0	4
Ponte Lungo (Zat.)	12	0	4	C.po S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Reden.	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell' osservatorio

Latitudine geografica $45^0\ 26'\ 10''$, 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est

Digitized by Google

Elementi
della direzione dell'ago magnetico per venezia
(1914, 0)

Declinazione: N. 8° 43' W
Inclinazione: 66° 43'
Variazione annua — 6' verso Est.
Variazione annua — 2'

Stabilimento del porto di venezia (malamocco)
$10^h\ 30^m$

Digitized by Google

Digitized by Google

GENNAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.03.3	16.36	10.49	16.11,8	21.49	5
2	7.53	12.14.31,8	16.37	11. 4	16.51,5	22.54	6
3	7.53	12.14 59,9	16.39	11.20	17.30,3	23.57	7
4	7.53	12.15.27,6	16.40	11.36	18. 9,5	—	8
5	7.53	12.15.54,8	16.41	11.52	18.50,2	1. 1	9
6	7.53	12.15 21,8	16.42	12.11	19.33,6	2. 7	10
7	7.53	12.16.48,1	16.43	12.35	20.20,8	3.15	11
8	7.52	12.17.14,0	16.44	13. 7	21.12,4	4.24	12
9	7.52	12.17.39,3	16.45	13.48	22 8,4	5.34	13
10	7.52	12.18.04,1	16.46	14.41	23. 6,6	6.39	14
11	7.52	12.18.28,4	16.47	15.47	—	7.36	15
12	7.51	12·18.52,1	16.48	17. 3	0. 7,4	8.21	16
13	7.51	12.19.15,1	16.50	18.24	1. 5,7	8.56	17
14	7.50	12.19.37,5	16.51	19.45	2. 1,2	9.25	18
15	7.50	12.19.59,3	16.52	21. 6	2.53,4	9.48	19
16	7 49	12.20.20,5	16.53	22.24	3.43,1	10. 8	20
17	7.48	12.20.41,0	16.55	23.42	4.31,3	10.29	21
18	7.47	12.21.00,8	16.56	—	5.19,5	10.48	22
19	7.46	12.21.19,9	16.58	1. 2	6. 9,2	11.10	23
20	7.45	12.21.38,3	16.59	2.22	7. 1,2	11.36	24
21	7.44	12.21.56,0	17. 0	3.41	7.56,4	12.10	25
22	7.44	12.22.12,9	17. 2	4.56	8.54,0	12.52	26
23	7.43	12.22.29,2	17. 3	6. 3	9.52,9	13.47	27
24	7.43	12.22.44,6	17. 5	6.57	10.50,7	14.51	28
25	7 42	12.22 59,2	17. 6	7.38	11.45,7	16. 3	29
26	7.41	12.23.13,0	17. 7	8. 9	12.36,6	17.16	0
27	7.40	12.23.26,0	17. 9	8.33	13.23,3	18.27	1
28	7.39	12.23 38,3	17.10	8 52	14. 6,5	19.35	2
29	7.38	12.23.49,7	17.12	9.10	14.47,2	20.41	3
30	7.37	12.24.00,2	17.13	9.25	15.26,5	21.45	4
31	7.36	12.24.09,9	17.14	9.40	16. 5,4	22.48	5

Fasi lunari					
	P. Q. giorno 4 a 14h 9m		U. Q. giorno 19 a 1h 30m		
	L. P. » 12 » 6h 9m		L. N. » 26 » 7h 34m		

Digitized by Google

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.18,9	17.16	9.56	16.45,1	23.52	6
2	7.33	12.24.26,9	17.17	10.14	17.26,8	—	7
3	7.31	12.24.34,1	17.19	10.35	18.11,6	0 59	8
4	7.30	12.24.40,5	17.20	11. 2	19. 0-3	2. 7	9
5	7.29	12.24.46,1	17.21	11.38	19.53,3	3.16	10
6	7.27	12.24.50,8	17.23	12.24	20.50,1	4.21	11
7	7.26	12.24.54,7	17 24	13.23	21.49,2	5.22	12
8	7.24	12.24.57,7	17.26	14.35	22.48,6	6.12	13
9	7.23	12.25.00,0	17.27	15.55	23.45,6	6.52	14
10	7.22	12.25.01,5	17.28	17.18	—	7.24	15
11	7.20	12.25.02,2	17.30	18.42	0.41,0	7.50	16
12	7.19	12.25.02,1	17.31	20. 4	1.33,2	8.12	17
13	7.17	12.25.01,2	17.33	21.26	2.23,8	8.32	18
14	7.16	12.24.59,7	17.34	22.47	3.13,7	8.52	19
15	7.14	12.24.57,4	17.36	—	4. 4,4	9.14	20
16	7.13	12.24.54,4	17.37	0.10	4.56,9	9.39	21
17	7.11	12.24.50,6	17.39	1.31	5.51,9	10.10	22
18	7.10	12.24.46,2	17.40	2.48	6.49,1	10.50	23
19	7. 8	12.24.41,2	17.42	3.58	7.47,6	11.41	24
20	7. 6	12.24.35,4	17.43	4.54	8.45,2	12.42	25
21	7. 4	12.24.29,0	17.45	5.39	9.40,4	13.51	26
22	7. 3	12.24.22,0	17.46	6.12	10.31,8	15. 2	27
23	7. 1	12.24.14,3	17.48	6.38	11.19,3	16.14	28
24	6.59	12 24.06,0	17.49	6.59	12. 3,3	17.22	29
25	6.57	12.23.57,1	17.51	7.16	12.44,6	18.28	0
26	6.56	12.23.47,6	17.52	7 31	13.24,2	19.33	1
27	6.54	12.23.37,6	17.54	7.47	14. 3,1	20.37	2
28	6.53	12.23.26,9	17.55	8. 2	14.42,4	21.41	3

Fasi lunari					
	P. Q. giorno 3 a 11h 33m		U. Q. giorno 17 a 10h 23m		
	L. P. » 10 » 18h 35m		L. N. » 25 » 1h 2m		

Digitized by Google

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.15,7	17.57	8 19	15.23,1	22.46	4
2	6.49	12.23.04,0	17.58	8.39	16. 6,2	23.53	5
3	6.47	12.22.51,8	17.59	9. 3	16.52,6	—	6
4	6.45	12.22.39,1	18. 1	9.34	17.42,8	1. 1	7
5	6.43	12.22.25,9	18. 2	10.14	18.36,7	2. 7	8
6	6.41	12.22.12,2	18. 3	11. 6	19.33,3	3. 8	9
7	6.39	12.21.58,1	18. 4	12.10	20.31,0	4. 1	10
8	6.37	12.21.43,6	18. 6	13.25	21.28,3	4.45	11
9	6.36	12.21.28,6	18. 7	14.45	22.23,9	5.20	12
10	6.34	12.21.13,3	18. 9	16. 9	23.17,4	5.48	13
11	6.32	12.20.57,6	18.10	17.33	—	6.12	14
12	6.30	12.20.41,6	18.11	18.55	0. 9,2	6.33	15
13	6.28	12.20.25,4	18.13	20.20	1. 0,5	6.54	16
14	6.27	12.20.08,8	18.14	21.46	1.52,5	7.16	17
15	6.25	12.19.52,0	18.16	23.11	2.46,3	7.40	18
16	6.23	12.19.34,9	18.17	—	3.42,5	8. 9	19
17	6.21	12.19.17,6	18.18	0.34	4.41,1	8.47	20
18	6.19	12.19.00,1	18.19	1.49	5.41,0	9.35	21
19	6.17	12.18.42,5	18.21	2.50	6.39,6	10.34	22
20	6.15	12.18.24,7	18.22	3.39	7.36,6	11.42	23
21	6.13	12.18.06,8	18.23	4.15	8.29,1	12.53	24
22	6.11	12.17.48,8	18.24	4.43	9.17,5	14. 4	25
23	6.10	12.17.30,7	18.25	5. 5	10. 2,1	15.13	26
24	6. 8	12.17.12,5	18.26	5.23	10.43,8	16.19	27
25	6. 7	12.16.54,2	18.28	5.39	11.23,4	17.24	28
26	6. 5	12.16.35,9	18.29	5.54	12. 2,4	18.28	29
27	6. 3	12.16.17,6	18.30	6. 9	12.41,5	19.31	1
28	6. 1	12.15.59,3	18.31	6 26	13.21,6	20.36	2
29	5.59	12.15.41,0	18 33	6.44	14. 4,0	21.42	3
30	5.57	12.15.22,8	18 34	7. 6	14.49,1	22.50	4
31	5 55	12.15.04,6	18.35	7.35	15.37,5	23.56	5

Fasi lunari							
	P. Q.	giorno	5	a	$6^h\ 3^m$	U. Q. giorno 18 a $20^h\ 39^m$
	L. P.	»	12	»	$5^h\ 18^m$	L. N. » 26 » $19^h\ 9^m$

Digitized by Google

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.46,4	18 36	8.11	16.29,3	—	6
2	5.51	12.14.28,3	18.38	8.57	17.23,7	0.59	7
3	5.50	12.14.10,4	18 39	9.55	18.19,6	1.54	8
4	5.48	12.13.52,5	18.41	11. 4	19.15,3	2.39	9
5	5.46	12.13.34,8	18.42	12.19	20. 9,6	3.17	10
6	5.44	12.13.17,3	18.43	13.39	21. 2,4	3.47	11
7	5.42	12.12.59,9	18.44	15. 0	21.53,7	4.12	12
8	5.40	12.12.42,7	18.46	16.22	22.44,5	4.34	13
9	5.38	12.12.28,7	18.47	17.46	23.35,9	4.54	14
10	5.36	12.12.09,0	18.48	19.12	—	5.15	15
11	5.34	12.11.52,5	18.49	20.39	0.29,4	5.38	16
12	5.32	12.11.36,2	18.51	22. 7	1.25,8	6. 6	17
13	5.31	12.11.20,4	18.52	23.29	2.25,4	6.41	18
14	5.29	12.11.04,8	18.54	—	3.27,2	7.26	19
15	5.27	12.10.49,6	18 55	0.39	4.29,1	8.23	20
16	5.25	12.10.34,7	18.56	1.34	5.28,7	9.30	21
17	5.23	12.10.20,2	18.58	2.16	6.24,0	10.42	22
18	5.22	12.10.06,1	18.59	2.47	7.14,6	11.54	23
19	5.20	12. 9.52,4	19. 1	3.10	7.59,5	13. 4	24
20	5.18	12. 9.39,2	19. 2	3.29	8.43,2	14.11	25
21	5.16	12. 9.26,3	19. 3	3.46	9.23,3	15.16	26
22	5.15	12. 9.13,8	19. 4	4. 1	10. 2,3	16.20	27
23	5.13	12. 9.01,9	19. 6	4.17	10.41,2	17.23	28
24	5.11	12. 8.50,4	19. 7	4.33	11.20,9	18.27	29
25	5.10	12. 8.39,4	19. 8	4.51	12. 2,6	19.33	0
26	5. 8	12. 8.28,9	19. 9	5.12	12.47.0	20.34	1
27	5. 7	12. 8.18,8	19.10	5,38	13.34,6	21.48	2
28	5. 5	12. 8.09,3	19.12	6.12	14.25,5	22.52	3
29	5. 4	12. 8.00,1	19.13	6.55	15.19,0	23.49	4
30	5. 2	12. 7.51,5	19.14	7.49	16.13,9	—	5

Fasi lunari			
	P. Q. giorno 3 a 20h 41m	U. Q. giorno 17 a 8h 52m	
	L. P. » 10 » 14h 28m	L. N. » 25 » 12h 22m	

Digitized by Google

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5 1	12. 7.43,5	19.15	8.53	17. 8,7	0.37	6
2	4.59	12. 7.36,0	19.17	10. 5	18. 2,1	1.17	7
3	4.58	12. 7.29,0	19.18	11.21	18.53,6	1.48	8
4	4.56	12. 7.22,5	19.20	12.39	19.43,5	2.13	9
5	4.55	12. 7.16,5	19.21	13.57	20.32,5	2.36	10
6	4.54	12. 7.11,0	19.22	15.17	21.21,9	2.56	11
7	4.52	12. 7.06,2	19.23	16.39	22.13,0	3.16	12
8	4.51	12. 7.01,9	19.24	18. 5	23. 7,1	3.37	13
9	4.49	12. 6.58,1	19.25	19.32	—	4. 2	14
10	4.48	12. 6.55,0	19.26	20.59	0. 5,3	4.34	15
11	4.47	12. 6.52,4	19.27	22.17	1. 7,1	5.14	16
12	4.45	12. 6.50,2	19.28	23.21	2.10,8	6. 7	17
13	4.44	12. 6.48,8	19.30	—	3.13,6	7.12	18
14	4.43	12. 6.48,0	19.31	0. 9	4.12,6	8.24	19
15	4.42	12. 6.47,7	19.32	0.46	5. 7,0	9.39	20
16	4.41	12. 6.43,0	19.33	1.13	5.55,8	10.51	21
17	4.40	12. 6.49,0	19.34	1.34	6.40,4	12. 1	22
18	4.38	12. 6.50,4	19.36	1.51	7.21,7	13. 6	23
19	4.37	12. 6.52,5	19.37	2. 7	8. 1,3	14.11	24
20	4.36	12. 6.55,1	19.38	2.23	8.40,1	15.14	25
21	4.35	12. 6.58,3	19.39	2.39	9.19,5	16.18	26
22	4.34	12. 7.02,1	19.40	2.57	10. 0,5	17.23	27
23	4.34	12. 7.06,4	19.42	3.16	10.44,1	18.30	28
24	4.33	12. 7.11,3	19.43	3.41	11.30,9	19.38	29
25	4.32	12. 7.16,5	19.44	4.13	12.21,2	20.13	0
26	4.31	12. 7.22,4	19.45	4.54	13.14,5	21.13	1
27	4.30	12. 7.28,7	19.46	5.45	14. 9,6	22.35	2
28	4.30	12. 7.35,6	19.46	6.46	15. 4,8	23.17	3
29	4.29	12. 7.42,8	19.47	7.56	15 58,6	23.50	4
30	4.28	12. 7.50,6	19.48	9.10	16.50,0	—	5
31	4.27	12. 7.58,7	19.49	10.27	17.39,4	0.17	6

Fasi	P. Q giorno 3 a 7h 29m	U. Q. giorno 16 a 23h 12m
lunari	L. P. » 9 » 22h 31m	L. N. » 25 » 3h 35m

Digitized by Google

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.07,2	19.50	11.43	18.27,3	0.40	7
2	4.26	12. 8.16,1	19.51	12.59	19,14,6	1. 0	8
3	4.26	12. 8.25,4	19.52	14.18	20. 3,2	1.19	9
4	4.25	12. 8.35,1	19.53	15.39	20.54,2	1.39	10
5	4.25	12. 8.45,1	19.54	17. 3	21.48,9	2. 2	11
6	4.25	12. 8.55,4	19.54	18.28	22.48,0	2.29	12
7	4.24	12. 9.06,1	19.55	19.51	23.50,6	3. 5	13
8	4.24	12. 9.17,0	19.55	21. 3	—	3.51	14
9	4.24	12 9.28,2	19.56	21.59	0.54,4	4.51	15
10	4.24	12. 9.39,7	19.57	22.41	1.56,4	6. 1	16
11	4.24	12 .9 51,5	19.57	23,12	2.54,1	7.17	17
12	4.23	12.10.03,5	19.58	23.36	3.46,5	8.33	18
13	4.23	12.10.15,7	19.58	23 56	4.33,9	9.45	19
14	4.23	12.10.28,1	19.59	—	5 17,2	10.54	20
15	4.23	12.10.40,6	19.59	0.13	5.58,0	11.59	21
16	4.23	12.10.53,3	20. 0	0.29	6 37,4	13. 3	22
17	4.23	12.11.06,2	20. 0	0.44	7.16,7	14. 6	23
18	4.23	12.11.19,1	20. 1	1. 0	7 57,0	15.12	24
19	4.23	12.11.32,2	20. 1	1.20	8.39,6	16,18	25
20	4.23	12.11.45,3	20. 1	1.43	9.25,2	17.26	26
21	4.23	12.11.58,4	20. 1	2.12	10.14.5	18.32	27
22	4.24	12.12.11,5	20. 2	2.50	11. 7,3	19.35	28
23	4.24	12.12.24,6	20. 2	3.38	12. 2,5	20.30	29
24	4.24	12.12.37,6	20. 2	4.37	12.58,7	21.16	1
25	4.25	12.12.50,6	20. 2	5.46	13.53,8	21.52	2
26	4.25	12.13.03,4	20. 2	7. 0	14.46,8	22.20	3
27	4.26	12.13.16,1	20. 1	8.17	15.37,2	22.45	4
28	4.26	12.13.28,7	20. 1	9.33	16,25,4	23. 5	5
29	4.27	12.13.41,1	20. 1	10.50	17.12,4	23.24	6
30	4.27	12.13.53,2	20. 1	12. 6	17.59,7	23.44	7

Fasi lunari			
	P. Q. giorno	1 a 15h 3m	U. Q. giorno 15 a 15h 20m
	L. P. »	8 » 6h 18m	L. N. » 23 » 16h 33m
			P. Q. » 30 » 20h 24m

Digitized by Google

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.05,1	20. 1	13.25	18.48,1	—	8
2	4.28	12.14.16,7	20, 1	14.45	19.40,2	0. 5	9
3	4.29	12.14.28,0	20. 1	16. 8	20.35,9	0.29	10
4	4.29	12.14.39,1	20. 1	17.30	21.35,6	1. 1	11
5	4.30	12.14.49,8	20. 0	18.44	22.37,8	1.41	12
6	4.31	12.15.00,2	20. 0	19.46	23.40,0	2,31	13
7	4.31	12.15.10,2	19.59	20.34	—	3.40	14
8	4,32	12.15.19,9	19.59	21.10	0.39,7	4.51	15
9	4.33	12.15.29,2	19.58	21.37	1.34,7	6.10	16
10	4.34	12.15.38,2	19.58	21.59	2.24,7	7.26	17
11	4.35	12.15.46,7	19.57	22.17	3.10,3	8.37	18
12	4.36	12.15.54,8	19.57	22.33	3.52,7	9.44	19
13	4.37	12.16.02,4	19.56	22.49	4.33,0	10.50	20
14	4.38	12.16.09,6	19.56	23. 5	5.12,6	11.54	21
15	4.39	12.16.16,4	19.55	23.23	5.52,6	12.58	22
16	4.40	12.16.22,6	19.54	23.45	6.34,2	14. 4	23
17	4.41	12.16.28,4	19.53	—	7.18,1	15.11	24
18	4.42	12.16.33,8	19.52	0.11	8. 6,0	16.18	25
19	4.43	12.16.38,6	19.51	0.44	8 57,2	17.23	26
20	4.44	12.16.42,8	19.50	1.29	9.51,6	18.21	27
21	4.45	12.16.46,5	19.49	2.23	10.48,0	19.10	28
22	4.46	12.16.49,7	19.48	3.30	11.44,1	19.51	29
23	4.47	12.16.52,3	19.47	4.44	12.39,2	20.22	0
24	4.48	12.16.54,4	19.46	6. 1	13.31,6	20.49	1
25	4.49	12.16.55,8	19.45	7.20	14.21,6	21.11	2
26	4.50	12.16.56,6	19.44	8.38	15. 9,9	21.31	3
27	4.51	12.16.56,9	19.43	9.56	15.57,6	21.50	4
28	4.52	12,16.56,5	19.42	11.14	16.46,0	22.10	5
29	4.53	12.16.55,4	19.41	12.34	17.36,7	22.33	6
30	4.54	12.16.53,9	19.40	13.55	18.30,4	23. 1	7
31	4.55	12.16.51,6	19.39	15.16	19.27,6	23.38	8

Fasi lunari					
	L. P. giorno 7 a 15h 0m		L. N. giorno 23 a 3h 38m		
	U. Q. » 15 » 8h 32m		P. Q. » 30 » 0h 51m		

Digitized by Google

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.48,7	19.37	16.32	20.27,7	—	9
2	4.58	12.16.45,2	19.36	17.37	21.28,9	0.25	10
3	4.59	12.16.41,1	19.35	18.29	22.28,5	1.25	11
4	5. 0	12.16 36,3	19.34	19. 9	23.24,5	2.35	12
5	5. 1	12.16.31,1	19.32	19.38	—	3.51	13
6	5. 2	12.16.25,1	19.31	20. 2	0.15,9	5. 6	14
7	5. 3	12.16.18,6	19.29	20.21	1. 3,3	6.19	15
8	5. 4	12.16.11,5	19.28	20.37	1.46,9	7.28	16
9	5. 5	12.16.03,7	19.27	20.53	2.28,2	8.35	17
10	5. 7	12.15.55,5	19.25	21.10	3. 8,2	9.40	18
11	5. 8	12.15.46,7	19.24	21.27	3.48,1	10.44	19
12	5.10	12.15.37,3	19.22	21.46	4.29,1	11.50	20
13	5.11	12.15.27,4	19.21	22.10	5.12,0	12.56	21
14	5.12	12.15.16,9	19.19	22.41	5.57,8	14. 3	22
15	5.13	12.15.05,9	19.18	23.19	6.47,0	15. 8	23
16	5.14	12.14.54,4	19.16	—	7.39,5	16. 9	24
17	5.15	12.14.42,3	19.15	0. 9	8.34,6	17. 2	25
18	5,16	12.14.29,9	19.13	1.10	9.30,8	17.46	26
19	5.17	12.14.16,8	19.12	2.21	10.26,5	18.21	27
20	5.18	12.14.03,3	19. 9	3.38	11.20,4	18.50	28
21	5.20	12.13.49,3	19. 8	4.58	12.12,3	19.14	29
22	5.21	12.13.34,8	19. 6	6.18	13. 2,4	19.35	1
23	5.22	12.13.19,9	19. 4	7.38	13.51,5	19.55	2
24	5.23	12.13.04,5	19. 2	8.58	14.41,1	20.15	3
25	5.25	12.12.48,7	19. 0	10.20	15.32,2	20.37	4
26	5.26	12.12.32,5	18.59	11.42	16.25,9	21. 4	5
27	5.28	12.12.15,8	18.57	13. 5	17.22,7	21.38	6
28	5.29	12.11.58,7	18.55	14.23	18.22,1	22.22	7
29	5 30	12.11.41,2	18.53	15.32	19.22,6	23.17	8
30	5.31	12.11.23,1	18.51	16.27	20.22,1	—	9
31	5.33	12.11.05,2	18.49	17. 9	21.18,4	0.24	10

Fasi lunari		
	L. P. giorno 6 a 1h 41m	L. N. giorno 21 a 13h 26m
	U. Q. » 14 » 1h 56m	P. Q. » 28 » 5h 52m

Digitized by Google

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.46,6	18.47	17.41	22.10,5	1.37	11
2	5.35	12.10.27,8	18.45	18. 6	22.58,5	2.51	12
3	5.36	12.10 08,6	18.43	18 26	23.42,9	4. 4	13
4	5.38	12. 9.49,2	18.41	18.44	—	5.14	14
5	5.39	12. 9.29,6	18.40	18.59	0.24,7	6.22	15
6	5.41	12. 9.09,6	18.38	19.15	1. 4,9	7.26	16
7	5.42	12. 8.49,5	18.36	19.32	1 44,8	8.31	17
8	5.43	12. 8.29,1	18.34	19.51	2.25,3	9.37	18
9	5.44	12. 8.08,6	18.32	20.13	3. 7,5	10.43	19
10	5.46	12. 7,48,0	18.30	20.40	3.51,9	11.49	20
11	5.47	12. 7.27,2	18.28	21.15	4.39,2	12.54	21
12	5.48	12. 7 06,3	18.26	21.58	5 29,7	13.56	22
13	5.49	12. 6.45,3	18.24	22 53	6.22,8	14.52	23
14	5.50	12. 6.24,2	18 22	23.59	7.18,4	15.39	24
15	5.52	12. 6.03,1	18.20	—	8.12,3	16.17	25
16	5.53	12. 5.41,9	18.18	1.12	9. 6,2	16.48	26
17	5.54	12 5 20,7	18.16	2 30	9.58,6	17.13	27
18	5.55	12. 4 59,6	18.14	3.50	10.49,5	17.35	28
19	5.56	12. 4.38,4	18.13	5.10	11 39,6	17.57	29
20	5.58	12. 4.17,3	18.11	6.32	12.30,0	18.17	1
21	5.59	12. 3.56,2	18.10	7.55	13.21,8	18.39	2
22	6. 0	12. 3.35,2	18. 8	9.20	14.16,2	19. 5	3
23	6. 1	12. 3.14,3	18. 6	10 46	15.13,9	19.37	4
24	6. 2	12. 2.53,5	18. 4	12. 9	16.14,3	20.19	5
25	6. 4	12. 2,32,8	18. 2	13.24	17.16,1	21.12	6
26	6. 5	12. 2.12,2	18. 0	14.24	18.16,3	22.15	7
27	6. 6	12. 1.51,8	17.58	15.10	19.14,3	23.28	8
28	6. 7	12. 1.31,5	17.56	15.45	20. 7,6	—	9
29	6. 8	12. 1.11,5	17.54	16.11	20.56,2	0.41	10
30	6.10	12. 0.51.6	17.52	16.33	21.41,0	1 54	11

Fasi lunari			
	L. P. giorno 4 a 15h 1m	L. N. giorno 19 a 22h 33m
	U. Q. » 12 » 18h 48m	P. Q. » 26 » 13h 3m

Digitized by Google

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.32,0	17.50	16.50	22.23,2	3. 4	12
2	6.12	12. 0.12,7	17.48	17. 7	23. 3,5	4.11	13
3	6.13	11.59.53,6	17.46	17.23	23.43,2	5 17	14
4	6.14	11.59.34,9	17.45	17.39	—	6.21	15
5	6.16	11.59.16,6	17.43	17.57	0.23,3	7.26	16
6	6.17	11.58.58,6	17.42	18.18	1. 4,8	8.31	17
7	6.18	11.58.40,9	17.40	18.42	1.48,4	9.37	18
8	6.19	11.58.23,7	17.38	19.14	2.34,5	10.43	19
9	6.20	11.58.06,9	17 36	19.54	3.23,6	11.46	20
10	6.22	11.57.50,5	17.34	20.44	4.15,0	12.43	21
11	6.23	11.57.34,6	17.32	21.44	5. 8,2	13.32	22
12	6.24	11.57.19,2	17.30	22.52	6. 1,7	14.13	23
13	6.25	11.57.04,4	17.28	—	6.54,4	14.46	24
14	6.27	11.56.50,0	17.26	0. 6	7.45,8	15.13	25
15	6.28	11.56.36,2	17.25	1.23	8.35,9	15.37	26
16	6.30	11.56.23,0	17.23	2.41	9.25,2	15.58	27
17	6.31	11.56.10,3	17.21	4. 1	10.14,8	16.18	28
18	6.33	11.55.58,2	17.19	5.23	11. 5,9	16.39	29
19	6.34	11.55.46,8	17.18	6.49	11.59,8	17. 4	0
20	6.36	11.55.35,9	17.16	8.16	12 57,4	17.33	1
21	6.37	11.55.25,7	17.15	9.44	13.58,8	18.12	2
22	6.39	11.55.16,2	17.13	11. 5	15. 2,6	19. 1	3
23	6.40	11.55.07,2	17.11	12.14	16. 6,3	20. 4	4
24	6.42	11.54.58,9	17. 9	13. 7	17. 7,0	21.15	5
25	6.43	11.54.51,3	17. 8	13.45	18. 3,0	22.30	6
26	6.45	11.54.44,5	17. 6	14.15	18.53,7	23.45	7
27	6.46	11.54.38,3	17. 4	14.38	19.39,9	—	8
28	6.47	11.54.32,7	17. 3	14.57	20.22,6	0.56	9
29	6.49	11.54 28,0	17. 1	15.14	21. 1,3	2. 3	10
30	6.50	11.54.24.1	17. 0	15.30	21.42,9	3. 8	11
31	6.52	11.54.20,8	16.58	15.46	22.22,5	4.13	12

Fasi lunari								
	L. P.	giorno	4	a	6h	59m	L. N. giorno 19 a 7h 3m
	U. Q.	»	12	»	10h	3m	P. Q. » 25 » 23h 41m

Digitized by Google

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.18,4	16.57	16. 4	23. 3,4	5.17	13
2	6.54	11.54.16,7	16 56	16.23	23.46,2	6.22	14
3	6 56	11.54.15,8	16.54	16.47	—	7.29	15
4	6 57	11.54.15,8	16.53	17.17	0.31,7	8.34	16
5	6.59	11.54.16,6	16 51	17.54	1.19,9	9.37	17
6	7. 0	11.54.18,1	16.50	18.40	2.10,8	10.37	18
7	7. 1	11.54.20,5	16.49	19.37	3. 3,2	11.28	19
8	7. 2	11.54.23,9	16.48	20.41	3.56,0	12.11	20
9	7. 4	11.54.28,0	16.47	21.51	4.47,9	12.46	21
10	7. 5	11.54.33,0	16.46	23. 5	5.38,4	13.15	22
11	7. 6	11.54.38,8	16.45	—	6.27,2	13.38	23
12	7. 7	11.54.45,6	16.44	0.19	7.14,9	13.59	24
13	7. 9	11.54.53,2	16.43	1.35	8 .2,4	14.19	25
14	7.10	11 55.01,7	16.42	2.52	8 50,9	14.39	26
15	7.12	11.55.11,0	16.41	4.14	9.42,1	15. 2	27
16	7.13	11.55.21,3	16.40	5.40	10.37,1	15.28	28
17	7.14	11.55.32,3	16.39	7. 8	11.36,9	16. 2	29
18	7.16	11.55.44,3	16.38	8 35	12.40,7	16.47	1
19	7.17	11.55.56,4	16.37	9.52	13.46,8	17.45	2
20	7.19	11.56.10,5	16.36	10.54	14.51,3	18.55	3
21	7.20	11.56.24,8	16.34	11.41	15 51,6	20.12	4
22	7.21	11.56 40,0	16.33	12.15	16.46,2	21.30	5
23	7.23	11.56.55,8	16.33	12.41	17.35,4	22.43	6
24	7.24	11.57.12,6	16.32	13. 2	18.20,2	23.54	7
25	7.26	11 57.30,0	16.32	13.20	19. 1,9	—	8
26	7.27	11.57.48.2	16.31	13.36	19.41,9	1. 0	9
27	7.28	11.58.07,2	16.30	13.52	20.21,6	2. 5	10
28	7.29	11.58.26,7	16.30	14. 9	21. 1,7	3. 8	11
29	7 31	11.58.47,1	16.29	14.28	21.44,1	4.13	12
30	7.32	11.59.08,1	16.28	14.51	22.28,7	5.18	13

Fasi lunari							
	L. P.	giorno	3	a	0h 49m	L. N. giorno 17 a 17h 2m
	U. Q.	»	11	»	0h 37m	P. Q. » 24 » 14h 39m

Digitized by Google

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.29,8	16.28	15.18	23.16,3	6.24	14
2	7.34	11.59.52,2	16.28	15.54	—	7.29	15
3	7.35	12. 0.15,2	16.27	16.38	0. 6,6	8.31	16
4	7.36	12. 0 38,7	16.27	17.31	0.59,0	9.25	17
5	7.37	12. 1.02,9	16.26	18.35	1.52,2	10.10	18
6	7.38	12. 1.27,7	16.26	19.43	2.44,6	10.48	19
7	7.39	12 1.53,0	16.26	20.54	3.35,4	11.18	20
8	7.40	12. 2.18,9	16.26	22. 7	4.23,9	11.42	21
9	7.42	12. 2.45,2	16.26	23.20	5.10,9	12. 3	22
10	7.43	12. 3.12,0	16.26	—	5.56,8	12.23	23
11	7.44	12. 3.39,3	16.26	0.34	6.43,0	12.42	24
12	7.45	12. 4 07,0	16.26	1.51	7.31,0	13. 2	25
13	7.45	12. 4.35,1	16.26	3.11	8.22,1	13.26	26
14	7.46	12. 5.03,6	16.27	4.36	9.17,6	13.55	27
15	7.46	12. 5.32,4	16.27	6. 1	10.18,1	14.33	28
16	7.47	12. 6.01,5	16.27	7.23	11.22,8	15.23	29
17	7.48	12. 6,30.8	16.27	8.34	12.28,7	16.28	0
18	7.48	12. 7.00,3	16.27	9.29	13.32,6	17.44	1
19	7.49	12. 7.30,0	16.28	10.10	14.31,6	19. 4	2
20	7.49	12. 7.59,8	16.28	10.40	15.24,9	20.23	3
21	7.50	12. 8.29,8	16.28	11. 4	16.12,9	21.36	4
22	7.50	12. 8.59,7	16.29	11.23	16 57,0	22.46	5
23	7.51	12. 9.29,7	16.29	11.40	17.38,5	23.53	6
24	7.51	12. 9.59,7	16.30	11.57	18.18,7	—	7
25	7.52	12.10.29,6	16.31	12.14	18.59,0	0.57	8
26	7.52	12.10.59,4	16.32	12.32	19.40,6	2. 2	9
27	7.52	12.11.29,2	16.33	12.54	20.24,3	3. 8	10
28	7.52	12.11.58,7	16.33	13.19	21.10,7	4.13	11
29	7.53	12 12.28,7	16.34	13.52	22. 0,2	5.19	12
30	7.53	12.12.57,3	16.34	14.33	22.52,3	6.21	13
31	7.53	12.13.26,2	16.35	15.24	23.45,9	7.19	14

Fasi lunari							
	L. P.	giorno	2	a	$19^h\ 21^m$	L. N. giorno 17 a	$3^h\ 35^m$
	U. Q.	»	10	»	$12^h\ 32^m$	P. Q. » 24 »	$9^h\ 25_m$

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

JESURUM ALDO — *Cronistoria delle « Oselle » di Venezia* – Venezia, Istituto di Arti Grafiche, MCMXII.

Che cosa intendevasi per « Promissioni Ducali » sotto il regime della gloriosa Repubblica di Venezia ?

È noto che, sanzionata la sua elezione, il Doge doveva impegnarsi, con solenne giuramento, all'osservanza di quel complesso di prescrizioni, che erano appunto dirette a determinare i limiti del suo potere e della sua autorità di Principe: di qui il nome di Promissioni (*promittere*) a tali atti preparati di volta in volta ad ogni elezione, perchè il Doge prometteva di non venir meno ad alcuno dei doveri della sua carica. Ma insieme ai doveri, una serie di diritti, che attestano la dignità ducale; e fra questi, a titolo di esempio, l'omaggio che il Doge percepiva di molti prodotti di alcune terre o conquistate o facenti già parte dello Stato veneto e il privilegio onorifico di poter cacciare in determinate località. Ed ecco l'origine delle « oselle » veneziane. Difatti, fra le manifestazioni esteriori dell'ossequio, che il Doge doveva mostrare per l'autorità collettiva di coloro che lo avevano inalzato a capo della Repubblica, venne stabilita, fin dal secolo XIII, quella di un donativo periodico, che il Principe Serenissimo era obbligato a fare a ciascuno dei membri del Maggior Consiglio ed alle alte cariche dello Stato. Tale donativo, di cui è cenno nella Promissione del doge Lorenzo Tiepolo dell'anno 1268, fu appunto nell'annua offerta, da parte del Principe, in dicembre, di un certo numero di quegli uccelli, che erano il prodotto delle riserve di caccia concessegli, specialmente anitre selvatiche, prelibatissime, chiamate nei documenti col loro nome in dialetto veneto « mazzorini », e talvolta indicate col nome generico di « oselli » (uccelli); e poichè più dei maschi erano ricercate le femmine, così detti doni furono designati coll'appellativo di « oselle » (uccelli femmine ; anitre selvatiche femmine).

Senonchè, modificatesi col tempo le condizioni climatiche delle valli dove il Doge aveva riserva di caccia, oppure (come ricorda Marin Sanudo nei suoi Diari) essendo temporaneamente occupati da milizie nemiche i luoghi dove principalmente si cacciavano quegli uccelli, non sempre era possibile al Doge fornire la rilevante quantità di cacciagione da distribuirsi a tempo fisso a chi ne aveva diritto. Tale difficoltà cominciò a manifestarsi non molto dopo che era stato stabilito per legge l'obbligo del donativo: perchè nella Promissione del Mag-

Digitized by Google

gior Consiglio dell'anno 1361, dopo aver detto che non vi debba esser proroga del termine fissato all'annuo dono, si obbliga il Principe a dare dodici grossi a chi non avesse ricevuto gli uccelli; il che, molto probabilmente, significa che anche allora si stentava a provvedere il numero necessario. La sostituzione, benchè parziale e adottata come rimedio, del dono in denaro a quello in natura, non riuscì però troppo accetta ai patrizi, forse anche perchè parve ad essi una menomazione della loro dignità; non volendosi, però, derogare dall'usanza, ormai secolare e tradizionale, del donativo annuo da parte del Principe, si pensò e si adottò un mutamento che ben può chiamarsi radicale.

Alle « oselle » che scarseggiavano, si stabilì di sostituire una speciale medaglia-moneta, da coniarsi annualmente a dicembre, e da distribuirsi in dono, a nome del Doge, a tutti coloro che avevano diritto all'omaggio; e perchè perdurasse intero il significato del dono quale esso era in origine e quale lo avevano conservato la legge e la tradizione, si stabilì di dare alle nuove medaglie-monete il nome di « Oselle », mantenendo così immutato, con l'antico appellativo, il senso antico dell'atto del Doge.

Tale la riforma adottata; e la legale sanzione di essa si riscontra in una Deliberazione del Maggior Consiglio, in data 28 giugno 1521, nel periodo di sede vacante tra la morte del doge Leonardo Loredan e l'elezione del suo successore Antonio Grimani: « In luogo degli uccelli, che cadaun gentiluomo nostro aver suole dal Principe, per l'avvenire aver debba una moneta della forma che parerà alla Signoria nostra, che sia di valuta di un quarto di ducato, e li Camerlenghi del Comune sieno obbligati delli denari deputati al Principe per dare agli offiziali nostri delle ragioni vecchie quella somma fissata per detta regalia, da esser distribuita alli nobili nostri nel tempo, modo e forma, come osservare solevasi nella dispensazione degli uccelli ». Il Decreto del 28 giugno 1521 fu sempre, senza eccezione alcuna, osservato fino alla caduta della Repubblica; da quell'anno infatti, fino al fatale 1797, corrono 275 anni, ed appunto 275 sono le « oselle « che la Zecca veneziana ha coniate, dalla prima di Antonio Grimani all'ultima di Lodovico Manin.

Le « oselle » portano sempre il nome del Doge che le ha fatte coniare; molte anche la data dell'anno, e le ordinate dell'annata di quel dogado: in moltissime, poi, il nome del Doge è preceduto dalla parola » Munus », che è come la caratteristica dell'osella, perchè appunto per farne un dono essa veniva coniata. Giova finalmente ricordare come la Comunità di Murano abbia ottenuto dal Governo della Repubblica con privilegio singolarissimo, la facoltà di coniare essa pure medaglie chiamate oselle come le veneziane, per farne dono annuale a coloro che coprivano nell'isola le maggiori cariche pubbliche. Non si hanno documenti che dimostrino in quale anno Murano abbia cominciato a godere di tale ambita concessione, che doveva però rinnovarsi di volta in

Digitized by Google

volta: pare che essa risalga alla prima metà del secolo XVI, poco dopo cioè di quell'anno 1521, in cui i Dogi cominciarono a coniare le loro oselle in Venezia.

Cronistoria delle Oselle di Venezia è il titolo di un libro magnifico, dal quale abbiamo fin qui liberamente compilato e, più spesso, testualmente trascritto. Ne è autore Aldo Jesurum, il quale, studiando con diligenza infinita la collezione completa delle oselle, che adornano il ricchissimo suo medagliere veneziano, se (come modestamente dichiara) non ebbe la pretesa di scrivere un trattato, o una monografia scientifica sull'argomento, tuttavia con questo volume fornisce una guida esauriente e sicura per chi, occupandosi di monete, desideri trovar riprodotte e descritte tutte le oselle che dal 1521 al 1797 coniò la Veneta Zecca. A parte l'edizione ricca e severa, preparata amorosamente dal nostro Istituto Veneto di Arti Grafiche, il volume conta trecentocinquanta pagine ed è dall'autore dedicato al presidente della Società Numismatica Italiana, Vittorio Emanuele III, «con riverenza di suddito e con ammirazione di studioso». Seguono la prefazione e l'introduzione storica, da cui questo cenno bibliografico, come dicemmo, ha tolto la parte più viva; poi due elenchi, cronologico e alfabetico, dei Dogi che coniarono oselle, e finalmente la descrizione delle medesime da pagina 27 a pagina 322. Qui è la sostanza dell'opera, fatta di amore e di diligenza, che adeguatamente potranno rimeritare soltanto coloro, i quali conoscono per prova le difficoltà, talvolta insormontabili, di tale genere di studi. Di ogni medaglia-moneta sono indicati il doge e l'anno; sono riprodotti il diritto e il rovescio largamente dichiarati ed illustrati da una nota in calce alla pagina. Valgano due esempi — più eloquenti di ogni nostra parola — della prima e dell'ultima osella coniate dalla Repubblica. La prima (doge Antonio Grimani 1521-1523): «Anno 1521. Diritto: A sinistra è la figura del Salvatore, seduto sovra un piccolo trono sotto il quale è il segno XC: la mano destra di Dio è levata in atto di benedire verso le altre due figure, quella di S. Marco in piedi (indicato dalle lettere S. M. sopra il capo) e quella del Doge inginocchiato, ricevente dal Santo la bandiera della Repubblica. Attorno alle tre figure gira la seguente scritta: «Benedic populum tuum Dne. — Esergo: Ant. Grim. Dux. — Rovescio: Vi si veggono due figure di donne, entrambe coperte di lunghe vesti a toga, in atto di stringersi la destra. Rappresentano la Giustizia e la Pace, come è indicato dall'iscrizione che le circonda: Justitia et pax osculatae sunt. — Nota illustrativa: Il rovescio allude alla giustizia resa dal Senato veneto al Grimani, che era stato condannato all'esilio e che poi, avendo validamente cooperato in Roma a staccare il Pontefice dalla lega di Cambrai, fu richiamato in patria e quindi eletto Doge. Giustizia e pace (ottenutasi questa appunto con lo scioglimento della lega) ornarono dunque il dogato di Antonio Grimani». L'ultima osella (doge Lod. Manin 1789-1797): «Anno 1796. Diritto: La Repubblica

Digitized by Google

ritta in piedi, ornata di manto e corno dogale, allargando le braccia, riceve le offerte che a lei fa un uomo inginocchiato, il quale ha davanti a sè sacchi di denaro. In giro si legge: Matri amanti amantes filii. -- Esergo: F. B. (sigle del massaro). — Rovescio: Vi si legge in cinque linee la seguente scritta, contornata da una ghirlanda ornamentale: Ludovici Manin Principis munus an. VIII 1796. — Nota illustrativa: In quest'osella, che fu l'ultima della Repubblica, il Doge Manin volle ricordare che il pubblico erario trovandosi in gravi ristrettezze, raccolse in quell'anno dai cittadini cospicue somme, che valsero se non altro a togliere la città da momentanei imbarazzi; non già, pur troppo, a liberarla dalla fatalità della prossima fine ingloriosa. Il motto significa: All'amorosa madre i figli amorosi».

Chiudono il volume alcuni cenni sulle «medaglie comunemente chiamate oselle» e un elenco delle più importanti collezioni veneziane, esistenti in Italia ed all'estero: notevolissima quella del Museo Civico di Bassano con 262 oselle; del R. Gabinetto Numismatico di Brera a Milano con 251 pezzi; del Museo Civico di Padova; del senatore Nicolò Papadopoli e del compilatore dell'opera presente, Aldo Jesurum, di Venezia. Per tacere delle collezioni estere, citeremo – honoris causa – la raccolta numismatica in generale e delle oselle in particolare di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, la quale, come è noto, per numero e varietà di elementi è una delle più cospicue del mondo. Per la bibliografia, dall'opera di Leonardo Manin (*Illustrazione delle Medaglie dei Dogi di Venezia denominate Oselle*; Venezia, Naratovich) che risale al 1847, arriviamo al 1889 quando il tedesco G. Werdnig scrisse la poderosa sua opera dal titolo *Die Osellen oder Münz-Medaillen der Republik Venedig* (Wien, W. Frick). Essa non ha ancora trovato un traduttore italiano; ma oggi, accanto al volume del dotto straniero, la recente cronistoria originale di Aldo Jesurum, italiano, anzi veneziano, reca un contributo prezioso e degnissimo per la storia delle istituzioni pubbliche di Venezia ducale.

LUIGI ZENONI

* * *

Un interessantissimo contributo alla nostra storia pubblicò nell'Archivio Veneto (vol. XXVI – Nuova serie – pagg. 30) il *prof. cav. Giuseppe Dalla Santa,* e precisamente intorno all'opera di *Callimaco Esperiente,* (Filippo Bonaccorsi) in Polonia, e circa una sua proposta alla Repubblica di Venezia durante il 1495.

Premesso un cenno generale del momento politico desunto dagli storici e dai biografi che toccarono più ampiamente dell'illustre Valdelsano, specie riguardo all'influenza da lui avuta sulle sorti della Polonia, dove tenne per parecchi lustri l'ufficio di Segretario di Stato, e ricordata la discrepanza delle opinioni nel giudizio definitivo della sua condotta,

Digitized by Google

essendo « biasimato violentemente dagli uni, lodato con esagerazione dagli altri », l'egregio prof. Dalla Santa ci addita e illustra alcuni documenti inesplorati di quest' Archivio Nazionale da cui sgorga novella e vivida luce sui sentimenti professati dal celebre Accademico sia rispetto a Venezia, sia rispetto alla lotta secolare de' Cristiani contro i Turchi.

Il Bonaccorsi proponeva al Veneto Senato, in occasione della calata di Carlo VIII in Italia, di chiamare al servizio di S. Marco, con quel numero di milizie che credeva più opportuno, il duca Sigismondo di Polonia, fratello del re Giovanni Alberto e di Ladislao re d' Ungheria e Boemia.

Con questo incarico, secondo lui, Venezia si sarebbe unita alla potente famiglia degli Jagelloni, giovando così non poco alla propria autorità « vuoi nel caso che una vittoria del Re francese lo avesse persuaso ad altre imprese che non fossero il primo proposito (la conquista del reame di Napoli), vuoi per i sospetti che poteva ingenerare alla Repubblica stessa Lodovico Sforza » imparentato, come si sa, anche con Massimiliano d' Austria.

Vero è che il tempo in cui Filippo Bonaccorsi fece tale proposta (7 aprile 1495) l' impresa di Carlo VIII era già stata compiuta, avendo questi effettuato il proprio ingresso in Napoli al 22 di febbraio; ma dato il periodo infido e tumultuoso, nel quale si videro « tante simulationi e dissimulationi », un buon accordo della Serenissima con la dinastia di Polonia sarebbe senza dubbio tornato utile per Venezia, specialmente nel caso che Carlo fosse passato contro i Turchi, come allora correva insistente la voce.

Il Veneto Senato infatti parve interessarsi della questione ed ebbe anche col messo di Callimaco particolari abboccamenti in proposito; ma volte ad altro verso le cose pubbliche, e contratta già la nota lega col pontefice, col Re di Spagna, con Massimiliano d' Austria, ecc. (31 marzo), l' Eccelso Consiglio, il 19 maggio successivo, trasmetteva personale informazione al cortese Ministro degli accordi avvenuti e de' provvedimenti presi per la circostanza, dichiarandosi grato del suo interessamento a favore della Repubblica e lieto delle buone relazioni che, mercè sua, ligavano la Polonia al Serenissimo Dominio.

Chiude la erudita illustrazione una copia del memoriale presentato dal nunzio polacco al doge Agostino Barbadico.

G. BALDISSERA.

*
* *

FRANCESCO GUARDIONE — " *I Mille* „ — narrazione documentata — Libreria Reber — Palermo, 1913.

Di *Francesco Guardione,* dello illustre storico siciliano, che il nostro Ateneo si onora di annoverare fra i propri Soci corrispondenti, — questa Rivista pubblicò già parecchi pregevoli lavori; di altri molti fece cenno, man mano che vennero pubblicati, — poichè la produzione

Digitized by Google

letterario-storica dell'illustre Autore è ingente, continua e quasi diremmo inesauribile.

In poco più di un anno, dopo il grosso volume « *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia* », il Guardione infatti ci ha dato il libro su « *Custoza ed Enrico Cosenz nel 1866* » lavoro di fina critica storico-strategica, basato su documenti inediti e preziosi; la monografia su « *Filippo Cordova* », importantissima, oltre molti discorsi, opuscoli ed articoli vari; ed ora ci presenta questa « *narrazione documentata* » della leggendaria impresa dei « *Mille* », in un grosso volume di gran formato e di oltre 400 pagine, che ha indiscutibilmente un grande valore storico, sia per la nota competenza dell' Autore, sia pei documenti, sui quali si basa.

In una — *Avvertenza* — che il Guardione prepone al volume, e che meglio avrebbe potuto chiamare — Prefazione —, egli dichiara tosto e senza ambagi lo scopo del libro: quello di sfatare molte viete leggende, più o meno ufficiose, le quali tenderebbero a « *negare ancora alla Storia la verità* » ed a falsarvi « *le vere origini del movimento politico unitario, che in Sicilia principiò gli svolgimenti del 1849* ». Ed a tale intento il Guardione, con chiara e stringata sintesi esamina dapprima le principali opere fin qui pubblicate, le quali intrattengono e trattano del grande avvenimento. In questa disamina Egli dà prova di quella imparzialità di giudizio, di quell'acume critico, che ormai gli sono universalmente riconosciuti; sicchè il libro viene a portare una luce chiara, una importanza critica, una serenità e fondatezza di giudizio, che gli acquistano giusto valore.

Non è, nel breve spazio concesso a questi cenni nella nostra Rivista, certamente possibile esaminare, come lo meriterebbe, l'opera del Guardione, seguendolo nei 16 capitoli che dessa comprende, attraverso le 420 pagine che occupa, e d' altronde un tale compito richiederebbe la competenza di un vero critico-storico, richiederebbe la penna di un vero recensore. Io debbo limitarmi a rilevare l'importanza del libro, la equanimità dei giudizi espressivi, lo spirito intimamente patriottico che lo informa e lo ispira, in cui l'anima siciliana dell'Autore si fonde, si confonde, si immedesima nella sua anima altrettanto eminentemente italiana. E questo, io penso, è il miglior elogio che può farsi di lui e dell'opera sua.

Il Guardione prende le mosse dagli avvenimenti del 1849 in Sicilia ed attraverso agli anni fortunosi, che condussero al periodo epico del 1860-61 giunge fino alla annessione di Napoli e della Sicilia al resto d'Italia, con che si raggiunge l'unità della patria.

Ad ognuno dei capitoli l'Autore fa seguire la pubblicazione dei documenti che vi si riferiscono; ed è questo ottimo pensiero, avendo tosto il lettore sott'occhio la documentazione di quanto nel capitolo si narra. È sistema assai migliore di quello universalmente seguito, che raggruppa tutti i documenti in fondo al volume, rendendone meno facile la ricerca e la visione.

Digitized by Google

Completano l'interessante volume l'elenco nominativo alfabetico dei componenti la gloriosa schiera dei « Mille », che comprende 1089 nomi, ed una opportuna e diligente « Tavola alfabetica delle persone e dei luoghi nominati nel testo e nei documenti ».

E. MAGGIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

⁂ Il secondo centenario della nascita di Gaspare Gozzi consigliò al benemerito nostro editore Giusto Fuga la pubblicazione di un opportunissimo volumetto per gli alunni delle scuole elementari. Dopo una succosa e piana introduzione biografica, segue una breve silloge dalle opere, adatta alla mente e alle forze dei piccoli lettori cui è destinata: favole in prosa e in verso, novellette, lettere accompagnate sobriamente da semplici note, che mostrano nel compilatore del fascicoletto amorosa esperienza della scuola e degli scolari.

⁂ Il « Breve Sommario di Storia Veneta » che nell'anno 1873 Rinaldo Fulin pubblicava in occasione delle nozze di Clemente Pellegrini con Lucia Perissinotti, rivede oggi la luce nella sua originale integrità (Venezia, G. Fuga). La bella ristampa è preceduta da una diligente prefazione biografico-critica di Federico Pellegrini.

⁂ Lungo ed accurato discorso meriterebbe il secondo volume delle « Lettere di Giosuè Carducci alla famiglia e a Severino Ferrari » edite di fresco dagli editori Zanichelli di Bologna. Del volume, cui va innanzi una lunga prefazione di Alberto Dallolio, parleremo diffusamente nel prossimo fascicolo.

⁂ La nota Casa Editrice S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato in questi giorni la seconda edizione rifatta del « Vocabolario Etimologico Italiano » di Francesco Zambaldi.

⁂ Baccio Ziliotto ha impreso la « Storia della Cultura Letteraria di Trieste e dell'Istria » e ne pubblica intanto la prima parte: Dall'antichità all'umanesimo (Trieste, E. Uram). Se ne riparlerà.

⁂ Dopo le « Poesie », gli editori Zanichelli raccolgono ora in un volume una scelta di « Prose » di Enrico Panzacchi, curata da un suo allievo diletto, Giuseppe Lipparini.

⁂ La collezione « Il Pensiero Greco » iniziata or sono alcuni anni dagli editori Bocca di Torino, raggiunge oggi il nono volume, che contiene gli « Idilli di Teocrito » tradotti in versi italiani da Angelo Taccone, con introduzione e note.

⁂ « Ricordi Storici del Risorgimento Italiano » e « Memorie e Documenti di Storia Italiana dei secoli XVIII e XIX » ecco i due volumi che un maestro, Alessandro D'Ancona, ha pubblicato in questi giorni dal Sansoni di Firenze.

⁂ Tommaso Casini, che finalmente vedremo assunto all'insegnamento universitario, ha dato alle stampe un nutrito volume di « Ritratti e Studi Moderni » (Roma, Albrighi e Segati).

Digitized by Google

⁂ Del limpido lavoro di Pier Desiderio Pasolini « Caterina Sforza », gli editori Barbera di Firenze pubblicano nella collezione gialla l' « editio minor » curata dallo stesso autore.

⁂ Dell' editore Raffaello Giusti notiamo una recentissima pubblicazione dal titolo « Saggio Storico sul teatro Musicale Italiano ». Ne è autore Arnaldo Bonaventura.

⁂ Ulrico Hoepli, veramente benemerito della cultura italiana, dà in luce in questa fine d'anno una serie di importantissimi volumi. Ricordiamo le « Curiosità Dantesche » di Paolo Bellezza, « Naufraghi e Vittoriosi » di Adolfo Padovan e la quarta edizione dell' « Italia Moderna » di Pietro Orsi, continuata fino all'impresa di Libia.

⁂ Giovanni Bonanni in un accurato volume della casa editrice Atanór di Todi fornisce la prima versione italiana del « Pimandro », attribuito, con altri scritti ermetici, ad Ermete Trimegisto.

⁂ Della nuova collezione « Sapienza Italica » ora iniziata dalla casa editrice Atanòr di Todi, è uscito il primo volume dal titolo « La Natura secondo Pitagora » di Enrico Caporali. Seguiranno tra breve « L'uomo secondo Pitagora » e « Il Pitagorismo confrontato con le altre scuole ».

⁂ Si annunciano imminenti alcuni volumi della nuova collezione di « Classici Italiani » con note della casa S. Lapi di Città di Castello.

⁂ Dell'ottimo « profilo » di Gilberto Secrètant intorno ad Alessandro Poerio (Genova, Formiggini) parleremo nella rassegna bibliografica del prossimo fascicolo.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

INDICE DELL' ANNATA 1913

VOLUME I.

Memorie:

Carlo Goldoni e il Vocabolario Veneziano (CESARE MUSATTI) . . . . . pag. 5
La polemica classico-romantica nel Veneto (l.ª parte - 2.º vol. pag. 105 - anno 1912 - fine 1.º fasc. 1913) (GIOVANNI GAMBARIN) . . » 43
Francesco Algarotti nel secondo centenario della sua nascita (MARCO PADOA) . . . . » 69
« El mio mestier » - Sonetti - (DOMENICO VARAGNOLO) . . . . . » 89
Un « creato » di Pietro Aretino (PIETRO ZORZANELLO . . . . . » 97
La Biblioteca Marciana nel triennio 1909-1911 (l.ª parte - 2.º vol. pag. 149 - anno 1912 - II.ª parte 1.º fasc. 1913) (CARLO FRATI) . . » 125
Francesco Redi (LIONELLO DE LISI) . . . » 151
Luigi Carrer a Castelfranco Veneto (OTTONE CIARDULLI) . . . . . » 183
Le Accademie di Salò (I.ª parte) (GUIDO BUSTICO) » 203
La Biblioteca Marciana nel triennio 1909-1911 *(continuaz. e fine)* (CARLO FRATI) . . » 225

Rassegna Bibliografica:

PIETRO ELLERO - La vita dei popoli (Torino 1912 L. 12) (ETTORE BOGNO) . . . . pag. 145
DOTT. EMILIO MILANI-CORNIANI DEGLI ALGAROTTI - Francesco Algarotti nel secondo cente-

Digitized by Google

nario della sua nascita (Estr. da « La Serenissima » a. II. n. 1, fasc. 8) (G. PAVANELLO) pag. 146

ARTHUR LIVINGSTON - La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello (Venezia, Officine Grafiche V. Callegari, 1913, in 8.° , pp. VIII, 483 e ritratto (PIETRO ZORZANELLO) . . . . . » 275

ARNALDO SEGARIZZI (per cura di) - Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia (Bergamo, Istit. It. d' Arti Graf., 1913, in 8.° , pp. XIV, 356, volume primo) (PIETRO ZORZANELLO) . . . . . » 279

D. VINCENZO CAV. BOTTEON - Gli stemmi dei Vescovi nell' aula civica di Ceneda, studio araldico storico (Vittorio, Stab. R. Bigontina, 1912, in 4.° , pp. 96 con 21 tavole crom.) (ADOLFO VITAL) . . . . . » 280

Cronaca dell' ATENEO :

Discorso del Presidente, conte Filippo Nani-Mocenigo per la solenne chiusura dell' anno accademico 1912-13.

Discorso dell' insegnante di Storia Veneta, cav. Antonio Battistella :

« Brevi accenni sui provvedimenti economico-sociali della Repubblica di Venezia fino al secolo XVII ».

Relazione annuale del segretario anziano: prof. dott. G. Pavanello.

Relazione del Concorso Filippo Nani-Mocenigo (PROF. COMM. GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS, ING. COMM. MAX ONGARO, PROF. ARCH. EUGENIO VITELLI, *relatore*) . . . . . » 251

Digitized by Google

VOLUME II.

Memorie:

L' opera postuma di un Veneziano in Germania (LIONELLO LEVI) . . . . . pag. 5

Un viaggio a Tripoli verso la fine del 700 (ANTONIO PILOT) . . . . . » 39

« Notti d' Aprile » - Poesia - (GIOVANNINA BARBON) . . . . . » 61

« Il foglio e il patto d' Udine » (VITTORIO FONTANA) . . . . . » 63

Rimatori padovani del Sec. XV (I.ª parte) (BENVENUTO CLEMENTE CESTARO) . . . . . » 95

Una canzone inedita a S. Marco di Jac. Vincenzo Foscarini (ANTONIO PILOT) . . . . » 125

Le Accademie di Salò (I.ª parte - I. vol. pag. 203; II.ª parte e fine, II.° vol. pag. 129) (GUIDO BUSTICO) . . . . . » 129

Solenne inaugurazione dell' **Ateneo** rinnovato e dell' anno accademico 1913-14 — Commemorazione di Gaspare Gozzi nel secondo centenario dalla nascita (discorsi del Presidente conte Nani-Mocenigo e del socio prof. conte Federico Pellegrini) . . . . . » 177

Il ritorno di Carlo Gozzi (GIULIO NATALI) . . » 215

Intorno alle *Lettere diverse* di Gasparo Gozzi (GIUSEPPE ORTOLANI) . . . . . » 239

Due versi al Gozzi dell' abate Barbaro (ANTONIO PILOT) . . . . . » 253

Articoli generali del Calendario per l' anno 1914 (GIUSEPPE NACCARI) . . . . . » 255

Rassegna Bibliografica:

GIUSEPPE FINZI - Lyra Nordica - Torino, S. Lattes, 1913 (LUIGI ZENONI) . . . . pag. 81

Digitized by Google

ALESSANDRO D' ANCONA - Saggi di letteratura popolare - Livorno, R. Giusti, 1913 (L. Z.) . pag. 82
F. CAZZAMINI MUSSI - Alma Poesis - Palermo, Sandron, 1913 (L. Z.) . . . . . » 83
NICOLÒ TOMMASEO - Scritti di Critica e di Estetica scelti da Adolfo Albertazzi - Napoli, Ricciardi, 1913 (L. Z.) . . . . . » 84
BALDUINO BOCCI - Giacomo Leopardi (Rivendicazione) - Ancona, Casa Puccini, 1913 (L. Z.) » 85
GIOVANNI FEDERICO - L' opera letteraria di Saverio Bettinelli - Roma, Albrighi e Segati, 1913 (L. Z.) . . . . . » 85
GEBHARDT CARL - Giovanni d' Alemagna (« Monatshefte für Kunstwissenschaft » V. Jahrgang, Heft, 10 ottobre 1913, pagg. 395-403) (MARIO BRUNETTI) . . . . . » 85
CORRADO RICCI - Gentile Bellini a Costantinopoli - Dalla « Nuova Antologia », 16 novembre 1912 (MARIO BRUNETTI) . . . . » 88
SALVATORE BESSO - Siam e Cina - Roma, tip. ed. naz. 1913 (GIUSEPPE PAVANELLO) . . » 169
G. ORLANDINI - Origine del Teatro Malibran - La casa dei Polo e la Corte del Milion - Venezia, Scarabellin, 1913 (GIUSEPPE PAVANELLO) . . . . . » 169
JESURUM ALDO - Cronistoria delle « *Oselle* » di Venezia - Venezia, Istituto di Arti Grafiche, 1912 (LUIGI ZENONI) . . . . . » 275
GIUSEPPE DALLA SANTA - Callimaco Esperiente (Filippo Bonaccorsi) in Polonia, e circa una sua proposta alla Repubblica di Venezia durante il 1495 - Venezia, Archivio Veneto, vol. XXVI - Nuova serie - pagg. 30 (G. BALDISSERA) . . . . . » 278
FRANCESCO GUARDIONE - « *I Mille* » narrazione documentata - Palermo, Reber, 1913 (E. MAGGIONI) . . . . . » 279
Noterelle Bibliografiche . . . . . » 283

Digitized by Google

Digitized by Google

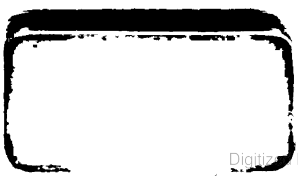
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06453 2081

DEC 13



Digitized by Google